

ATENEO DI SCIENZE LETTERE E ARTI  
BRESCIA

GIORNATA BRESCIANA  
DI STUDI COLOMBIANI  
NEL V CENTENARIO DELLA  
SCOPERTA DELL'AMERICA

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI  
18 Dicembre 1992



BRESCIA  
1994



ATENEIO DI SCIENZE LETTERE E ARTI  
BRESCIA

GIORNATA BRESCIANA  
DI STUDI COLOMBIANI  
NEL V CENTENARIO DELLA  
SCOPERTA DELL'AMERICA

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI  
18 Dicembre 1992



BRESCIA  
1994

Supplemento ai  
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1992  
*Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953*  
Direttore responsabile UGO VAGLIA

---

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1994

## *Saluto del Presidente dell'Ateneo*

*La proposta, avanzata da alcuni studiosi mesi or sono, di dedicare una giornata di studio al quinto Centenario della grande avventura di Cristoforo Colombo, era di tale interesse da non doversi tralasciare dalla nostra Accademia.*

*L'Ateneo di Brescia non poteva certamente inserirsi con nuove proposte o ulteriori ricerche riguardanti la vita e l'opera del Genovese che con la sua impresa ha rivoluzionato il mondo civile. (\*)*

*Per essere in consonanza con il nostro statuto che predilige le attività rivolte ad illustrare soprattutto vicende e personaggi del territorio bresciano si è cercato di attuare il desiderio di non essere assenti alle celebrazioni colombiane e insieme di rispettare le norme statutarie, cercando possibili collegamenti tra la vicenda di portata mondiale e gli uomini e i fatti della nostra "piccola Patria" al fine di trovare gli effetti fra noi di quella grande impresa.*

*L'Ateneo è pertanto grato a quanti, rispondendo al nostro appello, hanno accettato di parlare oggi: sia per il numero, sia per l'importanza e la varietà delle relazioni, credo sia inutile insistere sulle bontà dell'iniziativa che comprova quanti, inaspettati legami, in poco più di un secolo e in campi diversissimi si siano intrecciati tra il territorio bresciano e le Americhe: non mancano, ed è naturale, alcuni relatori che tratteranno argomenti che superano la limitazione territoriale ma che sono ugualmente in piena sintonia con la nostra giornata o per gli stretti legami con la famiglia di Cristoforo Colombo o perché, pur sconfinando nella vicina Trento, tratteranno di una famiglia feudale legata a Brescia e di artisti bresciani o perché, pur parlando del Folengo sono pur sempre in ambito mantovano e bresciano insieme.*

*Grazie pertanto vivissime ai Relatori e alle Autorità presenti nonché ai cittadini che sono oggi qui numerosi.*

*Confesso infine che all'organizzazione del Convegno l'Ateneo ha voluto dare attuazione anche per un altro motivo: nel nostro piccolo si voleva, con questa Giornata, mettere in luce quanto importante sia stata l'impresa di quell'Italiano contro il quale sembra che un buon numero di studiosi e di giornalisti si sia invece scagliato con una visione o antistorica o rivelante il masochismo dissacrante tipico di molti Italiani.*

Gaetano Panazza

---

(\*) L'intervento conclusivo del prof. Bortolo Martinelli smentirà invece questa nostra iniziale ipotesi limitatrice.

Daniele Montanari

Potere locale e ceto dirigente  
nell'età delle scoperte geografiche  
Premessa storica

Difficile sottrarsi al fascino sottile dei centenari e delle relative tentazioni di celebrare l'evento con un'intensità di grancassa locale, tale da sovrastare i molteplici clamori che l'argomento inevitabilmente produce.

Esercizio quanto mai sterile e improduttivo, destinato sovente alla reiterazione specifica di temi generali, frammisti a luoghi comuni, lanciati da inarrivabili pulpiti specialistici. Meglio allora prendere a pretesto il tema di "celebrazione" per trasformarlo in stimolo scientifico, nella dimensione di un allargamento degli orizzonti "locali". S'inserisce in questo registro metodologico la *Giornata bresciana di studi colombiani*, svoltasi presso l'Ateneo di Brescia nel dicembre 1992.

Per parlare di Brescia fra XV e XVI secolo si sarebbe potuto scegliere il registro forte delle problematiche politico-militari, che videro non solo la città, ma l'intera penisola al centro di una titanica lotta fra le nascenti monarchie nazionali per l'egemonia in Italia. Terra di Floride città, accidentalmente confluite in deboli stati regionali durante il tardo medioevo, essa non poteva che suscitare gli appetiti espansivi di nuove strutture statuali, tanto dinamiche e spregiudicate da tentare l'avventura sugli oceani e lanciare i propri eserciti nei vuoti di potere, creati dalla traballante politica dell'equilibrio. Per Brescia, come per tutte le altre città della Terraferma veneta, sarebbe stato fin troppo facile cogliere e dilatare gli sferraglianti frastuoni di quelle imprese guerresche, che costituiscono il normale passaporto per l'*histoire evenementielle*.

Si è preferito invece ricostruire il reticolo socio-economico e culturale della Brescia di inizi cinquecento, per verificare le

aperture al più vasto contesto geo-politico internazionale, usando il nome del grande genovese come cartina di tornasole per il dispiegarsi di piccole e grandi mutazioni locali. Quali tessere di un mosaico, solo apparentemente rapsodico, i saggi seguono quindi questa linea d'indagine, scavando nelle molteplici sfaccettature di una città ad un tempo centro di un vasto contado e periferia rispetto ad una capitale politicamente lontana. Così il suo gruppo dirigente, che non costituiva però ceto di governo, nulla poteva fare contro i negativi riflessi delle nuove tendenze economiche. Molto più vivace era invece la sua curiosità culturale, che lo spingeva a rielaborare gli echi della scoperta, inserendoli in un circuito letterario solo apparentemente periferico.

Dei risultati del lavoro sarà giudice il nostro lettore, ma sulla via metodologica intrapresa si potrà certo tornare per ulteriori approfondimenti e con nuove prospettive di ricerca.

Antonio Fappani

## P. Giulio Pasquali, martire in Messico

Le amabili ma ferme pressioni del nostro caro presidente prof. Panazza, mi hanno indotto a dire di sì e, con tutta probabilità, con somma incoscienza.

Ma come dirò, alla fine, non ne sono del tutto pentito. Non tanto e solo per quanto potrò dire di p. Giulio Pasquali, ma per le suggestioni che il convegno evoca, almeno in me. Infatti di quanto riguarda p. Paquali non si può dir molto, tranne che per la narrazione del martirio (che però è il tratto essenziale di lui). Mi sono venute in aiuto preziose precisazioni, chieste a Roma, a p. Mario Colpo, il quale, bresciano, si è prestato generosamente a consultare l'Archivio generale della Compagnia di Gesù. E vale la pena di mettere in rilievo che per la prima volta viene utilizzata tale fonte primaria.

Nel dibattito che ha investito, perfino con intonazioni politiche partigiane, non solo la scoperta di Colombo, ma anche l'evangelizzazione del Nuovo Mondo, quella di p. Pasquali può essere considerata come una figura paradigmatica.

Essa, infatti, si inserisce in uno snodo di grande rilievo che alcuni studiosi come Enrique Dussel classificano come la terza tappa della evangelizzazione dell'America Latina, quella dominata dai conflitti tra la chiesa missionaria e la civiltà spagnola, periodo che va, press'a poco dal 1620 al 1700 e che ha inizio nel momento in cui coloro che avevano piena coscienza dell'urgenza dell'evangelizzazione si trovarono a doversi confrontare con le pretese del Patronato, della comunità bianca e della civiltà spagnola: tutte realtà che, non volendo perdere uno solo dei loro privilegi, ostacolarono in ogni modo il lavoro missionario. Il Patronato

aveva sostenuto sino ad allora le spese del lavoro missionario, anche se si era tenuto per sé le decime della Spagna e dell'America, mentre gli ordini religiosi mendicanti avevano dissodato il terreno (e continueranno a farlo, in California, fino al secolo XVIII inoltrato); entrambi — Patronato e ordini religiosi — proteggevano ora i propri diritti acquisiti. A ciò si aggiungeva la nascita dei due nuovi fattori, che risulteranno decisivi nei secoli XVII e XVIII: i vescovi e i sacerdoti secolari, e la nuova e fiorente Compagnia di Gesù. Inoltre, nel 1622, viene creata la Propaganda Fide, allo scopo di limitare progressivamente i poteri del Patronato spagnolo e portoghese<sup>1</sup>. Di questa svolta la Compagnia di Gesù, i Gesuiti, sono protagonisti.

Il loro quarto voto e la visione universalistica del loro fondatore li vincola a ritenere e affermare che, come scrive il De Sierra, la direzione suprema delle missioni è “di spettanza del papa e non dei re”<sup>2</sup>. Ciò li porta ad una autonomia operativa che li rende indipendenti da condizionamenti e al contempo aperti e disponibili nella difesa delle popolazioni oppresse da governatori o funzionari in genere. L'epopea delle Reduccionen del Paraguay non è per niente locale ma rispecchia un metodo di singolare forza più ampiamente attuato. In effetti, i Pueblos e/o le Reduccionen del Messico sono come le nostre pievi, le cellule vive dell'espansione cristiana nel territorio. In esse l'indio trova catechesi e sacramenti, assieme alla scuola, all'addestramento al lavoro, alla ricreazione, secondo l'indole e i costumi propri.

Il termine “tabula rasa” scelto per indicare questa integrale acculturazione, riesce soprattutto dove non ci sono tradizioni di eminenti civiltà come quella azteca e maya. Grazie a queste e molte altre scelte, come ha scritto il già citato Dussel, “per la prima volta ampie zone vantano un contatto esclusivo con la Chiesa, senza alcuna mediazione delle armi spagnole e senza introduzione del commercio e dello sfruttamento economico. Il sogno di Las Casas si avvera per molti versi e in molti punti. Siamo alla terza fase della missione, certamente più perfetta di quelle precedenti”<sup>3</sup>.

Ma veniamo al soggetto cioè a p. Pasquali<sup>4</sup>. Sappiamo che egli è nato a Salò il 28 febbraio 1587 primogenito di Cornelio e Lucia Strozzi, agiati e pii genitori. A lui seguiranno poi undici fratelli e sorelle. Suoi padrini furono Alberghino Alberghini, nome che,

come suggerirebbe il prof. Vaglia, richiama una delle più prestigiose famiglie valsabbine, e Girolama Pessottini<sup>5</sup>.

Si ritiene che la famiglia fosse proveniente da Bologna, ma che già nel 1523 risiedesse a Salò. Giulio studia oltre che a Salò a Parma e a Mantova e sotto la guida dei Padri Gesuiti fino al compimento del corso di filosofia della durata di tre anni. È normale pensarlo, anche se mancano documenti precisi, come pio, modesto, tranquillo, studioso, fino ad aprirsi a sempre più alti orizzonti.

Attratto dalla Compagnia di Gesù, a ventitre anni compiuti, il 9 novembre 1610 entra nel noviziato di Parma. Dopo il biennio di probandato emette i primi voti e viene mandato al collegio prima di Novellara, per un anno di lettere, poi al collegio di Faenza, per l'usuale periodo di insegnamento di grammatica latina<sup>6</sup>. Attratto dall'ideale missionario dopo essersi orientato dapprima verso le Indie Orientali, si offre a ciò convinto da p. Nicolàs de Arnaya in tournée per l'Italia a raccogliere vocazioni per la Nuova Spagna per le missioni del Nuovo Mondo e, il 5 luglio 1616, parte per le Americhe giungendo a Vera Cruz nella Nuova Spagna (l'odierno Messico) il 10 di settembre. Al solito il suo cognome viene spagnolizzato in "Pascual". Il 29 dello stesso mese sale a Città del Messico, dove compie la conveniente preparazione teologica e, nel collegio della capitale, viene ordinato sacerdote.

Non è troppo azzardato, credo, pensare che p. Pasquali abbia conosciuto le opere stampate dal conterraneo Giovanni Paoli, considerato il primo tipografo delle Americhe<sup>7</sup>.

È convinzione ripetuta da quasi tutti gli storici che la Compagnia di Gesù, sbarcata in Messico nel 1572 dopo i Francescani e i Domenicani, abbia ristretto per parecchio tempo la sua attività missionaria prevalentemente alle città e in particolare alla predicazione e al settore educativo. Invece i documenti raccolti nei "Monumenta Mexicana" (entro la grande collezione dei "Monumenta Historica S.J.") contraddicono questa categoria storica. Fin dall'inizio, accanto all'azione nelle città o nei centri di popolazione spagnola, fondati in territori di nuova penetrazione, c'è da parte dei Gesuiti la preoccupazione di attendere ai "selvaggi", alla cui evangelizzazione si assegnano quelli che devono apprendere qualcuna delle loro lingue. Nel 1620 p. Pasquali viene mandato al

collegio di Sinaloa, odierno stato di Sinalora situato lungo il Golfo di California, nella parte settentrionale dello stato che attualmente ha questo nome, e più particolarmente nella fascia di territorio compresa fra i fiumi Mocotito e Fuerte.

Nel Catalogo triennale della Provincia mandato a Roma nel 1620, risulta che p. Pasquali ricopre l'ufficio di "magister grammaticae", come tutti nel collegio, ma anche, di "operarius indorum"

È in questo tempo, infatti, che egli incomincia quello che possiamo chiamare un vero e proprio rodaggio apostolico fra le popolazioni indigene particolarmente quelle dei Cinaloesi, degli Zarqui, dei Tegnechi, ecc. già in via di evangelizzazione.

Avendo dato la miglior prova, nel marzo 1626 venne mandato da solo in avanscoperta fra le tribù considerate ancora selvagge dei Chínapas, Guazapares e Varohios nell'odierno territorio di Tarahumara Baja, una regione montuosa e impervia, per fondarvi la missione fra i Chínapas. Infatti nel Catalogo seguente del 1626 gli viene attribuito solo l'ufficio "operarius indorum" mentre nel Catalogo del 1632 si sottolinea che "12 annos in missionibus fuit apud Indos". Questo medesimo Catalogo informa pure che da sei anni ha emesso la professione solenne. Infatti la formula di essa è datata "26 settembre 1626" ed ebbe luogo a Mayo, il centro della nuova missione stabilita nel 1620 tra i Mayos, Yaqui e Nebomesi, nelle mani del Superiore della missione che si trovava a Sinaloa fra le alte montagne del Sud-Ovest dello stato di Chihuahua, fino ai confini con Sonora. Era fiancheggiata da ripide alture e precipizi e non aveva via di uscita se non i fiumi Mayo a Nord e Fuerte a Sud. Salvo alcuni indios rimasti dalle invasioni Cahita e Azteca, era abitato dai Pimas, dai Varohios (oggi chiamati Uarijos), Chínipas (oggi estinti), Guezapares (pure estinti), Tubares e Borborigames.

La febbre dell'oro aveva portato nel 1588-1589, nella zona, esploratori spagnoli, ma che dovettero battere in ritirata per l'ostilità delle popolazioni locali. Una spedizione missionaria guidata, nel 1601, da p. Pedro Mendez, con l'appoggio del capitano Diego Martinez di Hurdaide (figura di prim'ordine nell'appoggio delle missioni dei gesuiti), ebbe come risultato il battesimo di 14 donne indiane. Ma la costruzione, nel 1610, del forte di Montes Claros, sulla riva del fiume Fuerte, precipitò nel terrore i Chínapas, che scatenarono violente reazioni fino a

quando, a distanza di anni, furono loro stessi a sollecitare la presenza dei missionari. Dopo una prima ed intensa evangelizzazione del piacentino p. Pietro Castini (1582-1663) fu p. Pasquali, nel marzo 1626, a porre le basi di una prima missione stabile che presto raccolse circa 300 cristiani.

Dopo aver consolidato la missione fra i Chínipas, p. Pasquali si dedicò all'evangelizzazione delle tribù vicine, operando nei territori dei Varohios dove fondò una nuova missione chiamata "S. Maria dei Varohios" e nel territorio delle tribù di lingua Hia. Sembra che meno successo abbia avuto tra le tribù dei Guazapares, i quali nell'ora della prova, rinnegarono con molti Varohios il battesimo ed uccisero i Missionari.

Per sei anni, p. Pasquali, operò del tutto solo, fra fatiche e privazioni senza fine, sopportando il caldo torrido nel territorio dei Chínipas, e il freddo intenso in quello dei Guazapares.

Tutte le fonti concordano che p. Pasquali è sempre alla ricerca dell'ultimo posto con un distacco assoluto dalle cose e al continuo e più umile servizio dei fratelli.

Un suo biografo narra: "Dimentico interamente di sé, il ferventissimo Missionario era tutto inteso in procurare la salute di quei poveri Indiani. Ne andava in cerca pei monti e nelle caverne, dov'essi vivevano, dispersi e vagabondi come le fiere. Poi li allettava, dando loro premiucci di cosette di poco conto, ma da essi assai ambite, perché non più vedute; e prometteva loro cose maggiori, quando avessero voluto ubbidire a lui, che bramava da quello stato selvaggio trarli a vivere umanamente. Sceglieva inoltre luoghi opportuni per congregarli insieme, fabbricava loro tuguri, spartiva loro i campi, insegnava a coltivarli, somministrava gli arnesi per lavorare la terra, e dava loro da seminare. Quando con tutto questo era riuscito ad ottenere qualche frutto salutare, incominciava ad istruirli nella legge cristiana. Così quelle misere genti, che andavano errando a truppe, senza legge, senza conoscenza di Dio, tutte immerse nelle libidini, nell'ubriachezza, nelle superstizioni, si riducevano a poco a poco all'onestà cristiana. Immagini chi può, quanto fosse grande ed eroica la pazienza del servo di Dio, mentre egli doveva trattare con gente sì scioperata, che spesso, dopo avervi adoperato intorno tante cure, se la vedeva sgusciare di mano e tornare al suo malnato talento. Ci voleva una

carità e pazienza da apostolo a sopportare tanta rossezza, tanta incostanza, tanta barbarie”<sup>10</sup>.

Non è qui il luogo di ripetere quanto è stato scritto della santità di p. Pasquali, della sua pratica ascetica, di quelle che sono state ritenute le eroiche sue virtù. Se un paragone si può fare è quello con il francescano p. Montolinia Toribio de Parades, cioè il “povero”, uno dei “dodici apostoli” del Messico, figura mitica fra gli indios, colpiti dal suo rozzo saio, dai piedi nudi e dalla profonda umiltà dell’atteggiamento.

Il suo zelo instancabile, tuttavia, suscitò presto reazioni e ostacoli. Alla fine del 1631, p. Pasquali non potè non notare fra i Guazapares i segnali di ribellione formentati, in gran parte dal cacicco Cobamaei, che pur aveva ricevuto il battesimo e spinto i suoi sudditi a fare altrettanto. Come scrive p. Decorme, aveva cinquant’anni, godeva di molto prestigio fra i suoi, ed emanava grande fascino: “Vestiva un mantello azzurro, che gli arrivava ai piedi, portava orecchini di conchiglie, il corpo nerboruto e ben proporzionato, l’aspetto fiero e lo sguardo terribile”<sup>11</sup>.

L’atteggiamento di Cobamaei è da vedersi probabilmente nell’ambito di un vasto fenomeno, finora non molto studiato: quello dell’apostasia (per modo di dire) di molti indios che dopo le prime e spesso forzate conversioni, ritornano alla foresta e alle credenze primitive, spesso spinti da una reazione all’occupazione spagnola e occidentale, la reazione che faceva dire ad un capo ribelle: “Dio ha dato come terra agli spagnoli la Spagna; questa l’ha data a noi: perchè vengono a prendersela con le sue miniere, le sue ricchezze ecc.?”.

Il capo indio riuscì a persuadere molti dei suoi che era necessario uccidere l’uomo bianco che proibiva loro di ubriacarsi, e li obbligava a vivere meno liberamente di un tempo. P. Pasquali ebbe presto dei sospetti di quanto si tramava, ma allontanò il pensiero. Poco dopo due cristiani Varohios lo avvisarono del pericolo ed egli decise di trasferirsi fra i Chínipas che riteneva più fedeli e in grado di difenderlo nel pericolo. Infatti i Chínipas avvisarono il capitano spagnolo della regione che si affrettò a mandare a p. Pasquali una scorta di sei soldati.

Tale presenza sembrò disarmare Cobamaei e i suoi seguaci i quali, anzi, finsero tanto fervore da convincere p. Pasquali di

quanto fossero infondati i suoi sospetti e quelli dei suoi fedeli e si convinsero a licenziare la scorta.

Quando Cobamaei seppe che i soldati avevano abbandonato il territorio, tornò alle sue macchinazioni. Non osando perpetrare il delitto fra i Chínipas, che sapeva fedeli e armati, aspettò l'occasione propizia. Questa sembrò presentarsi quando p. Pasquali si recò, solo, a portare conforti religiosi ad un moribondo nella terra dei Varohios; ma contrariamente alle previsioni del capo indio, p. Pasquali ritornò subito fra i Chínipas. Probabilmente i suoi timori si erano nel frattempo consolidati. Infatti quando seppe che gli era stato dato come aiuto, un giovane padre portoghese p. Emanuele Martins (in spagnolo Martinez<sup>12</sup>), l'11 gennaio 1632 si affrettava a scrivergli: "Venga, Padre mio, per essere compagno e mia consolazione, perchè essendo compagni in questa missione finchè Dio lo voglia, lo siamo eternamente nella beatitudine".

Sembra una chiara premonizione della tragica morte vicina per tutti e due e della quale lo stesso p. Martinez è consapevole tanto che ad un confratello confida "il p. Giulio Pasquali è da gran tempo che vive in missione senza palma di martire, egli la desidera, ma non l'otterrà prima ch'io non vada per suo compagno".

La premonizione, del resto, ha il suo riscontro in un fatto singolare e miracoloso. Il 18 gennaio 1632, mentre celebra la messa alle parole del Canone "omnis honor et gloria" egli vede tingersi di sangue il corporale che poi mostra ad alcuni indios, annunciando loro che quel prodigio presagisce strage e morte. Ad essa egli si preparò battezzando tutti i 14 bambini nati da poco.

Sotto l'ultimo atto di battesimo scrive nel registro che non sapendo il modo né il tempo della sua morte, dispone di distribuire le poche cose che possiede al alcuni indios, di cui fa il nome, e che sono stati i suoi più vicini collaboratori<sup>13</sup>.

Il 23 gennaio arriva p. Martinez e, dopo due giorni, p. Pasquali lo invita ad una ricognizione nella zona. Raggiungono S. Maria dei Varohios accolti con manifestazioni di grande gioia; ma due giorni dopo vengono avvisati dell'imminente pericolo. Convinto, questa volta, p. Pasquali manda a chiedere soccorso ai Chínipas, ma quando alcuni di questi sopraggiungono devono ritirarsi davanti alla grande quantità di congiurati che oramai circondano la casa nella quale i due missionari si trovano assieme a nove

operai, che stanno fabbricando la chiesa del villaggio, ed a otto ragazzi che suonano strumenti durante le sacre funzioni.

Un neofita, certo Nicolò Caviari, cerca di far fuggire i due missionari, ma — messi a perorare la loro causa — viene trafitto dai rivoltosi con una freccia.

Arriva il primo febbraio quando, incendiata la chiesa e la casa, i facinorosi costringono i due padri ad uscire all'aperto. Confessatisi l'uno l'altro e cristiani che sono con loro, col rosario in mano, p. Pasquali e p. Martinez si presentano sulla piazza. A p. Pasquali una freccia trapassa lo stomaco, una seconda freccia colpisce p. Martinez inchiodandogli un braccio al corpo. Inginocchiati i due missionari vengono, tra vituperi e scherni, trafitti da una pioggia di frecce, mentre invocano il nome di Gesù e di Maria.

Dopo la morte, in segno di oltraggio, certo Didaco Notimeai, apostata come Cobamaei, lega i corpi ad una trave e con altri rivoltosi ne deforma il corpo con botte, spogliandone i corpi e sottraendo dalla casa quanto trovano.

Tagliate le teste per offrirle, secondo una costumanza locale alle loro divinità, e conficcatele ad una trave le fracassò, fino a quando, un cristiano, certo Crisanto Simeneai, imbracciato l'arco uccide cinque degli assalitori, mettendo in fuga gli altri, che tuttavia si danno a saccheggi ed uccisioni efferate. Si salvano due ragazzi dei cantori, uno nascosto in una credenza, l'altro dietro un altare. Simeneai veglia poi i corpi, fino a quando da Cinipi arrivano tardivi soccorsi assieme a p. Marco Gomez, che trasferisce i cadaveri a Conicari dove il 14 febbraio vengono celebrati i funerali. Le teste vengono portate al Collegio di Città del Messico, mentre più tardi p. Pietro Giovanni Cassini, compagno in Italia di p. Pasquali, dà loro definitiva sepoltura<sup>14</sup>. Una certa quantità di terra bagnata del sangue dei due missionari verrà trasportata a Roma e venerata come una reliquia<sup>15</sup>.

Di p. Pasquali rimane la fama di santo, confermata tra l'altro dal celebre gesuita Villalta e avvalorata da testimonianza di fatti straordinari a lui attribuiti. Come tale lo accoglierà a pochi anni di distanza Bernardino Faino nella sua inedita "Brescia beata" compilata verso la metà del sec. XVII.

Come si può ricavare facilmente da quanto si è detto, più che una figura chiave di una situazione storica o di un indirizzo

culturale, è una figura emblematica. È, cioè, un termine di confronto del nuovo momento della evangelizzazione del Nuovo Mondo. Poste e consolidate le teste di ponte della presenza cattolica, lo sforzo è di una penetrazione più capillare e più lontana.

Il fatto che l'unico contributo editoriale su p. Pasquali, comparso anonimo che però sappiamo opera del gesuita albanese p. Giovanni Bazhdari (Brescia 1906), sia stato presentato dal tanto benemerito e stimato prof. Mattia Butturini, richiama una curiosità di rilievo, e cioè si appella ad un altro Butturini o Boturini, morto a Madrid nel 1749 e forse nato a Ono, nominato due anni prima della morte da Filippo V storiografo delle Indie e che in Messico raccolse vasto materiale sulla storia del Messico e sul culto della Madonna di Guadalupe<sup>16</sup>.

Ma quella di p. Pasquali è emblematica soprattutto per rapporti tra Brescia e il Nuovo Mondo ai quali è dedicato, se non sbaglio, questo convegno.

Il religioso salodiano è infatti l'avanguardia o la punta di un iceberg di un vero esercito (si perdoni il termine dato che si tratta di un figlio di S. Ignazio).

Infatti ai Gesuiti seguiranno i figli di S. Francesco fra i quali splende un altro "martire" p. Zaccaria di Malegno<sup>17</sup>, cappuccino come cappuccino è il vescovo missionario mons. Emiliano Lonati, apostolo Grajau nel Brasile<sup>18</sup>.

Più recentemente rifulgono tre grandi figure di una congregazione creata apposta per l'assistenza agli emigranti italiani, quella Scalabriniana fondata dal vescovo di Piacenza servo di Dio mons. G.B. Scalabrini, grande amico del bresciano vescovo di Cremona mons. Geremia Bonomelli<sup>19</sup>.

Come mons. Bonomelli fonda un'opera per gli emigranti di Europa, mons. Scalabrini crea un'équipe sempre più vasta per l'assistenza spirituale, morale e materiale per gli emigranti nelle Americhe. E bisogna dire che ne Bresciano ebbe più fortuna che il confratello bresciano.

Basta citare tre nomi: p. Faustino Consoni<sup>20</sup> una specie di don Orione del Brasile, p. Gambera<sup>21</sup> e don Brescianini<sup>22</sup>; e poi bisognerebbe richiamare la figura di mons. Andrea Michele Micheletti<sup>23</sup> professore di diritto all'università in Canada.

Ma chi non si sorprenderebbe ad apprendere che attualmente

nelle Americhe operano circa 325 missionari bresciani fra religiosi, religiose, sacerdoti diocesani, laici e laiche.

Ma mi si permetta un ultimo accenno il più sorprendente e quasi vorrei dire sensazionale. Chi potrebbe sospettare che Brescia, o meglio un bresciano, abbia fatto da ponte fra quelli che sono i più grandi continenti della terra: America e Asia.

Eppure nel preparare un convegno che la Fondazione Civiltà Bresciana intende tenere nell'autunno 1994 sul gesuita bresciano p. Giulio Aleni, non avrei mai pensato di scoprire, nei colloqui tenuti con eminenti studiosi ed in particolare con il prof. Pietro Corradini della Sapienza di Roma, che il primo a nominare in Cina Colombo e la sua Scoperta e a trascrivere il nome in ideogrammi è stato o, forse è meglio dire, potrebbe essere stato p. Giulio Aleni<sup>24</sup>.

E sarà proprio una fantasia pensare che l'Aleni abbia letto le imprese di Colombo nel poemetto del Gambara che verrà qui illustrato in questo convegno dalla prof. Selmi.

Suggestioni? Voli di fantasia?

Ma forse la verità a volte non è lontana anche dalle più ardite supposizioni.

“Il mondo è piccolo” dicevano i nostri vecchi e nel mondo tra vecchio e nuovo ci sta anche p. Giulio Pasquali.

## NOTE

<sup>1</sup> E. DUSSEL, *Storia della Chiesa in America Latina (1492-1992)*, Brescia 1992, p. 103.

<sup>2</sup> V. DE SIERRA, *El sentido misional de la conquista de America*, Buenos Aires 1942, p. 171, cit. da E. Dussel, *Storia della Chiesa*, p. 104.

<sup>3</sup> DUSSEL, *Storia della Chiesa*, p. 106.

<sup>4</sup> Le prime notizie fornite a bresciani sulla figura e sull'attività missionaria di p. Pasquali si trovano nella *Brescia beata* di Bernardino Faino I pp. 631-633, II pp. 966-971. Più ampie informazioni vennero raccolte in un opuscolo dal titolo: *Il martire di Salò*, Brescia 1906. L'opuscolo comparve anonimo ma era opera di un gesuita albanese, p. Giovanni Battista Bazhdari. Nato a Scutari il 23 giugno 1877, ebbe la prima educazione nel Seminario pontificio retto dalla Compagnia di Gesù, nella quale entrò il 12 settembre 1894. Gli furono poi affidati i semiconvittori del Collegio Vida di Cremona, la scuola di religione, la biblioteca del pensionato di Padova ed infine il collegio di Scutari, dove diresse anche una rivista letteraria albanese "Perparini". Appassionato di ricerche storiche compose alcune operette fra le quali "Il Martire di Salò" che scrisse durante periodi di riposo a Cisano, certamente aiutato nelle ricerche in luogo dal prof. Mattia Butturini.

Di p. Giulio Pasquali scrissero in molti fra i quali: FILIPPS ALEGAMBE, *Mortes Illustres et gesta eorum de Societate Jesu qui in odium fidei... confecti sunt*. Romae, 1657, pp. 405-413; ID., *Catalogus Religiosorum Societatis Jesu qui hactenus ab Ethnicis... pro Catholica Fide ac pietate interempti sunt*; nell'appendice alla *Bibliotheca Scriptorum Soc. Jesu* dello stesso autore; ALEGRE FRANCESCO SAVERIO, *Historia de la Compania de Jesus en Nueva Espana. Mexico 1841-1842*, in 8°, 3 vol.; ANDREAS PÉREZ RIVAS, *Hist. Prov. Mex. Lib. III*, c. 31, 32, 33; *Lib IV*, c. 7. *Relatio MS. ex litteris Mexico datis confecta Annuae Mexicanae Soc. Jesu 1636*, MS. F. CARBONELLI, *Relación de la santa muerte de los PP Pascual y Martinez enviada a Nápoles*. Mex. 6 Marzo 1633. ANÓNIMO, *Historia de la misión de Sinaloa* (trunca, en el Arch. Gral. S. J. No. 7, 263-291. En los cap. IX-XVI trata del Martirio de los PP. Pascual y Martinez). CORDARA GIULIO CESARE, *Historia Societatis Jesu*, Pars VI. Tom. II. Romae 1859, lib. XVII, n. 329-333, pp. 700-703; DREWS GIOVANNI, *Fasta Societatis Jesu*, Praga 1750, al primo febbraio; GUILHERMY ELESBAN, *Ménologe de la Compagnie de Jésus, Assistance d'Italie*, Première partie, Paris 1893 al primo febbraio; NADASI GIOVANNI, *Annus dierum memorabilium Societatis Jesu*, Antuerpiae 1657, al primo febbraio; ID. *Annus dierum illustrium Soc. Jesu, sive in anni dies gigestae Mortes Illustres*, Romae, 1657; NIEREMBERG EUSEBIO, *Vidas esemplares y venerables memorias de algunos claros varones de la Compania de Jesus*, Madrid, 1647; OVIEDO GIOVANNI ANTONIO, *Menologio de los claros Varones de la Compania de Jesus en nueva Espana*; RHO GIOVANNI, *Variae virtutum historiae*, Lugduni 1644, Lib. V. C. V. n. XIII, p. 700; PATRIGNANI GIUSEPPE, *Menologio di pie memorie d'alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù*, Tom. II, al primo febbraio.

Fra le più recenti pubblicazioni sono da segnalare: G. DECORME, *Martires jesuitas de la Provincia de México*, Guadalajara 1957, pp. 59-65; M. MARINI - S. SCHEMBRI, *Missionari italiani in Messico*. Roma 1991, pp. 771-81.

Ampla la voce di G. ZAMBRANO in *Diccionario Bio-Bibliografico de la Compania de Jesús en Mexico*, vol. XI, Mexico 1972, pp. 51-208.

A Salò dovrebbe esistere un ritratto con la scritta: Ven. Julius Mathias Pasquali, Salodiensis, ab praedictam in Sinaloa (sic.) Christi religionem, ab ethnicis crudeliter interfectus die 1 Febr. MDCXXXII. Aetatis XLV.

<sup>5</sup> In *Il Martire di Salò* è riportata un'accurata tavola geneologica di p. Pasquali, frutto probabilmente delle ricerche del prof. Mattia Butturini di Salò, al quale l'opuscolo venne dedicato.

<sup>6</sup> Molte di queste notizie dovute alla gentilezza di p. Mario Colpo sono in *Archivium Romanum S.J.*, (A.R.S.I.), Catal. Ven. 38.

<sup>7</sup> A Giovanni Paoli, è stata dedicata nel maggio 1993 dalla Fondazione Civiltà Bresciana, una mostra a cura di Ennio Sandal che sta curando un volume sull'attività tipografica del Paoli.

<sup>8</sup> ARSI, Catal. Ven. 38.

<sup>9</sup> G. DECORME, *Martyres jesuitas*, pp. 59-60.

<sup>10</sup> ALEGAMBE, *Mortes illustres*, anno 1632.

<sup>11</sup> G. DECORME, *Martyres jesuitas*, p. 61.

<sup>12</sup> P. Manuel Martins (o in spagnolo Martinez) era nato a Tavira de Algarve, da Jorge Martinez e da Maria Favela, del casato dei Bullones. Si ritiene dello stesso casato di S. Antonio di Padova. Giunto in Messico come secolare nel 1619, studiò nel collegio di Puebla e nel 1620 entrò nel Noviziato della Compagnia di Gesù.

<sup>13</sup> *Il martire di Salò*, pp. 27-28.

<sup>14</sup> Decorme (*Martyres jesuitas*, pp. 63-64) racconta come 275 anni dopo il martirio, il 7 maggio 1907, p. Manuel Piñan, missionario di Carichi, ebbe la ventura di trovare i corpi dei martiri. Chiesto agli abitanti di Canicari del luogo dove sorgeva l'antica chiesa, questi lo condussero ad un terreno situato all'estremità orientale del paese, distante 30 metri dalla nuova chiesa, in un campo isolato con al centro una bassa collinetta coperta di piante selvatiche. In quel luogo, gli anziani dissero di aver sentito che esisteva la primitiva chiesa poi bruciata, mentre i mattoni erano stati utilizzati per costruire abitazioni. Sulla sua area era stato costruito un cimitero. Gli Yoris (cioè i bianchi) vi avevano praticato buchi per cercare tesori. P. Piñan fin dai primi scavi trovò, in effetti, ossa umane e, dopo vari tentativi, trovò un basamento della larghezza di due "varos" e segmentandolo riuscì a tracciare il perimetro dell'antica chiesa a tre navate. Dove era esistito il presbitero "in corum evangelii" trovò una cassa con ossa umane che si ridussero in polvere, frange ornamentali di fili di rame e una ciocca di capelli. In una seconda cassa, quasi parallela all'altare trovò ornamenti dello stesso colore e qualità delle altre e due frecce di onidiana perfettamente lavorate. Mancavano i crani il che secondo Piñan confermò quanto aveva scritto p. Anotres Perez Rivais nei "Trionfi della fede": "Le teste dei martiri fracassate sulla trave sono state richieste dal Collegio del Messico dove i due martiri studiarono e vissero, perchè il Collegio che li aveva allevati come figli, potesse godere di queste tanto benedette reliquie". Le reliquie si trovano ora a Punta Grande, fino al 1972 noviziato della Compagnia e da allora Casa di servizi spirituali. Qui un Provinciale della Compagnia volle riunite in un solo luogo i resti dei defunti.

<sup>15</sup> La notizia non trova ora riscontro.

<sup>16</sup> Boturini Benaduci Lorenzo (1702-1749). Secondo l'Izcalbaceta sarebbe nato a Sondrio nel 1702 ma il Guerrini dubita che sia nato a Ono. Egli stesso si fece chiamare cavaliere e Signore di Hono e Torre. Discendeva certamente da famiglia Boturini trasferitasi dalla Francia in Valsabbia. Educato a Milano, passò poi alcuni anni a Vienna. Tornato a Milano nel 1733 scoppiata la guerra fra Austria e Spagna passò in Portogallo dove godette alte protezioni. Nel 1736 era in Messico dove si diede con entusiasmo a raccogliere un copioso materiale documentario sulla storia del paese e sul culto della Madonna di Guadalupe. Espulso dal Messico per invidia degli Spagnoli

venne processato in Spagna. Riabilitato nel giugno 1747 venne da re Filippo V, nominato storiografo delle Indie ma dopo due anni morì a Madrid. (Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia s.d. ad vocem).

<sup>17</sup> P. Zaccaria da Malegno al secolo Battista Casari (n. a Malegno, il 21 ottobre 1869). Entrato fra i Cappuccini, a Lovere nel 1889 si distinse per pietà e zelo. Nel 1894 partì per le missioni del Brasile, svolse il ministero a Barro Corda distinguendosi per instancabile attività. Passò poi ad Alto Alegre dove il 13 marzo 1901 venne ucciso con altri quattro confratelli dagli indios. Cfr. P. ONORATO DA BRENO, *Padre Zaccaria da Malegno missionario dei Minori Cappuccini*, Milano 1926.

<sup>18</sup> Mons. Emiliano Giuseppe Lonati (Brescia, 3 febbraio 1886 - S. Luis nel Maranhao, Brasile, 29 settembre 1971). Religioso cappuccino spese cinquant'anni di apostolato in Brasile fra gli indios come missionario e dal 16 gennaio 1930 come vescovo di Grajan dedicando la sua vita all'evangelizzazione e alle opere di carità. Cfr. R.M., *Un vescovo bresciano cinquant'anni fra gli indios*. "La Voce del Popolo", 13 febbraio 1970. P. LUIGI RINALDINI, *Mons. Lonati: l'impegno della Chiesa Missionaria*. Ibidem 6 e 13 febbraio 1970.

<sup>19</sup> Mons. Geremia Bonomelli (Nigoline, 22 settembre 1831 - 13 agosto 1914). Sacerdote nel 1855, fu insegnante in Seminario, prevosto di Lovere e dal 1871 vescovo di Cremona. Fu tra le figure più distinte e note dell'episcopato italiano. Nel 1900 promosse l'Opera di assistenza degli Operai italiani emigranti in Europa e nel Levante, parallela a quella di mons. Giovanni Battista Scalabrini in soccorso agli operai in America.

<sup>20</sup> P. Faustino Consonni (Palazzolo s.O., 11 dicembre 1857 - S. Paolo del Brasile, 13 agosto 1933). Giovane operaio e militante attivo nel movimento cattolico, dopo varie esperienze entrò nella Congregazione Scalabriniana di S. Carlo. Missionario in Brasile si dedicò agli emigranti fondando orfanotrofi, scuole, istituti, tipografia, così da essere chiamato il don Orione del Brasile. Cfr. I. MAINETTI, *Memorie storiche Palazzolesi*, vol. II. Biografie p. I. Brescia 1967, pp. 87-133.

<sup>21</sup> P. Giacomo Gambera (Lumezzane Pieve, 17 settembre 1856 - New York, 13 agosto 1934). Sacerdote nel 1880, curato a Brione, nel 1889 entrò fra gli Scalabriniani. Svolse il suo apostolato missionario fra gli emigranti a New Orleans, Pittsburg, Boston, New York e Chicago. Tornato in Italia nel 1915 fu rettore del Seminario per l'assistenza agli emigranti a Roma. Nel 1925 ritornò in America del Nord cappellano in un ospedale a Chicago e parroco a New York.

<sup>22</sup> P. Francesco Brescianini (Palazzolo s.O., 1 dicembre 1856 - Crespano V., 15 luglio 1929). Fu tra i primi missionari scalabriniani. Destinato a S. Felicidade in Brasile nel 1890 svolse intensa attività religiosa e caritativa. Rientrato in Italia nel 1905 fu rettore della Casa di Crespano.

<sup>23</sup> Mons. Andrea Michele Micheletti (Milzano, 28 ottobre 1864 - Lione, Francia, 6 novembre 1925). Sacerdote si appassionò a studi teologici, sociologici e di scienze naturali. Insegnò a Torino, a Roma e nell'Università di Caval e di Lublino. Ritornato a Roma nel 1922 ricoprì importanti incarichi in Dicasteri ecclesiastici. Numerose le sue pubblicazioni dei più diversi generi. Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia Brescia*, vol. X, Brescia 1993 ad vocem.

<sup>24</sup> Giulio Aleni (Brescia 1582 - Yen-ping, Cina, 3 agosto 1649). Entrato il 1 novembre 1600 nel noviziato della Compagnia di Gesù a Novellara (Reggio Emilia), studiò nel 1602 filosofia a Parma, sentendo presto la vocazione missionaria. Dopo un periodo di insegnamento a Bologna passò nel 1607 al Collegio Romano. Insistendo egli di nuovo per essere inviato in Missione, il padre generale Acquaviva ne accoglieva il 3 agosto 1608

la domanda, destinandolo alle Indie Orientali. Dopo una sosta a Lisbona, partì per la Cina. Non potendo entrarvi nemmeno dopo un tentativo clandestino, insegnò matematiche nel Collegio di Macao. Solo nel 1613 poté entrare in Cina, raggiungendo Shanghai, Yangchou (nel Kiangsu), dove convertì un mandarino. Aiuto grande ebbe in Yeh T'hai-shan, cancelliere dell'impero. L'Aleni continuò la sua opera nonostante la persecuzione del 1616. Avvalendosi di alte protezioni, nel 1624 intraprese l'evangelizzazione del Fukiën, dando vita a Changshu (Nanchino) ad una comunità considerata "la più bella di tutta la Cina". In seguito ad una persecuzione, nel 1638 si ritirò a Macao. Ritornato a Fukiën l'anno dopo, divenne nel 1641 viceprovinciale della Cina meridionale. Si ritirò a Yen-ping in seguito ad una nuova persecuzione e quivi morì. Scrisse numerose opere, acquistandosi fama di uomo dotto in ogni ramo delle scienze, e il titolo di "Confucio dell'Occidente". Al grande gesuita nell'ottobre 1994 verrà dedicata per iniziativa della Fondazione Civiltà Bresciana, una Conferenza internazionale di studio.

Ennio Sandal

## Giovanni Paoli, “natural de Bresa”, primo stampatore in America (1539-1560)

Si può consentire, almeno in parte, con Joaquín García Izcabalceta quando constata come “es cosa notable que dos italianos introdujeran la imprenta en los dos grandes continentes del Nuevo Mundo”<sup>1</sup>: il riferimento che ovviamente soccorre è quello al bresciano Giovanni Paoli, primo tipografo a Città del Messico nel 1539, e al torinese Antonio Riccardo, che introdusse la stampa a Ciudad de los Reyes (Lima) nel 1584<sup>2</sup>. La parziale riserva, avanzata sopra, al giudizio dello studioso messicano, sorpreso dal ruolo che rivendicano agli italiani queste vicende, si giustifica nel momento in cui si tenga nella debita considerazione quel particolare fenomeno, diffuso nel Cinquecento, che vede la presenza di gruppi o di singoli italiani, attivi nel campo di produzione e di commercializzazione dei libri (e presumibilmente in tante altre professioni e mestieri) al di fuori della terra patria. Si tratta di un processo di eventi ancora non dico compreso appieno, ma forse solo marginalmente sfiorato, in cui si vede “il maestro stabile e gli apprendisti erranti che esercitavano il mestiere nelle stesse botteghe; e ogni maestro era stato garzone errante prima di stabilirsi nella sua patria o altrove”, come efficacemente puntualizza W. Benjamin<sup>3</sup>. All’interno di esso si colloca esattamente la diaspora di chi coltivava le professioni del libro; e l’episodio, per tanti versi eccezionale, dei primordi della tipografia americana trova ivi una sufficiente e ben esplicita situazione.

La vicenda personale e professionale di Juan Pablos (traduzione castigliana dell’onomastico italiano Giovanni Paoli o de’ Paoli), grazie al recupero di non pochi documenti (e tutti di eccezionale rilevanza) negli archivi di Siviglia e di Città del Messico, è stata

ricostruita con una soddisfacente precisione e posta nella dovuta dimensione storica; i libri (o la notizia certa di essi), stampati nella sua officina del Messico, sono stati inventariati, descritti e catalogati e la loro ubicazione individuata. Quindi le opere e i giorni di Giovanni Paoli nei territori della Nuova Spagna risultano fondamentalmente noti agli storici ispano-americani e, in particolare, a quelli interessati dalle vicende della stampa; le diverse ragioni che favoriscono l'introduzione della tipografia nel Messico hanno costituito oggetto di esaurienti indagini; anche alcuni dubbi circa la data e il titolo della prima opera apparsa in America vennero a suo tempo dissipati. Risulta infatti del tutto ovvio che eruditi messicani, spagnoli e nordamericani si siano dedicati, sin dal secolo scorso, a tali ricerche e abbiano profuso risorse intellettuali nonché economiche tanto in indagini archivistiche come in impegni bibliofili al fine di recuperare memorie e tradizioni locali di tale e così grande importanza.

Risulterebbe quindi del tutto superfluo riepilogare in questa sede notizie e vicende conosciute. Il testo più esauriente sull'argomento rimane quello dello storico messicano J. García Izcabalceta (1825-1894), più sopra citato. La sua ponderosa ed esaustiva opera, la *Bibliografía mexicana del siglo XVI*, apparve a Città del Messico nel 1886; ma abbastanza di recente, nel 1954, ne uscì una nuova edizione accresciuta e arricchita, curata da Agustín Millares Carlo, autore, fra l'altro, di un lavoro su *Juan Pablos, primer impresor que a esta tierra vino* (México, 1953). Questa edizione dell'Izcabalceta è un volume che utilizza criticamente tutta la letteratura prodotta sull'argomento dal 1886 al 1954, tra cui il primo tomo della monumentale opera di José Toribio Medina, *La imprenta en México* (Santiago de Chile, 1907); per rendersi conto del lavoro di aggiornamento del Millares Carlo è sufficiente percorrere il vasto apparato documentario ricco di nuovi ritrovamenti archivistici e di segnalazioni bibliografiche, immesso nell'edizione del 1954, contenenti, queste ultime, ben 98 titoli. Successivamente venne ristampato il volume di Douglas C. McMurtrie, *The book. The story of printing and bookmaking* (London, Oxford University Press, 1976); già nella prima edizione, risalente a trent'anni avanti, era contenuto un capitolo sulla stampa nel Nuovo Mondo, in maniera che il pubblico di area anglosassone

fosse sensibilizzato al problema<sup>4</sup>; infine nei medesimi tempi Eduardo F. Araujo pubblicava un testo divulgativo dal titolo *Primeros impresores e impresos en Nueva España* (Mexico, M. A. Porrua, s.d.).

Questo intervento, fornendo le coordinate storico-bibliografiche per un rinvio alla lettura dei testi segnalati e richiamata l'attenzione su un fatto da una parte tanto significativo e d'altro conto da noi solo superficialmente noto, avrebbe esaurito il suo modesto anche se meritevole scopo. Ma una occasione come questa troppo bene si prestava, al contrario, per situare finalmente l'evento della prima tipografia americana e la sua indiscussa dipendenza da uno stampatore bresciano nel proprio corretto contesto: non un fatto di portata casualmente eccezionale, ma un avvenimento coerente alla storia del libro nel Cinquecento, che annovera una fitta presenza di operatori bresciani nei settori della sua produzione e del suo commercio in Italia e in Europa.

Come Giovanni Paoli, che il contratto del 12 giugno 1539 presenta quale dipendente nella tipografia di Johann Cromberger, altri bresciani lasciavano le zone tradizionali di leva del mestiere (gli Orzi, il territorio di Asola, Cigole e Ghedi, ma soprattutto la Riviera di Salò e la Valsabbia) per trasferirsi in un primo tempo a Venezia e diffondersi quindi per l'Italia e per l'Europa: la ricerca di sbocchi professionali, di migliori condizioni economiche e di qualità della vita obbligavano spesso a non indolori spostamenti. Gli artigiani e i commercianti bresciani del libro e della carta possedevano indiscusse capacità professionali e consolidata esperienza nel settore. Purtroppo nè la città nè il territorio erano in grado di assorbire tale manodopera specializzata. Non ci si meraviglia allora se una corposa percentuale di stampatori e di librai attivi durante il Cinquecento in Italia fossero bresciani: scavi occasionali o comunque non sistematici e fortunate scoperte negli archivi di varie città hanno sinora permesso di attribuire una patria bresciana a non pochi eminenti operatori del libro, già altrimenti e ampiamente noti<sup>5</sup>. Ritrovamenti documentari hanno fatto riconoscere, per esempio, Grazioso Percacino, attivo a Padova e Venezia dal 1554 al 1611, oriundo di Portese<sup>6</sup>. Una lista veneziana registrava sessantaquattro librai presenti in città nel 1567, di cui ben sedici bresciani (il venticinque per cento): tra loro

Bolognino Zaltieri, Giovanni Varisco, Ludovico Avanzi, Giordano Ziletti, Damiano Zenaro, ecc.<sup>7</sup>. Il testamento di Andrea Bresciano, tipografo a Perugia (1544-1589), permette di riconoscerlo come Andrea Fracassini, figlio di Gabriele, appartenente alla dinastia dei tipografi di Collio, che lavorarono in sede e a Trento<sup>8</sup>. La carta di dote e il testamento di Giovanni Battista Pellizzari (Cremona 1588-1599) fanno risalire le sue origini a Sabbio, “Riperie Salodii”<sup>9</sup>. Diversi documenti (ma anche i frontespizi) indicano Vincenzo Sembenini (Cagliari 1566-1576) come salodiano<sup>10</sup>. Due inquisizioni del 1539 e del 1549 individuano come bresciani i maestri Pasino Canelli e Michele Gallo de’ Galli, librai a Bergamo: il secondo introdurrà timidamente, intorno al 1555, la stampa in quella città<sup>11</sup>.

Nel 1603 il valsabbino Comino Ventura<sup>12</sup>, nel dedicare il suo *Museum epistolarum nuncupatoriarum* agli “humanissimi cives Bergomates”, asseriva: “Quando fin dalla prima gioventù mi capitò di essere condotto in questa laboriosa palestra della vita, in tali e tante vicissitudini sfortunate fui gettato, che mi sembrava che sarei avanzato fino alla miseria seppur nato con egregio ingegno. Tuttavia al mio modesto corpo era stato elargito dalla natura un animo ben più grande per cui non mi scoraggiai mai, né dalle arti ottime mi allontanai. Vagai pellegrino per le più grandi città d’Europa, sopportando molte traversie, qua avendo alla fine conseguito qualche cosa di buono, là trovando pace come in patria, imparando col girovagare le arti egregie, riproducendole con sicurezza per l’uso comune dalle leggi della natura”. Si è riportata questa non breve citazione di un eminente tipografo bresciano, perché di estrema efficacia, sul fenomeno della diaspora che di frequente si accompagnava al mestiere della tipografia: eloquente quel peregrinare “per le più grandi città d’Europa”, non certo a caso o nelle vesti di turista curioso. Questi viaggi e trasferimenti avvenivano, di consueto, all’interno del mondo editoriale e tipografico europeo, che contava succursali di librerie e di stamperie italiane nei centri maggiori di mercato dei libri, quali Anversa, Basilea, Lione e Siviglia.

Non dissimile da quella del conterraneo Comin Ventura si presenta una o due generazioni prima, la vicenda professionale del nostro Giovanni Paoli: dalla natia Magnifica Patria trasmigrò

forse un primo tempo a Venezia, per apprendere il mestiere presso qualcuna delle innumerevoli botteghe tenute da bresciani, e quindi a Siviglia, nell'officina di Johann Cromberger<sup>13</sup>. Il tempo del suo arrivo in Spagna coincide con le circostanze eccezionali di un momento storico particolare: nel quale si viene a definire, da parte del Regno di Carlo I, la costituzione politica e amministrativa delle terre scoperte nel Nuovo Mondo<sup>14</sup>. In concomitanza gli interessi sinceri del primo vicerè Antonio de Mendoza e del primo vescovo di Città del Messico Juan de Zumàrraga per la tipografia e la consapevolezza del suo indispensabile apporto nell'opera di alfabetizzazione e di evangelizzazione degli indigeni, il fatto che a Siviglia avesse sede la *Audiencia de México* (magistratura competente dei rapporti fra la madre patria e le Indie) e il Cromberger fosse lo stampatore preminente di quella città, rappresentano circostanze ed elementi che concorsero a determinare l'esito della vicenda così come noi la conosciamo. A Johann Cromberger fu richiesto ufficialmente di trasferire in Messico una stamperia ed egli vi aderì avvalendosi del suo più fidato ed esperto collaboratore o comunque di quello al momento maggiormente disponibile.

Se appare superfluo ripercorrere le vicende personali e citare le edizioni uscite dalla stamperia, condotta a nome del Cromberger dal Paoli in Messico, qualche ulteriore aggiunta documentaria di interesse storico-tipografico bresciano e qualche considerazione possono trovare posto conveniente in questa sede. Nel 1542 moriva a Siviglia il Cromberger; il Paoli rimaneva tuttavia obbligato al rispetto di una clausola decennale, sottoscritta nel 1539, anche se gli eredi Cromberger apparivano inadempienti nei confronti degli impegni assunti per ottenere dal viceré Mendoza il monopolio di stampa e di commercio librario nelle Americhe. Nel 1550, libero ormai da ogni vincolo contrattuale, egli si accinse a dare nuove impulso alla stamperia, passata in sua definitiva proprietà. All'inizio dell'anno il bresciano entrava in contatto, in Messico, con tale Bartolomeo Fontana, rappresentante ed emissario in America del libraio fiorentino Baldassarre Gabbiano, che possedeva redditizie librerie a Lione e a Siviglia e coltivava inoltre interessi editoriali. Per il tramite del Fontana Giovanni Paoli ottenne dal Gabbiano un prestito di 500 ducati d'oro: inviò quindi in Spagna tale Juan Lopez, di professione liutaio, al fine di

sistemare le pendenze economiche con la vedova di Johann Cromberger e per condurre in Messico un operaio addetto al torchio (tale Tomè Rico), un compositore (Martin Muñoz) e un fonditore di lettere (Antonio de Espinosa)<sup>15</sup>. Bartolomeo Fontana era egli pure bresciano: lo ritroveremo infatti, parecchi decenni più tardi, a Brescia assieme al fratello minore Giacomo per farsi promotore di quella compagnia tipografica denominata “Societas brixienensis”, istituita nel 1595 e rinnovata nel 1605; l’impresa di stampa da lui fondata rimarrà in esercizio sino al 1643<sup>16</sup>.

I libri usciti dalla tipografia messicana del Paoli ancora superstiti o dei quali si ha certezza attingono a mala pena la cifra di quaranta in venti anni: una produzione quindi all’insegna della irregolarità nei ritmi o meglio caratterizzata da diversa fortuna per quanto concerne la conservazione fisica o di memoria delle copie. Quelli sopravvissuti o di cui si ha certezza permettono di individuare una linea di comportamento e una direzione di lavoro a senso obbligato: la bottega di stampa era a completa disposizione della committenza. E questa può agevolmente identificarsi con la gerarchia ecclesiastica di Città del Messico e di altre diocesi dell’America centrale, con gli ordini religiosi e con l’amministrazione civile. Libri quindi destinati all’alfabetizzazione degli indigeni (grammatiche e dizionari delle diverse lingue aborigene) in maniera di renderli capaci ad apprendere i principi della fede e della morale cattolica; quindi testi per la liturgia, per uso dei religiosi; o i trattati destinati alle scuole dei conventi e alla Università reale e pontificia di Città del Messico fondata nel 1553, dal momento che una produzione locale poteva presentarsi economicamente più vantaggiosa che non l’importazione di quei testi dall’Europa. Si trattava di una tipografia che trovava le ragioni per esistere in quanto fortemente voluta dalla Chiesa e dalle autorità civili e risultava di conseguenza protetta e tutelata da privilegi di monopolio, come avveniva per altre arti e mestieri, nell’intento di invogliare e agevolare il trasferimento nella Nuova Spagna di artigiani e di maestranze piuttosto che aprire la strada ai numerosi avventurieri. E sotto il profilo tecnico essa si presentava necessariamente come una stamperia di frontiera, del tutto o in gran parte autarchica, condotta con onesto mestiere dal Paoli durante il decennio in cui essa appartenne al Cromberger e ai suoi eredi,

senza possibilità di interventi in prima persona. E proprio di un onesto mestiere gli va dato atto, soprattutto dopo che l'impegno con la casa madre di Siviglia venne rescisso per decadenza dei termini. Quando fu in grado di muoversi autonomamente, spinto da un orgoglio professionale represso e mai sopito, egli provvide ad attrezzare l'officina in modo da esibire prodotti più decorosi e di approntarsi e premunirsi in caso di eventuali competizioni: la dotò di maestranze aggiornate fatte arrivare dall'Europa, di caratteri nuovi e di nuovi fregi ornamentali. Al primato di avere introdotto la tipografia nel nuovo mondo nel 1556 aggiunse quello della stampa delle prime notazioni musicali.

La vicenda del bresciano Giovanni Paoli nel Messico, benché eccezionale, non assume dunque i requisiti della unicità; altre bresciani lavorarono all'estero — come testimoniava Comin Ventura per sua personale esperienza — sia per meglio addestrarsi nel mestiere, sia nel tentativo di trovare condizioni di lavoro e di vita migliori. Jean Bellère di Anversa altri non era che un Giovanni Belleri di schietta stirpe bresciana, fondatore di una importante dinastia di tipografi operanti nelle Fiandre. Giulio Bollani degli Accolti, dopo aver appreso il mestiere nell'officina di Antonio Manuzio, viaggiò in Svizzera, in Germania e in Francia, ed esercitò l'arte a Lione<sup>17</sup>. Pietro Longo, originario della Valtrompia, dopo un biennio di lavoro a Venezia nel 1576 si trasferì a Francoforte. I due documenti cremonesi, più sopra citati, indicano che nel 1591 Francesco Pellizzari, figlio di Giovanni Battista, era allora “in Hispaniis”; mentre nel 1596 si parla di “4 balle de libri diversi (*valutati 1.200 lire*), in poter di Francesco Pelizzaro in Ispagna”. Fra le edizioni stampate a Cremona dal Pellizzari si rinvencono il *Tractatus de iure emphyteutico* (1591) del giurista portoghese Alvaro Vaz, che tratta principalmente di legislazione locale, e le *Decisiones supremi Senatus Regni Lusitaniae* (1598): da ciò si può arguire che tali stampe venissero approntate appositamente ed esclusivamente per il mercato librario portoghese, nel quale evidentemente Francesco Pellizzari rappresentava gli interessi tipografici della casa paterna<sup>18</sup>. Dopo la morte di Andrea Torresano da Asola i figli Federico e Giovanni Francesco continuarono l'attività paterna; Bernardo, figlio di quest'ultimo, trasferì, attorno alla metà del secolo, una succursale a Parigi, dove la libreria del

pronipote di Aldo esponeva l'insegna dell'ancora aldina.

Da questa pur breve ed episodica rassegna di presenze bresciane nel mondo della stampa in Europa, che non potrà che ulteriormente arricchirsi in conseguenza di altre scoperte, emerge il convincimento che la vicenda eccezionale, che vide un bresciano pioniere della stampa nel nuovo mondo, si presenta tale in virtù di una serie di circostanze particolari e concomitanti<sup>19</sup>. Ma essa non avrebbe potuto trovare spazio se la manodopera bresciana, specializzata nel settore, non fosse stata capillarmente diffusa negli altri Stati dell'Italia e dell'Europa intera.

## NOTE

<sup>1</sup> J. GARCIA IZCABALCETA, *Bibliografía mexicana del siglo XVI*. México, Fondo de Cultura económica, 1954: p. 38.

<sup>2</sup> Antonio Riccardo, fu Sebastiano, era torinese, come risulta da un documento veneziano del 27 luglio 1570 (Venezia, Archivio di Stato, *Notarile*, notaio R. De Benedictis 438, 260v), su cui torneremo subito; nel colofon dell'opera di Francesco Maurolico, *De sphaera*. México, 1578 si definisce 'piemontese' (Apud Antonium Ricardum Pedemontanum), mentre nelle sottoscrizioni di Pedro de Ona, *Primera parte de Arauco domado*. Lima, 1596 e di Miguel de Agia, *Parecer sobre la libertad de los Indios*. Lima, 1604 si dichiara torinese. Le prime notizie che di lui si hanno risalgono al 27 novembre 1569: a Madrid egli richiedeva il permesso di recare nella Nuova Spagna delle armi, faceva istanza per avere una rendita di 200 *pesos* e inoltre interponeva domanda a che il Vicerè gli concedesse terreni agricoli e da edificare. Il documento veneziano del 1570 ce lo presenta quale libraio a Toledo, dove stende una dichiarazione in cui riconosce nei confronti dei librai Sessa di Venezia un debito di 215 ducati per libri a stampa ricevuti da Benedetto de Bollis, agente dei Sessa, e si impegna di onorarlo entro un anno e mezzo (circa gennaio 1572) a Venezia. È chiaro come tutte queste operazioni di Antonio Riccardo (le cedule madrilene e l'acquisto di libri a Venezia) preludevano al suo trasferimento in Messico, che dovè realizzarsi qualche anno più tardi, al seguito dei Gesuiti approdati nella Nuova Spagna nel 1572. La prima stampa del Riccardo è datata da Messico nel 1577 e la sua tipografia era alloggiata nel collegio dei Santi Pietro e Paolo appartenente ai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù. È sintomatico che il primo libro da lui stampato sia un testo scolastico: una antologia ovidiana dei *Tristia* e delle *Elegiae ex Ponto*, contenente inoltre Giovanni Sulpizio, S. Gregorio Nazianzeno e Sedulio. La sua attività tipografica in Messico è racchiusa nel biennio 1577-1578; quindi egli ricomparve come stampatore a Lima nel 1584: il suo trasferimento nel Perù dovette verificarsi fra il 1580 e il 1582, poiché un processo verbale, inoltrato per accertamenti da León de Nicaragua e databile in quegli anni, fa cenno a un suo imbarco per Lima senza autorizzazione. Antonio Riccardo esercitò il mestiere di stampatore nella capitale del Regno del Perù sino al 1605.

<sup>3</sup> W. BENJAMIN, *Angelus novus*. Torino, Einaudi, 1962, p. 237.

<sup>4</sup> "Il nome di Pablos — lamentava McMurtrie — è poco noto nei paesi di lingua inglese del Nuovo Mondo. Tuttavia egli ha pieno diritto di essere annoverato fra i grandi pionieri che contribuirono allo sviluppo della civiltà nelle Americhe". Del capitolo, dedicato agli inizi della tipografia nelle Americhe (che nel testo originale occupa le pp. 390-400), esiste una traduzione italiana in M. SANTORO (a cura di), *Il libro a stampa. I primordi*. Napoli, Liguori, 1990<sup>2</sup>, pp. 245-252; la cit. è a p. 251.

<sup>5</sup> Fra i tipografi operanti a Venezia forse il bresciano più eccellente fu Andrea Torresani d'Asola, suocero di Aldo Manuzio. Grande interesse invece presenta la situazione di Roma, dove i più importanti tipografi risultano essere bresciani: come il Blado, originario di Asola, i Dorico di Ghedi, Marco Amadori, Giulio Bollani degli Accolti, ecc. La colonia dei bresciani a Roma (che nel 1569 diventa ufficialmente la "Compagnia dei Bresciani"), se pur era già in qualche modo consistente nel tardo Quattrocento, dovette accrescersi dopo l'elevazione al pontificato di Alessandro VI

(1492), poiché quella Vannoza Cattaneo, che aveva generato al cardinal Borgia i figli Cesare, Juan, Lucrezia e Jofré, era di sicura ascendenza bresciana.

<sup>6</sup> Salò, Arch. della Magnifica Patria, Reg. n. 604, Estimo di Portese 1594/5: “Grazioso Percacino f. q. ser Ioh. Petri habitator Venetiis” (cc. 1 e 13).

<sup>7</sup> Venezia, Arch. di Stato, S. Ufficio, b. 56 “Librai e libri proibiti, 1545-1571”, c. 76.

<sup>8</sup> “Dominus Andreas alias il Bresciano q. Gabrielis de Fracazinis de Collibus Vallis Trumpiae Brixianae dioecesis bibliopola et civis Perusinus” (Perugia, Arch. di Stato, Fondo notarile, Not. Ascanio Ugolini, Protocolli, 2135, cc. 149r-150v).

<sup>9</sup> Cremona, Arch. di Stato, Notarile, G. B. Stancari, f. 3376 (1591); *ibid.*, Notarile, G. P. de’ Giuli, f. 25600 (1596). Su questi documenti torneremo più avanti, in quanto attinenti, con precise motivazioni, al nostro discorso.

<sup>10</sup> “Vincentius Sambeninus salodiensis, brixensis diecesis, impressor, Calari impressentiarum habitator” (Cagliari, Arch. di Stato, Atti legati, vol. 1501, anno 1571).

<sup>11</sup> Bergamo, Archivio Vescovile, *Processi per eresia*, 19 maggio 1539 e 8 ottobre 1549.

In appendice a questo lavoro si pubblica una lista (di necessità incompleta e quindi puramente orientativa e suscettibile di ulteriori ampliamenti) di tipografi e librai bresciani attivi durante il Cinquecento in diverse città italiane e straniere.

<sup>12</sup> Comino, figlio di Venturino de’ Venturetti, era nato a Sabbio anteriormente al 1550; nel 1576 seguì il conterraneo Vincenzo Nicolini a Bergamo per impiantarvi una tipografia, che rilevò due anni dopo e diresse fino alla morte nel 1617, lasciandola al figlio Valerio, perito nella peste del 1630.

<sup>13</sup> La terra d’origine del Paoli non è certa; egli si sottoscrive originario da Brescia (“natural de Bresa”), “Ioannes Paulus Brissensis”, “Juan Pablos Bressano”, e una volta addirittura, in una edizione del 1546, “Juan Pablos Lombardo”. È ovvio che la lontananza (e quale!) dalla terra natale favorisse una certa indeterminatezza... L’ipotesi comunque più fondata rimane quella di una sua provenienza dalla dizione della Riviera di Salò. Purtroppo la dispersione degli estimi più antichi della Magnifica Patria non permette riscontri precisi: in quello, già citato, di Portese (1594/5) si rinviene tale “Petrus de Paulis” stimato per 62 lire (nel territorio di Portese possiede solo terreni). Si tratta di una briciola documentaria del tutto ininfluenza, ancorché significativa. L’ascendenza salodiana del Paoli quindi rimane una ipotesi che andrebbe suffragata da qualcosa di più che semplici indizi.

<sup>14</sup> Teoxtitlan (poi Città del Messico) venne occupata nel 1521 da Hernàn Cortès; questi fece formale omaggio dei territori conquistati all’imperatore Carlo V, che lo nominò governatore generale. Ma nel 1530 le terre della Nuova Spagna vennero elevate a vicereame e quale primo vicerè fu nominato don Antonio de Mendoza, che vi si trasferì nel 1535. Da parte sua Clemente VII in data 20 agosto 1530 erigeva la diocesi di Città del Messico quale suffraganea dell’archidiocesi di Siviglia ed elevava il francescano fray Juan de Zumàrraga alla dignità di primo vescovo della città.

<sup>15</sup> L’Espinosa da collaborare del Paoli ne diverrà il concorrente nel 1559, ottenendo dal re una revoca del privilegio di monopolio della stampa in Messico, rilasciato a suo tempo al Cromberger e rinnovato al bresciano, e liberalizzando quindi l’esercizio della professione nel Vicereame della Nuova Spagna.

<sup>16</sup> I Fontana di Brescia discendevano, con ogni ragionevole probabilità, da Franz Renner di Heilbrunn, detto Francesco della Fontana. Una figlia di Franz, Cristina, aveva sposato Paganino Paganini e si era trasferita a Toscolano; dopo la morte del marito (1538) ritornò a Venezia. Nella famiglia del Renner/Fontana il nome Bartolomeo appare utilizzato per figli e nipoti. Bartolomeo doveva essere nato approssimativamente

intorno al 1525/26, mentre il fratello Giacomo era del 1531; nel 1550, quando si trovava in Messico (“factor en México de Baltasar Gabiano y compañía, en Sevilla”) poteva avere intorno ai 25 anni. Nel 1607 era ancora vivo, in età quindi di oltre 80 anni, come il fratello Giacomo, che ne contava 76.

<sup>17</sup> Sul Bollani si veda G. L. MASETTI ZANNINI, *Lo stampatore Giulio Bolani Accolti detto il Bresciano tra gli eretici e tra i congiurati contro Pio IV* in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia, Geroldi 1874: pp. 139-176; e ID., *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento. Documenti inediti*, Roma, Palombi 1980: pp. 85-88.

<sup>18</sup> R. BARBISOTTI, *Librai-editori a Cremona alla fine del '500. Il caso di Pietro Bozzola e di Giovan Battista Pellizzari* in “Strenna dell’A.D.A.F.A. per l’anno 1993”, Cremona 1993: pp. 109-122.

<sup>19</sup> Ancora nel secolo seguente riscontriamo almeno un episodio del fenomeno qui considerato, che potrebbe equivalere a una spia di situazioni di ben più vasta dimensione. Nel 1667 Cecilio dei Nicolini da Sabbio sottoscriveva a Poschiavo, nel Cantone dei Grigioni, la stampa de *Li statuti, le ordinationi, et leggi municipali, de la terra et territorio di Poschiavo* (“In Poschiavo per Cecilio Sabbio stampatore”).

## ELENCO ALFABETICO DI TIPOGRAFI, EDITORI E LIBRAI BRESCIANI ATTIVI NEL CINQUECENTO FUORI DEL TERRITORIO DI ORIGINE(\*)

- AMADORI, MARCO e figlio PELLEGRINO: Roma, 1564-1591 (a Roma faceva parte della Compagnia dei Bresciani e teneva bottega a Monte Giordano); Venezia, 1569-1576; 1584-1585; 1590-1591.
- AVANZI, LUDOVICO: Venezia, 1556-1576 ("ser Ludouico Auanzo q. Francesco bresan, in Marzaria a l'insegna de l'arboro").
- BARILETTI, GIOVANNI: Venezia, 1560-1575 ("ser Zuane Barileto q. Siluestro de la Riviera de Salò, in Stagnaria a l'insegna de la prudencia"; "in calle Stagneri")  
— LELIO e FRATELLI: Venezia, 1565-1566;  
— FRANCESCO: Venezia, 1594-1619.
- BARTOLI, famiglia di tipografi originaria di Salò:  
— ERCOLIANO con gli eredi FLAMINIO e FLAVIO: Reggio E., 1543-1636;  
— GIROLAMO con gli EREDI: Genova, 1585-1597; con l'erede PIETRO: Pavia, 1561-1619.
- BARTOLOMEO DA SALÒ: Venezia, ... 1567... ("ser Bortolomio del q. Bernardin de Salò vende libri a S. Marco soto li portegi"); suo figlio GIULIO: Venezia, ... 1567... ("ser Iulio Bressanin de Bartolomio bressan, stampator de' Zonta, ha il banco in piazza").
- BASCARINI, NICOLÒ, di Pavone Mella: Venezia, 1541-1554.
- BELLERI (BELLERE), GIOVANNI: Anversa, 1553-1595; Lovanio, 1574-1576; Douai, 1575  
— BALTHAZAR: Anversa, 1589; Douai, 1593-1634;  
— LUCAS e PIERRE: Anversa, 1576-1600.
- BERICCHIA, GIACOMO, da Pavone di Sabbio: Venezia, 1567, 1573, 1575, 1579; Ancona, 1573; Roma, 1579-1589: commissario a Roma, Napoli e Messina per conto di Veronica Sessa.
- BERTELLI, LORENZO, da Vobarno: Venezia, ... 1575, ... 1589...; Lanciano, ... 1581... ("ser Laurentius Bertelli filius d. Antonii de Boarno Ripperiae Salodii iuuenis epothecae dicatorum filiorum et haeredum [di Melchiorre Sessa]" (1575); "Laurentius Bertelli f. Antonii de Boarno Riperiae Salodii librarius" (1579).
- BETICHIO, SIMONE, fu Bartolomeo, da Sabbio: Venezia, ... 1578... (apprendista nella bottega dei Sessa).
- BLADO, ANTONIO, di Asola: Roma, 1516-1567; Viterbo, 1546; Foligno, 1562  
— GERARDO, forse fratello di Antonio: Roma, 1531;  
— PAOLO, figlio di Antonio ed EREDI: Roma, 1588-1610 (gli eredi sono attivi nella Tipografia della Camera Apostolica).
- BOLLANI degli ACCOLTI, GIULIO: Roma, 1566-1570  
— VINCENZO, figlio di Giulio: Roma, 1569-1596.

---

(\*) Per il Quattrocento una analoga ricerca è stata effettuata da G. BORSA, *L'attività dei tipografi di origine bresciana, al di fuori del territorio bresciano, fino al 1512* in E. SANDAL (a cura di), *I primordi della stampa a Brescia, 1472-1511*. Padova, Antenore, 1986: pp. 26-59.

- BONFADINI, BARTOLOMEO: Roma, 1583-1604.
- BONFADINI, VILIO: Venezia ... 1567... (“ser Vilio Bonfadin q. ser Agnolo de la Riviera de Salò a l’insegna del diamante a S. Moisè”); antecedentemente la bottega, sempre all’insegna del diamante, era a S. Luca
- ANGELO, GIO. BATTISTA e GIOVANNI FRANCESCO: Venezia, 1586-1621 (“a S. Sofia in cale de le vele”).
- BORDOGNA, SIGISMONDO: Venezia, 1555-1588; Ravenna, 1590.
- BRITANNICO, LUDOVICO: Cremona, 1535, 1542.
- CAMOZZI, GIOVANNI FRANCESCO, da Asola: Venezia, 1556-1575 (“Ioan Francesco Camozo de Asola, libraro in Venetia al segno della Piramide a San Salvator di Venetia”, 1559)
- CAMUSIO, ANTONIO, da Salò: Ancona, ... 1574...
- CANCER, MATTIA ed EREDI, di Bione in Valsabbia (“mastro Mathio Cance da Bion”): Napoli, 1529-1595.
- CANELLI, PASINO: Bergamo, 1539, ... 1549 (“magister Pasinus de Brixia librarius ad Portam Pictam; magister Paxinus de Canellis brixienis”).
- COLLOSINI, ASCANIO, fu Giovanni Maria, da Toscolano: Venezia, 1581-1603.
- COMENCINI, BENVENUTO: Ferrara, 1559.
- COMENCINI, GIOVANNI, q. Bernardo da Brescia: Venezia, 1567, 1571-1576; Messina, 1570.
- COMENCIOLI, FILIPPO: Venezia, ... 1597... (“magnificus Philippus Comizolo q. d. Comini de Tusculano a Ripperia Salodii”).
- DAMIANI, GIACOMO, fu Ludovico, da Salò: Venezia, ... 1575...
- DE FRANCESCHI, PIETRO, q. Francesco: Venezia, 1573-1576 (in Frezzaria al segno della Regina); Pesaro, 1576
- DOMENICO, fratello di Pietro: Venezia, 1557-1587 (al segno della Regina in Frezzaria).
- DORICO, VALERIO, di Ghedi: Roma, 1524-1570, assieme al fratello LUIGI (Roma, 1532-1558) e agli EREDI di questo (1563-1572).
- FARRI, GIOVANNI e FRATELLI, di Rivoltella: Venezia, 1540-1548
- DOMENICO: Venezia, 1555-1602;
- GIO. ANTONIO e ONOFRIO: Venezia, 1559, 1572-1573, 1590.
- FINI, FRANCESCO, di Matteo, da Sabbio: Venezia, ... 1578... (apprendista nella bottega dei Sessa).
- FONTANA, BARTOLOMEO: Ciudad de México, 1550-1551.
- FRANCASSINI, ANDREA, figlio di Gabriele, di Collio Valtrompia: Perugia, 1542-1590.
- FRANCASSINI, MAFFEO, IACOPO e GABRIELE, di Collio: Trento, 1504-1528.
- FRANCASSINI, GIACOMO (Giacomo Bresciano), fratello di Andrea: Perugia, 1580; Assisi, 1581-1590.
- FRANCESCO DA LENO: Venezia, 1559-1570.
- FRANCESCO DA SALÒ sr., socio di Nicolò Garanta: Venezia, 1525-1528.
- FRANCESCO DA SALÒ jr., fratello di Tomaso: Venezia, 1565-1573.
- FRANZINI, GIROLAMO: Roma, 1584-1600; Venezia, 1588.
- GALASSI, MARC'ANTONIO: Padova, 1563-1565 (“Patavii, apud M. Antonium Gallassium Brixiensem”, 1564)
- GALCERINO, GIO. MARIA e GIO. STEFANO, di Edolo: Cagliari, 1590-1597; gli EREDI: Cagliari, 1597-1714.

- GALLI, MICHELE GALLO DE: Bergamo, ... 1539-1569 ("magister Gallus de Gallis de Carpenedulo bibliopola").
- GARANTA, NICOLÒ: Venezia ("al segno del delphin"), 1525-1530.
- GELMINI, GIOVANNI BATTISTA, GIOVANNI MARIA e GIACOMO, di Sabbio: Trento, 1584-1615.
- GIGLIOTTI, GIOVANNI OSMARINO: Roma, 1570-1586 ("de Valle Sabia").
- GIOVANNI DA BRESCIA in società con Petruccio Spira: Messina, 1520.
- GIOVANNI MARIA DA LENO ed EREDI: Venezia, 1568-1586, 1599-1600 ("ser Zanmaria di Leni stampador disse voler stampir per suo segno sopra le opere della sua stamparia una anchusene [incudine] con due martelli che battano, et due figurine soi che tenghin li martelli, et uno motto che dica: durum est contra stimulum calcitrare", 1568).
- GIROLAMO DA BRESCIA: Vicenza, 1585, 1609; Venezia, 1599.
- GIULIO BRESCIANO: Venezia: ... 1567... ("ser Iulio bressan vende libri apreso il fontego di Todeschi").
- IANICULO, TOLOMEO: Vicenza, 1524-1529; Venezia, 1547-1548: si tratta della stessa persona che Bartolomeo Zanetti (v. sub voce).
- LONGO, PIETRO, originario della Valtrompia: Venezia, 1575-1576; Francoforte, 1576.
- LORIO, LORENZO, di Portese: Venezia, 1514-1527.
- LUCCHINI, VINCENZO: Roma, 1552-1566; Venezia, 1561-1566.
- MORETTO, ANTONIO, di Angolo: Venezia, 1474-1518.
- MORETTO, STEFANO: Cagliari, 1554-1560.
- MUSSIS, ANTONINO DÈ: Palermo, 1517.
- NAVÒ, TROIANO con il figlio CURZIO TROIANO ed EREDI: Venezia, 1537-1599  
— CURZIO TROIANO: Ragusa (Dubrovnik), 1559-1565.
- NICOLINI DA SABBIO:  
— GIOVANNI ANTONIO: Venezia, 1512-1550;  
— PIETRO: Venezia, 1512-1551;  
— STEFANO: Venezia, 1512-1539; Verona, 1529-1532; Roma, 1547-1566;  
— CORNELIO: Venezia, 1546-1560;  
— GIOVANNI MARIA: Venezia, 1549-1551; Ferrara, 1552  
— DOMENICO: Venezia, 1557-1600 ("Dominicus Nicolini impressor de contrata S. Juliani");  
— VINCENZO: Bergamo, 1578-1579; Cremona, 1583; Milano, 1594.
- PAGANINI, ALESSANDRO: Venezia, 1511-1517  
— CAMILLO, fu Alessandro, cognato di Giovanni Varisco: Venezia, ... 1575-1601... ("ms. Camillo Paganino et ms. Zuanne Varisco librari in Venetia all'insegna della Serena"); Lanciano, 1581, 1585; Napoli, 1585.
- PAOLI, GIOVANNI: Siviglia, ... 1539 ("Joan Pablo, conponedor de letras de molde"); Ciudad de México, 1539-1560 ("Ioannes Paulus Brissensis, Juan Pablos Bressano").
- PASINI, NICOLÒ: Venezia, ... 1567... (ser Nicolo di Pasini q. Gracioso da Bresa, in Marzaria, per insegna 3 corone").
- PASQUETTI, GIOVANNI: Napoli, 1517-1526 ("Ioan. Pasquet. de Sallo; Ioan. Pasquet. Salod. prope divam Nuntiatam").
- PAVONI, GIUSEPPE, di Gavardo: Genova, 1598-1630.
- PECINO DA BRESCIA: Venezia, 1504-1508.

- PEDERZANO, GIO. BATTISTA: Venezia, 1522-1555 (“libraro al segno della Torre a pie’ del Ponte de Rialto”)
- ANGELO, figlio di Giovanni Battista: Venezia, ... 1567... (“ser Anzolo Pedrezan q. Batista Predrecian a Rialto a la insegna dela tore”);
  - DOMENICO, figlio di Giovanni Battista: Venezia, ... 1559... (“ms. Domenego et Anzolo Pedrezan fratelli, et fioli del q. ms. Battista già libraro in Venetia all’insegna della torre”);
  - GIULIO, figlio di Giovanni Battista: Palermo, ... 1559... (“ms. Giulio libraro in Palermo”).
- PEGOLO, LORENZO, di S. Felice della Riviera di Salò: Palermo, 1574-1580.
- PELLIZZARI, GIO. BATTISTA, di Sabbio: Cremona, 1588-1599
- FRANCESCO, figlio di Giovanni Battista: Spagna, 1591, 1601; Portogallo (?), 1591, 1598.
- PERCACINO, GRAZIOSO, di Portese: Padova, 1553-1565; Venezia, 1565-1601 (“ser Gracioso Prehacin q. Zuanpiero da Salò stampador a S. Apostolo”: 1567; “ms. Gracioso Percacini q. d. Gioan Pietro stampator et abitante in Venetia in contra’ di S. Apostolo”: 1575).
- PEZZONI, GIOVANNI PIETRO e GIOVANNI FRANCESCO: Trento, 1504-1520.
- PINETTI, GIACOMO: Ascoli P., 1583-1589.
- PRESEGGI, COMINO: Venezia, 1593-1596.
- PUTELLETO, ANTONIO, da Portese: Venezia, 1526-1527; Verona, 1539-1547
- GIOVANNI BATTISTA: Venezia, 1526, 1527.
- RAVANI, PIETRO ed EREDI: Venezia, 1516-1557.
- RAVERA, FRANCESCO, q. Battista, da Brescia: Venezia, ... 1573... (lavorante nella bottega di Damiano Zenaro).
- RICCIARDINI, GERVASO ZENDAS, di Gardone Riviera: Venezia, ... 1577... (stampatore nella tipografia di Luca Antonio Giunta jr.).
- ROSA, MATTEO DELLA, di Pavone di Sabbio: Campobasso, ...1560-1571... (“m. Matthio della Rosa fu del m. Zuanne de Paon di Sabio della Riviera di Salò libraro et habitante al presente in Campo Basso in Contado di Molise del Regno di Napoli”).
- RUFFINELLI, VENTURINO: Venezia, 1530-1547; Mantova, 1544-1558
- GIACOMO, figlio di Venturino: Mantova, 1547-1590; Perugia, 1579; Roma, 1584-1598;
  - GIOVANNI ANTONIO, figlio di Giacomo: Venezia, 1578; Roma, 1585-1608;
  - TOMASO, figlio di Venturino, Mantova, 1593.
- SEMBENINO, VINCENZO, di Volciano: Cagliari, 1566-1576.
- SIGISMONDO DA BRESCIA: Venezia, ... 1567... (“ser Sigismondo q. Zuane bressan vende libri a la chiesa de S. Basso”).
- SOLDANELLO, GIOVANNI, da Collio: Venezia, ... 1570... (“Ioannes Soldanellus filius ser Faustini de Coi Vallis Trumipiae districtus Brixiae iuvenis apothecae dictae [dei Sessa]”)
- ETTORE: Napoli, ... 1593...
- TORRESANO, ANDREA, da Asola, suocero di Aldo: Venezia, 1479-1529; EREDI: 1533-1536
- FEDERICO, figlio di Andrea: Venezia, 1538-1561; (“Fedrigo Torresano, fiol che fu del q. honorandissimo ms. Andrea Torresano di Asola di presente abitante in Venetia della contrada al presente de S. Maria Zubenigo”, 1559); eredi (BERNARDINO e GIROLAMO): 1562-1576;

- GIOVANNI FRANCESCO, figlio di Andrea: Venezia, 1529-1546 (“Ms. Zuan Francesco di Thoresani fo de ms. Andrea da Asola cittadin e libraro qui in Venetia”, 1557);
- ANDREA jr., figlio di Giovanni Francesco: Venezia, 1562-1567 (“ser Andrea Toresan q. Francesco de Asola, in Marzaria a l’insegna de l’ancora”).
- TORRESANO, BERNARDO, figlio di Giovanni Francesco: Parigi, 1554-1571 (“Parisii, apud Bernardum Turrisanum, via Iacobaea, in Aldina bibliotheca”; “Ms. Andrea, ms. Gieronimo et ms. Bernardo fratelli, fioli et heredi del q. contrascripto ms. Z. Francesco di Toresani”, 1557)
- TOSI, BARTOLOMEO: Roma, 1568-1577.
- VARISCO, GIOVANNI: Venezia, 1558-1590 (“ser Zaune Varisco q. Martin de Varisco de Bressa, in Marzaria a l’insegna de la serena”); Roma, 1570-1571
- GORGIO, figlio di Giovanni: Venezia, Napoli, Lanciano e Recanati, 1590-1610
- MARCO, figlio di Giovanni: Venezia, 1590-1610.
- VENTURA, COMINO, da Sabbio: Bergamo, 1578-1617.
- VINCENZO DA BRESCIA, fu Stefano telariolo: Campobasso, 1560; Venezia, 1565, 1566 (attivo nella bottega dei Sessa).
- VIRGINIO, ERASMO: Rimini, 1550-1553.
- ZALTIERI, BOLOGNINO: Venezia, 1555-1578 (“ser Bolognin q. Lion de la Riva de Salò, in Marzaria, per insegna la sibila”: 1567; “1567. Die 10 julii: Costituido nel officio messer Bolognin Zaltieri libraro, et disse oltra le altre insegne che se retrova haver et tener, voler etiam sopra tutti o parte delli suoi libri et opere, nella sua stamparia stampate o a sua istantia fatte stampar, voler stampir il segno della città de Venetia, con lettere che dican Venetia, et etiam quello usar per segno de la sua bottega, sì depento como intagliado et colorido come esso vorà, oltra le altre, ut supra”; “ad signum Venetiarum”: 1575).
- ZANETTI, BARTOLOMEO: (Tolomeo Ianiculo), da Castrezzato: Firenze, 1514, 1515, 1518-1524; Camoldoli, 1520; Venezia, 1535-1543
- CRISTOFORO, DANIELE, FABRIZIO, eredi: Venezia, 1541-1605; Treviso, 1599-1604;
- FRANCESCO e LUIGI, eredi: Roma, 1575-1637.
- ZANNI, BARUCINO, da Portese (?): Cremona, 1593-1615; EREDI, 1615-1695.
- ZENARO, BARTOLOMEO: Torino, ... 1573...
- ZENARO, DAMIANO: Venezia, 1571-1603 (“Die primo aprilis 1563. Messer Damian Zenaro libraro, q. messer Clemente, disse voler levar per insegna della sua bottega de libreria il segno della salamandra, con il foco sotto, et sue circostantie sì depente como intagiade, como a lui parerà”: 1563; “Ser Damian Zenar q. Clemente de Salò, a S. Bortolomio a la insegna de la salamandra”; “ms. Damian Genaro libraro in contra’ di S. Bartolomio”; “ms. Damian Genaro libraro in Venetia all’insegna della Salamandra in contra’ di S. Zuanne Polo”)
- ZACCARIA: Venezia, ... 1567... (“ser Zacheria Zener q. ser Ieronimo libraro al’insegna de la fontana”);
- GIROLAMO e GIOVANNI ANDREA, eredi di Zaccaria: Venezia, 1579-1600.
- ZILETTI FRANCESCO, q. Ludovico: Venezia, 1569-1595 (“messenger Francesco Ziletti libraro in Venetia all’insegna del Pozzo a S. Salvatore”; 1575: all’insegna dell’Orfeo; 1578: all’insegna della stella a S. Zulian); Roma, ... 1569-1571... (“ad signum serpis”); nel 1569 sposa Giacomina figlia di Nicolò Bevilacqua; nel 1579 sposa Felicita figlia di Vincent Vaugris
- GIORDANO, figlio di Gianfrancesco; la famiglia era originaria di Orzinuovi: Venezia,

- 1555-1583 (“ser Giordan Zileti q. Zuan Francesco da Bressa in Marzaria a l’insegna de la stela”); Roma, ...1575 ... (“dominus Iordanus Ziletti civis brixianus bibliopola ad Peregrinum”);
- BERNARDINO e FRATELLI: Venezia, 1566-1572 (“per insegna de libraro zii [gigli] cinque”; “Die 3. martii 1566. Constituido nell’officio ser Bernardin Ziletti, per nome suo et de fratelli, in persona, disse voleva levar per insegna della sua bottega de libraro zii [gigli] cinque et più, ut li parerà, si deppenti come intagliadi, et de quel color li parerà”)
  - NICOLÒ: Venezia, 1590, 1595.

---

N.B. Le citazioni, contenute fra parentesi nella lista soprascritta, sono ricavate dai documenti indicati alle note 6-11, tratte da quelli riportati in C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti nel Regno di Napoli nel Cinquecento* in “Studi veneziani”, 10 (1968), pp. 467-554 e *Il testamento, e altre notizie, di Federico Torresani* in “La bibliofilia” 73, (1971), pp. 165-178; e in G. MORO, *Insegne librerie e marche tipografiche in un registro veneziano del '500* in “La bibliofilia”, 91 (1989), pp. 51-80, oppure desunte dalle sottoscrizioni dei tipografi e/o librai stessi.



## Incunaboli e cinquecentine bresciane in lingua italiana presenti nella Biblioteca Colombina di Siviglia

Il nome di Hernán Colón (ovverossia di Fernando Colombo), nato a Cordoba il 15 agosto 1488 da Cristoforo e Beatriz Enriquez de Arana<sup>1</sup>, è indissolubilmente legato alla formazione ed alla sistemazione di un'insigne biblioteca, chiamata dapprima *Fernandina* e più tardi *Colombina*. Tale raccolta di libri manoscritti e a stampa, sistemata da Hernán Colón nel proprio palazzo di Siviglia, costituiva la «più grande biblioteca privata dell'epoca»<sup>2</sup>.

Il nucleo originario di essa va rintracciato nei libri del padre e dello zio Bartolomeo. Ancora oggi nella Biblioteca Colombina di Siviglia sono conservati alcuni dei libri appartenuti a Cristoforo Colombo e da lui postillati. È il caso, ad esempio, dell'*Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini, stampata a Venezia da Giovanni di Colonia nel 1477, o della traduzione in latino del *Milione* di Marco Polo eseguita da frate Pipino o, ancora, dell'*Historia Naturalis* di Plinio stampata a Venezia nel 1489 da Bartolomeo Zani di Portese<sup>3</sup>.

Sappiamo che nel 1509 la biblioteca contava 238 libri. Alla morte di Hernán Colón, avvenuta a Siviglia il 12 luglio 1539, la sua «Libreria» poteva vantare ben 15.600 titoli.

Oltre che un dotto umanista, Hernán Colón fu anche un valente matematico, cosmografo ed astronomo. Fu pure autore di numerose opere sui più svariati argomenti: la maggiore notorietà toccò alle *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, di cui non ci è pervenuto il testo originale ma unicamente la traduzione italiana di Alfonso Ulloa, pubblicata a Venezia nel 1571<sup>4</sup>.

Al figlio di Colombo la propria raccolta di libri e manoscritti

stava così a cuore che le disposizioni riguardanti la sua conservazione e il suo progressivo arricchimento occupano quasi la metà del testamento da lui steso il 3 luglio 1539, nove giorni prima di morire<sup>5</sup>.

Erede della «Libreria» venne designato il nipote Luis, figlio del fratellastro Diego e di donna Maria di Toledo. In caso di rinuncia del nipote Hernàn nominava quale erede il Capitolo della Cattedrale di Siviglia e, in caso di un'ulteriore rinuncia, il convento domenicano di S. Paolo della stessa città. Dopo una lunga serie di liti giudiziarie, nell'aprile 1552 la biblioteca venne definitivamente assegnata al Capitolo della Cattedrale.

In un primo tempo «fu protetta con eccessivo rigore, nonostante la volontà di Hernàn, che la voleva aperta a tutti i dotti d'Europa, e, poi, trascurata e abbandonata al saccheggio»<sup>6</sup>. Attualmente il suo patrimonio librario è costituito da circa 4.000 volumi, la maggior parte dei quali contiene più di un'opera stampata o manoscritta. I libri a stampa risultano essere circa 5.600. Di questi, 4100 sono latini, 893 italiani, 500 circa francesi, 64 castigliani, 21 catalani, 14 greci, 10 tedeschi e 1 portoghese<sup>7</sup>.

La recente pubblicazione del *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, curato da Klaus Wagner e Manuel Carrera, ci permette di ricostruire la storia della progressiva formazione di questo per noi interessantissimo fondo librario<sup>8</sup>. Grazie alle precise e diligenti annotazioni che, come è noto, Hernán Colón apponeva sull'ultima carta dei libri che via via acquistava, è possibile soddisfare parecchie curiosità relative alla produzione e al mercato librari. Veniamo, ad esempio, a sapere che il maggior numero di acquisti venne fatto nella città di Roma; che più di un libro stampato in Italia venne comprato dal figlio di Colombo in Spagna o in Francia e, in un caso, addirittura a Londra<sup>9</sup>.

Possiamo pure stabilire che il libro più caro fu l'*Historia Patria* di Bernardino Corio stampata a Milano nel 1503 da Alessandro Minuziano, che Hernán acquistò a Roma nel settembre del 1512 al prezzo di 400 quattrini<sup>10</sup>. Tavolta l'annotazione ci fa conoscere anche il costo della rilegatura<sup>11</sup>. In certi casi all'indicazione del luogo, della data e del prezzo d'acquisto viene, in un secondo tempo, aggiunta quella del luogo e della data dell'effettiva lettura

del libro<sup>12</sup>. In rari casi Hernán annota anche il proprio sintetico giudizio sull'opera letta (sappiamo così che non trovò nulla di divertente in quel gioiello della narrativa italiana che è la novella del Grasso Legnaiuolo)<sup>13</sup>.

Trovandomi a partecipare ad una giornata bresciana di studi colombiani, mi pare interessante segnalare che nella Biblioteca Colombina di Siviglia sono, attualmente, conservate dieci edizioni in lingua italiana uscite dai torchi delle tipografie bresciane quattro-cinquecentesche. Ecco di seguito il relativo elenco, ricavato dal *Catalogo* di Wagner-Carrera<sup>14</sup>:

1. AESOPUS. *Aesopus moralisatus* [trad. A. Zucco]. Brescia: B. de Boninis 1487. 4°.  
RC: "Este libro ansi enquadernado costo 28 mrs. en Medina del Campo por junio de 1537".  
Wagner-Carrera 6; Sandal 7; Veneziani 73.
2. BELCARI, Feo. *Vita del beato Giovanni Colombino*. Brescia: A. de Arundis 1505. 4°.  
RC: "Este libro costo en Roma 30 quatrines por junio de 1513. Vale un ducado de oro 307 quatrines".  
Wagner-Carrera 107; Sandal 37.
3. BORRO, Gasparino. *Trionfi, sonetti, canzoni e laude della gloriosa Madre di Dio*. Brescia: A. Britannicus 1498. 4°.  
RC: "Este libro costo 50 sesines en Casalsonuas [= Casale Monferrato] a 28 de enero de 1531 y el ducado de oro uale 460 sesines".  
Wagner-Carrera 150; Sandal 73; Veneziani 141.
4. FAUSTINO E GIOVITA, Santi. *Leggenda dei santi Faustino e Giovita*. Brescia: B. Farfengus 1490. 4°.  
RC: "Este libro costo en Roma 30 quatrines enquadernado".  
Wagner-Carrera 305; Sandal 188; Veneziani 164.
5. FIORETTI. *Fioretti di laudi*. Brescia: J. Britannicus [s. a.]. 8°.  
Wagner-Carrera 318; Sandal 141; Veneziani 159.
6. GANASSONUS BRIXIANUS, Petrus. *Regole di elezione*. Brescia: A. Britannicus 1505. 4°.  
RC: "Este libro costo en Roma 10 quatrines Año 1512 por setiembre. vale vn ducado de oro 307 quatrines".

Wagner-Carrera 350.

7. MAFFEI, Celso. *Interrogatorio*. Brescia: B. de Misintis [s. a.]. 8°. Wagner-Carrera 474.
8. NICCOLO da Osimo. *Quadriga spirituale*. [Brescia: H. de Colonia y St. Gallicus c. 1475]. 4°. Wagner-Carrera 554; Sandal 216; Veneziani, p. 122.
9. SASSO, Panfilo. *De predestinatione*. Brescia: B. de Misintis [c. 1500]. 4°. RC: "Este libro costo en Roma 1 quattrin por setiembre de 1515". Wagner-Carrera 772; Sandal 274; Veneziani 262.

Due di queste nove edizioni sono sicuramente molto rare, dal momento che non compaiono nell'*Indice alfabetico delle edizioni bresciane: 1472-1550* compilato da Ennio Sandal. Si tratta delle *Regule dignissime de electione...*, un trattato astrologico, attribuito al bresciano Pietro Ganassoni, stampato a Brescia il 14 luglio 1505 da Angelo Britannici e acquistato da Hernán Colón a Roma nel settembre 1512; dell'*Interrogatorio* di Celso Maffei, un opuscolo di sole otto carte stampato da Bernardino Misinta, senza data. A queste due edizioni sicuramente bresciane va aggiunta un'edizione bresciana 'dubbia': si tratta del *Il modo di confessarsi* di Francesco Contarini, privo di note tipografiche e senza data, ma riconducibile ipoteticamente a Brescia in ragione della lettera dedicatoria dell'autore a «Sor Veronica de Grillis Monacha professa ne la chiesa de Sancta Maria de li Agnioli di Bressa»<sup>15</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Su Hernán Colón cfr. la voce di G. NUTI nel *Dizionario biografico degli italiani* [= *DBI*], 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 191-96.

<sup>2</sup> G. NUTI, *DBI*, 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, p. 194. Sulla Biblioteca di Hernán Colón, oltre alla bibliografia citata da G. NUTI nella voce del *DBI*, cfr. C. DELCORNO, *Notizie di manoscritti. Codici italiani della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia*, in «Lettere italiane», XXII (1970), pp. 94-99; D. DELCORNO BRANCA, *Notizie di manoscritti. Canzoniere quattrocentesco appartenuto a Hernán Colón*, in «Lettere italiane», XXII (1970), pp. 212-48; K. WAGNER, *Sulla sorte di alcuni codici manoscritti appartenuti a Marin Sanudo*, in «La Bibliofilia», LXXIII (1971), pp. 247-62 e *Altre notizie sulla sorte dei libri di Marin Sanudo*, in «La Bibliofilia», LXXIV (1972), pp. 185-90.

<sup>3</sup> Cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum*, Volume IV (Alia itinera II), London-Leiden-New York-København-Köln, The Warburg Institute - E. J. Brill, 1989, p. 633.

<sup>4</sup> Cfr. *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per D. Fernando Colombo suo figlio*, Due volumi a cura di R. Caddeo con studio introduttivo, note, appendici e numerose carte e incisioni, Milano, Edizioni "Alpes", 1930.

<sup>5</sup> Cfr. *Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia*, a cura di L. T. Belgrano-M. Staglieno, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America*, Parte II, Volume I, Roma, Auspice il Ministero della Pubblica istruzione, 1896, pp. 232-49.

<sup>6</sup> G. NUTI, *DBI*, 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, p. 194.

<sup>7</sup> G. NUTI, *DBI*, 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, p. 194.

<sup>8</sup> K. WAGNER-M. CARRERA, *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1991 (Istituto di Studi Rinascimentali - Ferrara, «Strumenti») [= Wagner-Carrera]; cfr. la Prefazione al Catalogo di A. QUONDAM, *Il Catalogo e l'Archeologo*, pp. 5-11.

<sup>9</sup> Cfr. Wagner-Carrera 249.

<sup>10</sup> Cfr. Wagner-Carrera 241.

<sup>11</sup> Cfr. Wagner-Carrera 3.

<sup>12</sup> Cfr. Wagner-Carrera 127, 230, 321, 444, 482, 606.

<sup>13</sup> Cfr. Wagner-Carrera 583, "nihil in se continet leporis".

<sup>14</sup> Nell'elenco che segue le schede sono ordinate secondo le intestazioni adottate da Wagner-Carrera; la sigla RC precede le eventuali annotazioni di Hernán Colón, che Wagner-Carrera hanno diligentemente trascritto nel loro catalogo; le indicazioni bibliografiche, alla conclusione di ogni scheda, si riferiscono, oltre al citato catalogo di Wagner-Carrera, ai seguenti studi: E. SANDAL, *Indice alfabetico delle edizioni bresciane: 1472-1550*, in *I primordi della stampa a Brescia 1472-1511*, Atti del Convegno internazionale (Brescia, 6-8 giugno 1984), a cura di E. Sandal, Padova, Editrice Antenore, 1986, pp. 256-99 [= Sandal]; P. VENEZIANI, *La tipografia a Brescia nel XV secolo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1986 [= Veneziani].

<sup>15</sup> Cfr. Wagner-Carrera 231.



Ruggero Boschi

## Una rappresentazione allegorica dell'America nel Palazzo Lodron di Trento

Qualche anno fa nel 1976 una grande mostra si svolse a Parigi al Grand Palais, sul tema del Nuovo Mondo; si intitolava “L’Amérique vue par l’Europe” e poneva l’attenzione sugli aspetti emergenti del rapporto che improvvisamente si era venuto a creare nel momento nel quale la vecchia Europa aveva preso conoscenza che i continenti non erano più tre ma quattro. All’Europa, all’Asia ed all’Africa (dell’Oceania ancora non si parlava) si era aggiunto questo Nuovo Mondo, l’America con tutto il suo bagaglio di “nouveauté”, di usi, di costumi, di ambienti, di personaggi, di atmosfere destinati ad impressionare fortemente gli europei.

Agli inizi i pacchetti di informazione non erano certi né scientificamente provati; la confusione regnava insieme con la curiosità ed anche con un poco di delusione.

Nel 1493 Cristoforo Colombo scriveva a proposito degli abitanti dell’America: “sono uomini ben fatti e di grande statura... non ho trovato in questi posti alcun mostro umano come ci si sarebbe potuti attendere... non sono negri ed hanno i capelli lunghi”, tanto che quando sei di questi Indiani vennero portati in Europa non suscitavano se non deboli interessi: per i contemporanei essi non rappresentavano se non un’altra razza asiatica.

Maggiore curiosità solleva la spedizione ai Caraibi nella descrizione di Giambattista Strozzi che descrive tipi umani molto più stupefacenti, ma soprattutto è la confusione che regna: le scoperte effettuate all’est ed all’ovest sono assimilate tra di loro, l’India, l’America, l’Asia sono nell’immaginario collettivo come una entità abbastanza indifferenziata mentre l’aspettativa popolare è sollecitata da descrizioni mostruose d’immaginazione e di pro-



III. 1 - Trento, Villa Margone, affresco riproducente l'incisione dello Heenskerck per i monti di Carlo V.



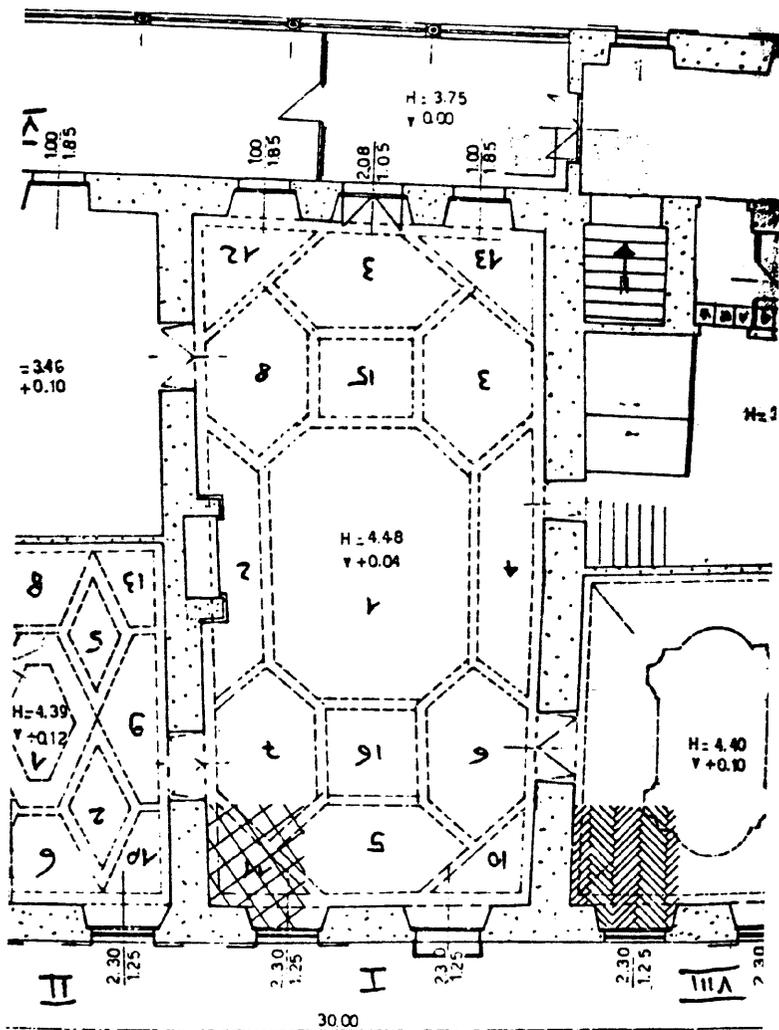
III. 2 - Trento, Palazzo Lodron, raffigurazione dell'America.

paganda relativa a uomini senza testa con occhi, naso e bocca sul torace esistenti, si diceva, in Venezuela o dalla fantastica oreficeria messicana.

Al di là di questi eccessi, alcune costanti si ripropongono immancabilmente nell'immaginare quei paesi e quei popoli tra i quali erano anche l'America e gli indiani d'America: la nudità, cioè la assoluta mancanza di vestiti, il cannibalismo, la presenza di flora e di fauna fino ad allora sconosciuta, un popolo "sans roi, sans loi, sans foi" (senza re, senza legge, senza fede) fatto di uomini selvaggi, tatuati, di comportamenti brutali e di lingua incomprensibile.

Un desiderio di moralizzazione e forse anche la necessità propagandistica di inviare sul posto i primi colonizzatori, provocò presto altre forme di descrizione che sublimavano le caratteristiche negative riscontrate dai primi scopritori e le trasformavano profondamente fino a far apparire la nuova società indo-americana quasi una repubblica ideale, seducente ed ingenua.

L'aver suddiviso il mondo conosciuto in quattro parti (Europa, Asia, Africa ed ora anche America) consentì agli artisti europei da sempre malati di simmetria, di sviluppare un nuovo tema che da allora avrà grandi applicazioni: quello dei quattro continenti. Il numero quattro ben si adattava agli ambienti architettonici costituiti solitamente da quattro pareti con volte suddivise in partizioni in numero pari con quattro angoli. La traduzione allegorica delle quattro parti del mondo diventa una moda ossessiva del XVI secolo e compare a decorare ed ispirare archi di trionfo, quadri viventi, le tombe michelangiolesche (dei Medici) e l'allegoria della quarta parte si sviluppa in forme diverse da Caprarola a Verona cristallizzandosi però attorno ad alcune immagini-simbolo che, come un marchio, potessero riunire insieme tutte le caratteristiche del paese e degli abitanti. L'America è quasi sempre rappresentata come figura femminile nuda, a volte con piume o altri attributi che ne evidenziano la ricchezza, ori e argenti; spesso si fa ricorso alla fauna, un pappagallo o qualche altro volatile, un alligatore, un tapiro, un opossum od un lama. Ma l'America era anche il paese del cannibalismo che in qualche modo affascinava per il suo orrore e che per altro verso faceva comodo ricordare (le leggi spagnole impedivano la messa in schiavitù degli Indiani, salvo gli antro-



Ill. 3 - Trento, Palazzo Lodron, pianta della sala con indicazione delle partiture del soffitto ligneo. La rappresentazione dell'America è nel comparto contrassegnato con il numero 3.



III. 4 - Particolare di una delle vittorie di Carlo V, poi riprodotte negli affreschi della Villa Margone a Trento.

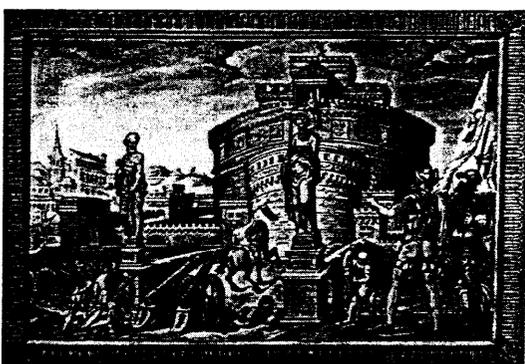
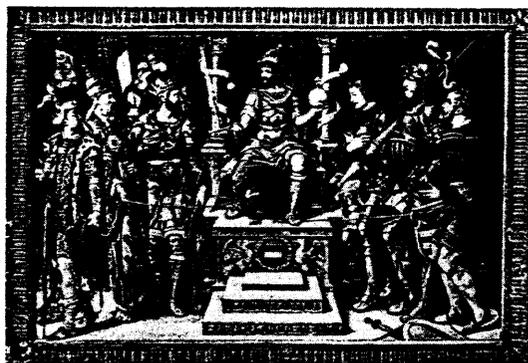
pofagi; gli esploratori avevano quindi ogni vantaggio ad accusare di cannibalismo tutte le tribù per poterle meglio sottomettere).

Vista la produzione in questo senso, non meraviglia trovare raffigurazioni dell'America anche a Trento. Qui, nella villa Margone è un affresco rappresentante una scena del nuovo mondo che illustra in modo generico le conquiste ed i possessi imperiali nell'America ("Crevit et errituit tanto sub principe mundus" crebbe e splendette il mondo sotto un così grande principe è la scritta sottostante). Tale affresco rientra nel complesso di rappresentazioni di Carlo V nell'arte italiana ed in particolare è da riferire alle incisioni dello Heemskerck redatte nel 1554 di cui la rappresentazione trentina sembra una derivazione. Poiché la prima edizione della stampa avvenne nel 1576, questa data costituisce il termine post-quem situare l'opera nella villa Margone nella quale, non solo la scena dell'America è ripresa ma l'intero ciclo dell'incisore (ill. 1, 5, 6).

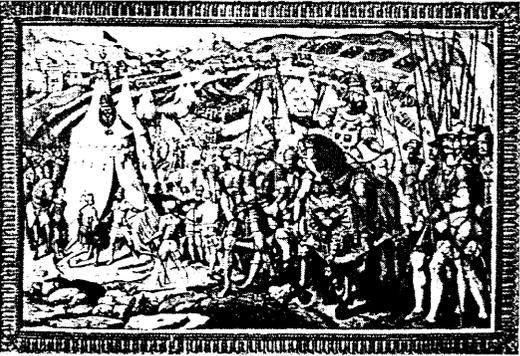
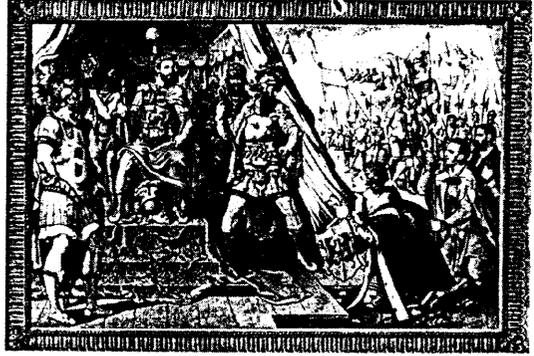
L'affresco (secondo il Kliemann che l'ha studiato nel 1989) si basa sulla sesta incisione dello Heemskerck che colloca l'arrivo in America delle truppe imperiali nel 1530, evento che nell'iscrizione viene interpretato come introduzione delle maniere civilizzate tra gli indiani ("Ante hac humanis vescentes carnibus indi, iam domiti invictis mitescunt caesaris armis" gli indiani che prima si cibavano di carne umana diventano miti non appena domati dalle invitte armi dell'imperatore).

La scena principale dell'incisione illustra con crudo e macabro realismo il cannibalismo. Il pittore di Margone mantiene il tema, variando però le figure ed il paesaggio; in particolare le numerose architetture case, torri, fortificazioni, rovine conferiscono all'affresco una atmosfera domestica e civilizzata non presente nel paesaggio selvaggio dell'incisione (ill. 4).

Altre volte era avvenuta questa trasposizione di modelli: per esempio nell'abbigliamento, come in un dipinto su tavola di scuola portoghese (1505) proveniente dalla cattedrale di Visen, in una scena di Adorazione dei Magi, dove compare il primo indiano d'America rappresentato in un'opera europea. Insieme ad un copricapo piumato, una lancia e la pelle scura, il pittore ha messo senza alcun imbarazzo i vestiti all'europea.



Ill. 5 - Le vittorie di Carlo V, serie di 12 miniature, Londra, British Library.



III. 6 - Le vittorie di Carlo V, serie di 12 miniature, Londra, British Library.

Ma a Trento esiste un'altra rappresentazione dell'America che non ha goduto di uno studio recente ma solo di una breve citazione dell'Emert nel 1932; si tratta di una tavola lignea da soffitto che decora una grande sala del palazzo Lodrone già attribuito a Giambattista Fontana ma per la quale l'architetto Michelangelo Lupo sta studiando un'altra paternità (ill. 2).

L'iscrizione sull'architrave del portale dell'edificio rivela la data 1577 ed il nome del proprietario, quel Lodovico Lodrone che aveva combattuto a Lepanto. Famiglia ora guelfa ora ghibellina a seconda dell'opportunità si era data a Milano, poi a Venezia, poi ai Conti del Tirolo ed infine agli Scaligeri pur di sottrarsi alla sudditanza dei vescovi di Trento: qui, perciò, i fatti di Carlo V imperatore, in lotta con il Papa Paolo IV predominano come sullo sfondo di una addomesticata epopea, e con il cozzare della cristianità vittoriosa sul Turco ostenta affermazioni e vanterie di ritratti e di imprese, di trofei e di piani strategici marittimi e terrestri mentre abbondano le magnificenze della risorta mitologia, sensuali nonostante il Concilio tridentino e trionfano con le seduzioni della voluttà nelle forme vistosamente procaci, alternate con motivi dei classici eroi cavallerescamente adattati. Tra i piani strategici quelli interessanti la belligera attività dei Lodron: Malta, Oran, Goletta, Algeri, Corfù, Candia, Medina e le Azzorre, campi di imprese militari compiute fra il 1565 ed il 1583. Nella sala grande il soffitto ligneo è complicatamente ripartito: nell'ottagono centrale una costruzione mitologica ed allegorica (una coppia di cervi uno bianco ed uno nero si aggiano ad un cocchio trionfale guidati da Apollo tra un coro femminile (le Muse?) ed il Tempo (ill. 3).

Ai quattro lati minori dell'ottagono si appoggiano altrettante scene elogiative incorniciate ad esagono: Alessandro Magno e l'Asia/Scipione e l'Africa/Carlo V e l'Europa/Cristoforo Colombo e l'America sottolineato dalla scritta "Oceanum audaci patefecit puppe Columbus" datato, quest'ultimo, 1583. Tra queste scene una allegoria della Fedeltà ed una donna con frutti; ai quattro angoli soffiano i quattro venti personificati; il soffitto è completato da ritratti mentre nel fregio compare il leone in campo rosso ed una candelina accesa su fondo viola.

Nelle altre sale temi quali: il ratto di Galatea, Venere, Marte e Cupido, il cavallo di Troia, scene di cavalieri, Dafne e Apollo, Apollo e Nettuno, Venere e Adone, la fuga di Anchise ed Enea, il giudizio di Paride oltre ad altre scene che rievocano il porto di Navarino, Volpiano, Livorno, il Duca D'Alba e Roma, avvenimenti di quel burrascoso periodo.

La codificazione dell'immaginario americano-colombiano si sedimenta così entrando nel repertorio della cultura figurativa europea.



Luciano Anelli

## L'America "immaginata" di due pittori bresciani del Cinquecento

Nell'immaginario dei nostri artisti bresciani del Cinquecento l'idea dei quattro continenti allora conosciuti doveva avere linee e confini abbastanza ben delineati solo nel caso dell'Europa; l'Africa, l'Asia e - soprattutto - l'America poggiavano la consistenza delle loro descrizioni più sulla fantasia delle narrazioni spesso enfatizzate che non sulla precisione delle informazioni documentate.

Del resto basterebbe pensare a come gli stessi Moretto, Romanino e Savoldo ambientano i loro santi o profeti quando sono nel "deserto" per capire che anche questa semplice realtà geografica era qualcosa di difficilmente definibile in termini proprii e realistici.

Assistiamo, ad ogni modo, nella seconda metà del secolo ad uno sforzo notevole di precisare anche in pittura informazioni e dettagli relativi a paesi lontani, da un lato con il sussidio della letteratura di viaggi e di descrizioni di paesi, dall'altro sulla scorta delle informazioni grafiche che arrivavano specie dal Nord (Germani, Paesi Bassi) per il diffondersi del commercio delle incisioni.

Questo tipo di aggiornamento culturale — o almeno di *sforzo* di aggiornamento — è particolarmente da segnalare in due pittori che d'altra parte sono tra i più fini e sensibili, tra i più colti del nostro Manierismo che occupa tutta la seconda metà del Cinquecento ed almeno i primi tre decenni del Seicento: mi riferisco al Bagnatore ed al Marone.

Il compito di questa comunicazione è proprio quello di presentare due cicli pittorici — l'uno inedito, l'altro assai poco noto — riguardanti i Continenti, con le relative raffigurazioni allegoriche pertinenti, ma anche con ingenui, quanto piacevolissimi,

tentativi di darne delle descrizioni paesaggistiche e faunistiche plausibili<sup>1</sup>.

Poiché le quattro raffigurazioni principali dei due cicli sono tanto simili da risultare ad un primo sguardo quasi identiche, il compito di questa relazione è anche di indagare il modello comune che sta alla base della ricerca di due artisti dalla personalità e dalla formazione assolutamente autonome e che hanno poi momenti di consonanza figurativa solo e semplicemente nel fatto di appartenere entrambi alla cultura pittorica bresciana del secondo Cinquecento, dove un emergere — o riemergere — delle suggestioni morettesche è un fatto, a quando a quando, scontato.

Diciamo subito che la radice comune delle raffigurazioni va ricercata in una serie di stampe raffiguranti i continenti<sup>2</sup>, che il Rasmò<sup>3</sup> aveva già nel passato indicato — ma solo genericamente — come provenienti dai Paesi Bassi per uno dei due cicli figurativi, e cioè per quello del Bagnatore (Orzinuovi 1548 ca. — Brescia 1629) realizzato nel castello di Velturmo presso Bressanone, residenza estiva di quei principi-vescovi.

Veniamo ad ogni modo per ora a presentare i due cicli di affreschi, per vedere poi i confronti con la loro ispirazione figurativa.

Il primo si trova a Brescia, in una collezione privata, poiché i quattro affreschi sono stati strappati molti anni fa e riportati su tela<sup>4</sup>; il secondo è quello affrescato<sup>5</sup> in una sala del secondo piano del castello di Velturmo.

Partiremo — per le analisi dei confronti — da quest'ultimo ciclo poiché è ben documentato e numerosi elementi di riscontro possono servire anche per lumeggiare caratteri e problemi del primo.

Il castello di Velturmo come si presenta oggi è lavoro cinquecentesco (a cominciare dal 1577) sia per la parte architettonica che per quella pittorica e decorativa<sup>6</sup>, ma fra le due v'è un profondo divario qualitativo e stilistico. Velturmo era diventata proprietà del Vescovo di Brixen in base al trattato del 16 Marzo 1497 con Massimiliano I. Nel sec. XVI si pensò<sup>7</sup> ad una sede che fosse consona ad ospitare il principe-vescovo, che precedentemente si recava a Brunico, nei mesi estivi.

L'ordine di erezione dell'attuale castello venne nell'autunno

del 1577 da parte del cardinale Cristoforo Madruzzo, il quale suggerì di non edificarlo nel luogo della vecchia fortezza che non era adatto ad una residenza estiva<sup>8</sup>. Il Madruzzo morì il 5 Luglio 1578 a Roma, senza aver visto coronato il suo desiderio di abitare la residenza estiva.

Ma nel frattempo era diventato vescovo di Bressanone il suo nipote e successore Giovanni Tommaso Spaur, che aveva portato avanti la costruzione iniziata dalla zio che fu completamente terminata nel 1589.

La storia della decorazione pittorica dell'edificio è stata felicemente riassunta da S. Spada nel volume del 1986<sup>9</sup> sulla pittura bresciana del Cinquecento, che ha dato in parte conto anche dei restauri recenti condotti dalla Soprintendenza di Bolzano e terminati nel 1983.

La decorazione delle sale fu commissionata ai pittori Michele ed Orazio (che la critica tende oggi ad identificare con i bresciani Pilati) per le sale del primo piano, dove i due furono all'opera tra l'agosto 1581 e il gennaio 1582; al Bagnatore spetta la decorazione del secondo piano con interventi documentati tra il luglio 1582 ed il maggio 1584. Tuttavia, sia per la complessiva omogeneità (o, per meglio dire, *non discontinuità*) degli interventi, sia per le nozioni storiche che abbiamo sui Pilati e sul Bagnatore, personalmente ritengo che non si possa immaginare tutta la decorazione di Castel Velturmo se non realizzata sotto la personale supervisione del Bagnatore, il quale potrebbe anche averne dato un disegno generale.

Il fatto di sapere dai documenti (già pubblicati dallo Schönherr nel 1885)<sup>10</sup> che a lui fu corrisposto un compenso doppio rispetto a quello offerto ad Orazio e Michele<sup>11</sup> non può che confermarci in questa idea.

Del resto l'esame diretto di tutti quei riquadri affrescati — sono centocinquanta scene sui due piani! — specialmente dopo l'ultimo ed ottimo restauro, mi convince che neanche al secondo piano tutta la decorazione è di pugno proprio del Bagnatore, il quale d'altra parte — e lo sappiamo dall'analisi e dallo studio di altri interventi suoi di largo impegno<sup>12</sup> — aveva proprio personalmente importato a Brescia una prassi operativa propria dell'Italia centrale (Raffaello, Muziano, Lelio Orsi)<sup>13</sup> in cui il maestro (o

capo-cantiere) progettava in disegni tutti gli affreschi da eseguire, ma ne realizzava di proprio pugno solo i brani e le figure più qualificanti, lasciando largo spazio agli aiuti<sup>14</sup>.

S. Spada (1983, p. 264) ha avanzato interessanti indicazioni circa i collaboratori del Bagnatore, che possono essere largamente condivise. Accertato sui documenti che il Bagnatore si servì a Velturmo di quattro aiuti, effettivamente organizzando il lavoro con criteri di bottega, solo di uno conosciamo con certezza il nome e si tratta di quel Barboncino che il conte Alfonso Gonzaga di Novellara gli aveva affidato per fare tirocinio (lettera dell'artista al conte del 20 marzo 1583).

Ipotizzato che un altro aiutante potesse essere quel fratello Marco Antonio "pittore" in un documento del 1592 — e che il sottoscritto ha già proposto come possibile collaboratore in S. Giacomo di Castenedolo — restano scoperti gli altri due nomi, a meno che siano ancora i soliti Michele ed Orazio da Brescia che lavorarono al piano inferiore. Cosa che — secondo me — è ben possibile, anche tenendo conto dell'omogenità stilistica.

"L'attività della bottega — prosegue la Spada — è percettibile nel dispiegarsi dei dipinti nelle sale, ma più che per scarti di qualità, tutto sommato non così significativi, per un diverso, sottile mutare di interpretazioni. Da tener presente che il supporto delle stampe, tra loro eterogenee, costituisce una base oggettiva per differenze che si riflettono poi sulla pratica pittorica.

L'impronta del Bagnatore è inequivocabile nella presenza di figure che uniscono impostazione monumentale a contorni morbidi, quasi sfumati; nei cangiantismi delle vesti, spesso veri pezzi di bravura; nella capacità di organizzare lo spazio predeterminato della parete con l'utilizzo di un complesso apparato decorativo".

In questo — aggiungo io — il Bagnatore era un maestro, e certo non difettavano nella sua bottega cartoni e disegni acconci ad ogni decorazione.

Che Pietro Maria fosse abilissimo disegnatore — e che anzi fosse proprio questa la sua qualità più apprezzata — è tramandato un po' da tutta la letteratura antica, anche se per vero noi oggi possiamo leggere queste sue capacità solo in controluce, attraverso l'esame delle opere pittoriche, e solo più su uno o due fogli disegnati che secondo me gli si devono ascrivere<sup>15</sup>.

Vorrei qui pubblicare soltanto il foglio — poiché in pratica è ancora ignoto anche agli specialisti — con *S. Girolamo nel paesaggio* (ill.1) della Kunsthalle di Bremen (inv. n. 37/118) per dare un'idea delle affinate capacità disegnative del suo autore.

Ma non posso, naturalmente, in questa sede soffermarmi su altri problemi bagnatoriani che pur sarebbero interessantissimi; dobbiamo accingerci subito alla descrizione della sala del secondo piano di Castel Velturmo che contiene anche la raffigurazione dell'America che a noi qui interessa. La sala è decorata con riquadri esagonali ed ottagonali raffiguranti le *Allegorie dei sensi* e le *Quattro parti del mondo*.

Siamo nel 1582 od '83: il Bagnatore dovette avere delle precise indicazioni iconografiche o dallo Spaur (che forse realizzava programmi già fissati dal Madruzzo) in ordine alle iconografie da realizzare.

Giustamente la Spada (p. 248) osserva che un'altra stanza, la piccola sala del secondo piano, detta Cappella nuova, che era fino al recente restauro interamente scialbata e pertanto indecifrabile, dovette avere all'inizio una destinazione differente: probabilmente serviva come locale dove si amministrava la giustizia, perché gli affreschi ora restaurati recano in ogni riquadro un personaggio biblico o mitologico che addita oppure regge una o più teste mozzate.

Non è questa l'unica sala, in verità, dove troviamo iconografie assai strane, e comunque peregrine. La Spada le considera legate tutte in qualche modo al buon governo del principe saggio: “il governo saggio, illuminato sconfigge i vizi (I stanza), protegge i deboli (II stanza), fa compiere per suo tramite opere grandiose ad esaltazione delle umane virtù (V stanza)”.

Nella III stanza del secondo piano, al di sopra del rivestimento ligneo, sono raffigurati i quattro continenti ed i cinque sensi.

Non v'è una vera connessione iconografica tra le due tematiche (o per lo meno noi non riusciamo a vederla); ed anche il formato irregolare della stanza (con aperture non simmetriche di porte e finestre e le pareti che forniscono campi diversi al lavoro del pittore) dovette giocarvi la sua parte.

D'altra parte non sono il primo a notare che nel castello di Velturmo esiste una vera e propria discrepanza tra il contenitore,



*P. M. Bagnatore. San Girolamo nel paesaggio.*

III. 1 - P.M. Bagnatore, *San Girolamo nel paesaggio*, Bremen, Kunsthalle.

così vivacemente caratterizzato dallo stile “tedesco”, anzi tipicamente tirolese, e la decorazione pittorica, che è quanto di più classicamente “italiano” si possa immaginare<sup>16</sup>.

L'Europa, l'Asia e l'Africa sono distese in ampi ottagoni allungati; l'America è un po' sacrificata da un formato ottagonale inscritto in un quadrato, ove logicamente la descrizione paesaggistica è più contenuta rispetto agli altri tre continenti. Anzi poiché l'artista non ha — giustamente — mutato le proporzioni delle figure, l'allegoria dell'America viene mutilata alla metà del polpaccio destro.

Vi sono, naturalmente, ragioni strettamente legate alla stanza; ma temo che ci sia anche una gerarchia d'importanza dei continenti nella mente dell'artista, in base alla quale — pur disponendo di incisioni ispiratrici di identico formato — purtroppo ad essere sacrificata in un ottagono più piccolo è proprio l'America, mentre le altre tre allegorie, distese in spazi maggiori, hanno anche una migliore specificazione dei dettagli.

Come ho detto, già il Rasmus aveva indicato nelle incisioni fiamminghe le fonti iconografiche dei quattro continenti; e in carte private — ma non nelle pubblicazioni a stampa — aveva precisato la fonte in una serie di incisioni del 1581 di Jan Sadeler (Bruxelles 1550-Venezia 1600). Solo alcuni mesi dopo che si era celebrata la nostra Giornata Colombiana ha visto la luce un documentato studio (maggio 1993) sul castello e gli affreschi di Velturmo: K. Wolfsgruber - B. Schütz - H. Stampfer, *Schloss Velthurnus*, Bozen 1993, nel quale è stato finalmente indagato a fondo il rapporto tra le incisioni fiamminghe e gli affreschi, nonché il significato di questo fenomeno nel contesto della pittura italiana dell'epoca<sup>17</sup>.

Rileva la Schütz che nelle decorazioni affrescate nei palazzi patrizi italiani non avevano ancora una tradizione — all'epoca degli affreschi<sup>18</sup> di Velturmo — le raffigurazioni dei cinque sensi e dei quattro continenti. La rappresentazione in immagine di questi temi era ancora all'inizio a quell'epoca, ed a ciò si deve aggiungere che anche la semplice *conoscenza* dei continenti non aveva ancora una tradizione.

In Italia mancava un vero e proprio centro per lo sviluppo di questo tema, e perciò sono assai rare le raffigurazioni anteriori all'edizione dell'*Iconologia* di Cesare Ripa, che uscì per la prima



III. 2 - P.M. Bagnatore, *L'Europa*, Castelvetro (Bressanone).



volta nel 1593 senza illustrazioni e finalmente con le illustrazioni nel 1603.

Le incisioni di Jan Sadeler — che furono tratte da disegni di Dirck Barendsz (Amsterdam 1534-1592) che si firma “Theodoricus Bernardi” — sono del 1581<sup>19</sup>; e per qualsiasi altro pittore lombardo del tempo sarebbe sorprendente vedere con quale tempestività vengono impiegate come modelli per gli affreschi (il primo pagamento al Bagnatore è una fattura del 5 luglio 1582, l’ultimo in una del 28 maggio 1584), ma sappiamo bene che il Bagnatore era un accanito raccoglitore di stampe, delle quali aveva messo insieme una celebrata raccolta, e pertanto dobbiamo ritenere che il suo aggiornamento fosse continuo, e che — da buon collezionista — avesse canali privilegiati per l’approvvigionamento.

L’*Europa* (ill. 2) si presenta come una figura coronata, in ricchi abiti, maestosa. Indubbiamente la corona sta ad indicare la sua posizione di eminenza in paragone con gli altri continenti, mentre la presenza di attributi connotativi quali la cornucopia traboccante di frutti, l’elmo e le armi, vogliono indicare la fertilità della sua terra ed il predominio nel campo militare (Schütz). Tuttavia questi attributi sono quasi letteralmente derivati da un passo di Plinio che viene citato ampiamente nella descrizione dell’incisione del Sadeler — da cui la figura è ricavata — posta in basso nella stampa.

Altrimenti avremmo volentieri pensato che il Bagnatore si ricordasse dei frutti e delle industrie della sua terra al momento di realizzare una figura allegorica del continente.

Ma se ci fermiamo un momento sul particolare a destra (ill. 2) dell’affresco, ci rendiamo anche subito conto che a dominare sono le figure ed il paesaggio delle Fiandre — quindi della patria dell’incisore e del disegnatore — e non della Lombardia, per la quasi completa fedeltà anche qui all’incisione (ill. 3).

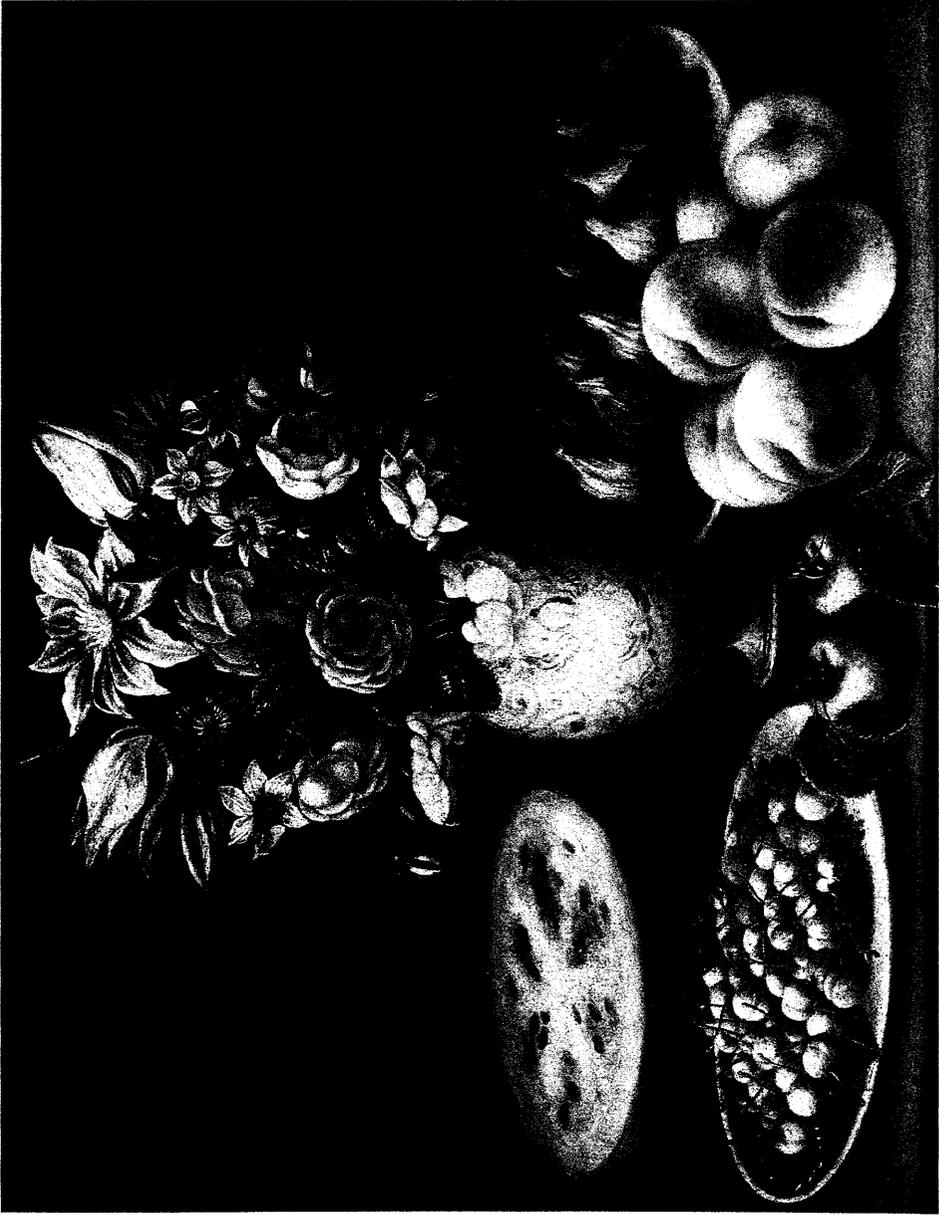
Veramente nel paesaggio qualche licenza il Bagnatore se l’è presa<sup>20</sup>: due alberi ed una più vistosa roccia fanno da quinta alla figura seduta che viene così ad avere una sua atmosfera particolare che invece manca del tutto nell’incisione del Sadeler. Inoltre il Bagnatore rielabora vistosamente il “lontani” del paesaggio, pur mantenendo gli alti picchi rocciosi delle montagne che servono a fare da “quinta” riequilibrando la composizione troppo ricca di “pieni” nel primo piano a destra.

Il paesaggio viene rielaborato tuttavia con una precisa intenzione: quella di trasformare una ubertosa visione di campagne del Nord, ricca di cascine e di coltivi e lambita da un mare solcato da imbarcazioni, in un paesaggio solcato da un fiume sul quale si affacciano complicati castelli: qualcosa di, non uguale, ma ad ogni modo di molto più simile ai dintorni di Bressanone.

Le due figurine “fiamminghe” vengono tenute praticamente a ricalco. Identico — ma anche lui in controparte — è il bel cavallino che dovette piacere molto al Bagnatore (cfr. ill. 3), il quale non era un “animalista” in proprio, e tuttavia quando ci dà un ritratto di animale — come nel quadrono del *Martirio* ora nel salone del convento di S. Fancesco a Brescia — lo fa *more suo* con estremo scrupolo documentario. Il pittore era invece capace di riprodurre con affettuosa attenzione frutta e foglie, come fa qui nella dilatata cornucopia, come aveva fatto nel gruppo di volti effigiati nel *Ritratto della famiglia di Alfonso III Gonzaga di Novellara* (1581)<sup>21</sup> della Galleria Colonna, dove la scena s’impernia per movimento rotatorio attorno al cestino di frutta che sta sul tavolo; come farà in molti dettagli decorativi di affreschi; come ritengo abbia fatto nella stupenda *Natura morta di fiori e frutta* (ill. 4)<sup>22</sup> di collezione privata che conosco da anni ma che — *adjuvante opportunitate* presento per la prima volta in occasione di questo convegno, anche perché mi sembra particolarmente significativo il metterla in rapporto con le frutta della cornucopia dell’*Europa* di Bressanone. La medesima è, infatti, la fattura sostenuta e soffice delle foglie (anche dei petali, nel quadro ad olio), da tessuto, come fossero di pannolenci e non vegetali; la stessa è la fattura dei grossi frutti tondeggianti, anch’essi felposi e lanuginosi, bellissimi. E i colori sono in tutto e per tutto assimilabili.

Altra osservazione da fare per la figura dell’Europa: oltre ai dettagli estremamente significativi dei panneggi e dell’elmo<sup>23</sup>, particolarmente connotativa dell’arte del Bagnatore è la fattura della testa. E per noi significativa delle sue capacità native è l’abilità di conservare intatto il profilo inciso dal Sadeler ma immettendo nella pelle, nelle carni e nelle ossa quell’inconfondibile bellezza e naturalezza che son proprie degli incarnati suoi e che gli lodano tutti gli autori a partire da quelli antichi.

Il medesimo incarnato e la medesima fattura della testa



III. 4 - P.M. Bagnatore. *Natura morta di fiori e frutta.*

(per giunta anch'essa coronata) ha una splendida *Immacolata con i simboli delle litanie lauretane* (ill. 5)<sup>24</sup> che si trova nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Ghedi, non firmata, ma opera certissima del nostro artista, che varrà a meglio ricomporne il profilo così poliedrico (per vastità e varietà d'interessi, per molteplicità di realizzazioni in più campi) ma nell'insieme anche così unitario.

Dunque nel realizzare l'affresco dell'Europa, il Bagnatore mette insieme le risorse del suo abituale mestiere coniugandole sulla sintassi predisposta dall'incisione del Sadeler, ma usandola in controparte.

Invece nella serie bresciana degli affreschi<sup>25</sup> — più sopra ricordati — che personalmente ritengo sicurissimamente di mano di Pietro Marone (Brescia 1548-1625) — la realizzazione iconografica ricalca precisamente quella del Sadeler ed anzi ne è condizionata anche nella fattura delle armi, nella resa del paesaggio, nelle frutta, ecc. ... L'adesione è così completa da riprodurre anche l'impostazione poco convincente della gamba sinistra (corretta invece dal Bagnatore, che però mette in quella posizione la destra); ma poiché il Marone ha collocato l'*Europa* (ill. 6) entro un manieristico cartoccio ovale<sup>26</sup> le figure "fiammighe" a destra ne risultano ammezzate.

Di sicuro l'*Europa* del Marone non è derivata da quella del Bagnatore<sup>27</sup>, per tutte le ragioni che ho sopra esposto, ed anche per le forti differenze cromatiche<sup>28</sup>; ma resta ancora da capire perché la scena del Bagnatore sia realizzata in controparte rispetto all'incisione del Sadeler.

Allo stato attuale degli studi possiamo solo avanzare qualche ipotesi: può darsi che il Bagnatore fosse entrato in qualche modo in possesso dei rami delle incisioni<sup>29</sup>; più facile pensare che Pietro Maria avesse tratto dalle stampe (lui o i suoi aiuti) dei grandi disegni su carta da spolvero, che poi avrebbero potuto venir appoggiati sul muro al rovescio — per procedere allo spolvero — giusti i condizionamenti delle pareti della sala, che ho già ricordato<sup>30</sup>.

Nella raffigurazione dell'*Africa* (ill. 7) (e, come vedremo, anche nell'*Asia*), le differenze tra la redazione del Bagnatore e quella del Marone (ill. 8) si fanno più sostanziose, anche se entrambi gli artisti muovono dal comune modello dell'incisione del Sadeler (ill. 9): soprattutto è visibile nella pittura del Bagnatore



III. 5 - P.M. Bagnatore, *L'Immacolata con i simboli delle litanie lauretane*, Ghedi, sacrestia della parrocchiale.

(che pubblico in una rara fotografia di circa trent'anni fa, perché presenta differenze notevoli con lo stato attuale, dopo il restauro, specie nei panneggi) una conduzione di maggior morbidezza (gli alberi, i panneggi, le figurine) ma nello stesso tempo anche di maggior plasticismo, rispetto alla realizzazione del Marone. C'è poi un curioso particolare: il Bagnatore ha ma interpretato il grande cappello di paglia intrecciata<sup>31</sup> creandone uno di stoffa dalla foggia curiosa: anche questo ci dice che la pittura bresciana del Marone è indipendente dalla realizzazione del Bagnatore.

Ma nello stesso tempo questo fatto ci dice che il Bagnatore non doveva aver davanti l'incisione ma forse il rame (dove poteva aver problemi a leggere un dettaglio così minuto) od addirittura il disegno (logicamente in controparte) originale eseguito dal disegnatore Teodoro Bernardo da Amsterdam<sup>32</sup>. Simili differenze di sensibilità — più che proprio tecnico-stilistiche — si notano anche tra la figura dell'*Asia* di *Theodoricus Bernardi*/Sadeler (ill. 11), del Bagnatore (ill. 10) e del Marone (ill. 12).

E finalmente l'*America*: le differenze più vistose tra la redazione del disegnatore *Theodoricus-Bernardi* da Amsterdam incisa dal Sadeler (ill. 13), quella del Bagnatore (ill. 14) e quella del Marone (ill. 15) dipendono in larga misura dal formato più quadrato e compresso che Pietro Maria fu costretto ad adottare a Velturmo.

È infatti il formato che lo costringe a riavvicinare le figure dei due "indiani" americani, ed anche le lontananze del paesaggio, alla figura allegorica maggiore, riuscendo tuttavia a conservare alla scena il delicato equilibrio delle parti.

La Schütz nota (p. 168) che la raffigurazione dell'*America* è vicina alle descrizioni di Amerigo Vespucci al quale ci si riferisce nella didascalia posta in basso nell'incisione.

Aggiunge (p. 169) che essa è l'ultima "a causa del fatto che è stata scoperta per ultima"; e che in effetti essa compare per ultima anche nella numerazione di una copia romana dell'epoca delle incisioni del Sadeler. Tuttavia il Bagnatore non sempre mette in evidenza la successione della numerazione.

L'*America* è rivestita con un drappo rosaceo ed incoronata con un diadema di piume. Essa guarda in alto al pappagallo appollaiato sull'albero, e che secondo la didascalia dell'incisione fornirebbe le piume dei vestiti degli indiani. Tuttavia devo ricordare che nel



III. 6 - P. Marone, *L'Europa*, Brescia, coll. priv.



III. 7 - P.M. Bagnatore, *L'Africa*, Castelvelturno (Bressanone), (prima del restauro).



Ill. 8 - P. Marone, *L'Africa*, Brescia, coll. priv.



Thales B. invenit  
 J. Sadler fecit excudit. G. C. M.  
**AFRICA.** Africa orbis partem absum Europæ et Asiæ præcipue præcipue ab Regno distincta, variis in locis ab sic deserta a feris habitata. Intra Nilum & Herubæ solimanæ hinc vultus, et amena, armato præcipue solum, insula, rerum que vultus continentis sicat. Montes præcipue Tunet et Algeri regiones habitant, vniuersis locis præcipue passim vident, fontes limpidissimi, fructibus omnium abundantia. Vni sunt casuarii atque in hinc æsterni solent, non hic anguilla, nihil præcipue melanes, necesse vultus præcipue Magna etiam vitæ frequita, et variis disciplinatum præcipue vultus præcipue quondam. Africa præcipue Christianæ fuit infors illa Ro. Imperij orula.

III. 9 - J. Sadeler, *L'Africa*, (1581)



III. 10 - P.M. Bagnatore, *L'Asia*. Castelvelfurno (Bressanone), (prima del restauro).





III. 12 - P. Marone, *L'Asia*, Brescia, coll. priv.

AMERICA



AMERICA, seu BRESELLA, vel HOVVS, ob incertum vestitum ORBIS: Anno xpi M. CCC. XXI. primum detecta, infinitas apricas et frigidissimas Provincias, et Reges ostendit: Vetus ipsa, artibus, mercatura et armis nobilis: illiusque saltem, reliqua sicut fontibus et fluvij: Sylvas vastissimas, ubi cadunt in quibus quatuor anni: Terra nulli metallis praeter aurum profertur, ubi copiosus in montibus et fluvij nascitur: arma ac tela esse manant: Viri et formosae nudi sunt, nisi in glaciis praeter, quibus abradit palium longum confert: Bacca mercatoribus plurimum habet: Lapis, quae, quaeque lapidei pretiosissimi orant: Graecae rosi temperatis, ros levis, aurea, fruges, ferrea, fessili, celestis, hydra, quae aurum hinc, Guaiacum, Gallicae, novae, et quibus praedantur. DE AMERICIS FLUVIIS.

Ill. 13 - J. Sadeler, *L'America*, (1581)



Ill. 14 - P.M. Bagnatore, *L'America*, Castelvelturno (Bressanone).



III. 15 - P. Marone. *L'America*, Brescia, coll. priv.

Cinquecento il pappagallo era anche animale simbolico del “mal francese” appunto importato da quel continente (cfr. il Fracastoro).

La presenza dei due cercatori d'oro (tre nell'incisione) che lavorano nel fiume si riferiscono al principale cespite di reddito che l'America forniva al vecchio continente. L'immagine — del resto assai poco “americana” — ci dà anche degli “indigeni” un'idea ancora molto vaga. Gli stessi caratteri — con un'accresciuta fedeltà all'incisione, dovuta anche al formato più adatto — ha la versione del Marone. La similissima trattazione disegnativa del nudo del primo piano (con un'adesione assolutamente totale al modello) potrebbe perfino indurre a confondere la versione di Velturno e quella di Brescia, ma al di là delle apparenze, è proprio diversa l'esecuzione pittorica della carne e della pelle, più soffice e viva nel Bagnatore (“... grata morbidezza delle carni...” gli riconoscevano gli autori antichi), più scultorea e marmorea nel Marone. Affatto diverso è poi il modo di concepire il drappo e la sua consistenza materiale.

Noterò ancora, almeno per inciso, che tutte le indicazioni simboliche della figura allegorica dell'America compaiono ancora nella “*Nova Iconologia*” di Cesare Ripa (ed. Padova 1618): la figura femminile è ignuda e coperta da un drappo sotto la vita e sulle spalle, tiene nella destra la lancia, è ornata sulla testa da un diadema di piume<sup>33</sup>.

\* \* \*

Il recentissimo e monumentale catalogo della mostra trentina *Il Madruzzo e l'Europa* uscito parecchi mesi dopo che questa comunicazione era stata scritta, suggerisce ancora alcune altre indicazioni di cui tener conto per l'opera del Bagnatore a Castel Velturno — ma che noi qui ricorderemo solo di sfuggita poiché sono marginali all'iconografia americana che fu oggetto della trattazione nel convegno — nei saggi di S. Spada (*I dipinti di P.M. Bagnatore nel castello di Velturno*), di C. Limentani Virdis (*La decorazione di castel Velturno: Theatrum totius sapientiae*), di M. Lupo (*La decorazione profana a Trento all'epoca del Madruzzo*).

La Spada — che dà una descrizione molto completa degli affreschi di Velturno e della loro storia — ritiene che, dato per scontato che avrà sentito il parere del Madruzzo, il Bagnatore

possa avere “proposto lui stesso al committente un’insieme di possibilità — immediatamente visionabili — tra cui effettuare la scelta, proponendo una raccolta molto aggiornata sulle ultime novità in materia” (p. 262).

Ipotesi suggestiva che mi sento di condividere, sulla scorta della nozione tramandataci già dai contemporanei (Rossi) dell’imponente collezione di stampe e disegni che il Bagnatore possedeva e che cedette nel 1611 al duca Gonzaga di Novellara.

La Spada ritiene anche opportunamente che “... il canale attraverso cui il Bagnatore viene incaricato del ciclo passa probabilmente attraverso i Gonzaga, di cui l’artista è familiare nella lunga frequentazione della corte di Novellara che data a partire dal 1566, e con i quali il Madruzzo intratteneva, oltre a significativi rapporti politici, relazioni improntate a un’esplicita cordialità”.

Il saggio del Lupo (pp. 238-255) fornisce una visione molto ampia ed articolata delle decorazioni affrescate a Trento nel Cinquecento, ridimensionando in certa misura alcune affermazioni della Schütz che ho più sopra riportato. Ma d’altra parte per l’Alto Adige vale il rilievo della Spada, che l’elevato tenore qualitativo della decorazione affrescata dal Bagnatore ed i suoi valori rinascimentali e colti non ebbero in loco un seguito visibile.

Il saggio della Limentani Viridis (pp. 268-277) approfondisce il discorso della cultura pittorica dipendente dalle incisioni, si sofferma su quelle che servirono al Bagnatore per Castelvelturno (anche con proposte diverse da quelle formulate dalla Schütz), illustra l’idea che alla base delle scelte iconografiche perseguite secondo “un disegno rigidamente stabilito” stesse la volontà del committente che si sarebbe rivolto alla grande editoria fiamminga come a fonte accreditata e sicura (limitando quindi in buona misura il valore culturale dell’intervento del Bagnatore); infine propone di leggere gli affreschi come un *Teatrum totius sapientiae*. Il programma di Velturmo risponderebbe allora all’esigenza di un enciclopedismo ordinato e severo con un preciso percorso di crescita intellettuale e spirituale stabilito per il visitatore.

## NOTE

<sup>1</sup> Uno a Bressanone, poco conosciuto; il secondo, a Brescia, viene qui studiato e presentato per la prima volta.

<sup>2</sup> All'epoca denominati "le quattro Parti del Mondo".

<sup>3</sup> Cfr. N. RASMO, *Arte nell'Alto Adige*, Bolzano 1975, p. 51; Idem, *Storia dell'arte nell'Alto Adige*, Bolzano 1980, p. 99; Idem, *L'Alto Adige nell'arte*, Rosenheim, 1985, p. 61.

<sup>4</sup> Provengono, ad ogni modo, da un edificio cinquecentesco in prossimità della città, e furono strappati attorno al 1920 per salvarli da una situazione di degrado. I quattro dipinti sono rimasti nella stessa proprietà.

<sup>5</sup> Il termine è comunque improprio, poiché si tratta di lavori prevalentemente a tempera.

<sup>6</sup> Questa comprende sia le splendide stufe maiolicate che le *boiseries* e le monumentali porte intagliate e decorate.

<sup>7</sup> E. THEIL, *Schloss Velthurnus bei Brixen*, Bolzano 1978.

<sup>8</sup> Costruirono allora su un piano più basso, vicino al villaggio.

<sup>9</sup> AA.VV. *La pittura del Cinquecento a Brescia*, Milano 1986, pp. 248.

<sup>10</sup> Si veda sempre l'intervento della Spada anche per l'apparato bibliografico.

<sup>11</sup> A tutti furono poi pagati a parte i viaggi da e per Brescia, ed il costo dei colori impiegati.

A proposito di Orazio Pilati (di Michele non parla) il FENAROLI, *Dizionario...*, p. 196, dice che di lui poco o nulla sappiamo, se non che dipinse in S. Domenico (la chiesa era stata ideata e realizzata dal Bagnatore), in S. Giuseppe e nella chiesa delle Grazie, in collaborazione con altri artisti come il Rama, il Rossi (collaboratore frequente, se non fisso, del Bagnatore) ed il Marone. Sottolineandone, in sostanza il ruolo di gregario.

<sup>12</sup> L. ANELLI, *Colloquio col Bagnatore*, in "Brixia Sacra" 1978, n. 1-2, pp. 1-18.

<sup>13</sup> Cfr. L. ANELLI, *Gli inizi di P.M. Bagnatore e l'"alunnato" presso Lelio Orsi*, in AA.VV., *Lelio Orsi e la cultura del suo tempo*, Bologna 1990, pp. 185-197. Nella parentesi cito solo gli autori con la cui opera il B. venne direttamente a contatto.

<sup>14</sup> Fra l'altro, l'attività del Bagnatore — che fra l'altro non fu pittore nè disegnatore particolarmente inclinato alla velocità d'esecuzione — è talmente vasta e ramificata per circa un sessantennio, tra disegni e fabbriche (che seguiva personalmente), statue e fontane, dipinti ad olio e cicli affrescati anche abbastanza distanti tra di loro) che sarebbe davvero impensabile che non lavorasse con l'aiuto di un ben addestrato *atelier*.

<sup>15</sup> Per il S. *Girolamo nel paesaggio* della Kunsthalle di Bremen, cfr. L. ANELLI, *Gli inizi...*, p. 189. Un disegno con un Cristo morto e angeli, da assegnare al B., è passato sul mercato antiquario di Parigi due anni oro sono, ma di esso dirò in altro studio.

<sup>16</sup> Singolare anche poter ricordare che Goethe nel suo *Italienische Reise* saluta il Palazzo Fugger di Trento, edificato dal Bagnatore per un figlio della potente dinastia di banchieri di Augusta, come il primo edificio classico ed "italiano" che s'incontra scendendo nel nostro Paese attraverso il Brennero.

<sup>17</sup> Il saggio è della Schütz.

<sup>18</sup> Continueremo a chiamarli così per ragioni di comodità e di brevità, nonostante che si tratti di “dipinti murali”. L’affermazione della Schütz andrebbe indagata in uno spazio più vasto; e sorprese significative potranno presentare soprattutto i palazzi dell’Italia centrale.

<sup>19</sup> I cinque sensi sono copiati da una serie di incisioni di Raphael Sadeler il vecchio (1560 ca. - 1632) su disegni di Maarten de Vos. Secondo la Schütz anche questo tema, di elaborazione recente, non aveva una tradizione nella pittura parietale italiana.

<sup>20</sup> Ricordiamo quanto ho osservato più sopra a proposito del suo paesaggismo. cfr. anche ill. I.

<sup>21</sup> Ritratto multiplo che gli ho attribuito in: *Gli inizi del P.M.B. ...*, cit., Bologna 1990.

<sup>22</sup> Collezione privata bergamasca; olio su tela, cm. 58x71.

<sup>23</sup> Cfr. per il confronto quello che gli ho attribuito nel *Ritratto del Figino* dei Civici Musei di Brescia.

<sup>24</sup> La grande pala fu presentata solo di sguancio, con attribuzione dubitativa al Cossali, in: A. BONINI, *Il pittore G. Zanetti e le opere pittoriche delle chiese di Ghedi fra Sei e Settecento*, in “Brixia Sacra” 1986, n. 5-6, p. 168, n. 14.

<sup>25</sup> Le quattro Parti del Mondo di collez. priv. bresciana sono ad affresco, si trovano in città e sono state strappate una cinquantina d’anni fa da altro palazzo poco fuori di Brescia.

Tutte e quattro sono entro cartocci ovali e sono caratterizzate da una dominante di verde bottiglia e di grigio chiaro, propria del Marone.

Le misure variano di pochissimo: cm. 99x140 le scene interne.

<sup>26</sup> In parte però frutto del restauro seguito allo strappo.

<sup>27</sup> Una carta da spolvero sovrapposta al dipinto del Bagnatore e poi riportata al rovescio sul muro bresciano avrebbe potuto dare il risultato della riproduzione in controparte; ma non è così.

<sup>28</sup> Per esempio, la veste della figura è gialla cangiante in azzurro e verdone nella figura del Bagnatore; arancione cangiante in verdone in quella del Marone, ecc. ...

<sup>29</sup> Difficile però, in una data così a ridosso alla loro esecuzione. È ad ogni modo importante ricordare che il Sadeler aveva lavorato per l’ambiente del Muziano, e che il B. aveva lavorato a Roma col Muziano nel 1566.

<sup>30</sup> Voglio dire che l’orientamento dei profili delle figure avrebbe potuto essere condizionato dalle finestre e dalle porte.

Quello che qui mi interessa di ribadire ancora una volta è che non c’è rapporto di dipendenza delle scene del Marone da quelle del Bagnatore, e neppure dai disegni che questi poteva aver approntato. Tuttavia il Bagnatore, gran raccoglitore di stampe, poteva essere la fonte che aveva fornito le incisioni del Sadeler anche al Marone.

<sup>31</sup> Reso invece correttamente dal Marone. Nei quattro affreschi del Marone è finissima la linea disegnativa continua che contorna le figure.

<sup>32</sup> Questo disegnatore compare nella firma a destra anche della figura seguente.

<sup>33</sup> In più si vedono nel Ripa: un cocodrillo, un arco, una testa mozzata.



Gianpietro Belotti

## Oro, argento americano e ascesa dei prezzi nel mercato bresciano (secoli XV-XVII)

### I

#### **Premesse metodologiche**

Questa comunicazione costituisce un primo tentativo di delineare una storia sociale dei prezzi — o quantomeno, come vedremo, di taluni prezzi — che possa al contempo formulare ipotesi sul rapporto esistente fra la loro fluttuazione e i fenomeni sociali storicamente determinati; si cercherà, dunque, di evidenziare quanto alla loro determinazione concorse lo specifico sviluppo della società bresciana di quel particolare momento storico. Certamente il sistema dei prezzi non aveva una base solo locale, ma era interessato da una molteplicità di fattori connessi al mercato nazionale ed internazionale e alle questioni monetarie; tuttavia queste sollecitazioni più generali, che definiremmo esterne, ingeneravano una risposta diversificata nei vari paesi in relazione alla loro specifica economia.

Sulle vicende economiche e sul sistema dei prezzi incidevano, inoltre, anche i margini di autonomia in materia di politica economica e fiscale che le classi dirigenti e l'intero sistema produttivo avevano conservato dopo il loro inserimento in unità statali più ampie, col mantenimento di una propria moneta di conto e di una notevole discrezionalità in materia di distribuzione d'imposte; fattori che, nel privilegiare il patriziato, finivano inevitabilmente per favorire anche le classi produttive cittadine.

Questo approccio, per così dire, "*multiplo*" ci sarà assai utile soprattutto per quanto riguarda l'indagine dei fenomeni che si verificarono a cavallo tra l'ultimo ventennio del Cinquecento e i

primi decenni del Seicento e che vanno generalmente sotto il nome di “*rivoluzione dei prezzi*” (periodo nel quale l’Italia e l’intera Europa furono investite dai massicci arrivi dei metalli preziosi dal Nuovo Mondo) quando si tratterà di verificare l’impatto che queste tensioni inflattive ebbero su un mercato, periferico ma non secondario, come quello bresciano.

Questo modello di analisi più duttile, collocando il fenomeno nella complessità della società che l’ha prodotto, offre l’indubbio vantaggio di non ricondurre la “*rivoluzione dei prezzi*” alla sola componente monetaria — come invece avviene nella teoria quantitativa — e ci permette di ipotizzare che sull’aumento del prezzo di alcune merci, soprattutto di quelle “inelastiche”, come il grano o i cereali in genere, incidano fattori “reali”, come l’aumento della popolazione, associati ad una dilatazione del credito che ingenerò una base inflazionistica<sup>1</sup>.

Nel periodo considerato, infatti, in tutta Europa si assiste ad un aumento generalizzato dei prezzi di tale intensità e virulenza da lasciare stupefatti gli stessi contemporanei, i quali hanno l’impressione di vivere un’esperienza senza precedenti, tanto da radicare in loro la convinzione che, ai “*tempi prosperi et boni*”<sup>2</sup>, fossero subentrati i tempi inumani della vita cara: continui sono infatti i rimpianti per i buoni tempi andati in cui il pane, il vino e la carne costavano, in rapporto, poco o nulla.

Sfuggono tuttavia a questi memorialisti, e in genere anche ai contemporanei, le ragioni che stanno all’origine del fenomeno, tanto che passano pressoché ignorate le prime due esposizioni della teoria quantitativa, nelle quali si prospettava una correlazione fra aumento dei prezzi e arrivi dei metalli preziosi americani<sup>3</sup>. In tempi relativamente recenti questa teoria è stata rilanciata dal monumentale lavoro di E. J. Hamilton sul flusso dell’oro e dell’argento che, dalle “*Indie*”, si riversò verso la Spagna per poi propagarsi in tutti i paesi dell’Europa<sup>4</sup>. Tuttavia, anche se è ormai comunemente accettata una certa correlazione fra la curva dei prezzi e le medie quinquennali degli arrivi, questa impostazione pare riduttiva ed è messa in discussione soprattutto per quanto riguarda l’Italia, paese tradizionalmente dai prezzi alti.

Ora questa tematica, se a livello generale è stata fatta oggetto di ampi studi, a livello invece di storia locale è stata pressoché

ignorata, per cui ancora oggi il panorama di questo settore è caratterizzato da una sconsolante assenza di ricerche anche settoriali. Indubbiamente questo ritardo è da imputare all'insufficiente materiale documentario e ai molti ostacoli di ordine archivistico che si frappongono allo studio sistematico dei prezzi in una dimensione seriale. Basti pensare che non esiste traccia dei mercuriali in cui venivano registrate le quantità e il valore delle contrattazioni che si svolgevano sulla piazza, per cui non possediamo alcun registro pubblico che permetta di seguire l'evoluzione dei prezzi agrari e l'oscillazione delle quantità trattate. Un'analogha carenza archivistica si riscontra anche per gli altri prodotti, da quelli manifatturieri a quelli più genericamente di trasformazione. L'unica strada percorribile, quindi, rimane quella più infida e faticosa del ricercare i singoli dati ovunque essi siano presenti: dai *Registrum Istrumentorum* delle famiglie nobiliari, ai rogiti dell'Archivio Notarile, alle testimonianze dei diaristi coevi.

Parlavamo di strada infida, in quanto nulla garantisce che i prezzi registrati in quella singola transazione fosse quello corrente; da qui la necessità di una loro comparazione con altri dati provenienti da fondi omogenei. Tuttavia, procedendo con il lavoro, ci siamo resi conto che le oscillazioni offerte dai dati archivistici erano minime, per cui propendiamo oggi per la loro attendibilità: anzi saremmo propensi a dare maggior credito ad essi piuttosto che a quelli forniti dai documenti ufficiali, che spesso ci paiono stimati in eccesso o per difetto per meglio suffragare la tesi che si vuole esporre. Ci pare insomma che anche nelle Relazioni dei Rettori veneti i saltuari valori indicati subiscano un effetto che chiameremmo di ridondanza, in quanto il dato numerico viene influenzato dal contesto letterario più che dalla proporzione numerica<sup>5</sup>.

Un ulteriore ostacolo è costituito dalle questioni monetarie, cornice e strumento di espressione di ogni prezzo<sup>6</sup>, in quanto allo stato attuale, salvo alcuni positivi ma parziali contributi, manca ancora un esauriente studio sulla locale moneta di conto, sul rapporto di cambio fra essa e le altre monete, di conto o reali, che correvano sulla piazza e sui problemi inerenti la circolazione<sup>7</sup>. Ed è soprattutto quello della moneta di conto, espressione dei vari sistemi economici, uno dei nodi ineludibili per chi voglia avvicinarsi

con rigore ai fenomeni economici. Infatti, fino alla fine del Settecento, la quasi totalità dei prezzi è espressa in questa moneta “*fantasma*”: citata in tutti gli atti, ma introvabile sulla piazza perché inesistente. La trattazione del problema dei prezzi, se non si vuole che essi rimangano puri indicatori di un prima e di un dopo, implica dunque la necessaria definizione dei problemi monetari: “Niente valuta, niente prezzi”, scriveva Braudel<sup>8</sup>.

## II

### **Monete di conto e monete correnti: la svalutazione della lira planetta**

Dicevamo che la moneta di riferimento in tutte le transazioni, almeno fino ai primi del Settecento, rimane la *lira planet* e che questa moneta non era una moneta reale, corrente, bensì una moneta di conto che fungeva da misuratore del numerario in circolazione. La formulazione dei prezzi in una unità di conto, cioè in una moneta fittizia che manteneva inalterato il proprio rapporto soprattutto con la moneta piccola corrente, fu un artificio contabile elaborato per dare stabilità e riferimento al sistema commerciale<sup>9</sup>. La moneta corrente, infatti, si caratterizza per uno stretto rapporto fra valore nominale e valore intrinseco, nel senso che il suo valore corrispondeva ad altrettanti grammi di oro e di argento. Le monete quindi risentivano direttamente delle fluttuazioni del prezzo dei metalli preziosi e i governi, se non volevano che esse sparissero dalla circolazione — perché tesaurizzate o perché ridotte esse stesse a merce avendo un valore dell'intrinseco superiore a quello nominale —, erano costretti a ritirarle e rifonderle, correggendone il peso fino a mantenere il più possibile costante il rapporto fra il valore nominale e quello reale, fra moneta di conto e moneta circolante, al fine di non ingenerare instabilità nel sistema.

Questi espedienti, se assai raramente sortivano l'effetto sperato e tanto meno riuscivano ad arrestare la secolare svalutazione delle monete di conto, soprattutto nei confronti di quelle auree, finirono tuttavia per contribuire ad accrescere il caos già esistente nel mercato valutario, in quanto in ogni piazza finirono per circolare

varietà di moneta che, pur mantenendo lo stesso valore nominale, avevano un valore intrinseco differente per conio, peso e stampo. In questa situazione di cambi oscillanti e di monete calanti, la moneta di conto rappresentava l'unico parametro relativamente stabile con cui rapportare prezzi e monete effettivamente correnti. La moneta di conto era la "*lira planet*" che, riprendendo la partizione della lira imperiale — da cui forse derivava —, si componeva di 20 soldi; a sua volta un soldo corrispondeva a 12 denari, per cui una "*lira planet*" era fatta valere 240 denari<sup>10</sup>.

Il meccanismo, assai più semplice di quanto ci appaia oggi, era praticato abitualmente da tutti gli strati sociali, essendo anche i salari espressi in lire planette, per cui i rapporti di conversione fra la moneta di conto e le varie monete reali circolanti erano conosciuti da tutti ed esercitati non solo nelle transazioni commerciali, ma anche nelle abituali attività del vivere quotidiano. Anche per quanto riguarda i rapporti commerciali fra le varie piazze l'adozione di differenti monete non creava soverchi problemi, in quanto questo sistema di valutazione merceologico era adottato universalmente. Così, essendo i cambi fra queste monete di conto sostanzialmente stabili, ai mercanti non rimaneva che ragguagliare il valore delle proprie mercanzie con l'unità di conto della città con cui si intendeva trafficare e, successivamente, ad operazione conclusa, trasformare il valore ipotetico in moneta reale, valutata in base al peso, al conio e alle altre componenti che determinavano il prezzo reale di ciascuna moneta<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda, invece, i problemi inerenti la circolazione monetaria, essi derivavano, in larga parte, dal sistema bimetallico ereditato dal medioevo; infatti per tutta l'epoca moderna, accanto alla moneta divisionale, in argento o in lega, correva una moneta aurea, la cosiddetta buona moneta o *moneta grossa*, maneggiata da pochi e destinata alla grande finanza, e quindi impiegata più nelle grosse transazioni che nel commercio quotidiano, minuto<sup>12</sup>. L'accresciuta disponibilità del metallo prezioso e l'aumento dei traffici avevano però contribuito ad aumentare la circolazione e ciò concorse ad unificare i due diversi sistemi valutari e le diverse aree di circolazione originate dalle due monete.

Tuttavia, nonostante il superamento di questa tradizionale distinzione d'uso tra moneta "*grossa*" e moneta "*piccola*", quella

aurea mantenne intatto il proprio prestigio, rimanendo il simbolo della solidità economica e politica di un paese, per cui i vari stati cercavano di mantenerla inalterata nella qualità di fino. Di contro a questa stabilità stava, però, la progressiva svalutazione della moneta divisionale, sulla quale si ripercuotevano assai più direttamente le fluttuazioni dei prezzi dei metalli preziosi. Così, quest'ultima, venne periodicamente riconiata in una lega più scadente e con un peso intrinseco inferiore, pur mantenendo inalterato il valore nominale.

La progressiva svalutazione di queste monetine sopravvalutate fu accelerata anche dalla loro frequente emissione da parte dei vari Stati della Penisola che, lucrando sulla differenza fra costo di zecca e valore nominale, facevano di queste emissioni uno dei mezzi più semplici per procurarsi nuove entrate. L'accumularsi di tutti questi fattori determinò, alla lunga, la progressiva svalutazione della moneta *piccola* rispetto a quella aurea o alle grosse specie d'argento<sup>13</sup>.

Parallelamente alla svalutazione della moneta divisionale avveniva quella della moneta di conto, data la stretta correlazione esistente fra queste due valute alle quali si rapportava l'intero sistema dei prezzi. Sullo slittamento dell'unità di conto si riflettevano anche altre scelte di natura politica compiute dai governi che, dicevamo, propendevano generalmente per il mantenimento del medesimo tenore di fino della moneta "*grossa*", nonostante la variazione del prezzo del metallo prezioso.

Ogni volta, infatti, che aumentava il costo dell'oro — o dell'argento per le grosse monete —, per impedire l'aggiotaggio le autorità monetarie erano poste di fronte ad un dilemma: diminuirle nel peso o svilirne la lega in modo da ragguagliare il valore intrinseco al valore nominale, sapendo, però, che in questo modo si sarebbe intaccato il credito che la moneta si era conquistata; o viceversa mantenerla inalterata nel tenore di fino procedendo, invece, ad una rivalutazione del suo valore nominale. Questa seconda via era generalmente preferita alla prima — soprattutto da Venezia —, nonostante le inevitabili tensioni sui prezzi che essa provocava, in quanto la svalutazione della lira di conto recava con sé quasi sempre un aumento dell'inflazione.

Classico è, a questo proposito, l'andamento della moneta

veneziana per eccellenza, — *lo zecchino* —, espressione della solidità e della stabilità del sistema mercantile della Repubblica lagunare, che riuscirà a mantenere inalterata nel tempo la qualità di fino subendo solo tre lievi rettifiche di peso<sup>14</sup>. Tuttavia questa relativa stabilità portò alla sua forte rivalutazione nei confronti della moneta di conto non solo veneziana, ma anche delle altre città della Terraferma.

Per limitarci ai valori locali, in quanto gli altri sono sufficientemente conosciuti, troviamo che il fiorino veneziano correva in Brescia nel 1464 a lire 3 e soldi 2 di planetti, e tale valore si mantenne inalterato fino al primo decennio del Cinquecento<sup>15</sup>. Dopodiché comincia la rivalutazione costante di questa moneta: lire planette (da ora lire plt.) 4:2 nel 1543, lire plt. 4:4 nel 1545, lire plt. 4:11 nel 1563, lire 5 plt. nel 1579, lire plt. 5:14 nel 1588, lire plt. 5:17:2 nel 1603<sup>16</sup>.

Questa rivalutazione, se si fa più impetuosa con i massicci arrivi dell'argento dall'America, non si esaurisce con la loro contrazione, ma continua il suo slancio secolare tanto che, nel 1684, il suo valore sulla piazza bresciana corrisponde a lire 11 soldi 10 di planetti: il che significa che in due secoli essa si è rivalutata del 271%. Nel 1777 il suo valore nelle tabelle di cambio della zecca era di 22 lire veneziane, che corrispondevano a lire 12, soldi 18 e denari 10 di moneta bresciana<sup>17</sup>, registrando un'ulteriore rivalutazione di circa il 13%.

### **Le monete di conto bresciane: la lira planet, lo scudo, la lira piccola**

Prima di procedere oltre nell'analisi dei problemi inerenti la circolazione monetaria nella provincia, è opportuno soffermarsi maggiormente sulle monete di conto, soprattutto sul rapporto esistente fra la lira planetta. e le altre unità di conto utilizzate dai due principali sistemi commerciali che interagivano con l'apparato produttivo e mercantile bresciano: quello veneziano e quello milanese; non è possibile infatti avere alcuna comparazione, né fra i prezzi né fra varie economie, se non si conoscono i rapporti fra le monete contabili che li esprimono.

Le tre monete che prenderemo per ora in considerazione sono la lira plt., il ducato veneziano — che dal 1517 cessa di essere una

moneta reale per diventare una unità di conto al tasso invariabile di lire veneziane 6 soldi 4<sup>18</sup> — e la lira imperiale milanese. Il ducato veneziano corrispondeva, nelle tabelle dei mercanti o nei *registrum istrumentorum*, a lire 3 soldi 2 di planetti, il che significa che 1 lira bresciana era fatta uguale a 2 lire venete. Il rapporto con la moneta milanese era invece di 4/3: infatti, la regola applicata nei cambi voleva che, dividendo i soldi delle tre monete in quattrini, quello di Venezia ne valesse 2, quello della lira imperiale 4, mentre il soldo della lira planet era valutato 6 quattrini<sup>19</sup>.

L'alto cambio goduto dalla lira di conto bresciana è estremamente significativo e costituisce una testimonianza indiretta del rilevante sviluppo economico raggiunto dall'economia locale, soprattutto in settori produttivi specializzati nella fabbricazione di merci dall'alto valore per unità di prodotto. Infatti i rapporti fra le varie economie, allora, non trovavano espressione tanto nei cambi fra le monete correnti, che erano stimate a seconda dell'intrinseco, quanto invece fra le unità di conto. L'alto divisore è dunque un indice sia della rilevanza di quello che oggi definiremmo, sia pure in modo improprio, il prodotto interno lordo, sia dell'alto volume monetario toccato nell'interscambio con le altre economie, in quanto il misuratore dei prezzi adottato sarà quanto più elevato tanto più rilevante sarà l'entità dello scambio e viceversa.

I cambi fra le monete di conto sono fra l'altro estremamente importanti soprattutto per le province, che la nuova realtà politica ha inglobato in unità statali più ampie e che perciò non battono più moneta: essi allora contribuiscono a segnalare il grado di sopravvivenza dello sviluppo autonomo, di origine comunale, nella nuova organizzazione statale ed economica dello stato sovraregionale.

Per stare al caso bresciano, anche a livello monetario, si avrebbe la riprova non solo dell'alto grado di sviluppo economico raggiunto nel Quattrocento, sviluppo che poneva la società bresciana fra le “*economie forti*” dell'epoca, ma anche della notevole autonomia che l'apparato produttivo mantenne anche successivamente all'inserimento della provincia nei domini di Terraferma. Infatti il rapporto originario di 1 a 2, esistente fra lira bresciana e lira veneta, si andrà deteriorando man mano che verrà smantellata la realtà produttiva locale, conseguentemente alla crisi strutturale

che investirà l'intero apparato manifatturiero imperniato sulle industrie estrattive/metallurgiche — dalla fabbricazione di “*ferrarezze*” a quelle più specializzate delle armi — e sulla produzione tessile. Fra contrazione dell'apparato produttivo e svalutazione dell'unità di conto non vi è però un rapporto immediato, in quanto essa non si adegua tanto ai cicli economici di breve durata, quanto piuttosto sottolinea e prende atto delle modifiche di fondo intervenute nella struttura, divenendo in ciò utile spia dei movimenti secolari più che delle variazioni cicliche.

Vano sarebbe ricercare traccia delle tappe di questa secolare svalutazione e delle modalità con cui essa fu attuata nei bandi o nelle tabelle ufficiali, in quanto la lira planetta, essendo una moneta convenzionale, riceveva valore dal grado di adeguamento dei prezzi — che in essa si esprimevano — al reale potere d'acquisto delle monete correnti. Quando il divario fra il valore tabellare, teorico, e il corso reale superava stabilmente una certa banda di tolleranza, scattavano i meccanismi riequilibratori del mercato che procedevano a stabilire una nuova parità di conto fra le due monete.

La descrizione del singolare meccanismo messo in opera nei rapporti commerciali fra Brescia e Venezia può contribuire a chiarire sia le motivazioni che le modalità con cui si arrivava all'adozione di una reciproca unità di conto. La moneta maggiormente impiegata nei traffici fra queste due città era lo scudo d'oro. Questa moneta reale, che corrispondeva, nel 1518, a lire 3 soldi 6 di plt., passa, nel 1524 a lire 3 e 8 soldi di plt. e su tali valori rimane, salvo leggere e momentanee flessioni<sup>20</sup>, fino al 1554 quando raggiunge le 3 lire soldi 10 di plt.<sup>21</sup>. Un'altra rivalutazione di questa moneta è da collocarsi negli anni in cui cominciano i grandi arrivi dei metalli preziosi americani, tanto che, attorno al 1570, lo scudo d'oro raggiunge stabilmente la quota di 4 lire e 2 soldi di plt.<sup>22</sup>. In poco più di un cinquantennio, dunque, la moneta di conto bresciana si è svalutata di circa il 25% nei confronti dello scudo veneziano.

Arrivato a questa quota lo scudo fu scelto come mezzo per effettuare i nuovi ragguagli fra la lira bresciana e la lira piccola veneziana, per cui esso cessò di essere una moneta reale per divenire la moneta di segno nei rapporti commerciali fra le due

province. Così lo scudo fu fatto uguale a 7 lire piccole veneziane e a lire 4 soldi 2 di planetti e questi valori rimasero inalterati nel tempo<sup>23</sup>. Dopo questa operazione il rapporto fra la lira planetta e la lira veneziana non era più di 1 a 2, bensì era scivolato a 1,7, con una svalutazione della lira plt. del 15%. Questa svalutazione, in realtà, era inferiore a quella subita dall'unità di conto bresciana nei confronti delle monete correnti in quanto, nel realizzare la nuova parità fra le monete di conto, si era considerato anche il contemporaneo svilimento della lira piccola veneziana rispetto alle monete auree.

Il passo successivo, a partire dalla fine del Seicento, fu il progressivo abbandono della tradizionale moneta di conto e l'adozione, nella contabilità, di quella veneziana — *la lira piccola* —. Fu questa l'inevitabile conseguenza della definitiva perdita di autonomia politica della società bresciana, che portò alla subordinazione dell'economia locale alle scelte e alle esigenze di quella della Dominante; subalternità che contribuì non poco alla progressiva espulsione della produzione locale dagli altri grandi mercati italiani e d'oltralpe<sup>24</sup>. Cadevano quindi tutte quelle motivazioni di carattere storico/economico che avevano mantenuto in vigore l'antica moneta di segno; la lira plt. non venne, però, mai abbandonata del tutto, in quanto tutto l'impianto della società bresciana si basava su di essa: alla lira planetta si rifacevano infatti le leggi, gli statuti — comunali o vicinali — e la stima dei beni negli estimi per il pagamento delle molteplici imposte dirette.

### **La circolazione della moneta**

A questo punto, dopo aver analizzato le relazioni e i rapporti di interdipendenza che intercorrevano fra monete *grosse* e monete divisionali, è opportuno passare a vedere nel concreto come si articolasse la circolazione monetaria nella provincia, quali problemi ponesse e, infine, quale rapporto esistesse fra l'aumento della base monetaria e l'inflazione.

Dal punto di vista monetario i problemi erano essenzialmente due: la carente circolazione di monete sia piccole che di grosso taglio e il conseguente afflusso, dai paesi confinanti, di moneta divisionale di bassa lega<sup>25</sup>. Tuttavia entrambi questi problemi erano assai collegati se non interdipendenti; infatti la Provincia

bresciana, ma in genere tutti i territori “*oltre il Mincio*”, avevano un forte interscambio di prodotti con gli stati confinanti, interscambio che in alcuni periodi superò addirittura quello con la Dominante.

L'intensità e la natura di questi rapporti non si mantenne costante nel tempo ma, ovviamente, si adeguò alle trasformazioni che investirono l'economia e la società, per cui le tradizionali merci manifatturiere bresciane — panni lana, “*ferrarezze*” — furono progressivamente sostituite, nel corso del Seicento, dai prodotti agricoli, dal commercio delle “*biade*” e dei bovini. Questi ultimi avevano dato vita ad un vero e proprio commercio di transito, in quanto questi animali venivano acquistati nelle Valli del Trentino, in Valtellina e perfino in Svizzera, per poi essere venduti ad agricoltori o a macellai del Milanese o della bassa pianura padana. Nella seconda metà del Settecento, invece, si registra una ripresa dell'esportazione di prodotti lavorati, imperniata soprattutto sulla fabbricazione della seta<sup>26</sup>.

Questa evoluzione merceologica aveva profondi riflessi anche sul piano monetario, in quanto esisteva un rapporto fra volume dei traffici, valore unitario delle merci e valuta impiegata nei pagamenti. Infatti, la rilevanza delle singole contrattazioni e l'entità della somma traslata incidevano sulla scelta della moneta: se la somma era rilevante si ricorreva prevalentemente, anche per comodità di trasporto, alla moneta *grossa*, di peso e dimensione assai più contenuta e quindi più facile da nascondere e da trasportare. Ovviamente la progressiva diminuzione dell'esportazione di produzioni specializzate, dall'alto valore intrinseco, sostituita da prodotti di basso valore unitario come quelli agricoli, aveva ingenerato l'affermarsi di un commercio minuto, fatto anche di singole transazioni, che implicava l'esborso di somme modeste e quindi regolato in gran parte in moneta divisionale di bassa lega<sup>27</sup>.

Tuttavia l'importanza economico-monetaria di queste transazioni — che si svolgevano prevalentemente nei tradizionali mercati insediati strategicamente nel Pedemonte, nella Bassa e sulle sponde dei Laghi — non è da sottovalutare, in quanto la modesta entità valutaria implicata nelle singole contrattazioni era abbondantemente compensata dall'alto numero degli scambi. Il volumi-

noso giro monetario, che questi traffici ingeneravano fra il bresciano e le province confinanti, vedeva dunque come protagonista soprattutto la moneta piccola, per cui a poco valevano i periodici proclami di bando delle monete divisionali estere, con i quali si cercava anche di attrarre buona moneta costringendo i mercanti forestieri ad impiegare le monete *grosse* nelle piazze locali. Questo tentativo veniva vanificato dal fatto che, anche quando costretti, i mercanti non esitavano ad utilizzare le monete che offrivano loro un cambio più favorevole e che, ovviamente, non potevano essere che quelle veneziane, assai apprezzate per l'alto tenore di fino<sup>28</sup>.

Questo fenomeno era, del resto, già stato osservato nel 1611 dal Capitano Antonio Lando che, nel segnalare il momento di “*grandissima strettezza di moneta minuta con infinito patimento della povertà*” subito dalla città, sottolineava quanto ciò fosse dovuto alla sopravvalutazione della moneta veneziana da parte delle province confinanti ove “*l'oro et l'argento ha valuto più*”. La conseguenza di questa alterazione dei cambi trovava immediate ripercussioni anche a livello commerciale, per cui le merci delle province limitrofe erano diventate più concorrenziali e richiamavano i capitali bresciani. Questi giochi sui cambi, osserva il funzionario veneto, non erano disdegnati neppure dagli esponenti della nobiltà che avevano preso l'abitudine di “*provvedersi a Milano e Cremona perfino nel vestirsi, per l'avanzo che pareva loro di havere nelle monete*”, con grave contrazione anche del commercio locale<sup>29</sup>. Questo endemico stato di cose — che solo in parte era dovuto all'insufficienza della politica monetaria veneziana, in quanto piuttosto rinviava alle storture dell'intero sistema monetario che non garantiva la piena convertibilità delle monete — vanificava i provvedimenti amministrativi, in quanto — come non manca di sottolineare un ignoto estensore di una relazione sulle monete — il cambio “è come l'*acqua, vuol correre dietro al livello; non v'è umana forza che possa alterarlo*”<sup>30</sup>.

In una realtà di confine come quella bresciana, dunque, questi problemi, comuni a tutte le società del tempo, erano aggravati paradossalmente anche dal fatto che la moneta veneziana, sia “*grossa*” che divisionale, godeva generalmente di buon conio, per cui erano assai più frequenti i periodi in cui essa tendeva ad uscire

piuttosto che rientrare, determinando così un forte squilibrio fra bisogni monetari e moneta circolante, divario che veniva colmato con moneta “forestiera” di valore intrinseco assai inferiore al valore nominale. Da qui i periodici squilibri nella circolazione segnalati nelle Relazioni dei Rettori veneziani e provocati di volta in volta dalla carenza o dall’eccesso di moneta piccola: disordini che, come noto, avevano una immediata ripercussione anche nel mercato interno e nella vita quotidiana<sup>31</sup>.

Tuttavia, accanto a questi fattori che abbiamo descritto e che potremmo definire, sia pure impropriamente, strutturali, ve ne erano altri che contribuivano a suscitare o comunque ad accrescere il disordine monetario: alcuni erano riconducibili direttamente al funzionamento o alla struttura stessa del sistema monetario, altri invece, pur attenendo ad altri settori, non mancavano di far sentire i propri effetti negativi anche sulla circolazione.

Tipico è il caso della riscossione delle imposte indirette, cioè dei dazi e delle gabelle: la natura stessa di queste imposte al momento della produzione o del trasporto — riscosse dagli agenti degli appaltatori dei vari dazi alle porte della città o ovunque maturava l’imposta — esigeva l’esazione in moneta divisionale<sup>32</sup>. Ebbene, il Senato veneziano, per mantenere inalterato il gettito fiscale di fronte alla progressiva svalutazione della moneta *piccola*, aveva decretato che i daziari versassero la cifra stabilita all’atto dell’appalto in buona moneta<sup>33</sup>, per cui essi erano costretti a rifornirsi della stessa sul mercato locale. L’entità delle cifre in questione, unita all’azione interessata dei *Camerlenghi* — che introitavano buona moneta, ma pagavano i salari dell’amministrazione e dei soldati in moneta divisionale — dava spesso origine a fenomeni di vero e proprio aggio che generalmente si collocava fra il 10 e il 15%, anche se vengono segnalate punte del 30%<sup>34</sup>.

Ora, anche se la differenza fra valore tabellare e valore di mercato generalmente si collocava fra il 10 e il 15%, cioè su valori normali, è fuori dubbio che questo periodico rastrellamento di buona moneta da inviare a Venezia determinava uno scompenso cronico che finiva per riflettersi sull’intera circolazione monetaria<sup>35</sup>. Citeremo un dato significativo: si calcola che, nel 1777, la provincia versasse globalmente all’erario circa 600.000 ducati d’argento, mentre, di contro, vi era un ritorno di monete, sotto forma di salari

o di spese varie sostenute dalla Repubblica per il mantenimento del proprio apparato burocratico/statale, che non superava i 40.000 ducati.

In questa situazione di strutturale squilibrio, comune per altro anche agli altri domini “*al di qua dal Mincio*” come Bergamo e Crema, i bisogni monetari non potevano essere tanto soddisfatti per via istituzionale, attraverso i tradizionali canali della Camera di Brescia, quanto piuttosto grazie alla mediazione dei banchieri veneziani, i quali ovviamente ricavavano il proprio aggio. Questo stabile commercio aveva finito per dare vita ad una vera e propria attività speculativa già in zecca, dove incettatori specializzati selezionavano ed accaparravano le monete coniate non a peso pieno per destinarle ai mercati bresciani e bergamaschi. Questo faceva sì che abitualmente, alla fine del Settecento, se in Venezia 88 talleri facevano uno zecchino a marco, in Brescia essi non servivano che per uno zecchino calante di due grani<sup>36</sup>.

Il fenomeno era così diffuso che a queste monete calanti si era dato un nome significativamente derivato da una delle loro destinazioni: “*Zecchini per Bergamo*”<sup>37</sup>. Al normale aggio andavano inoltre ad aggiungersi le spese di trasporto che, per i grossi ducati d’argento coniate dopo il 1665, erano quantificate nel tre per mille. Sulle monete d’oro, invece, la minore incidenza del costo dei trasporti, essendo assai più piccole, era compensata dal prezzo superiore che spuntavano essendo più ricercate, in quanto maggiormente investite dal fenomeno della tesaurizzazione. Spesso queste partite di monete lasciavano clandestinamente Venezia nascoste nelle balle di lino, nei sacchi di riso o nei barili di burro, che le celavano agli sguardi delle autorità e dei briganti.

Per concludere questo argomento potremmo dire che la svalutazione della lira di conto e l’aumento del valore nominale della moneta circolante, unito alle croniche strozzature della circolazione, costituiscono i poli attorno ai quali ruota una parte della questione dei prezzi nella seconda metà del Cinquecento. In questa situazione di insufficienza stabile, si vanno infatti ad innestare i massicci arrivi di metalli preziosi americani, che alterarono bruscamente i delicati rapporti fra oro e argento provocando inevitabili tempeste valutarie.

Ci pare utile chiudere il capitolo con una breve tabella che

riassuma alcune corrispondenze fra la moneta di conto bresciana — la lira planetta di 20 soldi o 240 denari — e le altre che abbiamo menzionato:

1 soldo di lira planetta (da ora plt.) = 6 quattrini

1 lira milanese (di conto) = soldi 13 e quattrini 1 di planetti

1 ducato (di conto) = 6:4 lire veneziane o di piccoli

1 ducato (di conto) = lire plt. 3:2 (questo fino alla seconda metà del '500)

1 ducato d'argento coniato nel 1608 = lire piccole 6:4

1 scudo (moneta di conto) = lire plt. 4:2

1 scudo (moneta di conto) = lire piccole 7 o 7 berlingotti

1 lira plt. = lire piccole 1, soldi 14, quattrini 1.

La gazzetta = 2 soldi e quattrini 7 di piccoli.

### III

#### **Oro e argento americano e società bresciana del Cinquecento**

La svalutazione della moneta di conto, per il suo progressivo slittamento nei confronti della moneta aurea, costituiva, dunque, uno dei principali elementi che contribuiva a minare la stabilità dell'intero sistema dei prezzi e che finiva per ingenerare involontarie tensioni inflattive, spesso innescate proprio dai contraccolpi psicologici che la perdita del cambio aveva sugli operatori e sulla popolazione minuta<sup>38</sup>. Tuttavia questa correlazione, tra l'altro non sempre immediata, non basta a spiegare l'articolato fenomeno della formazione e della variazione dei prezzi, che risulta essere alquanto più complesso e quindi non riconducibile alla sola questione monetaria.

Questa considerazione ci pare valida anche per quel brusco movimento che viene comunemente designato col nome di "*rivoluzione dei prezzi*" proprio per sottolineare l'aspetto di rottura, di novità e di brusche modificazioni nella distribuzione della ricchezza e negli equilibri sociali che ebbe a determinare. Infatti, anche in questo caso in cui risulta essere innegabile l'influenza esercitata dalla questione valutaria, è ancora tutta da verificare se la spinta inflattiva che essa esercitò fu di intensità sufficiente a determinare quel brusco rialzo nel livello dei prezzi o

se, invece, essa non fu che uno degli elementi che vi concorse, sia pure magari fungendo da detonatore di una realtà, però, che già si trovava in una situazione di tensione, contribuendo a farla deflagrare<sup>39</sup>. Per cercare di dare una risposta a tale domanda cercheremo di rapportare entrambi questi fenomeni alla realtà bresciana, al suo grado di sviluppo e ai suoi problemi<sup>40</sup>.

Le prime modeste spedizioni di oro miste ad argento iniziano già nel primo decennio del Cinquecento; tuttavia è solo a partire dal 1550 i quantitativi in arrivo nel porto di Siviglia cominceranno ad assumere una buona consistenza tanto da giungere al culmine tra il 1580 e il 1610<sup>41</sup>. Questo fiume d'oro e poi soprattutto di argento, che originariamente si era indirizzato dalla Spagna verso l'importante piazza di Anversa, prese la via dell'Italia in coincidenza con la grande guerra con i Turchi e l'epicentro di questi arrivi è Genova. I quantitativi di metallo prezioso e di capitali spagnoli nella città ligure vennero intensificandosi fino a toccare l'apice nel 1598 quando, in una sola volta, furono sbarcati 2.200.000 scudi, parte in lingotti d'argento e parte in moneta d'oro e d'argento<sup>42</sup>.

Dalla Spagna, infatti, l'argento americano giungeva a Genova sia in forma di "*pasta*", (cioè di lingotti), sia di moneta di conio — i "*reali*" —; questi ultimi venivano venduti anch'essi a peso e non in relazione al valore nominale, anzi avevano il vantaggio sulle "*paste*" di non pagare dazi durante il trasporto; tuttavia esse erano preferite alle monete in quanto presentavano un costo inferiore e una maggiore resa nelle operazioni di affinamento e di coniazione<sup>43</sup>. Ma alla fine del viaggio sia la *pasta* che i *reali* d'argento erano accomunati da un medesimo destino: entrambi erano fusi e rifusi nelle zecche della penisola per la coniazione di moneta locale destinata sia al mercato interno, che a quello internazionale. L'abbondante disponibilità di argento fece sì che le zecche della penisola funzionassero a pieno regime non solo per soddisfare le esigenze interne, ma anche per rifornire di buona moneta altri paesi europei e del Levante<sup>44</sup>.

In questo ultimo scorcio di secolo l'Italia, soprattutto per merito dei banchieri genovesi, ritornò dunque a svolgere un ruolo primario nel mercato internazionale del denaro, presentandosi come il crocevia di passaggio e di smistamento non solo dei metalli

preziosi, ma anche del credito, degli *asientos* che dalla Spagna, via Genova, raggiungevano il nord Europa. A ben guardare le vicende economiche di questo periodo, ci pare di osservare come i saldi attivi registrati nelle bilance dei pagamenti — che permisero di pareggiare il disavanzo cronico registrato con il Levante e con molti paesi europei — dipendessero in grande parte proprio dal notevole volume raggiunto dalle attività finanziarie nelle piazze italiane e dalla loro capacità di fungere da tramite nei commerci valutari, in grado cioè di fornire i mercati esteri di buona moneta e lettere di cambio<sup>45</sup>.

In questo periodo si crea, dunque, una situazione di accumulo di capitali che agisce da stimolatore delle attività mercantili e produttive, già di per se stesse rilanciate dalla coincidente abbondanza di denaro circolante: si verifica quindi un artificioso aumento della domanda a base finanziaria non sufficientemente suffragata dallo sviluppo delle forze produttive. L'Italia dell'ultimo ventennio del Cinquecento vive così la sua ultima stagione di centralità nell'economia internazionale, stagione che le regala un benessere diffuso che inganna molti operatori mercantili, ma che renderà più amara la caduta della seconda metà del Seicento, quando essa sarà sempre più spinta ai margini della storia europea<sup>46</sup>.

Quando il flusso dei metalli preziosi comincia ad orientarsi dalla Spagna verso la Penisola, e l'Italia viene investita da un aumento della circolazione monetaria, l'economia e la società bresciana si trovano in un momento di transizione assai delicato, essendo entrato in crisi il modello di sviluppo — che aveva caratterizzato il lungo Quattrocento — imperniato su un sostanziale equilibrio fra produzione manifatturiera e produzione agraria. Il tutto gestito, a livello politico, dalle élites cittadine le quali, pur attuando una rigida chiusura oligarchica che riservava al patriziato cittadino l'esercizio esclusivo delle magistrature, si mostravano in grado di contemperare i propri interessi particolari con quelli più generali della città e, quindi, di farsi buone interpreti degli interessi e delle aspirazioni delle altre classi sociali cittadine.

Le ragioni profonde di questa crisi, che trasformerà le strutture della società bresciana e di cui si incominciano ad intravedere ora le prime sinistre avvisaglie, sono molteplici e non tutte, tra l'altro,

riconducibili a scelte o a volontà locali. Fra queste, non ultima in ordine di importanza, è da considerare il terribile “*Sacco*” operato nel 1512 dalle truppe francesi di Gastone Foix<sup>47</sup>, che inflisse colpi mortali all’apparato produttivo cittadino, spezzando irrimediabilmente il tessuto connettivo mercantile/manifatturiero che aveva fatto la fortuna della città nel secolo precedente: non solo i contemporanei, infatti, ma l’intera memoria collettiva conservò per lungo tempo il ricordo di ricchezze sfumate, di patrimoni spezzati, nonché del generale depauperamento che ne seguì.

Per avere un’idea dell’incidenza economica che il saccheggio ebbe sulla città e sul territorio basti dire che, di solo bottino, le truppe francesi si portarono via un valore stimato superiore ai tre milioni di monete d’oro<sup>48</sup>. Ad aggravare la situazione, contribuì anche il fatto che una parte rilevante del denaro occorso per pagare le taglie imposte ai prigionieri fu preso a prestito a tassi assai elevati addirittura fuori dai Domini, nel mantovano e nel milanese, per cui, ancora un ventennio dopo il sacco, un fiume di denaro usciva dalla provincia per pagare interessi sui debiti allora contratti. Stando infatti alle memorie di una diarista coevo “*la maggior parte dei cittadini et contadini bisognorno comperarsi se stessi per redimersi dalla cattività*”<sup>49</sup>. Questi fatti, già di per sé depauperanti, furono potenziati negli effetti anche perché la provincia, per un ventennio, fu interessata direttamente o indirettamente dai molti eventi bellici che si susseguirono, con il periodico stazionamento di grossi contingenti militari — imperiali o al soldo del re francese — col consueto seguito di razzie, uccisioni e pestilenze, alternati a veri e propri episodi cruenti di guerra guerreggiata<sup>50</sup>.

Particolarmente gravoso fu, poi, l’esodo delle maestranze specializzate, che colpì soprattutto la città e che rese assai difficoltosa la ripresa delle tradizionali produzioni manifatturiere dei panni lana, della lavorazione del cuoio e delle “*ferrarezze*”. Lo smobilizzo di molte di queste attività era del resto facilitato anche dall’esiguo numero e dalla relativa semplicità delle macchine impiegate, che potevano essere facilmente smontabili e trasportate altrove senza molta difficoltà. La maggior parte delle operazioni era, infatti, ancora effettuata manualmente con l’ausilio di attrezzi o di semplici macchinari in quanto, per tutta l’epoca preindustriale,

la macchina rimase sempre sussidiaria e non sostitutiva del lavoro umano, a cui era riservata la parte preponderante, sia qualitativamente che quantitativamente, nella trasformazione delle materie prime in merci<sup>51</sup>.

Una fondamentale testimonianza di questo esodo ci è fornita dagli estimi della città di Brescia, da cui risulta una forte contrazione dei cittadini estimati con attività riconducibili ai cicli di lavorazione dei fondamentali settori produttivi. Per stare alle arti tessili, sicuramente le più importanti fra quelle presenti tra le mura cittadine, gli estimati — che erano stati in costante aumento per tutto il Quattrocento, essendo passati dai 155 registrati nel 1416 ai 274 del 1459, e che avevano raddoppiato i propri effettivi nel 1498, raggiungendo la cifra record di 315 (vedi tabella 1) — iniziano una spettacolare caduta nella prima metà del Cinquecento registrando, nell'estimo del 1548, solo 135 unità, subendo una contrazione del 59%. L'esodo e l'impovertimento degli addetti ai vari paratici, in cui si organizzava la tessitura della lana, del cotone e del lino, continuano ininterrotti anche nella seconda metà del Cinquecento, tanto che nell'estimo del 1588 solo 63 fra gli estimati con reddito esercitano professioni legate a queste arti: in meno di un secolo, dunque, la percentuale dei cittadini estimati legati alla tessitura è scesa dell'80% (vedi appendice tabella 1).

Un andamento simile caratterizza anche la presenza negli estimi degli addetti alle altre professioni produttive che, pure con picchi differenziati, descrivono la medesima curva: salgono per tutto il Quattrocento, registrano il maggior numero nella rilevazione del 1498 e crollano in quello del 1548. Inoltre l'andamento recessivo non si arresta a quest'estimo, ma continua nel suo slancio tanto da far registrare ulteriori contrazioni anche in quello del 1588. Significativa è anche la parabola dell'altra arte bresciana assai rinomata: quella della lavorazione del ferro. Gli estimati riconducibili ad essa erano complessivamente 70 nell'estimo del 1459, salgono a 86 (+ 23%) in quello del 1498 per poi iniziare una costante discesa, registrando rispettivamente una diminuzione del 36% in quello del 1548 e del 62% nella rilevazione del 1588 (vedi appendice tabella 2). Questo andamento, che dicevamo caratterizza tutte le arti, è visualizzato nel Grafico n. 1, nel quale è riassunto il numero totale degli estimati di origine "*borghese*, con alcune

esemplificazioni inerenti agli addetti alle attività mercantili, tessili e delle *ferrarezze*.

Gli estimi dunque confermano che il punto più alto nello sviluppo delle forze produttive risulta essere il periodo a cavallo tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento. La cesura, quindi, fra le due epoche, il momento storico che chiude una fase e ne schiude un'altra dai contorni ancora indefiniti è costituito dal Sacco della città: gli esodi, le morti, le rapine pongono drasticamente fine al lungo periodo di espansione.

Con la fine delle ostilità e con la pace di Cateau Cambrésis si assiste ad una intensificazione della domanda stimolata dalla ricostruzione, materiale ed umana, di un paese che era stato ripetutamente saccheggiato e distrutto dagli eserciti che avevano, a più riprese, attraversato la Penisola nel corso della prima metà del Cinquecento<sup>52</sup>. Certamente, però, la ripresa non fu aiutata da Venezia, che non solo aumentò la presa fiscale sulla provincia, come sottolinea il Memoriale Averoldi del 1534<sup>53</sup>, ma approfittò anche dell'avversa congiuntura attraversata dall'industria laniera lombarda per incrementare la propria produzione. I mercanti veneziani, infatti, percepirono le nuove possibilità che la sventura altrui apriva loro, colmando i vuoti che gli eventi bellici avevano causato, incrementando la quota dei profitti mercantili destinati agli investimenti produttivi e agevolando l'afflusso verso la città lagunare degli artigiani esuli delle città lombarde. Così la produzione di panni lana, che per tutto il Quattrocento era stata di scarso rilievo, passò dalle 2.000 pezze degli inizi del Cinquecento alle ben 29.000 del 1602, per poi ritornare gradualmente, nel secolo successivo, ai livelli quattrocenteschi<sup>54</sup>.

A contrastare la ripresa contribuì, oltre ai fattori descritti, anche la lievitazione del costo del lavoro che spinse a decentrare molte attività nel contado. Certamente la città continuò a rimanere la più alta concentrazione produttiva, anche perché parte di questi lavoratori o maestri esuli venne sostituita da manodopera forestiera priva della cittadinanza e quindi non stimata, ma nonostante questi consistenti apporti la città non ritornò al suo antico splendore, pur registrando un innegabile incremento nel volume dei traffici, testimoniato anche dal Podestà Paolo Correr che, nella sua Relazione del 1562, segnala la presenza fra le mura

cittadine di ben 1733 botteghe di “*diverse arti et mercantie*”<sup>55</sup>.

Ma è proprio la natura di queste botteghe che testimonia la metamorfosi che la città sta incominciando a subire e che la renderà sempre più centro di commercio e di consumo, che non di produzione. Questa trasformazione trova riscontro anche negli estimi che, a fronte di una contrazione generalizzata dei cittadini svolgenti attività produttive, registrano il costante incremento degli addetti alle attività mercantili. E infatti i numeri di questa categoria sono in costante ascesa: passano dai 33 del 1459 ai 39 del 1498 e, unica attività, non subiscono una contrazione dopo il sacco presentando ben 45 unità nell'estimo del 1548, con un aumento del 15% rispetto alla rilevazione di fine Quattrocento.

L'aumento della circolazione monetaria e la forte ripresa della domanda legata alla ricostruzione post-bellica, che si viene a determinare nella seconda metà del Cinquecento, ingenerano dunque una situazione alquanto favorevole per la categoria dei “*mercadores*”, tanto che essa registra un incremento del 67%, rispetto all'analogia rilevazione di fine Quattrocento, e del 44% nei confronti della precedente rilevazione del 1548, presentando ben 65 esponenti nell'estimo del 1588 (vedi appendice tabella 3).

La contrazione delle attività manifatturiere è segnalata pure nelle Relazioni dei Rettori veneti, i quali pongono soprattutto l'accento su quelle strategiche delle armi e delle “*ferrarezze*”. I Rettori, conformemente alla mentalità corrente, non ricercano le cause di questa crisi nella contrazione della domanda o nella perdita di sbocchi commerciali per la mancata competitività delle merci locali, quanto piuttosto la attribuiscono all'esodo e alla carenza di maestri artigiani e di manodopera specializzata che aveva portato alla forzata chiusura di molte botteghe. Essi non mancano però di segnalare come, di fronte alla contrazione dell'intero settore metallurgico, l'attività estrattiva non conoscesse crisi, ma anzi continuasse a pieno ritmo in quanto il minerale, precedentemente lavorato nelle Valli bresciane, prendeva la via degli stati confinanti.

La riduzione delle manifatture doveva essere stata assai consistente se il Podestà, Antonio Bragadin, nella sua relazione del 1569, giustifica l'operato del suo collega, il Capitano di Brescia — il quale non era riuscito a fornire nei tempi fissati le armi richieste

per armare l'esercito contro i Turchi —, sostenendo che egli aveva fatto lavorare le fucine a pieno ritmo imponendo per l'occasione turni notturni e festivi. Ma, nonostante questo sforzo, i tempi di consegna non poterono esser rispettati, visto l'esiguo numero di officine metallurgiche rimaste aperte a causa del fatto “... *che da pochi anni in qua molti lavoratori sono andati a lavorare di questo esercizio a Milano per esser meglio pagati che in Bressa, et quantunque sul Millanese non habbino miniere di ferro nondimeno vengono a Bressa, et comprano il ferro grezzo da cellade et armature, et lo fanno poi lavorare da quelli ministri che straviano dal Bresciano...*”<sup>56</sup>.

Tuttavia, come spesso accade, agli osservatori coevi sfuggono i meccanismi più profondi che originano i processi di trasformazione strutturale ed essi ne attribuiscono le cause a quelli che, in realtà, sono gli effetti; così anche le relazioni dei Rettori sono consequenziali alla concezione, allora diffusa, che i cicli di contrazione e di espansione dipendessero dal rapporto che si instaurava fra disponibilità di materia prima e manodopera specializzata, mentre passavano in subordine o vengono ignorate le funzioni del mercato. Così, quando la guerra col Turco rilanciò la produzione armigera, il Podestà Domenico Priuli, nel 1572, farà discendere la forte ripresa registrata in questo settore dai suoi provvedimenti amministrativi, che imposero il divieto di esportazione del ferro grezzo e il divieto di espatrio per i lavoratori specializzati (soprattutto gli “*incassatori*” di canne di archibugio), affiancati da una maggiore liberalità nella concessione delle licenze per la costruzione di armi<sup>57</sup>. Questi provvedimenti, in realtà, produssero effetti positivi solo in presenza di una forte domanda, ma non erano assolutamente in grado di stimolarne una nuova, tanto è vero che terminata la contingenza, la produzione ritornò in crisi.

In ossequio alle idee mercantiliste correnti — che facevano dipendere la ricchezza di una nazione dalla quantità di metalli preziosi che essa era in grado di attirare e trattenere — lo stesso Podestà non manca però di segnalare la contemporanea stasi delle altre produzioni prive ormai di sbocchi esterni, per cui le uniche due attività che portano nuovo denaro nella provincia sono quelle legate all'industria delle “*ferrarezze*” e al commercio del lino, mentre tutte le altre si esauriscono nel mercato locale (il lino

“*appresso la ferrarezza è tutto quello, che fa portar del denaro in Bressana, perché tutto il resto si può dir di frutti di esso territorio vien consumati in quello*”<sup>58</sup>.

Anche questo funzionario, nella sua articolata e puntuale relazione, tratteggia un quadro di una economia ormai involuta, che produce soprattutto per l'autoconsumo, avendo ormai esaurito gli sbocchi mercantili che si era conquistata nel secolo precedente: le esportazioni di una certa consistenza nei prodotti lavorati riguardano solo le “*ferrarezze*”, mentre, per quanto riguarda i generi agricoli, solo il lino è prodotto in tali quantità da essere venduto fuori dai confini della provincia, grezzo o semilavorato.

Tuttavia, accanto all'incremento colturale di questa pianta erbacea, non si registrò uno sviluppo dell'industria di trasformazione, che avrebbe potuto compensare il calo della produzione di pannilana, tanto che dei 225.000 pesi di lino, in cui era stimato il raccolto, la città e la provincia ne utilizzavano, per fare filati, solo il 15% (30.000 - 40.000 pesi); la rimanente parte veniva esportata nella altre città della Terraferma e negli “*stati alieni*”<sup>59</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento, nella città è dunque avviato un processo che noi oggi definiremmo di deindustrializzazione, per il momento senza ripercussioni sul tenore complessivo di vita, in quanto si fanno ancora sentire i vantaggi della buona congiuntura finanziaria e commerciale che investe l'Italia, ma foriero di una crisi profonda che investirà la vita cittadina nei secoli seguenti: già da ora tuttavia si incominciano a delineare i primi indirizzi di questo processo, con il trasferimento nel contado di parte delle produzioni e con l'aumentato peso che la rendita agraria assume nella vita sociale<sup>60</sup>.

Ad accelerare il fenomeno contribuirono sicuramente le modalità di immobilizzo dei capitali rimasti che, in buona misura, presero la via della campagna, non solo come reazione alla situazione di transizione e di incertezza che regnava nella società bresciana, ma anche perché l'investimento agrario presentava nuovamente alti margini di redditività, per i prezzi sostenuti che i prodotti agricoli spuntavano grazie al generalizzato movimento inflattivo<sup>61</sup>.

Anche il rapporto fra le tradizionali istituzioni politico/amministrative della provincia comincia a mostrare un dinamismo

maggiore rispetto al periodo precedente, caratterizzato da un netto predominio delle magistrature cittadine su quelle del Territorio<sup>62</sup>. Infatti, dopo il primo quarantennio del Cinquento, i rappresentanti dei distrettuali sono in grado di esercitare una migliore capacità di condizionamento politico sul governo della Repubblica veneziana — anche in considerazione della drammatica situazione del contado oberato oltre misura dal carico fiscale — tanto da riuscire ad imporre il rinnovo dell'estimo generale congiunto per la verifica della reciproca consistenza patrimoniale: i capitoli per quest'estimo, da sempre osteggiato dalle magistrature cittadine, furono pubblicati nel 1563<sup>63</sup>. La conseguenza di questa prima rilevazione comune dei beni fra Città e Territorio fu infatti una nuova e più equa distribuzione dei carichi fiscali che annullò i vantaggi goduti dai cittadini.

La questione della revisione dei carati d'imposta era, per motivi opposti, di vitale importanza per i due corpi sociali, tanto che attorno ad essa ruotò lo scontro politico fra città e campagna per oltre due secoli. In altri lavori abbiamo dimostrato quanta parte avesse il sistema fiscale vigente nell'alterazione del rapporto fra città e campagna, soprattutto nel corso del Quattrocento. Fu infatti grazie alle storture, alle inefficienze e alle iniquità connesse al sistema di imposizione e di riscossione delle imposte dirette, abilmente sfruttate e manovrate dalle consorterie cittadine, che si poté indebolire la proprietà contadina, condizione primaria perché la ripresa del processo di concentrazione della proprietà fondiaria potesse avere successo<sup>64</sup>.

Ricordiamo, infatti, che le quote d'imposta rispettivamente assegnate al Territorio, alla Città e, più tardi, al Clero, non seguivano automaticamente la variazione della consistenza patrimoniale, mobiliare o immobiliare, di questi corpi, ma rimanevano pressoché invariate. Così la Città, che pagava nel 1430 circa il 40% delle imposte contro il 60% attribuito al Territorio, manterrà pressoché invariato tale rapporto, nonostante le massicce acquisizioni fondiarie che i cittadini realizzarono fino alla metà del Cinquecento, acquisizioni che si tradussero in un decisivo impoverimento fondiario del contado: si calcola infatti che, solo fra il 1430 e il 1486, i "cives" acquistassero dai contadini ben 145.775 più bresciani, su un totale complessivo di 400.000 più in cui era

valutata la proprietà dei distrettuali<sup>65</sup>. Così le comunità del Territorio e i singoli proprietari contadini, gravati dalle tasse e dai debiti verso l'erario, non poterono reggere l'assalto degli investimenti dei capitali urbani alla ricerca di nuove e più redditizie collocazioni offerte dal mercato.

Per quasi due secoli i cittadini, nobili, borghesi o rurali, riuscirono a scaricare una parte consistente del fiscalismo veneziano sui distrettuali, usufruendo quindi di una tassazione individuale assai clemente; questo regime di privilegio venne definitivamente a cessare con la pubblicazione dell'estimo generale del 1591, che servì da base per le nuove quote d'imposta ora effettivamente rapportate ai rispettivi patrimoni: dopo questa operazione il rapporto si capovolse e la Città venne ad essere allibrata del 74% delle quote di imposta, contro il 26% attribuito al Territorio<sup>66</sup>.

Il radicale cambiamento di indirizzo sul piano fiscale, unito all'avversa congiuntura economica di cui abbiamo delineato precedentemente i caratteri essenziali, contribuirono ad accelerare una diversa polarità di sviluppo che, dalla città, si orienterà sempre più verso la campagna: processo che, nel bresciano, giungerà al suo apice nel corso del Settecento, quanto il contado sarà non più solo sede delle tradizionali attività agricole, ma finirà per divenire anche il centro delle attività manifatturiere.

#### IV

##### **Il trend secolare dei prezzi (1450-1650): il frumento**

Per quanto riguarda i prezzi agrari le difficoltà di ordine archivistico, che abbiamo ricordato, ci hanno indotto a concentrare i nostri sforzi soprattutto sul frumento, benché abbiamo reperito un numero consistente di valori che ci consente di delineare l'evoluzione secolare anche dei prezzi degli altri prodotti agricoli. Questo cereale infatti è l'unico che permetta, allo stato attuale, la costruzione di una serie storica dei suoi valori, in quanto è quello maggiormente presente nelle transazioni registrate nei "magistrali" e nei registri delle entrate e delle uscite delle famiglie nobili o dei monasteri: questo a sottolineare il ruolo fondamentale che esso venne conquistandosi nella composizione dell'alimentazione cit-

tadina. Si calcola, infatti, che la spesa per il pane bianco, unitamente a quella per il vino, assorbisse una quota assai consistente del salario giornaliero destinata al sostentamento<sup>67</sup>. Certamente nell'alimentazione degli stati popolari entravano anche altri grani minuti come la segale e, soprattutto, il miglio, ma nondimeno è il frumento l'alimento principe della popolazione urbana fra il XV e il XVIII secolo<sup>68</sup>.

Il mercato di questo cereale, come del resto quello di tutte le altre granaglie, era dunque sorvegliato attentamente, nel prezzo e nella quantità, dalle autorità veneziane costantemente preoccupate di garantire, agli abitanti della città, delle valli e del pedemonte i cereali — le “biade” — sufficienti a sfamarli, per cui, anche in tempi di penuria o di carestia, esso subiva oscillazioni di prezzo meno marcate degli altri cereali inferiori<sup>69</sup>. Il suo prezzo, dunque, non si formava liberamente in base alle leggi del mercato, ma era anche direttamente o indirettamente influenzato dalle scelte delle autorità, preoccupate per i problemi di ordine pubblico<sup>70</sup>.

Un rincaro eccessivo del pane aveva infatti immediate ripercussioni sociali sui livelli dei salariali e quindi sui costi dei prodotti cittadini: senza contare poi la turbolenza che suscitava negli strati più bassi della popolazione<sup>71</sup>. Il prezzo di questo cereale era dunque un prezzo politico e coinvolgeva tutte le strutture della società in quanto momento di equilibrio fra mercato, costi agricoli, esigenze delle manifatture cittadine e bisogni alimentari di una parte maggioritaria della popolazione urbana, che non era in grado di rifornirsi autonomamente dei farinacei per la propria sopravvivenza. Da questo punto di vista, quindi, l'analisi statistica della serie storica dei prezzi del frumento costituisce un valido indice delle fondamentali fluttuazioni economiche che si susseguirono nel lungo periodo<sup>72</sup>.

Questo discorso vale soprattutto per la provincia bresciana — densamente popolata e grande consumatrice di grano — la quale, per la morfologia del proprio territorio e per il notevole sviluppo manifatturiero che si era avviato proprio nelle Valli, si trovava in costante deficit alimentare. Non erano bastati del resto a risolvere questo scompenso né il notevole incremento delle colture cerealicole, stimolato dal costante rialzo dei prezzi che si ebbe a partire dalla seconda metà del Cinquecento, né l'aumento della produttività

vità raggiunto grazie alla fitta rete di canali d'irrigazione che avevano reso fertili i terreni della pianura; si doveva dunque ricorrere abitualmente ai grani provenienti dalle altre provincie, soprattutto dal Mantovano e dal Ferrarese<sup>73</sup>.

Questa endemica insufficienza di “*biade*” da parte di molte zone del Bresciano faceva sì che, nonostante i forti vincoli posti dalle autorità, i grani della pianura fossero attratti dai prezzi più alti che correavano nelle valli, soprattutto nella Val Camonica che, oltre ad avere una popolazione quasi uguale a quella della città, confinava con il Bergamasco e con la Valtellina, provincie tradizionalmente importatrici di cereali, con le quali si era instaurato un florido contrabbando<sup>74</sup>.

Per garantire il pane, o la farina di miglio, a tutta la popolazione, le autorità venete avevano varato una severa politica annonaria, per lo meno nelle intenzioni, che faceva capo ai tre mercati incaricati di rifornire le aree carenti: quelli di Iseo e di Pisogne, verso cui gravitava la Valle Camonica; quello di Desenzano, per la Gardesana e la Valle Sabbia; quello di Brescia per la città e la Val Trompia. In questi mercati il prezzo, pur essendo affidato alle leggi della domanda e dell'offerta, era tuttavia sorvegliato dalle autorità, le quali non esitavano a mettere in commercio granaglie acquistate altrove e vendute ad un prezzo politico per calmierare i prezzi<sup>75</sup>.

Il problema più grosso, però, era legato al rifornimento della città, la cui popolazione dipendeva totalmente dai prodotti della campagna: nei primi anni del Cinquecento, con una popolazione stimata attorno alle 30.000 anime, la “*limitazione*” — cioè la quota obbligatoria di cereali da introdurre annualmente in città — era stata fissata a 70.000 some: successivamente, aumentando la popolazione, nel 1542 essa fu portata ad 80.000 some, quota che rimase invariata fino alla fine del dominio veneto<sup>76</sup>.

Questa limitazione era a carico dei cittadini, dei territoriali e del clero i quali dovevano portare nella città la quota di granaglie allibrata loro in rapporto all'estimo: nel 1593, ad esempio, il Podestà di Brescia, Vincenzo Gussoni, con la ducale del 18 giugno in materia di “*biave*”, stabiliva che per ogni denaro d'estimo posseduto, dai singoli o dalle comunità, si dovevano condurre a

Brescia 8 some e 2 quarte di cereali, indipendentemente dalla natura del proprio reddito<sup>77</sup>; per cui anche chi non godeva di una qualche forma di rendita agraria era costretto a provvedersene e a condurlo alla propria abitazione tra luglio e novembre: avvicinandosi i mesi primaverili, nei quali notoriamente scarseggiavano i cereali, essi dovevano invece consegnarlo direttamente al mercato del Granarolo. Nel 1562 si calcolava che in questo mercato si fossero vendute 30.000 some di grano, di cui 14.000 some ai soli 73 fornai che panificavano per la città<sup>78</sup>.

Per quanto riguarda il Quattrocento i prezzi di cui disponiamo provengono in larga parte dalle testimonianze di diaristi coevi che registrarono con una certa regolarità i prezzi delle varie annate; ed è proprio la natura delle fonti che ci invita alla prudenza, in quanto spesso essi tendevano a registrare il fatto "anomalo" piuttosto che la norma e quindi le punte massime e minime, mentre scarsa attenzione veniva prestata al prezzo quando correva su valori ritenuti abituali, anche se non mancavano eccezioni, come i Lantieri Paratico che si mostrano abitualmente attenti all'andamento della rendita agraria. Tuttavia l'alto valore raggiunto del frumento (6 lire plt. la soma) segnalato da queste fonti trova conferma anche in rogiti notarili.

L'alto livello raggiunto dai prezzi di questo cereale, che aveva un sicuro riflesso anche su quello degli altri aridi, testimonierebbe la rinnovata redditività della produzione agricola, soprattutto di quella gestita con un nuovo spirito, che privilegia il mercato. Infatti è questo un periodo di intensa attività agraria che trasforma radicalmente il paesaggio della provincia con l'escavazione di rogge che permetteranno l'irrigazione sistematica di larghe parti della pianura. Anche l'incolto o i terreni marginali subiscono una drastica contrazione con operazioni di dissodamento e di bonifica che estendono l'arativo<sup>79</sup>. L'agricoltura dunque richiama capitali anche dalla città, non perché in cerca di un rifugio ma perché l'investimento fondiario è assai redditizio: basti pensare che i prezzi dei terreni nel primo quarantennio del secolo registrano un aumento che si aggira attorno al 246% (vedi appendice tabella n. 7).

Tuttavia questi elementi ci portano ad attribuire una certa validità ai valori dei cereali forniti dai *diaristi* bresciani, in quanto

confermati da un movimento più generale (dagli estimi ai prezzi fondiari, allo sconto fiscale), il che ci fa ipotizzare che il ciclo di stagnazione quattrocentesco si interrompa precocemente e che la provincia conosca, dopo la pace di Lodi, un lungo periodo di ripresa interrotto solamente dall'occupazione francese.

Purtroppo, per il Quattrocento, la lacunosità della serie non ci permette una analisi dettagliata delle fluttuazioni; tuttavia osserviamo come il valore del grano dovette subire una brusca impennata già con il ritorno alla normalità, ulteriormente stimolata dall'aumento della popolazione urbana che si ebbe a seguito della ripresa delle attività manifatturiere; per cui, come dicevamo, il prezzo medio che si registra nel decennio 1440/1450 risulta relativamente alto assestandosi i valori nominali attorno alle 6,7 lire planette la soma (vedi appendice tabella 4)<sup>80</sup>.

Nei cicli brevi, escludendo quelli stagionali, sono da segnalare il notevole rialzo che si registrò nel 1470, quando a causa di due consecutivi raccolti il prezzo del grano toccò le 10 lire plt. la soma, e la caduta del 1479 quando, scrive un memorialista coevo, le "*biade*" furono scambiate a "*vilissimi pretii*"<sup>81</sup>. A partire da questa data i prezzi ritornano su valori bassi, assestandosi attorno alle 3 lire plt. la soma fino alla fine del secolo quando si assiste da un ritorno su valori alti (6 lire plt.). Questo cedimento dei prezzi è anche conseguente alla terribile peste, chiamata localmente del "*mazucco*", che infuriò fra il 1478 e il 1479 e che produsse una notevole moria fra la popolazione valutata fra le 25.000 e le 30.000 unità<sup>82</sup>. I danni che all'agricoltura vennero da quella pestilenza dovettero essere notevoli se, ancora ottant'anni dopo, Agostino Gallo nelle sue "*Giornate*" ricorderà come la moria avesse fatto disertare i lavori dei campi, insterilendo le terre<sup>83</sup>.

Anche per quanto riguarda i prezzi, il movimento ascendente è interrotto dall'invasione francese e dalle vicende belliche successive. Del resto non poteva essere diversamente data la consistente riduzione della popolazione cittadina valutata in circa 17.000 persone; inoltre l'esodo delle maestranze artigiane rallentò alquanto la successiva ripresa che, come abbiamo detto, non seppe più rilanciare le attività produttive ai livelli precedenti<sup>84</sup>.

La diminuzione della popolazione e la difficile ricostruzione

della vita economica ebbero, dunque, un immediato riflesso sul livello dei prezzi agricoli, che subirono un brusco ribassamento al disotto delle 4 lire plt. la soma. Questa situazione di stagnazione si protrasse per quasi un trentennio nel quale la città poté godere di un periodo di basso costo della vita, oscillando il costo del frumento fra le 4 e le 5 lire plt. la soma. A partire dal 1526-27 la curva mostra una maggiore dinamicità e i prezzi tendono al rialzo, tanto che in quegli anni il frumento raggiunse la cifra record di 13 lire plt. la soma; ma negli anni successivi i buoni raccolti deprimono nuovamente i prezzi che scendono, nel 1530, a sole 3 lire e 15 soldi la soma. Tuttavia, ormai, i valori di inizio secolo sono stati recuperati e anzi sono abitualmente superati, collocandosi ormai nella media quinquennale, quasi abitualmente tra le 7 e le 9 lire plt. (vedi appendice tabella 4). Complessivamente nella prima metà del XVI secolo i prezzi nominali del grano sono aumentati del 52%. È interessante notare che questi valori in percentuale, calcolati sulle medie quinquennali dal 1501-1505 al 1546-50, risultino assai simili a quelli forniti dal Parenti per Firenze (dal 1521-25 al 1546-50: + 50%) e dal Lombardini per Bassano (dal 1501-05 al 1541-45 più 50%). Assai più contenuti sono invece quelli registrati dallo Zanetti per lo stesso periodo a Pavia (+ 28%).

Con la seconda metà del secolo si chiude il periodo recessivo e inizia un lungo periodo di alti prezzi con punte di vera e propria inflazione: i prezzi cominciano a salire già nel 1555 e aumentano del 66% rispetto all'anno precedente, costando la soma mediamente 10 lire plt. (vedi appendice tabella 4). Tali valori erano già stati toccati e superati più volte precedentemente come conseguenza di fattori episodici, congiunturali, legati al raccolto; ora invece siamo in presenza di un aumento derivante da cause strutturali, attinenti alla formazione dei prezzi e quindi questa punta non è un punto di arrivo, ma la base di partenza per una nuova ascesa.

Osservando i valori annuali, si nota come l'aumento secolare del livello dei prezzi non avvenga tanto gradualmente, ma proceda per scatti: così nel 1558 il frumento salta alla base superiore, raggiungendo stabilmente le 16 lire plt. la soma e facendo registrare un incremento del 60% rispetto al livello precedente. Questo punto intermedio di oscillazione regge per circa 28 anni, periodo nel

quale ovviamente si verificano le consuete escursioni sia in alto (22 e 20 lire rispettivamente nel 1565 e nel 1566) che in basso (14 lire nel 1575); variazioni che non incidono stabilmente sul livello dei prezzi in quanto, con l'esaurirsi dei motivi che le hanno determinate, i valori ritrovano un loro equilibrio riassetandosi attorno al punto da cui erano partiti. Se si osserva infatti la tabella delle medie quinquennali, si nota che i prezzi dal quinquennio 1561-65 (lire 16,75) sono sostanzialmente simili, anzi leggermente superiori, a quelli del quinquennio 1581-85 (lire 16,14) che chiude questa fase (vedi appendice tabella 4).

Il quinquennio successivo, infatti, con un aumento medio del 21%, introduce al cuore della "*rivoluzione dei prezzi*" e già prelude ai turbinosi rincari di fine secolo. Anche questa volta il salto è secco e senza ritorno: si passa infatti dalle 21 lire e 6 soldi del 1590 alle 38 lire e 10 soldi del 1591 (+ 81%), per poi toccare le 42 lire e 5 soldi nel 1592. Considerato nel suo insieme il decennio 1586-95 registra un tumultuoso e soprattutto continuato rincaro dei prezzi del frumento; infatti i rialzi in percentuale rispetto al quinquennio 1581-85 sono del 121%, con una base annua di circa il 12%, passando le medie dalle 16:3 lire alle 35:12 lire plt. la soma (vedi appendice tabella 4).

L'aumento è ancora più consistente se il raffronto avviene su base cinquantennale: dal quinquennio 1541-45 al 1591-95 i prezzi del grano sono saliti del 370%, percentuale che colloca Brescia tra le città che maggiormente hanno risentito dei rialzi, e ciò non poteva non avere le note conseguenze sui salari e infine sui costi di produzione delle merci<sup>85</sup>.

L'alto livello raggiunto si mantenne fino alla fine del secolo; dopo i primi anni del Seicento inizia, tuttavia, un lieve ma costante decremento dei valori per cui, alla fine del ventennio, le nostre medie registrano una flessione di circa il 20%. Da quell'anno però i prezzi riprendono nuovamente a salire e per tre anni consecutivi si attestano su valori tipici della fase calda della "*rivoluzione dei prezzi*", tanto che, per un decennio, anche quando scendono, mantengono i loro valori su un livello comunque più elevato di quello precedente (+ 6%). Fra le oscillazioni annuali è da segnalare quella del 1628, quando la carezza di "*biade*" spinse il prezzo medio del grano a 50 lire plt.

Un brusco abbattimento dei valori nominali si registra negli anni successivi la peste del 1630, con la depressione del 1631, quando una soma di frumento si scambiava con valori di un secolo precedente, cioè a 13 lire plt. Tuttavia questi valori sono presto superati, cosicché nel decennio 1640/1650 i prezzi tornano a livelli medi fra le 27-28 lire plt. Questo rialzo, però, non è stabile in quanto i prezzi riprendono stabilmente a scendere, tanto che nel quinquennio 1656-60 i valori medi nominali sono inferiori di un 30% rispetto al decennio precedente (vedi appendice tabella 4).

### **L'avena, il miglio, la segale**

Mentre per il grano siamo riusciti a realizzare una serie sufficientemente completa, lo stesso non può dirsi per i grani inferiori e per gli altri prodotti agricoli che successivamente tratteremo, in quanto le fonti sono assai avare nella registrazione dei loro prezzi. Infatti, mentre abbondano le informazioni sulla quantità che i coloni o gli affittuali dovevano ogni anno, come regalia o come integrazione del fitto in moneta, saltuarie sono le registrazioni delle loro vendite, tanto che molti dati che possediamo li abbiamo derivati nella lista dei debiti accumulati dai conduttori agricoli, quali generi non consegnati e successivamente monetizzati dal fattore.

Sicuramente le grandi aziende dei Martinengo e degli Averoldi destinavano una parte del seminativo anche a questi aridi — coltivati non solo per l'autoconsumo interno, quale componente in natura dei salari agricoli — ma anche per essere venduti; tuttavia la loro produzione era quantitativamente assai inferiore a quella del grano e quindi erano interessati a un minor numero di contrattazioni. Questa gerarchia alimentare si riflette anche a livello documentario: non è un caso infatti, che dopo il frumento, il cereale che lascia più tracce è il miglio.

Se, dunque, per questi prodotti agricoli non siamo in grado di costruire delle serie storiche, non va però sminuita l'importanza dei dati raccolti in quanto, pur nella loro incompletezza, essi possono concorrere alla formazione di una nostra storia dei prezzi sottolineando le tendenze degli altri prodotti o evidenziando una curva che, pur presentando punti di contatto, delinea una propria autonomia (vedi grafico n. 3).

L'avena conosce un primo grosso rialzo con la fine delle vicende belliche: passa infatti dalle 1:14 lire plt. la soma, del 1532, alle 3:10 del 1545, segnando un incremento percentuale del 105%. Per quasi un quarantennio i prezzi sono oscillanti: salgono a 4:6 lire nel 1565, scendono a 3:5 lire nel decennio successivo e ritornano a 4 lire nel 1583. Anche per questo arido i prezzi si impennano tra il 1589 e il 1593, quando i valori quasi si raddoppiano toccando quota 6:5 lire la soma: il che significa che in un sessantennio (dal 1532 al 1593) si è verificato un aumento in percentuale del 282%. L'avena però continua la sua risalita anche nel primo ventennio del Seicento, tanto che registriamo per due anni consecutivi (1612-1613) prezzi superiori alle 8 lire (rispettivamente 8:11 e 8:16), e ciò mentre si registra una contemporanea flessione dei prezzi degli altri cereali. Nell'ultimo decennio da noi considerato i prezzi, pur subendo una riduzione, si assestano però su livelli relativamente alti, cioè a 5:6 lire plt. (vedi appendice tabella 5).

Una sorte assai simile è riservata al miglio, altro cereale di largo consumo nell'alimentazione popolare: il suo costo, relativamente più basso del frumento di 6-7 lire la soma, e la sua buona resistenza agli agenti patogeni ne facevano il grano preferito nella dotazione dei "*Monti di Biade*" e nelle scorte — le cosiddette "*munitioni*" — delle fortezze, tanto che, ancora nei primi anni del Settecento, il miglio appare il cereale più presente in questi consorzi, seguito dal frumento, mentre risulta essere quasi del tutto assente il mais. Nei 143 "*Monti di biade*" esistenti nel Territorio bresciano (con esclusione quindi delle Valli, di Lonato e della Riviera gardesana) vi erano 15.996 some di cereali così distribuiti: miglio 12.903 some, pari al 80,67% dei grani complessivi; frumento 2.679 some, pari al 16,74%; segale 389 some, pari al 2,44%; mais 25 some che corrispondono allo 0,15% del totale<sup>86</sup>.

Questi dati sulla composizione delle dotazioni di granaglie dei *Monti*, estrapolati dai registri fatti compilare dal Capitano di Brescia Pietro Morosini nel 1700, lascerebbero supporre che non si fosse ancora avviato quel capovolgimento nelle abitudini alimentari dei ceti contadini che interverrà solo nella seconda metà del secolo, quando la polenta di granoturco soppianderà in maniera irreversibile il miglio, relegandolo ad un ruolo marginale nella dieta degli strati popolari. Nel periodo da noi considerato, dunque, il miglio gode

ancora di un buon mercato e questo si riflette nelle variazioni del suo prezzo: nel 1538 il suo costo si aggira ancora sulle 3 lire plt. la soma; come gli altri cereali minori, anch'esso ha un balzo attorno al 1540 quando raggiunge il livello delle 5:3-5:4 lire plt., con una lievitazione dell'80%. Nei decenni successivi la banda di oscillazione dei suoi valori è limitata: scende a 4:10 lire nel 1550, sale a 6 lire nel 1556, ma il suo prezzo medio si attesta attorno alle 5 lire e 1/2.

Dopo la seconda metà del secolo la curva che i valori di questo cereale disegnano tende ad una sinuosità simile a quella del grano (vedi grafico 2); infatti i prezzi saltano, nel 1565-66, a 9 lire (+ 50%) in coincidenza di un analogo rincaro del 37% avvertito dal frumento; scendono nel periodo successivo e si assestano fra le 6-8 lire fino all'ultimo decennio, quando anche il miglio registra tumultuosi aumenti. Nel 1591 una soma viene scambiata mediamente a 15:2 lire plt. con un aumento in percentuale del 96%: complessivamente, in un cinquantennio, il miglio è passato dalle 4:10 lire del 1550 alle 14 lire del 1600 (+ 189%). Nel Seicento anche questo cereale conosce una depressione dei suoi valori: 9:8 nel periodo 1606-8, 6:10 lire nel 1614, recuperando le 9 lire durante la carestia del 1628. I prezzi salgono nuovamente nel decennio 1645-55 (lire 11:15), con punte di lire 14:12 nel 1655. Nell'ultimo quinquennio il prezzo del miglio mostra una certa stabilità (lire 11:62 la soma), mentre quello del grano mostra di essere in caduta (vedi appendice tab. 5).

Per la segale i dati di cui siamo in possesso sono assai scarsi, in quanto questo grano, per le sue caratteristiche che lo rendono resistente a condizioni climatiche più rigide, era coltivato prevalentemente nei terreni arativi delle Valli, mentre irrilevante era la coltura al piano. Anch'essa comunque conosce curve di incremento assai simili al frumento e al miglio passando dalle 4:7 lire plt. la soma, del 1517, alle 12 lire del 1573 (+ 176%). Assai più contenuto risulta essere, invece, l'aumento dei valori nominali che si verifica fra il 1588 e il 1592 (+ 40%). Questo fa sì che la diminuzione dei suoi prezzi venga posticipata rispetto agli altri cereali, e i suoi valori rimangono sostenuti fino al 1614 — la punta più alta la registriamo nel 1608 —, scendendo poi a 8 lire con la depressione del 1634, per poi balzare a 23:16 lire nel biennio 1649-50 (vedi appendice tab. 5).

Lo stesso dicasi per il fieno che, dopo aver toccato il valore

massimo di 23 lire plt. al carro nel 1593, conoscerà una contrazione nel prezzo nominale nella seconda metà del Seicento — 18:14 lire plt. nel 1685 —. Al contrario il secolo successivo, il Settecento, può essere considerato a ragione il secolo del fieno, il quale aumenta di importanza con l'estendersi dell'allevamento bovino: il suo prezzo conoscerà una notevole rivalutazione passando dalle 20:15 lire al carro del 1704 alle 57:13 lire piccole del 1798<sup>87</sup>.

Ma vediamo più nel dettaglio le oscillazioni di questi due prodotti, avvertendo però che i dati forniti sono puramente indicativi, in quanto il valore di entrambi si differenzia notevolmente per qualità e luogo di produzione, caratteristiche che raramente sono precisate nei registi d'acquisto o di vendita. Nel caso del fieno, ad esempio, non solo vi era differenza fra i tagli di una fienagione, ma anche in relazione alla natura del suolo, che accresceva la qualità e valore nutritivo, per cui il fieno più pregiato, quello destinato ai cavalli, aveva un costo assai più elevato di quello destinato ai bovini e agli ovini. Lo stesso dicasi per il vino che spuntava prezzi diversi a seconda dei gradi e delle località di produzione: già famosi erano i vini della Riviera del Garda e della Franciacorta.

I nostri dati sul fieno partono dal 1520, quando esso costava mediamente sulle 7:5 lire plt. il carro, e le medie lo danno in costante ascesa a partire dalla seconda metà del secolo: lire 14:5 nel triennio 1570-73 (+ 97%). Nel quinquennio successivo i prezzi scendono dell'11% (lire 12:14 al carro) per poi risalire attorno alle 15:4 lire nel decennio successivo. Come la segale anche il fieno non segue gli altri cereali nei rialzi, tanto che, nel periodo 1586-90 e 1591-95, si registra un aumento medio in percentuale del 31% (lire 20:2 al carro).

Nel Seicento le medie quinquennali indicano come i prezzi, dopo una prima discesa nel ventennio iniziale, si stabilizzino attorno alle 14 lire plt. (vedi appendice tabella 5).

Il vino, invece che costava mediamente, nel triennio 1526-28, lire plt. 1:8 alla "zerla", sale a lire 3:2 nel 1571 e raggiunge mediamente le 5 lire plt. nel 1591-92 (+ 257%). Stando agli scarsi dati posseduti, parrebbe che il vino non subisca sostanziali modificazioni, escludendo le fluttuazioni stagionali o quelle legate all'andamento della vendemmia, tanto che nel quinquennio

1656-60 il suo prezzo medio risulta essere di lire 4:12 sempre alla “zerla” (vedi appendice tabella 5).

## **I prezzi fondiari**

I dati che utilizzeremo per la costruzione della serie storica dei valori dei terreni costituiscono la sintesi di una più ampia ricerca, in corso di ultimazione, sulle dinamiche che investirono la proprietà fondiaria. In questa sede, dunque, il problema sarà affrontato solo settorialmente, nell’ottica della fluttuazione dei prezzi anche se, ovviamente, cercheremo di inquadrarne la dinamica nel quadro più generale delle modificazioni strutturali e sovrastrutturali che investirono la società bresciana.

Pur non avendo, dunque, la pretesa di condurre una disamina che esaurisca la materia, la complessità del problema ci impone di premettere alcune brevi considerazioni di carattere metodologico inerenti ai criteri utilizzati per la raccolta dei dati e per la realizzazione delle medie decennali. Il principale problema che ci si è posto riguardava l’omogeneità e la raffrontabilità dei valori raccolti, sia per località geografiche, sia per caratteristiche pedologiche (questo ovviamente compatibilmente con la consistenza archivistica che non offre, almeno fino alla metà del Cinquecento, una sufficiente documentazione per molte zone del bresciano).

Tuttavia ci siamo ben presto resi conto che i criteri che avevamo predeterminato erano inutilizzabili, in quanto i valori dei terreni non paiono ubbidire a nessuna delle classificazioni che abitualmente si impiegano in questi casi<sup>88</sup>. Capita infatti che fondi censiti come arativi, vitati e irrigui, siano alienati ad un prezzo inferiore di altri catalogati in categorie catastali inferiori. Lo stesso dicasi per la natura dei terreni: non è infrequente trovare che coltivi del Pedemonte o delle Valli spuntino un prezzo più alto rispetto a quelli della pianura che pure erano notoriamente fra i più produttivi.

In realtà alla formazione del prezzo della terra concorsero in larga parte anche una molteplicità di elementi che travalicano quelli descritti, come ad esempio l’intensità della richiesta, la quale, per tutto il Quattrocento/Cinquecento, si mantiene sostanzialmente elevata anche per l’alta densità del popolamento. La terra coltivabile, infatti, scarseggia non solo per le caratteristiche

morfologiche del territorio bresciano, ma anche perché una parte considerevole di essa è immobilizzata nelle grandi proprietà ecclesiastiche e nobiliari, per cui quella in vendita, generalmente in piccoli appezzamenti spesso inferiori al piè, trova subito mercato.

La fame di terra, comune sia al piano che alle valli, sospinge verso l'alto il prezzo degli arativi anche nei paesi montani ove spesso, proprio per la loro esigua estensione, divengono una merce rara che può spuntare perciò prezzi non rapportabili in alcun modo alla loro resa effettiva. Non va dimenticato inoltre, che i noti problemi di approvvigionamento annonario rendevano prezioso anche il misero raccolto di granaglie che da questi terreni strappati ai boschi si ricavava, in quanto garantiva l'autosufficienza nelle periodiche carestie alimentari<sup>89</sup>.

Per quanto riguarda invece le categorie colturali siamo pervenuti alla conclusione che nei rogiti notarili esse non designassero tanto lo stato reale del terreno, quanto piuttosto le categorie catastali con cui esso era stato originariamente stimato, per cui un terreno continuava a perpetuare la sua qualifica anche se il parziale abbandono o il decadimento dell'impianto arboreo o delle viti lo avevano svilito. Certamente il prezzo era determinato anche dalla destinazione d'uso e dalla reale redditività del fondo, raramente tuttavia noi siamo in grado di risalire alle cause che fanno differire i prezzi, anche del 100%, di fondi della stessa zona con destinazioni d'uso simili; certo possiamo supporre che quelli più elevati fossero in piena produzione, ma non ne possiamo essere certi, in quanto sappiamo che il prezzo monetario era influenzato da troppi fattori, dalla vicinanza ad altre possessioni dell'acquirente, alla disponibilità di capitale destinato ad investimenti duraturi, ecc.

Inoltre, proprio l'analisi degli esigui dati rimasti ci induce ad ipotizzare che il mercato fondiario possedesse, ancora per il Quattrocento e per una parte del Cinquecento, un carattere disgregato e disomogeneo, profondamente influenzato da esigenze locali, con condizioni di acquisto e di vendita estremamente diversificate. Le acquisizioni, infatti passavano attraverso la fitta rete di conoscenze che i singoli soggetti erano in grado di intessere, per cui capita con frequenza di riscontrare che gli acquisti tendano a concentrarsi laddove l'acquirente ha un interesse, un rapporto

col luogo; questo è particolarmente rilevabile nel caso dei patrimoni delle famiglie patrizie, che si espandono generalmente lungo le direttive dei nuclei patrimoniali originari o in zone già appoderate.

In queste condizioni un ruolo di primaria importanza doveva esser svolto proprio da quel ceto di contadini facoltosi che, sviluppatosi all'ombra delle istituzioni civili sorte nel contado, si è fatto esperto nelle nuove e più complesse questioni giuridico-amministrative grazie all'esercizio delle cariche vicinali e che, per tornaconto, si presta a far da intermediario fra campagna e città. A mantenere alto il valore della proprietà fondiaria, dicevamo, concorse sicuramente anche la configurazione geologica del territorio che, pur essendo in buona parte pianeggiante e con una florida agricoltura, non era tuttavia in grado di soddisfare la richiesta di cereali, per cui le classi sociali più elevate — nobili o borghesi — erano indotte a dedicare sempre una particolare attenzione alla terra e alle sue produzioni.

Poste queste premesse, e senza nasconderci le difficoltà della ricostruzione di una realtà così complessa e multiforme nella dimensione secolare, vedremo di ricostruire le dinamiche che investirono il valore della terra nell'arco temporale considerato. Per fornire un quadro più ampio dell'oscillazione dei prezzi fondiari abbiamo pensato di pubblicare in appendice, oltre alla tabella delle medie decennali, anche una tabella aggiuntiva in cui è riportata una parte dei contratti raccolti al fine di fornire alcune esemplificazioni annuali. Gli indici delle medie decennali, dunque, non sono il risultato dei valori annuali presenti nella tabella 7, ma sono ricavati dalle medie degli oltre 2.000 rogiti raccolti, la cui pubblicazione intragrale esula l'interesse specifico di questa ricerca, mentre costituirà specifica materia di un lavoro in preparazione, al quale si rinvia per una analisi più puntuale della problematica inerente il mercato e la distribuzione della proprietà fondiaria.

L'analisi dell'oscillazione dei prezzi fondiari ci riserva interessanti sorprese: basta, infatti, guardare al grafico predisposto utilizzando le medie decennali dei prezzi, per rendersi conto di come la curva ascendente abbia un andamento profondamente diverso, nei tempi e nei ritmi di incremento, rispetto a quelle dei prodotti agricoli (vedi grafico n. 4). Innanzitutto si registrano sensibili aumenti già nel primo quarantennio del Quattrocento,

quando si verificò un incremento nei valori pari al 246%, passando il prezzo medio dei fondi dalle 8:12 lire plt. del decennio 1400/ 1410 alle 29:16 lire plt. del decennio 1431/ 1440, il che comporterebbe un tasso di crescita annua di circa 6,1% (vedi appendice tabella 6). È un aumento considerevole, tale da far supporre che in realtà i beni fondiari abbiano conosciuto una loro “*rivoluzione dei prezzi*” ancora assai prima che Colombo si accingesse alla ricerca delle “*Indie*”.

Il costante lievitare dei prezzi attesta, dunque, una forte e sostenuta domanda; in questo periodo, infatti, una grande quantità di terra cambia mano attraverso acquisti, vendite e rivendite: si tratta di un movimento di vastissime proporzioni, che testimonia le profonde trasformazioni subite dalla società bresciana e le cui implicazioni travalicano la sfera economica, finendo per investire direttamente la vita sociale e politica e modificando in maniera sostanziale i rapporti di forza fra città e campagna.

Una importante conferma dell'alto numero delle alienazioni e del lento, ma inarrestabile processo di trasferimento di proprietà fondiaria da contadini a cittadini, si trova anche nel settore fiscale, con la modifica dei carati d'imposta che il Senato veneziano deve introdurre a partire dal 1430, a soli quattro anni dal suo ingresso nella provincia, a seguito delle rimostranze dei distrettuali, i quali chiesero ed ottennero una diminuzione della loro quota d'imposta in considerazione della consistente riduzione patrimoniale subita per le molte alienazioni e per le cittadinanze concesse. Così, dei tradizionali 24 carati d'imposta attribuiti al bresciano fin dai tempi del Duca di Milano, la Città si vide accrescere la sua quota di tasse di 1 carato e 1/2, passando dai precedenti 8 ai 9 e 1/2, mentre quella del Territorio fu diminuita a carati 14 e 1/2 contro i 16 precedenti<sup>90</sup>.

Questo massiccio ingresso della proprietà fondiaria nel mercato determinò un consistente movimento di capitali, precedentemente accumulati, dalla città verso la campagna; se il fenomeno non era nuovo, nuova era invece l'ampiezza da esso assunto<sup>91</sup>. Infatti, pur nella carenza di dati inerenti ai tempi e ai ritmi di formazione del capitale finanziario nel bresciano, tutta una serie di elementi concorre ad indicarci come già dalla fine del Trecento esistesse una quota consistente di capitale eccedente in cerca di nuove occasioni

di profitto. In quest'epoca, infatti, il patriziato, i ricchi mercanti, i liberi professionisti cominciarono ad investire quote cospicue di denaro in beni fondiari e questa linea di tendenza conoscerà una accentuazione, come abbiamo detto, proprio in coincidenza dell'inizio della dominazione veneziana.

Questi capitali, che in questo periodo si orientano verso l'investimento fondiario, non sono tanto in cerca di sicurezza, quanto piuttosto di alti profitti: infatti la terra, spesso abbandonata, può essere acquistata a basso prezzo e, con opportuni investimenti, non solo aumenta la propria resa, ma si rivaluta anche assai rapidamente: in uno studio sulle campagne milanesi, Carlo Maria Cipolla ipotizza per queste operazioni rendimenti valutabili attorno al 30%<sup>92</sup>; anche nelle nostre ricerche abbiamo trovato conferma della forte redditività di questo tipo di investimento.

Citiamo un caso emblematico che vede come protagonista l'Ospedale Maggiore di Brescia, ente che per statuto non poteva operare a fini di puro lucro: pure, dopo il 1448, esso aveva provveduto ad acquistare da contadini ben 500 più di terra nel solo comune di Gussago al prezzo di lire planette 30.000; e questi beni, in meno di trent'anni, non solo hanno finito per fornire una resa annua di lire planette 1.500 — che, rapportata al capitale iniziale impiegato, corrisponde ad un rendimento annuo del 5% —, ma hanno pure conosciuto una rivalutazione del 60%, essendo stimati, nel 1473, in lire plt. 48.000<sup>93</sup>. Questa forte rivalutazione è confermata anche dai rogiti notarili: da una prima sommaria osservazione dei dati raccolti emerge che nei primi anni del Quattrocento la terra più quotata, quella catalogata come arativa, vitata e irrigua nella bassa bresciana, era valutata tra le 6 e le 9 lire plt., mentre attorno al 1500 un fondo nella stessa zona, con la medesima tipologia culturale, veniva scambiato attorno alle 80 lire plt. al più (+ 967%) (vedi appendice tabella n. 7).

I fattori che fecero affluire sul mercato le terre comunitarie o quelle dei piccoli proprietari rurali sono noti e si possono ricondurre agli effetti devastanti del sistema fiscale — imperniato sulle quote fisse d'imposta — e alle periodiche calamità, naturali o umane, che si abbattevano sulle campagne. Infatti, il modo di conduzione di grande parte della proprietà contadina, ancora legato al sistema dell'autoconsumo, amplificava gli effetti delle periodiche con-

giunture avverse, impedendo ai piccoli proprietari distrettuali di reggere l'urto del capitale cittadino in un quadro socio-economico profondamente mutato<sup>94</sup>.

Così, se l'aumento dei prezzi agricoli verificatosi nei primi cinquant'anni del Quattrocento — conseguente anche allo sviluppo demografico — favorì l'espansione della domanda di derrate, i vantaggi derivanti dalla rinnovata redditività dell'agricoltura furono tuttavia riservati a quell'esiguo numero di persone che già produceva per il mercato e che poté quindi disporre, in breve tempo, di capitali da investire in migliorie (si pensi allo sviluppo delle colture irrigue) o estendere la produzione con le nuove acquisizioni fondiarie. Rimangono invece esclusi dagli effetti benefici, indotti dalla ripresa della domanda agricola, la maggior parte dei piccoli proprietari rurali che conducono esigue porzioni di terra e che sono perciò costretti ad esaurire la loro attività economica nel ciclo di una economia di sussistenza, riuscendo solo marginalmente a commercializzare la propria produzione e quindi a dare un carattere monetario alla ricchezza prodotta<sup>95</sup>.

Un raffreddamento nei prezzi fondiari lo si riscontra nel ventennio 1441/1460, quando i valori conobbero una oscillazione irrilevante, tanto che si assestarono mediamente sui livelli del decennio precedente — lire 30:11 al piè — (vedi appendice tabella 6). Questo è forse da ricondurre al fatto che la ripresa economica cittadina e la redditività dei commerci trattenevano i capitali cittadini all'interno delle mura. Ma la sosta è di breve durata e l'ascesa riprende incessante fino alla fine del secolo con un ritmo del 36% al decennio — lire 43 nel decennio 1461-79; lire 53:16 nel decennio 1471-80; lire 71:5 nel decennio 1481-90; lire 101:16 nel 1491-1500 (vedi appendice tabella n. 6).

La crisi che investe la società bresciana nel primo trentennio del Cinquecento ha dei riflessi anche sul mercato fondiario benché riguardo a questo settore più che di crisi si debba forse parlare di stagnazione, in quanto i prezzi, se si escludono i movimenti congiunturali, rimangono sostanzialmente stabili, tanto che un piè di terra costa sostanzialmente come alla fine del Quattrocento (lire 96 nel periodo 1501-1510; lire 115 nel decennio 1511-20; lire 108 nel decennio 1521-30; lire 111:14 nel periodo 1531-40).

I prezzi riprendono invece a salire rapidamente assai prima che in Italia giungessero massicci quantitativi di metallo prezioso americano; infatti già dal decennio 1541/50 toccano le 147 lire plt. al piè (+ 32% rispetto all'analogo periodo precedente) e le 200 lire in quello seguente (+ 36%). Nel decennio successivo 1561-70 i valori crescono di soli 5 punti di percentuale. È interessante al proposito notare come la curva dei prezzi fondiari non procede a scatti seguiti da periodi di riposo, come quella dei cereali, quanto piuttosto per crescita addizionali:

dal 1561-70 al 1571-80: aumento del 23,81%

dal 1571-80 al 1581-90: aumento del 7,69%

dal 1581-90 al 1591-1600: aumento del 13,21%

dal 1591-1600 al 1600-10: aumento del 14,51%

Come si vede dal prospetto, nel decennio caldo dell'inflazione (1590-1600) i prezzi hanno una velocità di crescita estremamente contenuta, assai inferiore a quella dei decenni precedenti.

Nel lungo periodo i prezzi fondiari, a differenza degli altri, continuano, sia pur di poco, a crescere ancora per tutta la metà del Seicento, tanto che nel decennio 1651-60 il prezzo medio di 1 piè era di 370 lire plt., contro le 317 del 1591-1600 (+ 18%). Questo andamento anomalo testimonia la crisi delle manifatture cittadine e lo spostamento del baricentro dalla città verso la campagna, che non solo garantisce l'investimento, ma forse mantiene rendimenti non di molto inferiori a quelli offerti dalla "mercatura". In mezzo a questo lungo periodo si notano due momenti di flessione: nel decennio 1611-20 i prezzi conoscono una brusca caduta a 223 lire il piè (—38,57%) rispetto al decennio precedente in contemporanea col grave stato di crisi attraversato dalla provincia e descritto dal Da Lezze nel suo *Catastico*<sup>96</sup>. L'altro ribasso, invece, è conseguente alla terribile peste del 1630, che provocò la moria di più di un terzo della popolazione bresciana: in questo periodo si ebbe una contrazione dei valori fondiari di quasi 17 punti in percentuale (vedi appendice tabella 6).

### **Il costo del denaro: la variazione del saggio di interesse nel prestito fondiario**

Anche per quanto riguarda la definizione del settore creditizio facciamo ricorso a nostri precedenti lavori, a cui rimandiamo per

una definizione contrattuale e giuridica delle strutture del credito fondiario<sup>97</sup>; il nostro discorso qui, dunque, sarà limitato alla disamina delle dinamiche storiche dei saggi d'interesse, in riferimento alla problematica relativa alla "*rivoluzione dei prezzi*". I dati in nostro possesso sul costo del denaro ci testimoniano un'alta redditività del credito fondiario, almeno fino alla seconda metà del Quattrocento, con tassi oscillanti fra il 7,5% e il 16%; in realtà, però, essa era assai più elevata di quanto dichiarato, grazie alle modalità con cui tali attività feneratizie si dissimulavano per eludere la legislazione vigente (alienazioni con patto di retrovendita, promesse di vendita ecc.).

A rendere elevata la redditività di questa branchia del credito concorse anche il tipo di sviluppo che si realizzò nel bresciano, sviluppo dai caratteri che potremmo definire misti, con settori manifatturieri in forte espansione e perfettamente integrati nei grandi mercati internazionali, ma con una forte presenza della rendita agraria che permise alle attività agricole di mantenersi comunque predominanti. Dal punto di vista contrattuale questi mutui fondiari sono stipulati, a partire dalla prima metà del Cinquecento, nella forma classica del *censo consegnativo o bollare*, che divenne, se non l'esclusiva, sicuramente la più importante forma di immobilizzo del capitale finanziario destinato alla rendita fondiaria.

Per quanto riguarda la fluttuazione dei tassi d'interesse abbiamo predisposto un grafico che sintetizza i valori annuali (che presentiamo in appendice alla tabella 8), i quali ci permettono di avanzare alcune ipotesi attorno alla dinamica storica dei rendimenti. La prima cosa che si evidenzia è la monotona uniformità del tasso di interesse che, per quasi tutto il Cinquecento, staziona sul 5%<sup>98</sup>. La stabilità del tasso e il suo valore relativamente modesto, sicuramente assai inferiore a quello corrente in questi prestiti nel Quattrocento, testimoniano un equilibrato rapporto fra la domanda e l'offerta di capitali e ci fanno supporre un aumento della quota di capitale finanziario che dovette indirizzarsi verso il prestito rurale. A questo concorsero sicuramente, oltre a fattori legati alla contingenza economica anche i nuovi orientamenti psicologici poco inclini al rischio e più disposti verso forme di credito tutelanti come, appunto, il mutuo fondiario, garantito

com'era dai frutti della terra o, più genericamente, dell'immobile.

Questi aspetti di natura extraeconomica dovettero condizionare non poco le scelte finanziarie di una città e di una provincia che ebbero la ventura di subire il terribile sacco del 1512, quando si salvò, o quantomeno limitò i danni, solo chi aveva immobilizzato i propri capitali direttamente o indirettamente nella terra. Così, una parte consistente dei capitali rimasti, prese la via della campagna, favorita in ciò anche dalla crisi generalizzata del settore produttivo/mercantile che si protrasse per molti anni e che abbiamo visto non risolversi mai del tutto. Ad orientare verso il censo fondiario concorrevano anche il fatto che, attorno alla metà del Cinquecento, una migliore definizione giuridica aveva definitivamente rimosso i sospetti di usura che gravavano su questo tipo di attività finanziarie: la sua legittimazione contribuì così ad indirizzare verso questo tipo di prestito anche il piccolo risparmio in quanto, pur essendo meno remunerativo di altri, esso offriva il duplice vantaggio di esser lecito e garantito.

In breve tempo, dunque, l'investimento censuario divenne per la provincia bresciana una delle principali forme verso cui si venne orientando l'immobilizzo del risparmio e della ricchezza familiare, finendo per svolgere una funzione assai simile a quella che in epoca contemporanea svolgono i titoli di stato. Così, questa forma di prestito legata in maniera indissolubile al bene su cui era concessa, diede vita ad un mercato autonomo, entrando in molte transazioni commerciali o immobiliari, o divenendo esso stesso oggetto di compravendita.

Il prestatore — o per meglio dire l'acquirente del censo — quindi, pur avendo immobilizzato i propri capitali per un lungo periodo, con l'atto notarile in realtà poteva disporre liberamente di essi in qualsiasi momento, in quanto il contratto censuale aveva lo stesso valore della moneta circolante, tanto da entrare in molte transazioni fondiarie in aggiunta alla componente monetaria<sup>99</sup>. Chi aveva del denaro e non voleva arrischiarlo in speculazioni finanziarie né in investimenti strutturali, non essendoci una banca in cui depositarli, trovava nel prestito censuale una valida forma di investimento.

Contrariamente agli altri settori analizzati, il mercato finanziario locale dimostra una certa rigidità tanto che, nel corso del

Cinquecento, non si registrano variazioni nei rendimenti dei censi: le prime ripercussioni dell'inflazione da argento, che stava colpendo con modalità differenziate l'intera Europa, si ebbero solo attorno al 1587, quando si incominciarono a stipulare contratti di censo con tassi oscillanti fra il 5,5% e il 7,5% (vedi appendice tabella 8): a partire da questa data, però, scompare la tradizionale certezza ed uniformità nel tasso praticato e cominciano ad alternarsi, anche nella stessa annata, rendimenti differenziati ma ormai tendenti stabilmente al rialzo, tanto da stabilizzarsi nei primi decenni del Seicento attorno al 7,5% (vedi grafico n. 5).

Bruschi cali si manifestarono, invece, fra il 1607 e il 1608, quando si registrano ben 10 contratti al 5%, poi il rendimento ritornò ai livelli precedenti del 7,5%, almeno fino agli anni immediatamente successivi alla pestilenza del 1630 (vedi appendice tabella 8). In questo periodo si verifica quella che è stata definita l'estate di S. Martino dell'economia lombarda, ripresa che dovette interessare anche la realtà bresciana, come lascerebbero supporre gli alti tassi praticati<sup>100</sup>. Ma la breve ripresa lasciò spazio ad una crisi più profonda, strutturale, dai contorni ancora tutti da definire: diversi indicatori lascerebbero supporre uno spostamento dello sviluppo verso la campagna, aggravando la crisi, già di per sé profonda, della mercatura e delle manifatture cittadine.

È questa la tesi avanzata da Ludovico Baitelli in una sua memoria presentata al Senato veneziano nel 1642, laddove smentisce quanti lodano la ricchezza della città e la prosperità della provincia; in realtà essa risulta ormai povera "... di traffici, di negotii, d'impieghi et di denaro". Inoltre, continua il Baitelli, pare proprio che l'ampiezza del suo territorio "*non ad altro inviti gli Homini che all'agricoltura...*", attività questa che, pur procurando "*tenissimi guadagni*", sottrae capitali e ingegni alle attività mercantili e produttive e "*allontana gli spiriti da ogni speculatione, che produca maggiori avanzamenti*"<sup>101</sup>. Così, dunque, in una provincia in piena crisi strutturale, non solo diminuisce la circolazione di capitali, ma anche quelli esistenti — "*mancando nel paese ogni negotio*" — si indirizzano verso i mutui fondiari tanto che, sempre secondo il Baitelli, il dar danaro a censo è ritenuto, in questo periodo, la forma più redditizia di investimento<sup>102</sup>.

Nel 1645 si registra un primo intervento delle autorità venete in

materia creditizia: il Senato decide, infatti, di ridurre i tassi passivi di due punti e mezzo sui censi dei comuni, facendoli scendere al 5%<sup>103</sup>. Ciò che spinse la Serenissima ad abbandonare la politica del “*laissez faire*”, da sempre adottata nei confronti della provincia, fu l’alto grado di indebitamento raggiunto dai comuni che, per far fronte al pesante carico fiscale, avevano ipotecato la quasi totalità dei beni comunitari: privi perciò di entrate, con una rendita fondiaria pressoché interamente assorbita dal pagamento dei livelli, essi minacciarono di non pagare più le imposte.

Questa ducale non limitò però i suoi effetti ai contratti pubblici, ma si estese rapidamente anche ai rapporti privati, tanto che a partire da questa data si verifica un vero e proprio cataclisma nel credito fondiario, terremoto che colpisce soprattutto i detentori di rendite finanziarie: per trent’anni si assiste ad un altalenare dei tassi fra il 5% e il 7,5%. Anche molti censi antichi sono rinegoziati e i creditori acconsentono ad una riduzione del tasso in cambio della garanzia di pagamento delle annualità<sup>104</sup>. All’inizio si tratta della contrazione di un punto — come nel caso delle monache di S. Marta che, pochi mesi dopo l’acquisto di un censo al 7,5% da Geronimo Piccinelli, ne accettano la riduzione al 6%<sup>105</sup> —; tuttavia essendo ormai la tendenza al ribasso, la riduzione non si arresta e scende di due punti e mezzo, per cui i rendimenti si attestano per qualche anno — precisamente fra il 1672 e il 1679 — attorno al 5%.

Sotto l’incalzare della crisi, però, anche la soglia del 5% non resse a lungo, per cui dal 1680 ai primi anni del Settecento cominciano ad essere frequenti i rendimenti del 4%, sia pure ancora alternati a tassi del 5%. I tassi scendono ulteriormente dopo i primi trent’anni del Settecento, quando anche rendimenti del 4% iniziano ad essere considerati interessanti, essendo infatti molto frequenti tassi del 3 e del 3,5%. Il faticoso recupero comincia solo negli ultimi anni del secolo, quando i valori ritornano ai livelli correnti un secolo e mezzo prima (4,5% - 5%).

Alla fine di questo discorso è interessante notare come, nella parte centrale del Settecento, i tassi passivi sui mutui fondiari permangono ai livelli più bassi di quanto siano mai stati praticati nella società occidentale, attestandosi su un valore medio del 3,5%: forse uno degli elementi che stimolarono il pieno dispiegarsi della cosiddetta rivoluzione agraria, che trasformò radicalmente il pae-

saggio europeo, fu proprio questa abbondanza di capitali a basso costo, che rese nuovamente vantaggioso l'investimento agrario.

## V

### **Le fluttuazioni del lungo periodo**

Questo primo approccio alla questione dei prezzi, ci consente di trarre alcune prime conclusioni, sia pure suscettibili di ulteriori approfondimenti. Gli esigui dati sui prezzi, dispersi e confusi nei più svariati repertori archivistici, ci hanno indotto a concentrare la nostra ricerca sui generi che offrivano una documentazione sufficiente alla costruzione di serie storiche complete. Allo stato attuale, infatti, disperiamo che si possano costruire serie di altri fondamentali settori della vita materiale ed economica (dai salari, ai prezzi delle materie prime e dei manufatti) che potrebbero consentirci una visione più complessiva dell'evoluzione fenomenologica.

Tuttavia, pur con la prudenza che gli esigui settori considerati consigliano, ci pare che alcune considerazioni importanti possano già emergere dai dati raccolti, soprattutto riguardo alla diversa velocità di crescita presentata dai prezzi dei beni considerati. I dati che abbiamo fornito, infatti, evidenziano che, se i valori nominali di tutti i prodotti aumentarono, nel periodo da noi considerato, ciò avvenne con tempi e con intensità assai differenziate. Questo porterebbe già di per sé ad escludere che alla base della cosiddetta "*rivoluzione dei prezzi*" vi fosse la componente monetaria, cioè l'inflazione indotta dall'argento americano che, proporzionalmente, avrebbe fatto rivalutare merci e servizi. Infatti, qualunque aumento del prezzo monetario delle merci che derivasse interamente dalla svalutazione dell'argento troverebbe un'indicata applicazione in tutti i settori merceologici, cosa che invece non si verificò<sup>106</sup>. Per limitarci ai prezzi dei soli cereali il grano crebbe dal 1571 al 1591 del 153%, la segale dell'80% e il miglio del 123% (vedi grafico n. 3).

Se dunque è innegabile che questa componente abbia svolto un ruolo importante nell'ascesa dei prezzi della seconda metà del Cinquecento, è anche importante rilevare che essa agì non tanto

direttamente sul livello dei prezzi quanto piuttosto in maniera indiretta, stimolando artificialmente il mercato con l'abbondanza di numerario e creando una specie di plafond antirecessivo che impedì la discesa dei prezzi nei momenti di congiuntura; essa dunque agì da moltiplicatore degli effetti inflazionistici provenienti dall'aumento "reale" della richiesta di alcune merci determinato anche dall'incremento della popolazione<sup>107</sup>.

Se osserviamo la curva del prezzo nominale del frumento e la rapportiamo ai dati sull'incremento della popolazione osserviamo che esiste un rapporto abbastanza stretto fra i due fenomeni. Infatti il prezzo del grano conosce già un raddoppio dei suoi valori nel triennio che precede la peste petecchiale del 1528/29, periodo nel quale la popolazione cittadina colmò buona parte dei suoi vuoti causati dalle note vicende belliche<sup>108</sup>. Negli anni immediatamente successivi la pestilenza, i prezzi piombano attorno alle 4 lire la soma. Recuperati i valori precedenti, per circa un ventennio prezzi e popolazione non conoscono che lievi tensioni: la curva riprende a salire dopo la metà del secolo e presenta una brusca impennata nel decennio 1561/70 quando il valore del grano sale del 105%, con una media di crescita annuale del 10,5% che può essere sicuramente considerata come inflazionistica. Questo notevole aumento non può essere ascritto totalmente agli arrivi dei metalli preziosi americani, che tra l'altro toccano ancora marginalmente la Penisola, quanto piuttosto all'aumento demografico; infatti, stando al Podestà Domenico Gradenigo, nel 1557 gli abitanti della città ammonterebbero a 50.000 persone<sup>109</sup>, dato sostanzialmente confermato anche dalle visite vescovili alle parrocchie, che indicano una totale di 47.468 anime<sup>110</sup>.

Tra questo ciclo di crescita e il boom di fine secolo intercorre un lungo quindicennio di stagnazione in cui i prezzi del frumento subirono una contrazione dell'8,5%: concomitante con questa flessione è la peste di S. Carlo, che infierì fra il 1575 e il 1577 riducendo la popolazione urbana di circa 10.000 unità. La popolazione urbana ritornò ai livelli precedenti nel ventennio successivo, nella fase più acuta della "rivoluzione dei prezzi, che vide un rialzo di circa il 131%, corrispondente ad una media del 6,5% all'anno<sup>111</sup>. Tuttavia ci pare giusto osservare, anche, come il forte rialzo del 1591-92 sia concomitante con il periodo di massimi arrivi di

argento nel porto di Siviglia e tutto lascerebbe supporre che una parte non indifferente in tale crescita sia proprio da attribuire alla notevole disponibilità di moneta a base d'argento che provocò una rivalutazione dei prezzi proporzionale alla domanda e all'offerta<sup>112</sup>.

Di andamento assai diverso risulta essere, come abbiamo visto la curva dei valori fondiari che registra nella fase calda della "*rivoluzione dei prezzi*" aumenti assai più contenuti rispetto a quelli registrati nel corso del Quattrocento (vedi grafico n. 4). La spiegazione di questo andamento anomalo è forse da ricercare, oltre che nella tipicità e nei tempi dello sviluppo bresciano e nel capovolgimento dei rapporti fiscali fra città e campagna, anche nel fatto che l'investimento fondiario con intenti speculativi o alla ricerca di beni rifugio tende ad espandersi soprattutto nei momenti di deflazione, mentre nei momenti di inflazione montante i capitali si indirizzano verso altri settori che presentano rendimenti più elevati, come i beni di consumo e di lusso.

Perfettamente in sintonia con la svalutazione dell'argento sembra essere invece la rivalutazione dei tassi d'interesse nei mutui fondiari, che abbiamo visto aumentare mediamente di due punti e mezzo verso la fine degli anni ottanta (vedi appendice tabella 8). Questo aumento è quello che, più sicuramente di altri, riflette la svalutazione nominale delle monete, in quanto, essendo questi prestiti a lunga scadenza e con un rendimento calmierato anche da cause extra economiche, risulta essere quello che riflette più le modificazioni strutturali che le fluttuazioni cicliche; rimane tuttavia da segnalare che tale rialzo contenne la sua crescita al solo 50%, cioè in 2 punti e 1/2 di rendimento.

Concludendo, ci pare di rilevare che nel lungo periodo la componente monetaria giochi un ruolo importante, ma non determinante nel forte rialzo dei prezzi delle merci che si verificò nel XVI secolo<sup>113</sup>: fra aumento dei prezzi e massicci arrivi di metalli preziosi dall'America sta un lungo periodo di ricostruzione del potenziale materiale e umano pesantemente intaccato dalle vicende belliche della prima metà del Cinquecento; ricostruzione che nel caso bresciano significò anche l'avvio di una metaformosi nel modello di sviluppo che si manifesterà compiutamente nel corso del Seicento, ma di cui già si incominciano a intravedere i caratteri essenziali.

## NOTE

<sup>1</sup> Questo nuovo approccio è suggerito nel saggio di J. D. Gould, *The Price Revolution reconsidered*, in "The Price Revolution in Sixteenth-Century England, London 1971.

<sup>2</sup> Cfr., *Cronaca del Notaio Jacopo Melga*, in "Fonti per la storia di Brescia", a cura di P. Guerrini, Vol. I, p. 5.

<sup>3</sup> Si tratta delle opere di: Martin de Apzicueta, *Commentario resolutorio de cambios*, Salamanca 1556 (trad. it., *Commentario resolutorio dei Cambi*, Venezia 1569) e Tomas de Mercado, *Summa de ratos y contratos de mercaderos*, Salamamca, 1569 (trad. it., *De' negotii et contratti*, Brescia, 1591). La traduzione di alcuni brani di queste opere è in A. De Maddalena, *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Firenze 1973.

<sup>4</sup> E.J. HAMILTON, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge, 1934.

<sup>5</sup> In questi documenti ufficiali i valori riportati sono di difficile interpretazione in quanto raramente contengono le indispensabili indicazioni metrologiche (se si riferiscono allo stao veneziano o alla soma bresciana) e monetarie, cioè se i prezzi nominali sono espressi in lire planette, in lire piccole o veneziane.

<sup>6</sup> F. BRAUDEL, F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in "Storia economica Cambridge", Vol. IV, Torino 1975, p. 441.

<sup>7</sup> Un contributo interessante, limitatamente al Settecento, è stato portato ultimamente da B. Scaglia, *Politica monetaria e classi subalterne a Brescia nei primi decenni del Settecento*, in "La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti" (a cura di M. Pegrari), Brescia 1987, pp. 105-108.

<sup>8</sup> F. BRAUDEL, F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, cit., p. 441.

<sup>9</sup> Cfr., L. Einaudi, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese*, in "Scritti economici, storici e civili", (a cura di R. Romano) Milano 1973, pp. 444-447.

<sup>10</sup> Confronta anche il documento rintracciato e trascritto da Lodrini Sac. Antonio, pubblicato in G. ERULI, *Erasmus Gattamelata da Narni*, Roma 1876, pp. 397-403.

<sup>11</sup> Un esempio pratico di questo operare è dato dai diversi manuali stampati nel Cinquecento per facilitare i conti dei mercanti. Si veda, fra i tanti, quello di Zuanne Mariani, dal titolo *Tariffa perpetua*, stampato in Venezia nell'anno 1564 per i tipi di Francesco Rampazetto. Nel frontespizio si precisa che i conteggi sono validi per chiunque "Mercandante" voglia commerciare in "*Venetia, Dalmatia, & altri luochi nelli quali si ragiona, & si spende a moneta Venetiana. Et è bona per Verona, Bressa, Bergamo, Milan, Cremona, Mantoa, & altri luochi dove si ragiona & si spense a moneta Imperiale, & Bressana*". Il fine del manuale, precisato dallo stesso autore nell'introduzione, è quello di offrire a chiunque uno strumento rapido e preciso di calcolo per stabilire il prezzo di qualsivoglia mercanzia (sia di quella misurata a peso grosso che sottile) stabilendo i cambi delle varie monete di conto.

<sup>12</sup> C.M. CIPOLLA, *Monete e civiltà mediterranea*, Venezia 1957, pp. 45-47.

<sup>13</sup> Fra le monete piccole che maggiormente circolavano nel bresciano nel XVII e XVIII secolo vi era la *Lirazza* veneta, una monetina in bilione, cioè coniatata in una lega di argento e rame. Le monete venete in rame erano invece il *Soldo* e il *Bezzon*: al primo era

attribuito un valore nominale corrispondente a 1 soldo di lira veneta, mentre al secondo era invece assegnato un valore di 1/2 soldo. Archivio Storico Civico di Brescia (da ora, A.S.C.), 1083.

<sup>14</sup> Cfr., U. TUCCI, *Le monete in Italia*, in "Storia d'Italia", Vol. V, tomo I, p. 566.

<sup>15</sup> Cfr. C. DONEDA, *Notizie della zecca e delle monete di Brescia*, Bologna 1786, p. 62.

<sup>16</sup> Biblioteca Queriniana di Brescia (da ora, B.Q.), Fondo di Rosa, 73, Archivio di Stato di Brescia (da ora, A.S.B.), Archivio Martinengo, b 65, Archivio Averoldi, b. 24, C. DONEDA, *Notizie della zecca e delle monete di Brescia*, cit., 66-68.

<sup>17</sup> A.S.C., 1083.

<sup>18</sup> Cfr., F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, (trad. it.), Torino 1986, Vol. I, p. 504.

<sup>19</sup> Questi rapporti sono ben evidenziati nel manuale di Zuanne Meriani, *Tariffa perpetua*, cit., nella presentazione delle finalità dell'opera. Scrive il Mariani che la "Tariffa" "... serve nella città di Venetia, & nelle altre che sono da mare & da terra, & le ragioni si fanno a moneda Venetiana, cioè a lire e soldi de piccoli redutte a ducati correnti da lire 6 soldi 4 per duceto, & così nelle altre città dove si spende la moneta Imperiale da 4 quattrini al soldo, e da soldi 20 per lira. La medesima serve in Bressa, & in quelli luoghi dove si spende la moneda de planeti da 6 quattrini al soldo e di soldi 20 per lira, percioche vi si trova in essa tutte le ragioni calculate & redute di tutte le sorte de ori in moneda Ventiana & Imperial e Bressana, & ancora vi sono reduto li ducati correnti da lire 6:4 per ducato in moneda, & così de grossi a oro, & similmente vi si trova redutto le lire de piccoli in ducati correnti da lire 6:4 per ducato, & parimente la moneda Venetiana nella Imperial & la moneda Imperial nella Venetiana. Ma non se trova redutto la moneda da Venetiana nella Bressana, & la Bressana nella Venetiana percioche 2 lire Venetiane fanno 1 lira Bressana, & volendosi ridurre de l'una nell'altra, basta a indoppiare, ovvero diminuire secondo il bisogno quella che è necessaria, & oltre vi sono annotato in essa quale sono le robbe che vanno al peso sottile, & quale vanno la peso grosso in la Mercantia, & come risponde la misura del carro del formento che è tumani 36 & le latre biave de li quattro cargadori principali de Puglia con Venetia, & con le altre città e luoghi del Levante, & de Italia, & con altre cose appresso come vederete nella dichiaratio de tutta l'opera dinotando che lira 1 de moneta Imperiale sono soldi 26, quattrini 2 de moneta Venetiana, & lire 1 de moneda Bressana sono lire 2 de moneda Venetiana". (Z. MARIANI, *Tariffa perpetua*, cit., pp. 2-3).

<sup>20</sup> Come si osserva in un contratto d'acquisto in cui lo scudo è dato 3 lire, 7 soldi, 6 denari di planeti, in Archivio di Stato di Brescia, da ora, A.S.B., Archivio Martinengo dalle Palle, B. 65.

<sup>21</sup> B.Q., Fondo di Rosa, 73.

<sup>22</sup> Vedi A.S.B., Archivio Martinengo, B. 72.

<sup>23</sup> Cfr., C. DONEDA, *Notizie della zecca e delle monete di Brescia*, cit., p. 59.

<sup>24</sup> Ad accelerare la decadenza della manifattura locale, oltre al noto fiscalismo, contribuirono anche precisi indirizzi di politica economica adottati da Venezia che tendevano ad accentrare nella città lagunare gli scambi commerciali, e che, riducendo il raggio di azione dei mercanti locali, finirono anche per spegnerne l'intraprendenza. Gravido di conseguenze fu infatti il provvedimento del 1577 col quale si ingiungeva che la produzione siderurgica destinata ai mercati esteri affluisse prima in Venezia, da dove veniva poi riesportata. Cfr. C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in "Storia di Brescia", Brescia 1963, Vol. II, p. 363.

<sup>25</sup> Come si è già detto, lo svilimento della moneta piccola, in lega d'argento o di rame, recava con sé la progressiva rivalutazione di quelle auree. Nel Fondo di Rosa, è conservata una ducale del 14 Novembre 1545 — emanata in applicazione della delibera presa dal Consiglio dei X con la “Zonta” — che bandisce tutte le monete “forestiere” ad eccezione dei “Beccì Vecchi” di buono stampo. In essa vengono pure fissate le tariffe massime delle principali monete d'oro correnti, al fine di contenerne la rivalutazione:

Il Ducato veneziano zecchino non poteva essere scambiato a più di lire veneziane 7 soldi 17, l'Ongaro a lire ven. 7 soldi 13, il Fiorino a lire ven. 7 soldi 11, lo Scudo a lire ven. 6 soldi 18. (B.Q., Fondo di Rosa, 73).

<sup>26</sup> A.S.C. 1522, *Riflessioni imparziali in Venezia sopra il corso della moneta e massime nelle provincie dello stato veneto di là dal Mincio*. La relazione è corredata da tabelle con calchi, ben conservati, e con la valutazione delle più comuni monete forestiere correnti. Copia è anche pubblicata da P. GUERRINI, *Commerci, monete e cambi in Brescia e Bergamo sulla fine del Settecento*, in “Brescia nelle industrie e nei commerci”, n. 5-6, 1925.

<sup>27</sup> A.S.C. 122, *Riflessioni imparziali in Venezia sopra il corso della moneta e massime nelle provincie dello Stato veneto di là dal Mincio*, cit..

<sup>28</sup> L'ignoto estensore della relazione citata sostiene che la carenza di buona moneta non può essere risolta solo con i decreti sul commercio, in quanto “i forestieri che vengono su questi mercati possono bene obbligarli a spendere la maggior parte delle nobili straniere monete al valor di tariffa, ma saranno sempre monete straniere, poichè dal Milanese non vogliono venire zecchini o ducati veneti”. A.S.C. 1522, *Riflessioni imparziali in Venezia* ..., cit.

<sup>29</sup> *Relazione del Capitano Antonio Lando*, presentata al Senato veneziano il 23 maggio 1611, in A. TAGLIAFERRI, (a cura di), “Podestaria e Capitanato di Brescia”, XI, Milano 1978, p. 209.

<sup>30</sup> A.S.C. 1522, *Riflessioni imparziali in Venezia* ..., cit..

<sup>31</sup> Nel 1608 fu coniato il Ducato aureo che andava ad aggiungersi allo zecchino d'oro allo scopo di ricondurre la moneta al valore antico di lire veneziane 6 soldi 4. Questa moneta doveva essere tagliata in modo che 100 pezzi equivalessero al peso di 62 zecchini e dato che 1 zecchino valeva 10 lire, 1 ducato corrispondeva a lire 6:4, pari quindi al suo valore nominale. Questo ducato dovette avere una buona circolazione anche a Brescia, in quanto lo si ritrova in molte transazioni commerciali. Cfr., N. PAPPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia*, Vol. III, Milano 1919, p. 8.

<sup>32</sup> Cfr., A. TAGLIAFERRI, *Introduzione alle relazioni dei Podestà e Capitani di Brescia*, in “Podestaria e Capitanato di Brescia”, cit., pp. XXXIX-XLII.

<sup>33</sup> Cfr., F. BESTA, *Introduzione*, in “Bilanci generali della repubblica di Venezia”, a cura della R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, serie II, Vol. I, tomo I (1912), pp. XLVIII-LI.

<sup>34</sup> *Relazione del Podestà Giovan Battista Foscarini*, presentata al Senato veneto il 9 maggio del 1620, in A. TAGLIAFERRI, (a cura di), “Podestaria e Capitanato di Brescia”, cit., p. 249.

<sup>35</sup> Questo scompenso era del resto di lunga data: nel 1554, ad esempio, Venezia fu costretta ad inviare nella provincia ben 4.000 ducati per far fronte al ritiro di monete forestiere calanti. Anche in quell'occasione, tuttavia, non mancarono i disordini in quanto i Camerlenghi mal distribuiscono le monete. (A.S.C., 1531).

<sup>36</sup> A.S.C., 1083.

<sup>37</sup> A.S.C. 1522, *Riflessioni imparziali in Venezia ...*, cit.

<sup>38</sup> Circa la sincronia fra aumento dei cambi e aumenti dei prezzi si veda C.M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Parigi, 1592, pp. 26-27.

<sup>39</sup> In relazione a questa problematica si vedano i contributi raccolti da R. Romano (a cura di), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967.

<sup>40</sup> Ci pare vada accolto il suggerimento avanzato dallo Zanetti si secondo il quale è possibile interpretare correttamente il significato dell'andamento dei prezzi, solo conoscendo il sistema che li ha espressi, inquadrandoli, cioè nella società che li ha prodotti. (Cfr., D. ZANETTI, *Note sulla "rivoluzione dei prezzi"*, in "Rivista Storica Italiana", anno 1965, p. 872).

<sup>41</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p. 509.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 531.

<sup>43</sup> Cfr., C.M. CIPOLLA, *Argento spagnolo e monetazione fiorentina nel Cinquecento*, in "Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale", Bologna 1989, p. 397.

<sup>44</sup> Anche la zecca di Venezia si riforniva sulla piazza genovese, vedi: N. PAPPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia*, Vol. III, cit., p. 3.

<sup>45</sup> Cfr. U. TUCCI, *Le emissioni monetarie di Venezia e i movimenti internazionali dell'oro*, in "Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano", Bologna 1981.

<sup>46</sup> Si vedano, in proposito, le osservazioni avanzate da G. Vigo sulla ripresa economica che si verificò nello stato di Milano nel secondo decennio del Seicento. G. VIGO, *Manovre monetarie e crisi economica nello stato di Milano (1619-1622)*, in "Studi Storici", anno 17 (1976) n. 4, pp. 101-126.

<sup>47</sup> Per la risonanza che il sacco di Brescia ebbe fra i contemporanei di tutta Europa si veda: *Il sacco di Brescia*, (a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Bonali Fiquet, I. Perini Bianchi, F. Robecchi, R. Zilioli Faden), Brescia 1989.

<sup>48</sup> Memoriale presentato dagli ambasciatori della Città di Brescia al Senato veneto nel 1534, B.Q., Fondo Fè d'Ostiani, B.V.72.

La seconda parte del memoriale è pubblicata da A. Zanelli, *La devozione di Brescia a Venezia e principio della sua decadenza economica nel secolo XVI*, in "Archivio storico lombardo, serie IV, Volume XVII, anno XXXIX (1912), pp. 66-77.

<sup>49</sup> *Ibid.* p. 68.

<sup>50</sup> Ancora nel 1529, da agosto a dicembre, si stabilì nel territorio bresciano tutto l'esercito imperiale e, dice la relazione già citata, questa "fu una crudeltà inestimabile et tanta fu la spesa che certo quel Territorio ne risentirà per molti anni et si attesta che molti comuni et luoghi del bresciano hanno venduto et impegnato chi molini, chi case et chi campi di terra pere atti rovine, che sono certi di mai più poterli redimere". Inoltre a settembre, sempre dello stesso anno, scesero dalla Valtellina i lanzichenecchi che occuparono per tre mesi la Franciacorta e parte del Pedemonte, saccheggiandone i paesi e imponendo agli abitanti, oltre le spese per gli alloggi, anche una taglia aggiuntiva di 40.000 ducati. Gli effetti di queste presenze non tardarono a farsi sentire, tanto che una parte consistente della popolazione dovette abbandonare la provincia o per sottrarsi ai debiti contratti o perché, avendo perso tutto, cercava altrove nuove opportunità: la relazione Averoldi parla in proposito di 40.000 famiglie che lasciarono il Territorio e le Valli. Questo numero, sicuramente esorbitante e dunque inattendibile sul piano statistico, ci testimonia tuttavia come i contemporanei percepirono la drammaticità e la rilevanza del fenomeno.

<sup>51</sup> Mentre oggi la maggior parte degli investimenti è costituita dal capitale fisso,

nell'economia preindustriale la maggior parte degli investimenti riguardava le scorte. Si vedano C. M. CIPOLLA, *Fluttuazioni economiche dell'Italia del Cinque e Seicento*, in "Le tre rivoluzioni", cit., pp. 389-390, e G. VIGO, *Crisi economica nello stato di Milano...*, cit., p. 125.

<sup>52</sup> Cfr. C. M. CIPOLLA: *La prétendue "révolution des prix". Reflexions sur l'"esperience italienne"*, in "Annales (E.S.C.)", X, 1955, pp. 513-516.

<sup>53</sup> B.Q., Fondo Fè d'Ostiani, B.V.72, cit.

<sup>54</sup> Cfr., D. SELLA, *L'industria della lana in Venezia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo*, in "Storia dell'economia italiana", Vol. I, Torino, 1959, pp. 539-546.

<sup>55</sup> *Relazione del Podestà Paolo Correr*, presentata al Senato veneziano il... (sic!) aprile 1562, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), "Podestaria e Capitanato di Brescia", cit., p. 65.

<sup>56</sup> *Relazione del Podestà Antonio Bragadin*, presentata al Senato veneziano il... (sic!) 1569, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), "Podestaria e Capitanato di Brescia", cit., p. 110.

<sup>57</sup> *Relazione del Capitano Domenico Priuli*, presentata al Senato veneziano il... (sic!) 1572, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), "Podestaria e Capitanato di Brescia", cit., pp. 114-117.

<sup>58</sup> Precedentemente il Capitano Priuli aveva già espresso queste condizioni nella parte introduttiva della sua relazione "Arte nella Città oltra le bisognose per il viver, et vestir dell'i havitanti in essa, et nel territorio, per le qual ne entri in essa Città denaro in quantità, alcuna importante non ne è eccettuata quella delle arme, e nel territorio della ferraressa et lini". Ibidem, p. 114.

<sup>59</sup> Ibid., p. 122.

<sup>60</sup> Le ripercussioni negative di una crisi, dovuta alla perdita di concorrenzialità dei prodotti italiani, che provocò la caduta della domanda estera ebbe ripercussioni tanto più gravi in quanto la domanda interna non era in grado di compensare le esportazioni. Cfr. C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in "Storia dell'Economia Italiana", Vol. I, Torino 1959, pp. 605-623.

<sup>61</sup> L'investimento fondiario non presenta una redditività costante, ma è strettamente dipendente dalla produttività dei terreni per cui generalmente presenta rendimenti più elevati nella bassa pianura irrigua. Si vedano in proposito le osservazioni di A. DE MADDALENA, *Formazione impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisani (1575-1608)*, ristampato in "Dalla Città al Borgo", Milano 1982, p. 91.

Tuttavia, nel bresciano, i terreni della zona collinare e pedemontana presentavano forse i rendimenti più elevati grazie alla coltura della vite alternata, in filari, all'arativo.

<sup>62</sup> Cfr. A. ROSSINI, *Il territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, in "Studi Bresciani" anno IV (1983) n. 12, pp. 77-96.

<sup>63</sup> A.S.B., Archivio Territorio ex Veneto (da ora Arch.Terr. ex Ven.), b 122.

<sup>64</sup> Il problema è già stato ampiamente sviluppato in alcuni lavori inerenti la provincia; si vedano i contributi di B. SCAGLIA, *Note sull'agricoltura bresciana nei secoli XV-XVI-XVII*, in "Atti del convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta", Brescia 1980; J. M. FERRARO, *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà bresciana del '400- '500*, in "Dentro lo Stato Italo". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento, Trento 1984; M. KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in "La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti" (a cura di M. Pregrari); G. BELOTTI, *Estimi e proprietà fondiaria in Franciacorta nei primi due secoli della dominazione veneziana*, "Atti del Convegno della Prima Biennale di Franciacorta".

<sup>65</sup> A.S.B., Arch. Terr. ex Ven., Reg. C1, f. 609.

<sup>66</sup> Cfr. G. BELOTTI, *Estimi e proprietà fondiaria in Franciacorta ...*, cit., p. 91.

<sup>67</sup> C.M. CIPOLLA, *Prezzi, salari e teoria dei salari in Lombardia alla fine del Cinquecento*, in "Le tre rivoluzioni", cit., pp. 105-108.

<sup>68</sup> Per quanto riguarda gli indici dei prezzi e dei salari delle province limitrofe si vedano: A DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato durante il secolo XVII*, Milano 1949; N.I. JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVII secolo*, in "Annali della Biblioteca e Libreria Civica di Cremona", XV (1962-64); D. SELLA, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia 1968.

<sup>69</sup> Cfr., F. BRAUDEL, F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in "Storia economica Cambridge", Vol. IV, Torino 1975, p. 459.

<sup>70</sup> Uno degli espedienti comunemente usati dai Rettori veneti era quello di far arrivare grossi quantitativi di cereali dalle Marche e di immetterli sul mercato ad un prezzo inferiore a quello corrente, integrando la differenza fra il prezzo di acquisto e quello di vendita con gli introiti delle multe per la mancata introduzione delle biade da parte dei cittadini a ciò obbligati. Così ad esempio fece, fra il 1626 e il 1627, il Podestà Domenico Ruzzini che fece arrivare ben 4.000 some di frumento dalle Marche, via Ferrara, a lire veneziane 56 alla soma distribuendolo ai fornai a sole 48 lire, integrando le 8 lire con i proventi derivanti dalle pene pecuniarie previste per le mancate consegne (Relazione del Podestà DOMENICO RUZZINI, in *Podestaria e Capitanato di Bresica*, cit., p. 317-318).

<sup>71</sup> Nel bresciano si hanno notizie di alcuni tumulti per il pane, come quello scoppiato in Brescia nel 1540 e quello che oltre un secolo dopo vide come protagonisti gli abitanti della Valtrompia. (ASC 1548, *Valleriani facinorosi per biade*).

<sup>72</sup> Cfr. G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Vicenza 1963; si veda anche M.A. ROMANI, "Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinquecento e Seicento", Milano 1975.

<sup>73</sup> Numerosi sono i riferimenti a questo problema nelle relazioni dei Rettori veneti. Citeremo in proposito la relazione che il Capitano Girolamo Morosini presentata al Senato di Venezia alla fine del suo mandato nel 1566. Egli scrive infatti che la pianura bresciana, pur essendo ben lavorata e fertile, generalmente "non produce tante biave che bastino per il viver della città, et delle vallade, che ogni anno se ha bisogno de buona summa di biave forestieri, quale si cavano dal Mantuano, Ferrarese et d'altri lochi più lontani". (Relazione del Capitano Girolamo Morosini, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Podestaria e Capitanato di Brescia*, cit., p. 91).

Ancora nel 1783 i Sindaci del Territorio scrivevano, in una relazione destinata al Capitano di Brescia, che, delle tre zone in cui soleva essere divisa la provincia bresciana, solo la bassa pianura aveva una produzione di grani eccedente, mentre le tre valli, che avevano una popolazione complessiva stimabile attorno alle 62.585 anime, "colle proprie derrate non arrivano ad alimentare li medesimi per tre mesi". (A.S.B., Arch. Terr. ex Ven., B. 321 bis.).

<sup>74</sup> Cfr. E. ROSSINI, G. ZALIN, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Cinquecento*, Verona 1985, pp. 10-12.

<sup>75</sup> Per una disamina più dettagliata della politica annonaria adottata dai Rettori veneti si rinvia al mio volume, *Castegnato. Storia economico-sociale di un paese del borgo bresciano*, Brescia 1989, pp. 164-167.

<sup>76</sup> Cfr. *Relazione del Podestà Domenico Gradenigo*, presentata al Senato veneziano

il 26 aprile 1557, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Podestaria e Capitanato di Brescia*, cit., p. 57.

<sup>77</sup> Per gli estimati che non introducevano la quota di cereali loro allibrata erano previste pene pecuniarie che potevano arrivare anche a multe di 100 ducati d'oro. A.S.C., 1531 f. 243.

La ducale dell'8 luglio 1557 prescriveva, invece, le modalità con cui le biave dovevano essere introdotte nella città. (Ibid., f. 203).

<sup>78</sup> Cfr. *Relazione del Podestà Paolo Correr*, presentata al Senato veneziano il ... (sic!) 1562, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Podestaria e Capitanato di Brescia*, cit., p. 6.

<sup>79</sup> Cfr., G. BELOTTI, *Censi e livelli: le strutture del credito fondiario in epoca veneziana*, in "Arte e artisti in Franciacorta", a cura di G. Brentegani-C. Stella, Brescia 1993, pp.44-45.

<sup>80</sup> Il modesto incremento registrato dal prezzo del frumento nel corso della seconda metà del Quattrocento è confermato anche dai dati offerti da D. ZANETTI per Pavia (*Problemi alimentari di una economia prindustriale*, Torino 1964, pp. 99-101), il quale calcola che dal 1440 al 1500 i prezzi in moneta corrente aumentino del solo 25%, mentre addirittura avrebbero subito una contrazione del 61% se calcolati in moneta aurea. Il rialzo meno elevato registrato per lo stesso periodo nel bresciano (+ 18%) sarebbe forse dovuto al fatto che i nostri prezzi sono espressi in moneta di conto e non in quella corrente.

<sup>81</sup> Cfr., *Diario di Corradino Palazzo*, in "Cronache bresciane inedite", I, p. 251.

<sup>82</sup> Cfr. *Diario di Iacopo Melga*, in "Cronache bresciane inedite, I, cit., p. 17-23; e C. PASERO, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, in "Archivio Storico Lombardo", serie IX, Vol. I, Anno 1961, p. 12.

<sup>83</sup> Cfr. A. GALLO, *XX Giornate dell'agricoltura*, Torino 1580, p. 389.

<sup>84</sup> Cfr., C. PASERO, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1747)*, cit., p. 16.

<sup>85</sup> Nello stesso periodo i prezzi erano saliti a Pavia del 265%, a Bassano del 174%, a Firenze del 168%, a Bari del 307% e a Catania del 204%. Cfr., D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia prindustriale*, cit., p. 104-105.

<sup>86</sup> A.S.B., Arch. Terr. ex Ven., B. 301 bis.

<sup>87</sup> Vedi A.S.B., Archivio Averoldi, B 22, B 24, B 192.

<sup>88</sup> Fra i molti si vedano al proposito: R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980 e M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1845 al 1875*, Milano 1973.

<sup>89</sup> A titolo esemplificativo citiamo un atto di vendita, stipulato il 13 febbraio 1457, di una pezza di terra arativa e vitata situata nel comune montano di Zone ("*In terra de Zizano comunis de Zono*") di 36 tavole alienata al prezzo di lire planette 21 soldi 10. Facendo le proporzioni il prezzo al più risulta essere di ben 170:12 lire planette, contro il prezzo medio del decennio 1451/60 di circa 30 lire planette. A.S.B., Archivio notarile di Brescia, f. 23, c. 9 v.

<sup>90</sup> A.S.B., Arch. Terr. ex Ven., Reg. C 1, f. 609.

<sup>91</sup> Questi capitali sono però solo di transito e non vengono investiti nelle campagne, ma prendono la via di Venezia, in quanto — come abbiamo dimostrato nel lavoro sopraccitato — la stragrande maggioranza di queste alienazioni è effettuata dai comuni e dai particolari per pagare le tasse.

<sup>92</sup> C.M. CIPOLLA, *Per la storia delle terre della "bassa" lombarda*, in "Le tre rivoluzioni", cit., p. 127.

<sup>93</sup> A.S.B., Arch. Terr. ex Ven., B. 176. Per una disamina del problema si veda G. BELOTTI, *Castegnato. Storia economico-sociale di un paese del borgo bresciano*, cit., pp. 74-80.

<sup>94</sup> Infatti, il modello produttivo imperniato sulle piccole aziende contadine aveva mostrato la sua validità nel secolo precedente, ma si dimostra ora inadeguato a fronteggiare la nuova realtà che si comincia a manifestare nei primi trent'anni del Quattrocento: lo sviluppo generale dell'economia cittadina e delle valli unite alle migliorate condizioni di vita avevano fatto lievitare la popolazione che, nonostante la peste del 1478-79, aveva raggiunto nel 1493 la cifra di 56.060 unità fra città e chiese, mentre, sempre nello stesso periodo, quella dell'intero territorio ammontava a ben 248.905 abitanti. (Cfr. C. PASERO, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, cit., p. 14.

<sup>95</sup> Considerazioni analoghe sono svolte da M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interesse nelle campagne emiliane secc. XVI-XVII*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", Vol. XXIII, (1983).

<sup>96</sup> G. DA LEZZE, *Il Catastico Bresciano*, Brescia 1969, 3 volumi.

<sup>97</sup> G. BELOTTI, *Censi e livelli: le strutture del credito fondiario in epoca veneziana*, cit., pp. 43-108.

<sup>98</sup> Cfr. anche M. PERGRARI, *Prestiti e dinamiche sociali nella Brescia moderna: il "caso" del monastero di S. Francesco (sec. XVI-XVIII)*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", Vol. XXXIII, Anno 1983.

<sup>99</sup> Per esemplificare gli innumerevoli passaggi di proprietà che assai spesso caratterizzavano il destino dei mutui di lunga durata o di quelli rinnovati alla scadenza, abbiamo ricostruito la vita di un contratto censuale tipo: nel 1624 Valerio Barucco di Travagliato costituisce un annuo censo di lire 45 plt. e lo vende a Vincenzo Sandrino il quale, a sua volta, lo cede nel 1651 alla Sig.ra Giulia Ugoni; cinque anni più tardi, nel 1656, la detta Sig.ra Ugoni impiega il censo per pagare una possessione acquistata dal Nob. Vincenzo Maggi. Nel Settembre del medesimo anno il Nob. Maggi cede a sua volta "detta raggione censurata" a Gio Vatta Sandri. Ma gli eredi del Barucco non pagano il censo annuo; così alcuni anni dopo, precisamente nel 1673, il Sandri intima al Nob. Maggi il rifondergli egli stesso le annualità non corrisposte. Inizia allora una lunga ricognizione legale tesa a ricostruire i passaggi di proprietà sia del contratto censuale che della terra su cui era stato costituito: alla fine si scopre che il contratto originario è introvabile perfino presso il notaio che l'ha rogato e che l'attuale proprietario del fondo è il Nob. Giulio Averoldi, il quale viene così costretto a saldare gli interessi arretrati. (A.S.B., Archivio Averoldi, B. 21).

Dicevamo pure che è ampiamente testimoniato l'utilizzo di contratti censuari nelle transazioni fondiarie. Un esempio: il Nob. Jo Paolo Averoldi acquista nel 1597 dai fratelli Dani vari appezzamenti di terra per complessivi 144 piè e 12 tavole siti nel territorio di Ponteviso, valutati complessivamente lire plt. 54.045. In pagamento egli cede, tra l'altro, 12 censi del valore complessivo di lire plt. 4.825, inoltre molti di questi censi erano stati stipulati diversi anni prima e perciò offrivano un rendimento del 5%, tasso di circa due punti e mezzo inferiore a quello corrente al momento della transazione fondiaria. (A.S.B., Archivio Averoldi, B. 23).

<sup>100</sup> Cfr. R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in "Rivista Storica Italiana", anno LXXIV (1962) fascicolo III, pp. 480-531.

<sup>101</sup> Archivio di Stato di Venezia, Senato III, Dispacci dei Rettori da Brescia, filza 44. Questa memoria, citata dal Corazzol in, *Fitti e livelli a grano*, cit., è pubblicata intragralmente nel mio, *Censi e livelli: le strutture del credito fondiario in epoca veneziana*, cit..

<sup>102</sup> Ibid.

<sup>103</sup> “1645, *Riduzione de’ Censi Ordini Sovrani, cioè del Capitano di Brescia, esecutivi d’altri dell’Eccellentissimo Senato. Prescrivono la riduzione de’ censi sopra i Capitali passivi de’ Comuni al 5 per 100*”, in A.C.P., *Annali della Comunità di Pezzaze compilati da Pietro Voltolino prete d’Iseo*, citati nella ristampa delle *Ordinationi et regole dell’Illustissimo et Eccellentissimo Geronimo Vernier, Capitano di Brescia* (a cura di V. Rizzinelli, C. Sabatti, F. Trovati), Brescia 1978, p. 98.

<sup>104</sup> La crisi è aggravata anche dalla carestia che si abbattè sulla provincia negli anni 1647-1650. Cfr., L. MAZZOLDI, *Gli ultimi secoli del dominio veneto*, in “Storia di Brescia”, Vol. III, Brescia, 1964, p. 73.

<sup>105</sup> È il caso delle monache di S. Marta che, pochi mesi dopo l’acquisto di un censo al 7,5% da Geronimo Piccinelli, ne accettano la riduzione al 6% in cambio della garanzia del pagamento del livello annuo. (A.S.B., Archivio Notarile di Brescia, F. 5808).

<sup>106</sup> Questa osservazione era già stata avanzata da A. Smith, a proposito della formazione del prezzo dei metalli preziosi. Cfr. A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Roma 1976, vol. I, pp. 225-26.

<sup>107</sup> Cfr., A. DE MADDALENA, *Moneta e Mercato nel ’500. La rivoluzione dei prezzi*, cit., p. 56-57.

<sup>108</sup> La crescita dovette essere assai consistente se il Capitano Marc’ Antonio Da Mula, nella sua relazione del 1547, stima la popolazione di Brescia ascendere a 44.000 anime. Cfr. Relazione del Capitano Marc’ Antonio Da Mula, presentata al Senato veneziano il ... (sic!) 1547, in *Podestaria e Capitanato di Brescia*, cit., p. 31.

<sup>109</sup> Cfr. Relazione del Podestà Domenico Gradenigo, presentata al Senato veneziano il 26 aprile 1557, il *Podestaria e Capitanato di Brescia*, cit., p. 57.

<sup>110</sup> “*Hierarchiae Brixianae Diocesis descriptio in octo regionibus distincta et ex libris Episcopaliū visitationibus excerpta. Anno Domini 1557*”, manoscritto queriniano, F.V.I. m.l., citato pure dal Pasero, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, cit., p. 20.

<sup>111</sup> Il Da Lezze, nella sua relazione presentata al Senato veneto il 27 dicembre 1610, segnalava che la popolazione della città con le Chiusure ammontava a 51.767 unità, delle quali 13.487 considerate utili (uomini fra i 18 e i 55 anni). Cfr. *Podestaria e Capitanato di Brescia*, cit., p. 199.

<sup>112</sup> Per la correlazione tra prezzi e arrivi segnatamente per l’Andalusia si veda: E.J. HAMILTON, *Metalli preziosi d’America e prezzi in Andalusia, 1503-1660. Studio sulla rivoluzione dei prezzi in Spagna*, in “I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi”, (a cura di) R. ROMANO, cit., pp. 156-160.

<sup>113</sup> Questa tesi è sostenuta, con un invito a ripensare criticamente l’interpretazione tradizionale della “rivoluzione dei prezzi” da C.M. CIPOLLA nel suo saggio, *La prétendue “révolution des prix”. Reflexions sur l’“esperience italienne”*, in “Annales (E.S.C.)”, X, 1955, pp. 513-516.

## Appendice

### MISURE

**L'unità di misura di superficie** tradizionale dei terreni per tutto il bresciano era il Piò composto da 100 Tavole; a sua volta la tavola era uguale a 144 piedi quadrati. Nel Quattrocento e per la prima parte del Cinquecento non è infrequente trovare anche la pertica bresciana che equivaleva a 1/4 di piò, cioè a 25 tavole. Quindi:  
1 piò = 100 tavole; 1 tavola = 12 piedi; 1 pertica = 25 tavole  
1 piò = m<sup>2</sup> 3255,40.

#### Misure lineari dei terreni e del legname:

Piede da 12 onces = m 0,470991

#### Misure lineari mercantili:

Braccio da panno di 12 onces = m 0,674124

Braccio da seta e da tela di 12 onces = m 0,640383

#### Misure di capacità:

a) Per aridi, ma anche per legumi e frutti:

la carga di 14 quarte = ettoltri 1,7572492;

la soma di 12 quarte = ettoltri 1,5062142; la quarta = 4 coppì;

il coppo = 4 stopelli.

b) Per il vino: Il carro di 12 zerle = ettoltri 5,969124;

la zerla di 4 secchie = ettoltri 0,497427;

la secchia = 12 boccali.

c) Fieno: Carro di 100 pesi = metri cubi 10,748839.

d) Letame: Carro = metri cubi 1,289861.

Per quanto riguarda i materiali da costruzione, i mattoni e i coppì si valutavano a "mearo" (migliaio), mentre la calcina al carro.

### Quadro riassuntivo delle arti tessili

	Estimo del 1388	Estimo del 1416	Estimo del 1459	Estimo del 1498	Estimo del 1548	Estimo del 1588
Professioni	Numero	Numero	Numero	Numero	Numero	Numero
Avochiarus			1	5		
Batilana		1	3			
Beretarius			3	14	9	5
Bombasarius	2	2	21	26	11	4
Caniparius					1	1
Capellarius			2		1	3
Cemitor lane			2	6		
Chiodarolus		1	3	4		2
Cimator	7	6	6	20	2	3
Cunator panni			1		2	1
Curator panni				1		
Draperius	22	36	18	2	2	
Filatorus						2
Fullador pannorum	2		4	4	1	1
Fusarius				1		
Garzator	14	8	2	8		
Garzolottus			10	4	1	1
Laborator a beretis				1		
Laborator bombicis			2			
Laborator lane	9	2		2	1	
Laborator tinctoriae			2			
Lanarius-Lanator		3	1			
Lanifex			13	1		
Lavator Lane			2	2		
Linarolus				2	4	
Lizarius	2	2	3	3	7	1
Magister a Tessutis				1		
Paterius	15	24	42	58	27	5
Pectenator lane	13	1	4			
Pigolottus				4	1	
Ricamator		1		2	1	
Sartor seu Sutor	36	32	59	32	46	27
Scarlezinus	13	6	6	13	1	
Sgurator	1	1	1	1		
Spinazarius	1	1	5	37	2	
Tedor	4	18	18	17	4	2
Tedor panni lana			9	10		
Tedor panni lini /			8	11		
Tinctor	11	6	11	13	6	5
Tovallarius	3	2	4	3		
Vergezzinum	10	2	8	7		
<b>Totale</b>	<b>165</b>	<b>155</b>	<b>274</b>	<b>315</b>	<b>130</b>	<b>63</b>

Appendice : Tabella n°2

Quadro riassuntivo degli addetti alla lavorazione del ferro.

	Estimo del 1459	Estimo del 1498	Estimo del 1548	Estimo del 1588
Professioni	Numero	Numero	Numero	Numero
Cadenarius			15	1
Cortellarius	3	12	1	
Ferarius	25	25	8	15
Fubiary			3	
Limator		1	3	1
Malearius				2
Marescalchus	14	17	8	5
Moiolarius	2	2	2	1
Molator		1	3	1
Morsarius	2		2	1
Parolarius	22	21	8	5
Pittrarius	1	5	2	1
Tirafer	1	2		
<b>Totale</b>	<b>70</b>	<b>86</b>	<b>55</b>	<b>33</b>

Appendice : Tabella n°3

Quadro riassuntivo delle professioni mercantili e degli addetti al cambiovalute .

	Estimo del 1459	Estimo del 1498	Estimo del 1548	Estimo del 1588
Professioni	Numero	Numero	Numero	Numero
Bancherius	3	2	1	
Mercador	33	39	45	65
Merzarius	1	31	31	24
Messettus	3	9	2	1
Revendarolus	7	29	18	13
<b>Totale</b>	<b>47</b>	<b>110</b>	<b>97</b>	<b>103</b>

Appendice: tabella n° 4.

**MEDIA QUINQUENNALE DEI PREZZI DEL FRUMENTO.**  
( i valori sono in lire planette ).

Quinquennio	Prezzo medio del frumento la soma	Quinquennio	Prezzo medio del frumento la soma
1440- 1450	6,15	1566-1570	17,14
1451-1460	6,61	1571-1575	15,3
1461-1470	6	1576-1580	15,6
1471-1480	6,35	1581-1585	16,14
1481-1490		1586-1590	19,56
1491-1550	5,12	1591-1595	35,61
1501-1505	5,5	1596-1600	33,01
1506-1510	3,9	1601-1605	29,61
1511-1515		1606-1610	26,67
1516-1520	5,03	1611-1615	21,56
1521-1525		1616-1620	23,88
1526-1530	9,15	1621-1625	29,6
1531-1535	6,52	1626-1630	29,38
1536-1540	9,37	1631-1635	16,02
1541-1545	7,42	1636-1640	15,95
1546-1550	8,38	1641-1645	26,75
1551-1555	6,94	1646-1650	28,44
1556-1560	14,45	1651-1655	21,79
1561-1565	16,75	1656-1660	19,98

N.B. Per comodità si è preferito mantenere i decimali di lira senza operare la trasformazione in soldi.

Appendice: tabella n° 5

PREZZI DEI GENERI AGRICOLI DAL 1446 AL 1660.  
( I valori sono espressi in lire e in soldi di planetti ).

Anno	Prezzi degli aridi la soma								Vino la zeria		Fieno al carro		Fonte
	Frumento		Segale		Avena		Miglio		Meiga		lire	sol.	
	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	
1446	5	11											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1450	6	7											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1451	6	6											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1452	5	19											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1453	7	12											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1454	6	10											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1455	6	14											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1467	6												A.S.B., Arch. Notarile, Breccia f. 11
1476	10	(carestia)											Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1478	2	14											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1479	biade a vilissimi prezzi												Diario di Comadino Palazzo* in Cronache Bresciane inedite dei secoli XV->XX, P
1492	2	15											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1493	3												A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1500	6	12											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1501	6	2											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1503	5	18											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1505	4	10											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1508	3	18											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76
1517	5	4	4	7									A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76.
1518	4	8	3	12									A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76.
1519	5	10											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76.
1526	12								1	8	7	5	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Palle B76, Monastero S.Eufemia, B 72
1527	13	10							1	4			A.S.B., Arch. Martinengo, B. 65, B76.
1528	12	10							1	10			A.S.B., Arch. Martinengo, B. 65, B 76, B 61, B68.

Anno	Prezzi degli aridi la soma										Vino la zeria		Fieno al carro		Fonte
	Frumento		Segale		Avena		Miglio		Melga		lire	sol.	lire	sol.	
	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	
1529	4												11	10	A.S.B., Ospedale Maggiore, Monastero S. Eufemia, B. 72.
1530	3	15													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1531	6	15											6	10	A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1532	8	10			1	14					1	12	7		A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1533	5	7									2	5			A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1534	5	15	2												A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1535	6	5													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1536	6	18													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1538	7	7					3								A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1539	12	10													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 76; Diario del Lanieri de Parasio, in "Cronache Bresciane inedite", Vol. II, p. 76.
1540	10	15					5	3							A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1541	6	13					5	4							A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66/76.
1542	7	2													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1543	7	17													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66.
1544	7	10													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1545	8		6	12	3	10									A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66.
1546	8	10													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1547	8	8													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66.
1548	10	10													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1549	9														A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1550	5	10					4	10							A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66.
1551	6		7	10			5	10							A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66, B. 76, B. 81, B. 88.
1552	5	8													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66.
1553	7														A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1554	6	6													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1555	10														A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1556	11						6						9		A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1557	10		7	16			5	10							A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1558	16												10	10	Diari del Piude. In "Cronache Bresciane inedite", Vol. II, p. 348.
1559	18												16		A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66-76; Diario del Lanieri de Parasio, in "Cronache Bresciane inedite", Vol. II, p. 76.
1560	17	5					6								A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1561	16														A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1562	16														A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1563	14	12													A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76.
1564	15														A.S.B., Arch. Martinengo, B. 66; B. 76, B. 79, B. 81, B. 88.

Anno	Prezzi degli aridi la soma										Vino la zerta		Fieno al carro		Fonte	
	Frumento		Segale		Avena		Miglio		Melga		lire	sol.	lire	sol.		lire
	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.						
1565	22	2			4	6	9							8	5	A.S.B. , Arch. Marinengo, B.69 . B.78
1566	20						9									A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65 ; B.78, B.79, B.81, B.88.
1567	16						4	16								A.S.B. , Arch. Averoldi , B.24
1568	15	10					6	12								A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285.
1569	15	9														A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285.
1570	18	15	10	2										14	10	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 ; Diari del Piuda, p. 345
1571	15						6	15			3	2				A.S.B. Arch. Congrega, B.64
1572	15	10	10											18		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1573	17		12	10					9		2	15	10	5		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 70; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1574	18		8	3	3	5										A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 70; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1575	14	5														A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1576	15						7	4						13		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1577	15	6												12		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65 ; B.78, B.79, B.81, B.88.
1578	18													14		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1579	15	10					6							10		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1580	16						6	11						14	10	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1581	15			10										14	10	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65; Arch. Congrega, B.64-120-285 .
1582	18	4					7							17	8	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1583	14	10			4									14	5	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1584	15													15		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1585	18													14		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1586	20		13	4										15		A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1587	20						8	5						15	8	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1588	19	10	15				8							16	10	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1589	17		12		5		6	10						14	10	A.S.B. , Arch. Marinengo, B. 65, B.72; B.78, B.79, B.81, B.88.
1590	21	6	15	15	6		7	14						15	10	A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.69-72
1591	38	10	18	4	6		15	2	9	13	5	3	18			A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.69,221; Diario Luzzago, in Cronache...cit. , p.129
1592	42	5	21		6	3			11	10	4	17	18	10		A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.69,221
1593	33				6	5	15	3	7	7				23		A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.69,221
1594	33	11												20		A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.69,221
1595	30	15					13	10	12					21		A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.222.
1596	40	1														A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.222.
1597	39															A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.222.
1598	28													19	16	A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.222.
1599	26													19	10	A.S.B. , Arch. Marinengo della Pale B.222.

Anno	Prezzi degli aridi la soma										Vino la zeria		Fieno al carro		Fonte
	Frumento		Segale		Avena		Miglio		Melga		lire	sol.	lire	sol.	
	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	
1839	19														A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1840	22														A.S.B., Arch. Averoldi, B 19; Diari del Pluda, p. 376.
1841	28														A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78 Arch. Averoldi B.24.
1842	23	10													
1843	26	10													
1845	29						10	12	5	3					A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1846	23	10							5	3	3	4			A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1847	23	6					10	12							A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1848	31	3													A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1849	33	15	25	11			11	15	11	8					Breve cronaca di Bagnolo Mella, in "Cronache Bresciane" vol. II, p. inedita.
1850	30	10	21	15					10	7					Diario dei Bianchi, Vol. V, p.11
1851	24	2											13		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80; Diari del Pluda, p.418.
1852	20	11			5	6	12	7	5	6	5	11	13	11	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1853	20	12			5	6	12	7	5	6	4	2	12	7	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1854	19	2			5	6	11	14	5	6	5	16	15	6	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1855	24	12			5	6	14	2	6		7	4	13		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1856	21	4			5	6	12	7	5	6	4	2	13	11	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1857	27	1			5	6	14	2	6		3	16	14	2	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1858	18	10			5	6	10	11	5	6	4	8	15	6	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1859	16	3			5	6	10	11	4	14	6	10	14	4	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80
1860	17				5	6	10	4			4		13	8	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.80

Anno	Prezzi degli aridi la soma								Vino la zeria		Fieno al carro		Fonte
	Frumento		Segale		Avena		Miglio		Melga				
	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	lire	sol.	
1800	32						14				18	6	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.222.
1801	38	5									19	17	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.222.
1802	38	16									18		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.222.
1803	23	10									16	10	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.222.
1804	24				7	1					18	11	A.S.B., Arch. Averoldi, B.24; Arch. Martinengo dalla Pale B.222.
1805	23	10									13	10	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78 B.222
1806	0	0					9	7			16	10	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78-222.
1807	26						9	6			13	16	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78, B.222; Arch. Congrega, B.120
1808	30		24				9	13			10		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78, B.222; Arch. Congrega, B.120
1810	24		18								14	8	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78/71.
1811	27	1									13	16	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78;B.222
1812	23		14		8	11					15		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.71;B.230.
1813	22				8	16					14	5	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78;B.230.
1814	18		13	10			6	10	8	16	14	10	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale, B.230
1815	17	15											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1816	20										15		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1817	20	4									15		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1818	18										15		A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1819	23										14	16	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1820	38	4	12								13	10	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1821	35												A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1822	35												A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1823	28										12	13	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.82
1824	25												
1825	25												
1826	28												
1827	28	10									12	9	A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1828	49	8					9						A.S.B., Arch. Congrega, B.64
1829	21												A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1830	20												Diari del Piuda, p. 365
1831	13	4											Diari del Piuda, p. 368
1832	14										14	2	A.S.B., Arch. Averoldi, B.19; Diari del Piuda, p. 368
1833	16	19											A.S.B., Arch. Averoldi, B.19; Diari del Piuda, p. 368
1834	15		8										A.S.B., Arch. Averoldi, B.19; Diari del Piuda, p. 360
1835	20	12											A.S.B., Arch. Martinengo dalla Pale B.78.
1837	18												A.S.B., Arch. Averoldi, B.28, t. 282

Appendice: tabella n° 6.

### MEDIA DECENNALE DEI PREZZI DEI TERRENI DAL 1400 AL 1660.

( In lire planette al piè ).

Decennio	Valore dei terreni in lire ppt. al piè	Aumento o diminuzione in %	Decennio	Valore dei terreni in lire ppt. al piè	Aumento o diminuzione in %
1400/10	8,6		1531/40	111,69	3,41
1411/20	15,43	79,42	1541/50	147,01	31,62
1421/30	21,71	40,70	1551/60	200	36,04
1431/40	29,75	37,03	1561/70	210	5,00
1441/50	31,07	4,44	1571/80	260	23,81
1451/60	30,03	-3,35	1581/90	280	7,69
1461/70	43	43,19	1591/1600	317	13,21
1471/80	53,81	25,14	1600/10	363	14,51
1481/90	71,25	32,41	1611/20	223	-38,57
1491/1500	101,8	42,88	1621/30	354	58,74
1501/10	96	-5,70	1631/40	294	-16,95
1511/20	115	19,79	1641/50	350	19,05
1521/30	108	-6,09	1651/60	370,00	5,71

N.B. : Per comodità, si è preferito mantenere i decimali di lira senza operare la conversione in soldi.

Appendice: Tabella n° 7.

VALORE DEI TERRENI DAL 1400 AL 1660.

Anno	Località	Qualità della terra	Valore al piè in			Fondo archivistico A.S.B.
			lire	soldi	den.	
1401	Castelcovati	non specificato	6			Notarile Brescia, f. 27, o 8
1402	Roccafranca	arativo, vitato	6	19		Notarile Brescia, f. 27, o 82
1402	Roccafranca	arativo, vitato, irriguo	10			Notarile Brescia, f. 27, o 82
1407	Paltono	arativo, vitato	6	2	2	Notarile Brescia, f. 28, o 54
1422	Adro	arativo, vitato, olivato				Notarile Brescia, f. 34, l. o. 55
1423	S. Gervasio	arativo	10			Notarile Brescia, f. 33, o. 40
1424	Verola Vecchia	arativo, vitato	6			Notarile Brescia, f. 38, o. 102
1425	Lograto	arativo	26	2		Notarile Brescia, f. 34, II, o. 108
1428	Chiari	arativo	25			Notarile Brescia, f. 31, o. 204.
1429	Chiari	non specificato	13			Notarile Brescia, f. 38, o. 208.
1430	Nave	arativo, vitato, prativo	31	5		Notarile Brescia, f. 33, o. 314.
1431	Cigole	arativo, vitato	4	16		Notarile Brescia, f. 35, o. 15r
1432	Ghedi (Malpaga)	arativo, vitato, prativo	20			Notarile Brescia, f. 35, o. 302
1433	Chiari	arativo, vitato	11			Notarile Brescia, f. 35, o. 371r.
1434	Concesio	vitato, prativo	32			Notarile Brescia, f. 7
1435	Castenedolo	arativo, vitato	25			Notarile Brescia, f. 21, II, o. 1r.
1436	Castenedolo	arativo, vitato	21	7		Notarile Brescia, f. 21, II, o. 28r.
1437	Bedizzole	arativo	29	2		Notarile Brescia, f. 3
1438	Bedizzole	arativo	14	11		Notarile Brescia, f. 3
1439	Faverzano	arativo	30	15		Notarile Brescia, f. 3
1440	Castenedolo	arativo, vitato	20	8		Notarile Brescia, f. 30, o. 11r.
1441	Passirano	arativo, vitato	46	10		Notarile Brescia, f. 4, o. 18 r.
1442	Castegnato	arativo, irriguo	25	4		Notarile Brescia, f. 4, o. 25 r.
1443	Castenedolo	arativo, prativo, irriguo	39	11		Notarile Brescia, f. 21, II, o. 140 r.
1444	Chiari	arativo, vitato	24			Notarile Brescia, f. 29, I, o. 192 v.
1445	Chiari	arativo, vitato	15	3		Notarile Brescia, f. 29, I, o. 147 v.
1446	Chiari	arativo, vitato, irriguo	17	1		Notarile Brescia, f. 29, II, o. 15 v.
1447	Chiari	arativo, vitato	22	14		Notarile Brescia, f. 29, II, o. 36 v.
1448	Chiari	arativo, irriguo	60			Notarile Brescia, f. 29, II, o. 120 v.
1449	Chiari	arativo, vitato, irriguo	13	3		Notarile Brescia, f. 29, II, o. 187 v..
1450	Castenedolo	arativo	30	2		Notarile Brescia, f. 21, II, o. 19 r.
1455	Castenedolo	arativo, prativo	47			Notarile Brescia, f. 21, III, o. 108 r.
1456	Castenedolo	arativo, vitato	25			Notarile Brescia, f. 21, III, o. 180.
1456	Castenedolo	arativo, vitato, irriguo	34	18		Notarile Brescia, f. 21, III, o. 158 r.
1457	Castenedolo	arativo, vitato	36			Notarile Brescia, f. 12, I, o. 12r.
1458	Castenedolo	arativo, vitato	36	18		Notarile Brescia, f. 13, I, o. 272 v.
1459	Castenedolo	arativo, vitato	32			Notarile Brescia, f. 12, I, o. 52v.
1460	Castenedolo	arativo, vitato	25			Notarile Brescia, f. 12, I, o. 74v.
1461	Montichiari	arativo, vitato, irriguo	13			Notarile Brescia, f. 98.
1462	Castenedolo	arativo, vitato	40			Notarile Brescia, f. 12, II, o. 12r.
1463	Castenedolo	arativo, vitato	30			Notarile Brescia, f. 12, III, o. 22 v.
1464	Chiari	arativo, vitato, irriguo	35	9		Notarile Brescia, f. 8
1465	Pralboino	arativo, vitato	28	1		Notarile Brescia, f. 10
1466	Castenedolo	vitato, prativo	40	2		Notarile Brescia, f. 13, II, o. 4 r.
1467	Chiari	arativo, vitato	68			Notarile Brescia, f. 13, II, o. 40 r.
1468	Castenedolo	arativo, vitato	69	4	7	Notarile Brescia, f. 13, II, o. 68r.
1469	Chiari	arativo, vitato	40			Notarile Brescia, f. 8

Anno	Località	Qualità della terra	Valore al più in			Fondo archivistico A.S.B.
			lire	soldi	den.	
1470	Urago	arativo	21	7		Notarile Brescia, f. 94, il. c.122 r.
1471	Pralboino	arativo, vitato	32			Notarile Brescia, f. 10.
1472	Pralboino	arativo, vitato	45			Notarile Brescia, f. 99.
1473	Castenedolo	arativo, vitato	69			Notarile Brescia, f. 12, IV, c. 7 v.
1474	Castenedolo	arativo, vitato	57	3		Notarile Brescia, f. 85, l. c. 1 r.
1475	Monterotondo	arativo, vitato	62	12		Notarile Brescia, l. 28, c. 100 r.
1476	Castenedolo	arativo, vitato, irriguo	52	5	6	Notarile Brescia, l. 12, VII, c. 27 v.
1477	Gerola	arativo, vitato	60			Notarile Brescia, f. 22, c.20 r.
1478	Castenedolo	arativo, vitato	50			Notarile Brescia, f. 12, IX, c.9 r.
1479	Castenedolo	arativo, vitato	50			Notarile Brescia, f. 12, IX, c.19 r.
1480	Nave ( Cortine)	arativo, vitato	58	1	9	Notarile Brescia, f. 55
1481	Bovezzo	arativo, vitato	70	6		Notarile Brescia, f. 57
1483	Orzivecchi	arativo	75			Notarile Brescia, f.28, c. 84 r.
1484	Pompiano	arativo, vitato	60			Notarile Brescia, f. 22, c.89 r.
1488	Nave ( Caino)	arativo, vitato	30			Notarile Brescia, f.88.
1489	Ospitaletto	arativo, vitato	60			Notarile Brescia, f.87
1490	Castelcovati	arativo, vitato	112	11	10	Notarile Brescia, f.87
1491	Erbusco	arativo, vitato	46	5		Notarile Brescia, f.87
1492	Paderno	arativo, vitato	60			Notarile Brescia, f.87
1493	Collebeato	arativo, vitato	100			Notarile Brescia, f. 58, l. c. 48 v.
1494	Bovezzo	arativo, vitato	128			Notarile Brescia, f. 58, l. c. 129 r.
1495	Bovezzo	arativo, vitato	100			Notarile Brescia, f. 58, l. c. 225 r.
1496	Collebeato	arativo, vitato	100			Notarile Brescia, f. 58, l. c. 244 v.
1497	Sarezzo	arativo, vitato	106	17		Arch. Com. di Sarezzo, Not. Ferandi, c.108 r.
1498	Nuvolento	arativo, vitato	120			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1498	Scarpizzolo	arativo, vitato	86	5	4	Notarile Brescia, f. 86, c. 28.
1500	Quinzano	arativo, vitato	80	2		Notarile Brescia, f. 16, c. 70.
1501	Quinzano	arativo, vitato	104			Notarile Brescia, f. 16, n. 194.
1502	Quinzano	arativo, vitato, irriguo	100			Notarile Brescia, f. 16, n. 298.
1502	Verolaveccia	arativo	55			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1503	Quinzano	arativo, vitato	72	10		Notarile Brescia, f. 16, n. 967.
1504	Quinzano	arativo, vitato	90			Notarile Brescia, f. 17, n. 28.
1505	Nuvolento	arativo, vitato	110			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1505	Verolaveccia	arativo	100			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1506	Quinzano	arativo, vitato	80	5		Notarile Brescia, f. 17, n. 98.
1508	Nuvolento	arativo, vitato	145	3		Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1507	Quinzano	arativo	77			Notarile Brescia, f. 17, n. 196.
1508	Quinzano	arativo, irriguo	49	8		Notarile Brescia, f. 17, n. 175.
1509	Quinzano	arativo, vitato	100			Notarile Brescia, f. 17, n. 220.
1510	Collebeato	arativo, vitato	85	12		Notarile Brescia, f. 58, il. c.204 r.
1511	Mazzano	arativo	100	10		Notarile Brescia, f. 18, n. 115.
1512	Quinzano	arativo, vitato	70			Notarile Brescia, f. 18, n. 148.
1513	Quinzano	arativo, vitato	115	8		Notarile Brescia, f. 18, n. 203.
1514	Quinzano	arativo	70			Notarile Brescia, f. 18, n. 229.
1516	Quinzano	arativo	80			Notarile Brescia, f. 18, n. 277.
1517	Quinzano	arativo, vitato	100			Notarile Brescia, f. 18, n. 299.
1518	Chisure di Brescia	arativo, vitato	140			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1520	Verolaveccia	arativo, vitato	104			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1520	Verolaveccia	arativo, vitato	100			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1521	Quinzano	arativo	100			Notarile Brescia, f. 18, n.346.
1522	Nuvolento	arativo, vitato	125			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1523	Gussago	arativo, vitato	100			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1524	Avanengo	arativo, irriguo	106			Notarile Brescia, f. 18, n.355.
1527	Gussago	arativo	148	3		Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1528	Verolaveccia	arativo, vitato	97			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1530	Gussago	arativo	106	12	8	Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1531	Gussago	arativo, vitato	100			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65
1532	Nuvolento	arativo	115			Arch. Marinengo dalle Palle, b. 65

Anno	Località	Qualità della terra	Valore al piè in			Fondo archivistico A.S.B.
			lire	soldi	den.	
1533	Gussago	arativo, vitato	95			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1534	Gussago	arativo, vitato	126	11	8	Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1535	Gussago	arativo	80			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1536	Gussago	arativo, vitato	140	12		Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1539	Corzano	arativo	124	13		Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1541	Nuvolento	prativo, irriguo.	150			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1543	Nuvolento	arativo, vitato	160			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1544	Nuvolento	arativo, vitato, irriguo.	140			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1545	Nuvolento	prativo	109	10	3	Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1547	Nuvolento	prativo, irriguo.	156	5		Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1548	Gussago	arativo, vitato	100			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1549	Gussago	arativo, vitato	200			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1550	Gussago	arativo, vitato	152	18		Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1551	Gussago	arativo, vitato	175			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1554	Gussago	prativo	200			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1570	Ronco	prativo, vitato, irriguo	160			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1573	Dello	arativo, prativo	260			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1575	Ospitaletto	arativo, vitato, irriguo	250			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1576	Monticelli	arativo, irriguo	115			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1577	Seniga	arativo, fruttifero	180			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1579	Rovato	arativo, vitato, irriguo	485			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1580	Rovato	arativo, vitato, irriguo	600			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1582	Orzivecchi	arativo, irriguo	240			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1583	Orzivecchi	arativo, irriguo	331			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1585	Faverzano	arativo, vitato.	175			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1586	Rovato	arativo, vitato, irriguo	270			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1587	Orzivecchi	arativo, irriguo	300			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1588	Orzivecchi	arativo, irriguo	250			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1589	Orzivecchi	arativo, irriguo	400			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1590	Orzivecchi	arativo, irriguo	250			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1591	Ludriano	arativo, irriguo	325			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1592	Bagnolo	arativo, vitato.	235			Arch. Averoldi . b. 19 .
1593	Orzinuovi	arativo, irriguo	320			Arch. Averoldi . b. 19 .
1594	Brandico	arativo, vitato, irriguo	233	7		Arch. Averoldi . b. 28 .
1595	Brandico	arativo, irriguo.	300			Arch. Averoldi . b. 28 .
1605	Berlingo	arativo, vitato.	276			Arch. Averoldi . b. 19 .
1606	Roncadelle	arativo, vitato	450			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1607	Saiano	arativo, vitato	500			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1610	Novolento	arativo, vitato, irriguo.	400			Arch. Martinengo dalle Palle . b. 85
1614	Adro	Campivo, arativo, vitato	210			Arch. Averoldi . b. 19 .
1624	Adro	arativo	235			Arch. Averoldi . b. 19 .
1629	Pontoglio	arativo, vitato	365			Arch. Averoldi . b. 19 .
1630	Nigoline	arativo, vitato	324			Arch. Averoldi . b. 19 .
1637	Barbariga	arativo, vitato	360			Arch. Averoldi . b. 23 .
1638	Barbariga	arativo, irriguo.	400			Arch. Averoldi . b. 23 .
1639	Barbariga	arativo	300			Arch. Averoldi . b. 23 .
1640	Montichiari	arativo, vitato	115	3	8	Arch. Averoldi . b. 23 .
1645	Bagnolo	arativo, vitato	125			Arch. Averoldi . b. 23 .
1646	Travagliato	arativo, irriguo.	279	8	3	Arch. Averoldi . b. 23 .
1650	Travagliato	arativo, irriguo.	350			Arch. Averoldi . b. 23 .
1652	Ognato	arativo, vitato, irriguo	350			Arch. Averoldi . b. 19 .
1653	Gambara	arativo, prativo, irriguo	410			Arch. Averoldi . b. 19 .
1657	Gambara	arativo, irriguo	350			Arch. Averoldi . b. 19 .
1660	Gambara	prativo, vitato	350			Arch. Averoldi . b. 19 .

N.B.: I prezzi sono in lire planette al piè.

TAVOLA RIASSUNTIVA DEI CONTRATTI CENSUARI E LIVELLARI DAL 1570 AL 1660.

Anno	Costi- tutore	Acqui- rente	Livello in			Inte- resse %	Capitale in		Fondo Archivistico A.S.B.	Note
			lire	s.	d.		lire	s.		
1580	P	R	35	0	0	5,00	700	0	Fond.Rel. Reg.19	
1581	P	R	10	0	0	5,00	200	0	Fond.Rel. b 28	
1581	P	R	20	0	0	5,00	400	0	Fond.Rel. b 28	
1582	P	P				5,00	500	0	Arc.Averoldi b23	
1582	P	P	96	12	0	5,00	1932	0	Fond.Rel. Reg.19	
1583	P	R	85	0	0	5,00	1700	0	Fond.Rel. b 24	
1584	P	R	70	0	0	5,00	1400	0	Fond.Rel. b 24	
1585	P	P	30	0	0	5,00	600	0	Arc.Martinengo,Istum.Fenerol	
1586	P	R	60	0	0	5,00	1200	0	Fond.Rel. Reg.19	
1587	P	P	82	0	0	7,45	1100	0	Arc.Averoldi b23	
1587	P	R	15	0	0	5,00	300	0	Fond.Rel. b 24	
1588	P	P				5,00	200	0	Arc.Averoldi b23	
1588	P	P	172	0	0	7,48	2300	0	Arc.Martinengo b16	
1588	P	P	36			7,50	480		Canc. Camerale b.. 8	
1589	P	P	37	10		7,50	500		Canc. Camerale b.. 8	
1589	P	P	15			7,50	200		Canc. Camerale b.. 8	
1590	P	P	22	10		7,50	300		Canc. Camerale b.. 8	
1591	P	P				5,00	427	0	Arc.Averoldi b23	
1591	P	R	119	7	0	5,00	2387	0	Arc.Averoldi b 23	
1591	P	R	30	0	0	5,00	600	0	Fond.Rel. b40	
1591	P	P	100	0	0	5,00	2000	0	Fond. Rel. b26	
1592	P	P				5,00			Arc.Averoldi b19	
1592	P	P	12	14	0	4,98	254	6	Arc.Averoldi b19	
1592	P	P	380	0	0	5,00	7600	0	Arc.Averoldi b 23	
1593	P	P	165	0	0	7,50	2200	0	Arc.Averoldi b19	
1593	P	P	60	0	0	7,50	800	0	Arc.Averoldi b23	
1593	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Fond.Rel. Reg.19	
1594	P	P				7,33	300	0	Arc.Averoldi b23	
1594	P	P				7,50	400	0	Arc.Averoldi b23	
1594	P	P				7,00	100	0	Arc.Averoldi b23	
1594	P	R	75	0	0	7,50	1000	0	Fond.Rel. Reg.19	
1595	P	P	25	0	0	5,00	500	0	Arc.Martinengo,Istum.Fenerol	
1595	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Arc.Martinengo,Istum.Fenerol	
1596	P	P				5,00	134	0	Arc.Averoldi b23	
1596	P	P				5,00	661	6	Arc.Averoldi b23	
1596	P	P	450	0	0	7,50	6000	0	Arc.Martinengo b16	
1596	P	P	7	10	0	7,50	100	0	Arc.Martinengo b16	
1597	P	P				5,00	100	0	Arc.Averoldi b23	
1597	P	P				5,00	103	0	Arc.Averoldi b23	
1597	P	P				5,00	200	0	Arc.Averoldi b23	
1597	P	P	7	0	0	7,00	100	0	Arc.Averoldi b23	
1597	P	P	262	0	0	7,49	3500	0	Arc.Martinengo b16	
1598	P	P	22	10	0	5,00	450	0	Arc.Martinengo,Istum.Fenerol	
1598	P	P	35	0	0	5,00	700	0	Arc.Martinengo,Istum.Fenerol	

Anno	Coesti- tutore	Acqui- rente	Livello in			Inte- resse %	Capitale in		Fondo Archivistico A.S.B.	Note
			lire	s.	d.		lire	s.		
1599	P	P	12	14	0	4,99	254	6	Aro.Averoldi b 19	
1599	P	P	30	0	0	5,00	600	0	Aro.Martinengo, Istum.Fenarol	
1599	R	P	45	0	0	7,50	600	0	Aro.Martinengo, Istum.Fenarol	
1600	P	P	247	0	0	7,48	3300	0	Aro.Martinengo b18	
1601	P	P	90	0	0	7,50	1200	0	Aro.Martinengo, Istum.Fenarol	
1602	P	P				5,00			Aro.Averoldi b19	
1602	P	P	120	0	0	7,50	1800	0	Fond. Rel. Reg. 31	
1602	P	P	8	15	0	5,00	175	0	Aro.Martinengo, Istum.Fenarol	
1602	P	P	68	11	4	5,00	1371	6	Aro.Martinengo b 415	
1603	P	P	18	18	5	7,50	252	6	Aro.Martinengo b65	
1603	P	P	300	0	0	7,50	4000	0	Aro.Martinengo b16	
1603	P	P	252	6	0	6,89	3660	15	Aro.Martinengo b16	Livello alla veneta; valore in ducaati
1603	P	P	72	0	0	6,00	1200	0	Aro.Martinengo b16	Valore in ducaati
1603	P	P	60	0	0	6,00	1000	0	Aro.Martinengo b16	Valore in ducaati
1604	P	R	15	0	0	3,75	400	0	Fond. Rel. b 76	
1605	P	R	56	12	6	7,50	755	0	Fond. Rel. b 76	
1606	P	P	225	0	0	7,50	3000	0	Aro.Martinengo b16	
1606	P	P	50	0	0	5,00	1000	0	Aro.Averoldi b 19	
1607	P	P	80	0	0	5,00	1600	0	Aro.Averoldi b23	
1607	P	P	50	0	0	5,00	1000	0	Aro.Averoldi b23	
1607	P	P	16	8	9	5,00	328	16	Aro.Martinengo b16	
1607	P	R	150	0	0	5,00	3000	0	Aro.Martinengo b16	
1608	P	P	62	10	0	5,00	1250	10	Aro.Averoldi b23	
1608	P	P	39	15	9	5,00	795	15	Aro.Averoldi b23	
1608	P	P	62	10	6	5,00	1250	10	Aro.Averoldi b23	
1608	P	P	78	0	0	5,00	1560	0	Aro.Averoldi b19	
1608	P	P	97	10	0	5,00	1950	0	Aro.Martinengo b16	
1609	P	P	248	0	0	7,52	3300	0	Aro.Martinengo b16	
1609	P	P	63	15	0	7,50	850	0	Fond. Rel. b 76	
1610	P	P	15	0	0	7,50	200	0	Aro.Martinengo, Istum.Fenarol	
1610	P	P	22	10	0	7,50	300	0	Aro.Averoldi b20	
1611	P	R	135	0	0	7,50	1800	0	Fond. Rel.Reg.19	
1612	P	P	120	0	0	6,00	2000	0	Aro.Martinengo b16	Valore in ducaati
1612	P	P	15	0	0	6,00	250	0	Ospedale Maggiore Annali I'	
1613	P	P	810	0	0	7,50	10800	0	Aro.Averoldi b23	Censo in natura
1613	P	P	7	0	0	7,00	100	0	Aro.Averoldi b19	
1613	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b23	
1613	P	R	22	10	0	7,50	300	0	Fond. Rel. b24	
1614	P	P	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Martinengo b16	
1615	P	P	112	0	0	7,47	1500	0	Aro.Averoldi b19	
1616	P	P	18	15		7,50	250		Aro.Averoldi b19	
1617	P	P	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Averoldi b23	
1618	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b23	
1618	P	P	90	0	0	7,50	1200	0	Aro.Averoldi b23	
1618	P	P	150	0	0	10,71	1400	0	Aro.Martinengo b16	
1618	P	R	180	0	0	7,20	2500	0	Aro.Martinengo b16	
1618	P	R	37	10	0	7,50	500	0	Fond. Rel. b24	
1619	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b19	
1619	P	P	300	0	0	7,50	4000	0	Aro.Averoldi b19	
1619	P	P	90	0	0	7,50	1200	0	Aro.Averoldi b23	
1620	P	P	90	0	0	7,50	1200	0	Aro.Martinengo b16	
1620	P	R	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Martinengo b16	
1620	P	R	30	0	0	7,50	400	0	Fond. Rel. b24	
1620	P	R	75	0	0	7,50	1000	0	Fond. Rel. b24	

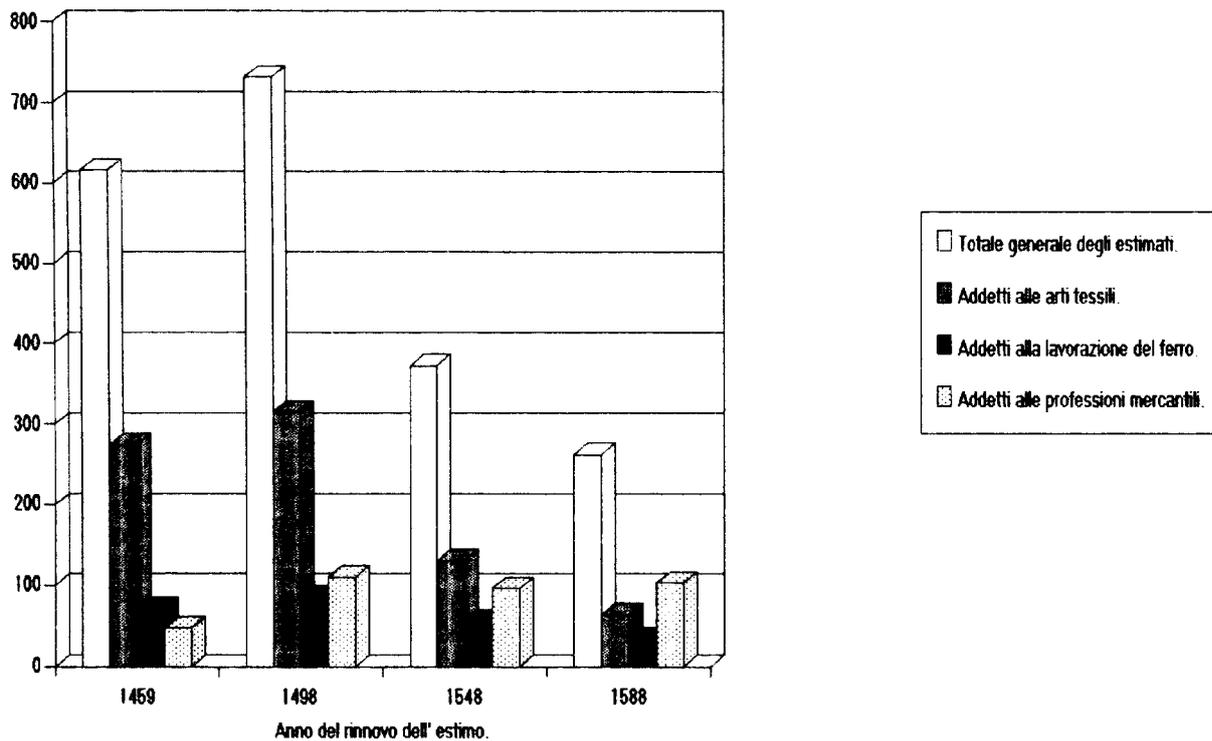
Anno	Coest- tutore	Acqui- rante	Livello in			Inte- resse %	Capitale in		Fondo Archivistico A.S.B.	Note
			lire	s.	d.		lire	s.		
1821	P	P	135	0	0	7,50	1800	0	Aro.Martínengo b18	
1822	P	P	225	0	0	7,50	3000	0	Aro.Averoldi b29	
1822	P	P	262	0	0	7,49	3500	0	Aro.Averoldi b29	
1822	P	P	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Averoldi b 29	
1822	P	P	40	0	0	5,00	800	0	Aro.Averoldi b29	
1823	P	P	195	0	0	7,50	2600	0	Aro.Averoldi b29	
1823	P	R	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Martínengo b18	
1823	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b19	
1823	P	P	80	0	0	8,00	1000	0	Aro.Averoldi b19	
1823	P	P	195	0	0	7,50	2600	0	Aro.Averoldi b19	
1824	P	R	300	0	0	7,50	4000	0	Aro.Martínengo b18	
1824	P	P	30	0	0	7,50	400	0	Aro.Averoldi b19	
1824	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b29	
1825	P	P	100	0	0	7,50	1333	6	Aro.Averoldi b29	
1825	P	P	60	0	0	7,50	800	0	Aro.Averoldi b29	
1825	P	R	60	0	0	7,50	800	0	Fond. Rel. b24	
1826	P	P	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Averoldi b19	
1826	P	P	100	0	0	7,50	1333	0	Aro.Averoldi b29	
1826	P	P	7	0	0	7,00	100	0	Aro.Averoldi b19	
1826	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b29	
1827	P	P	430	0	0	7,49	5740	0	Aro.Martínengo b18	
1827	P	P	82	10	0	7,50	1100	0	Aro.Averoldi b29	
1827	P	P	82	10	0	7,50	1100	0	Aro.Averoldi b29	
1828	P	P	307	0	0	7,49	4100	0	Aro.Martínengo b18	
1829	P	P	225	0	0	7,50	3000	0	Aro.Martínengo b18	
1829	P	P	30	15	0	7,50	410	0	Aro.Averoldi b19	
1829	P	R	110	10	0	6,74	1640	0	Fond. Rel. b24	Valore in lire piccole
1829	P	R	105	0	0	7,50	1400	0	Fond. Rel. b24	Valore in lire piccole
1829	P	R	22	10	0	7,50	300	0	Fond. Rel. b24	
1830	P	R	225	0	0	7,50	3000	0	Fond. Rel.Reg.19	
1831	P	P	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Averoldi b29	
1831	P	P	61	10	0	7,50	820	0	Aro.Martínengo b 825	
1832	P	P	225	0	0	7,50	3000	0	Aro.Averoldi b29	
1832	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b29	
1832	P	P	21	0	0	7,50	280	0	Aro.Averoldi b19	
1832	P	P	375	0	0	7,50	5000	0	Aro.Averoldi b29	
1832	P	R	15	0	0	7,50	200	0	Fond. Rel. b24	
1833	P	P	90	0	0	7,50	1200	0	Aro.Averoldi b19	
1833	P	R	75	0	0	5,00	1500	0	Aro.Averoldi b19	
1834	P	P	50	15	0	5,00	1015	0	Aro.Averoldi b21	
1834	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Aro.Averoldi b29	
1834	P	P	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Martínengo b18	
1835	P	P	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Averoldi b29	
1835	P	R	92	5	0	7,50	1230	0	Fond. Rel.Reg.31	
1836	P	P	52	10	0	7,50	700	0	Aro.Martínengo b 825	
1837	P	R	150	0	0	7,50	2000	0	Aro.Averoldi b29	
1837	P	R	75	0	0	7,50	1000	0	Fond. Rel.Reg.81	
1838	P	R	75	0	0	7,50	1000	0	Fond. Rel.Reg.19	
1839	P	P	15	0	0	7,50	200	0	Aro.Averoldi b29	
1839	P	P	260	0	0	6,50	4000	0	Aro.Averoldi b29	
1839	P	P	90	0	0	7,50	1200	0	Aro.Martínengo b18	
1839	P	R	15	0	0	7,50	200	0	Fond. Rel. b24	
1840	P	P	172	12	0	5,00	3450	0	Aro.Averoldi b29	
1840	P	P	15	10	0	5,00	310	0	Aro.Averoldi b29	

Anno	Conti- tutore	Acqui- rente	Livello			Inte- resse %	Capitale		Fondo Archivistico A.S.B.	Note
			in	lire	s.		d.	in		
1641	P	R	150	0	0	7,50	2000	0	Fond. Rel. b24	
1641	P	R	75	0	0	7,50	1000	0	Fond. Rel. b24	
1642	R	R	36	0	0	6,00	600	0	Arc.Averoldi b19	
1642	R	P	153	15	0	7,50	2050	0	Arc.Averoldi b19	
1642	P	R	37	10	0	7,50	500	0	Arc.Averoldi b19	
1642	P	R	75	0	0	7,50	1000	0	Fond. Rel. b24	
1642	P	R	9	4	0	7,48	123	0	Fond. Rel. b24	
1642	P	R	93	15	0	7,50	1250	0	Arc.Martinengo b 314	
1643	P	R	75	4	0	7,52	1000	0	Fond. Rel. b24	
1644	P	R	22	10	0	7,50	300	0	Fond. Rel. b24	
1644	P	R	4	0	0	6,53	61	5	Fond.Rel. Mon.S.Clemente	Valore in doppie di Spagna
1645	P	P	70	0	0	7,00	1000	0	Arc.Averoldi b23	
1645	P	P	15	0	0	5,00	300	0	Arc.Averoldi b21	
1645	P	R	20	0	0	5,00	400	0	Fond. Rel. b 40	
1646	P	R	15	0	0	7,50	200	0	Fond. Rel. b24	
1646	P	P	15	0	4	5,00	300	4	Arc.Averoldi b20	
1646	P	P	22	10	0	7,50	300	0	NotBs. f. 5807	
1646	P	R	26	10	0	5,20	510	0	Fond. Rel. b 40	
1647	P	P	266	10	0	6,50	4100	0	Arc.Martinengo b18	
1647	P	R	97	10	0	6,50	1500	0	Fond. Rel.Reg.18	
1648	P	P	117	0	0	4,50	2600	0	Arc.Averoldi b20	
1648	P	P	75	0	0	7,50	1000	0	Arc.Averoldi b20	
1648	P	R	82	10		7,50	1100		Fond. Rel., Mon. S.Domenico, m. IV	
1649	P	R	62	10	0	5,00	1250	0	Arc.Averoldi b20	
1649	P	P	102	18	0	5,00	2058	0	Arc.Martinengo b 314	
1649	P	P	45	12	0	5,07	900	0	Arc.Averoldi b20	
1649	P	R	42			6,00	700		Fond. Rel., Mon. S.Domenico, m. IV	
1649	P	R	19	10		6,50	300		Fond. Rel., Mon. S.Domenico, m. IV	
1649	P	R	18			6,00	300		Fond. Rel., Mon. S.Domenico, m. IV	
1650	P	P	15	0	0	7,50	200	0	Arc.Averoldi b20	
1650	P	P	143			6,50	2200		Arc.Averoldi. b 20	
1650	P	P	61	10		7,50	820		Arc. Martinengo. b 825.	
1650	P	R	80			6,00	1000		Fond. Rel., Mon. S.Domenico, m. IV	
1651	P	P	28			7,00	400		NotBs.J 7704	
1651	P	P	120			6,00	2000		NotBs.f. 5007.	
1651	P	R	1470			7,00	21000		NotBs.f. 5007.	Valore in lire piccole
1652	P	R	22	10		7,50	300		Fond. Rel., Mon. S.Domenico, m. IV	
1652	P	R	262	10		7,50	3500		NotBs.f. 5006.	
1652	P	R	52	10		7,50	700		NotBs.f. 5006.	
1652	P	R	65			6,50	1000		NotBs.f. 5006.	
1652	P	R	45			7,50	600		NotBs.f. 5006.	
1653	P	R	70			5,00	1400		NotBs.f. 5006.	Valore in lire piccole
1653	P	P	20	3		5,00	403		Arc.Averoldi, b 20	
1654	P	R	61	10	0	7,50	820	0	Fond. Rel. b24	
1654	P	P				7,50	100		Arc. Martinengo. b 825.	
1655	P	P	58	11		5,00	1171		Arc.Averoldi, b 20	
1655	P	P	102	13		5,00	2053		Arc. Martinengo, b. 117.	
1655	P	P	22	2		5,00	442		Arc. Martinengo, b. 117.	
1656	P	P	60			7,50	800		NotBs.f. 5006.	
1656	P	P	1050			5,00	2100		NotBs.f. 5006.	Valore in lire piccole
1657	P	P	34	10	0	7,50	460	0	NotBs.f 7702	
1657	P	P	25			5,00	500		Arc. Martinengo, b. 314.	
1658	P	R	26	0	0	6,50	400	0	Fond. Rel.Reg.18	
1658	P	R	37	10	0	7,50	500	0	Fond. Rel.Reg.18	

Anno	Costi- tutore	Acqui- ronto	Livello in			Inte- resse %	Capitale in		Fondo Archivistico A.S.B.	Note
			lire	s	d		lire	s		
1658	P	R	12	0	0	6,00	200	0	Fond. Rel.Reg.19	
1659	P	R	16	5	0	6,50	250	0	Fond. Rel.Reg.19	
1660	P	P				7,00	1000		Not.Bs / 7704	
1660	P	P				7,00	2000		Not.Bs / 7704	
1660	P	R	18			6,00	300		Fond. Rel. Mon. S.Domenico, m. IV	
1660	P	R	136			6,50	2100		Arc.Averoldi, b 21	Valore in lire piccole
1660	P	R	32			6,50	500		Fond. Rel. Mon. S.Domenico, m. IV	

N.B.: P sta per costitutore privato, mentre R per ente o soggetto religioso.

**Grafico n° 1. Prospetto riassuntivo degli addetti al ciclo della lana, alla lavorazione del ferro e al commercio negli estimi della Città di Brescia.**



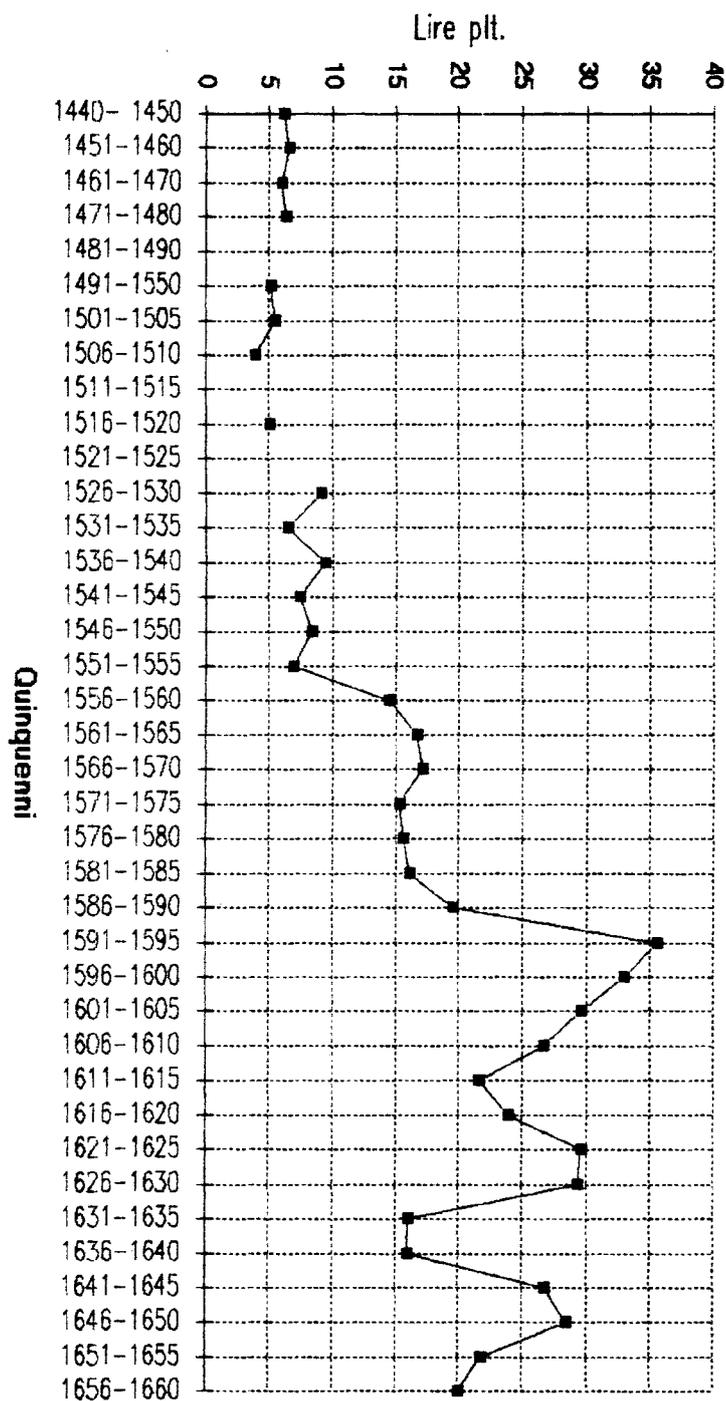


Grafico n° 2 : Prezzi del frumento dal 1440 al 1660.

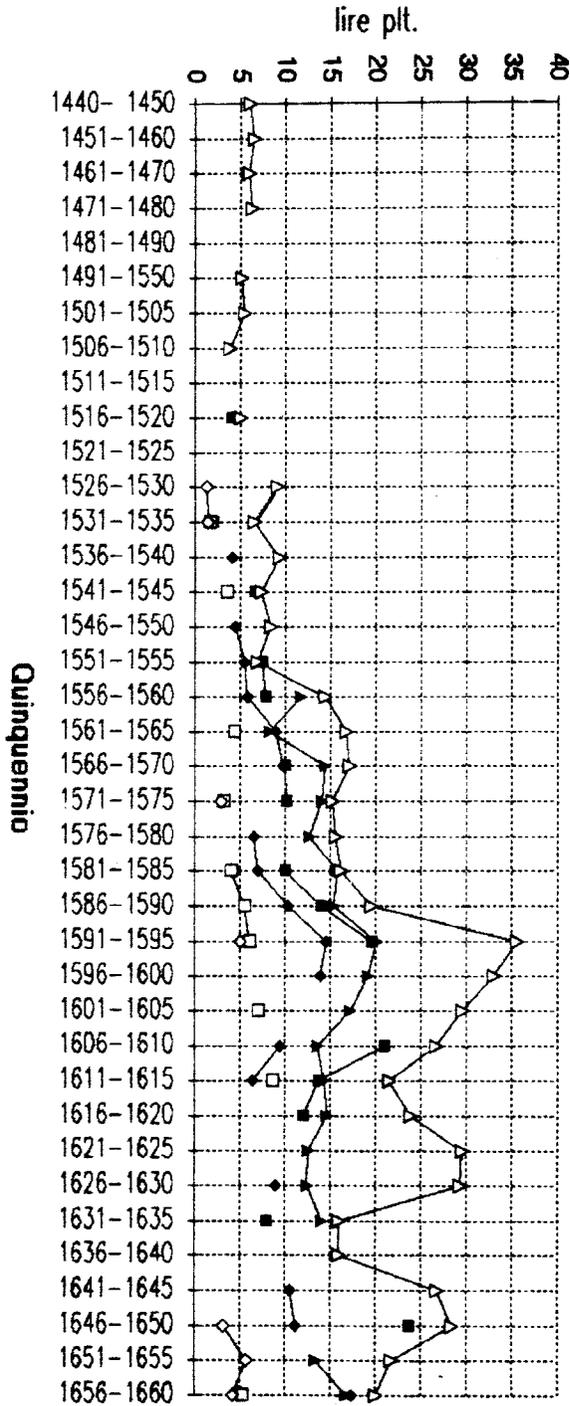
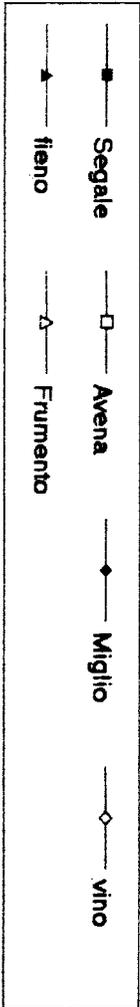


Grafico n° 3 : Grafico riassuntivo dei prezzi agrari dal 1440 al 1660.

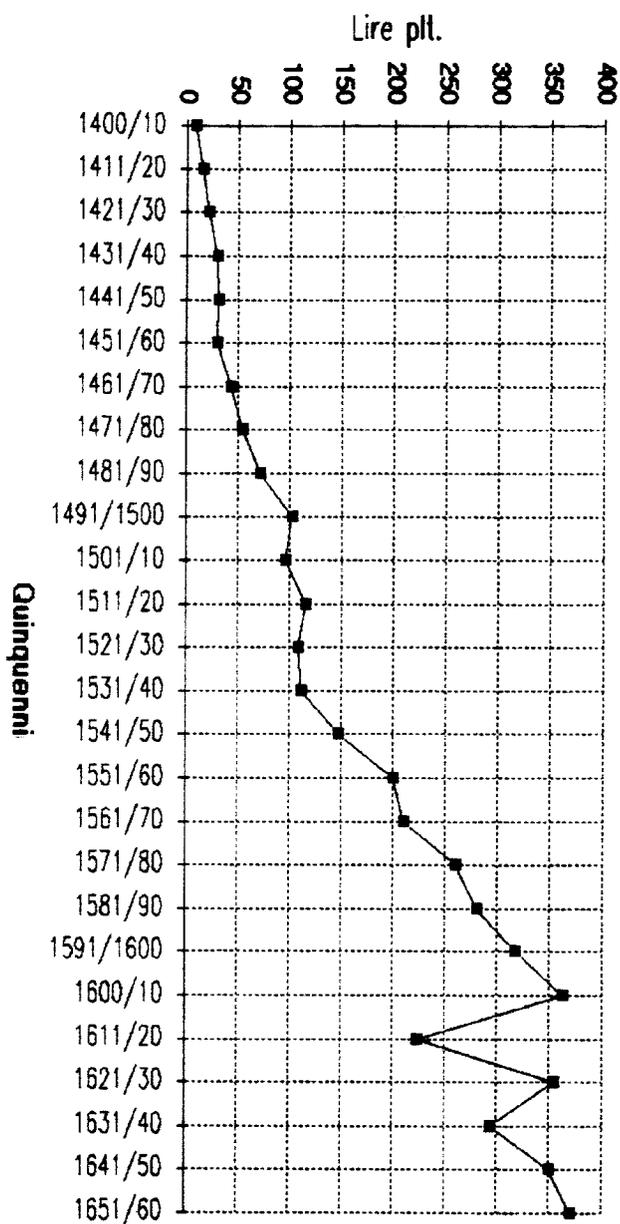
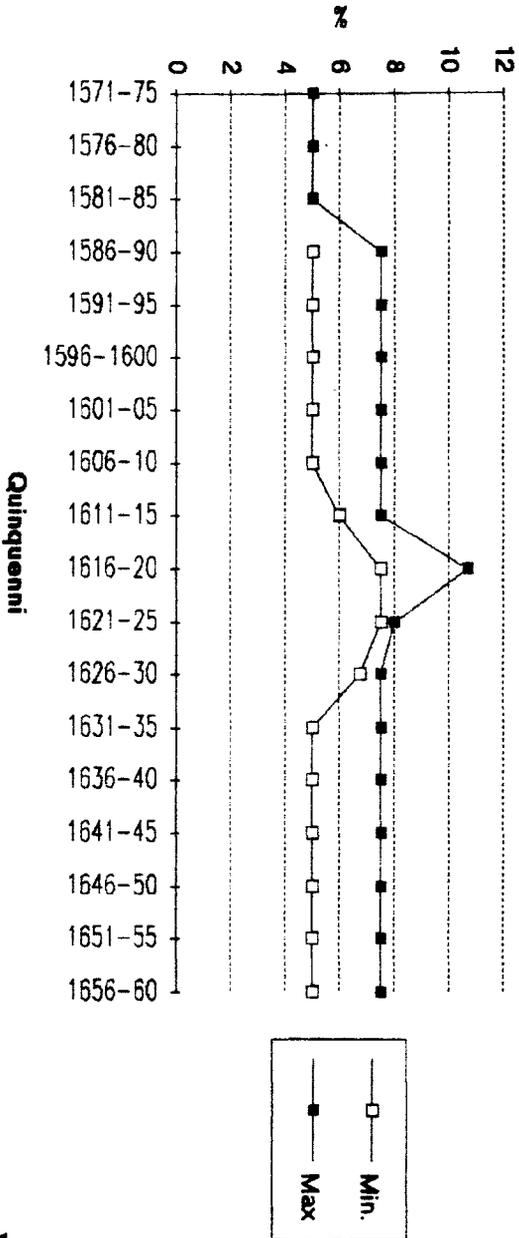


Grafico n° 4 : Prezzi dei terreni dal 1440 al 1660.

**Grafico n° 5 :**  
**Tassi d'interesse praticati nei mutui fondiari**  
**dal 1570 al 1660.**





Arturo Crescini

## Piante d'America a Brescia e dintorni

Solo al rientro di Colombo dal suo primo viaggio l'allora mondo occidentale conobbe l'esistenza di un Oriente, tale ritenuto, raggiungibile seguendo la direzione opposta a quella tenuta via terra, più di due secoli prima, da Marco Polo. Di certo il navigatore genovese anche dopo il suo quarto viaggio (1502-1504), nel quale costeggiò l'America centrale fino alla Colombia, non aveva certezza di aver scoperto un nuovo mondo. Né probabilmente poteva sospettare che sotto il profilo della distribuzione delle specie vegetali sulla Terra l'impresa da lui compiuta costituisse un evento d'assoluto rilievo. Scrive a tale riguardo GIORGIO DORIA (1991), professore di Storia sociale all'Università di Genova, che per le specie vegetali (e animali) *“la trasmigrazione tra Nuovo e Vecchio Mondo, pur separati da un oceano, avvenne con ritmi e dimensioni tali da essere assolutamente inusitati per fenomeni di questo genere”*.

A sostegno di ciò non mancano esempi. Così, per *Oryza sativa*, il riso, spontaneo e coltivato in Cina da millenni avanti Cristo, ALFONSO DE CANDOLLE (1883), citando Stanislas Julien in Loiseleur, *Considerations sur les céréales*, ricorda che *“Nella cerimonia istituita dall'imperatore Chin-Nong, 2800 anni avanti G.C., il Riso gode la parte principale”*. Tanto che il seminarlo, naturalmente in forma celebrativa, tocca allo stesso imperatore, mentre la semina degli altri cereali è affidata ai membri della famiglia imperiale. I molti nomi del riso e delle sue varietà non fanno del resto che presupporre antichissima la coltura, in India risalente addirittura al Neolitico. Ebbene, per compiere il tragitto: Estremo Oriente-Italia, il cereale impiega millenni iniziandosi da

noi la sua coltivazione soltanto tra il XV e il XVI secolo, come attesta ANTONIO TARGIONI TOZZETTI (1853). Così per *Diospyros kaki* che, con l'aranciato frutto fa spesso da spontaneo addobbo natalizio sui rami spogli, ricordo che ELIA ZERSI (1871) non lo cita semplicemente perché la presenza sotto i nostri cieli della pianta, spontanea in Cina e colà coltivata da tempo immemorabile, data soltanto da dopo la pubblicazione del "Prospetto" zersiano curata da questo Ateneo. Dall'altro lato, quello delle Americhe (vedremo poi come questo plurale rivesta un significato particolare dal punto di vista della distribuzione nel Vecchio Mondo dei vegetali d'Oltre oceano), specie del genere *Nicotiana* (cui appartiene il tabacco) non impiegano più di una settantina d'anni per trovare addirittura terra italiana idonea alle loro radici. Se poi altre specie, la cui assenza sarebbe oggi impensabile, impiegarono ad affermarsi tra noi tempi più lunghi, ciò mi sembra doversi ascrivere principalmente a vari fatti, ad esempio a quello che assai diversi furono i tempi degli scambi tra i due Mondi.

Ben più rapidi per le utilizzazioni vegetali a fini alimentari ed economici quelli da Europa ad America, più lenti quelli da America ad Europa. È comprensibile come i primi conquistatori spagnoli e portoghesi tendessero a ricreare nel Nuovo Mondo le stesse situazioni dei paesi d'origine, portando al loro seguito quelle stesse derrate e sementi che erano fonte della loro alimentazione per la parte legata al vegetale. Al contrario le nuove specie utilizzate dagli indigeni non venivano prese nella giusta considerazione: modificavano, quando si fosse trattato di specie eduli, abitudini alimentari. Una sorta di ottusità non consentiva poi di capire che un vegetale utile all'indio potesse risultare altrettanto utile all'uomo "civile", aggettivo che mai come in questo caso mi sembra appropriato porre tra virgolette. Il fatto che il conquistatore si ritenesse tale nei confronti dell'indio, selvaggio o nel migliore dei casi, come oggi si direbbe, diverso, non poteva far altro che portarlo a scarsamente valutare le cose che egli utilizzava o possedeva, a meno che non si trattasse di quell'oro che lo spinse alla ricerca del mitico Eldorado.

Un'altra considerazione riguarda poi il trasferimento nelle nuove terre di vegetali tropicali, noti all'uomo occidentale, per estenderne la coltivazione, evidentemente con lo scopo di aumen-

tare i profitti che ne derivavano dall'averne maggiormente disponibili fattori di produzione primari, quali terra e mano d'opera. Basta in proposito ricordare caffè e canna da zucchero. Di contro le specie, chiamiamole agricole, del Nuovo Mondo stentano non poco ad avere europea diffusione. Fanno eccezione il tabacco e il peperone.

Il Tabacco, di cui Colombo aveva notato l'uso che ne facevano gli indigeni appena ad un mese dallo sbarco nelle terre ch'egli ritenne delle Indie Occidentali, già nelle prime decadi della metà del Cinquecento era coltivato nella valle del Brenta e in Toscana. Caterina de' Medici ne fece uso come "Clysterium nasi" per combattere le emicranie a cui andava soggetta, sottolineando in tal modo gli impieghi medicinali di un vegetale, destinato a divenire poi di largo uso voluttuario, la cui pratica colturale si sposterà nell'Oriente.

Il Peperone (*Capsicum longum* e *annuum*) era già coltivato in Italia agli inizi del Cinquecento. Scrive COSTANZO FELICI (1572): "*Vi sono molti che, tirati da quella acutezza del pevere, usano nelli luor cibi quella siliqua o cornetto rosso (ancora che vi sia del quasi rotondo) che comunemente si chiama pevere rosso e pevere d'India e siliquastro, che si vede da noi per le finestre spesso coltivato ne' vasi*". MATTIOLI, nell'edizione del 1557 dei suoi celebri "Discorsi", dà una descrizione inequivocabile del Pepe d'India "...*ha questa pianta foglie simili al solatro degli horti, i fiori gialletti, il frutto lungo à modo di cornetti, verde da prima, et poscia nel maturarsi così rosso et liscio che par fatto di corallo, et il seme dentro a questo, picciolo, bianco, piatto come le lenticchie, et così acuto, che ogni leggiero gusto abbruscia valorosamente la lingua, il palato, e le fauci...*". Nell'edizione 1568 dei "Discorsi" si legge "*Connumerasi ancora fra le specie del pepe quel cornuto che volgarmente si chiama pepe d'India o come vogliono altri siliquastro, acutissimo nel gusto. Nasce questo trasportato nei nostri paesi et ormai fatto per tutto volgare*". Se qui mi sono un poco dilungato su *Capsicum* è perché il peperone venne considerato succedaneo del pepe orientale e quindi alla stregua delle spezie, anche per le quali mossero le Caravelle di Colombo.

Tra le specie più francamente alimentari, il Fagiolo (*Phaseolus vulgaris*) prende piede con maggiore rapidità rispetto a Mais, Patata e Pomodoro. La sua coltivazione è ovunque diffusa

attorno alla metà del Cinquecento, tanto che il MATTIOLI, nella prima edizione dei “Discorsi” del 1544, scrive essere “*i fagioli a tutta Italia volgari, ove copiosi si seminano nei campi e negli horti e se ne ritrovano di più sorti, di rossi, di gialli, di penticchiati di diversi colori*”. Ciò conferma l’esistenza di numerose specie e varietà colturali già a quel tempo. Per quanto poi attiene alla storia del Bresciano, AGOSTINO GALLO (1566) trattando “*del seminare i fasoli*” afferma che “*vogliono essere posti in buona coltura... vogliono sempre poca semenza, ingrassano i campi, fanno frutto in abbondanza, si conservano lungo tempo, crescono nel cuocerli più degli altri legumi, e piacciono universalmente a tutti*”. Soggiunge: “*È vero che generano assai ventosità nel corpo, e si digeriscono malamente*”. E il già citato COSTANZO FELICI, sottolineate uguali virtù e difetti, scrive: “*si coltiva negl'horti per far verdure su per li pali*”. Il perché di questa veloce conquista dei nostri orti e dei nostri campi da parte della leguminosa di origine e provenienza centro-sud americana, deve essere rivisto anche come conseguenza del fatto che una leguminosa assai simile, *Vigna unguiculata* o *Dolicus melanophthalma*, il fagiolino dell’occhio d’origine asiatico-africana, era coltivata fino dall’epoca romana. Ed un legume che morfologicamente tanto assomigliava al nuovo venuto, di certo non destava nei contadini quella diffidenza per la quale mais, pomodoro e patata ritardarono non poco il loro affermarsi. Del resto, le specie destinate ad avere interesse alimentare trovarono apprezzamento inizialmente come specie ornamentali o per dare incremento al “giardino dei semplici” negli Orti botanici. Così VALERIO GIACOMINI e ALDO MEROLA (1963) riferiscono come quegli Orti, che fino alla metà del Cinquecento si erano dedicati a collezionare particolarmente le specie indigene, con l’intensificarsi dei viaggi del XVI secolo cominciarono ad accogliere le cosiddette “*plantae peregrinae*”. Tra queste in numero sempre più crescente si susseguirono le specie del Nuovo Mondo.

Nei primi anni della seconda metà del Cinquecento, girasole, tabacco, fico d’India, pomodoro, patata, agave trassero la loro storia botanica nell’ambiente degli Orti Botanici. L’introduzione di specie canadesi e virginiane prevalse nel Seicento, mentre nel Settecento si ebbe quella del notevolissimo contingente delle

legnose Nordamericane. Ciò, in tutta evidenza, in relazione con il procedere delle spedizioni che venivano effettuate nelle diverse regioni del Nuovo Continente in anni via via successivi ai primi viaggi. È questo il motivo per il quale in precedenza ho detto di scoperta “delle” Americhe. Tra gli Orti Botanici che introdussero piante americane vanno ricordati quelli di Padova, di Pisa, di Bologna, di Firenze. In particolare per l’Orto Botanico di Padova GIUSEPPE GOLA (1947), che ne fu direttore dal 1921 al 1948, dà un elenco in ordine sistematico delle specie coltivate per la prima volta in Italia; per ciascuna riporta la data d’introduzione. Vi compaiono, per il XVI secolo: *Helianthus annuus*, il girasole (1568) e *Solanum tuberosum*, la patata (1590). Se in seguito le piante alimentari provenienti dall’America superarono le diffidenze da parte dei contadini, ciò lo si deve, più che alle sollecitazioni di chi ne raccomandava la coltivazione, al sopraggiungere delle carestie. Così è interessante osservare in particolare le vicende che riguardano la diffusione italiana di *Zea mays*, il granturco. La sua espansione, dall’entroterra veneto e dal Polesine, dove già era coltivato rispettivamente a partire dal 1539 e dal 1554 e dal Mantovano, dove vi figura nel 1577, a seguito della carestia dei primi anni Novanta del secolo XVI si diffonde a tutto il Veneto meridionale, mentre la successiva carestia dei primi anni Trenta del Seicento ne favorisce l’ulteriore avanzata nel Bergamasco (1632), nel Milanese e nell’Alessandrino. Riferisce BORTOLO RIZZI (1870) che “*La prima coltivazione di questo grano fu nel 1632 a Gandino, in un orto della contrada Clusvene; la gente accorreva a mirar questa pianta, non mai veduta. Destò pure meraviglia a Lovere, dove la seminò nel 1658 un Pietro Gajoncelli*”.

Per l’introduzione nel Bresciano, UGOLINO UGOLINI (1921) riporta come CRISTOFORO PILATI (1775) ponga la data della diffusione del mais nel Bresciano ai primi anni del 1600. Lo stesso UGOLINO UGOLINI (l.c.) sulla scorta di un documento d’archivio (una ducale con la quale si impone il Dazio sulla macina da applicare a partire dal 1619 su cereali e legumi tra i quali si cita il formentone, diverso dal formentone negro ossia il grano saraceno), assegna attorno a quella data la diffusione del cereale in terra bresciana. Piemonte meridionale e Pavese ne conosceranno la presenza a seguito delle carestie del 1647-1648, mentre, per

completarne la storia, nella seconda metà del Seicento è coltivato nel Parmense e nel Bolognese e solo negli anni Novanta del 1700 il granoturco conosce, si fa per dire, i lidi liguri.

Maggiore resistenza ad entrare nel novero delle piante d'Oltre oceano di interesse alimentare, coltivate nelle nostre regioni, è offerta dalla patata. Ad ostacolarne tra noi la diffusione concorrono, oltre alla diffidenza contadina già adottata per le specie sconosciute, il fatto che la parte edule è costituita dal tubero. E quando questo non sia convenientemente trattato con la cottura, presenta tossicità, tanto più accentuata se il suo sviluppo è incompleto e la sua conservazione approssimativa (patate verdi). Ho già ricordato come *Solanum tuberosum* fosse presente nell'Orto Botanico di Padova nel 1590. Nel 1608 è citato per l'Orto di Verona. Ma ancora verso la fine del Settecento le Accademie agrarie del Veneto raccomandavano la coltivazione della patata ch'era fino ad allora condotta sperimentalmente nell'alto Friuli e nel Bellunese. La spinta per la sua diffusione si ebbe ad opera delle Accademie agrarie e delle Società di Agricoltura la cui creazione la Repubblica Veneta aveva favorito anche nel Bresciano. La coltivazione riguardò dapprincipio la montagna ove servì, con il tabacco, a sollevare le condizioni economiche di quella popolazione.

Anche il pomodoro (*Lycopersicon esculentum*) nel Bresciano non conobbe iniziale migliore fortuna di quella che arrise alla patata. Il già citato COSTANZO FELICI (1572) scriveva: "*Pomo d'oro, così detto vulgarmente dal suo intenso colore, ovvero pomo del Perù, quale è giallo ovvero è rosso gagliardamente — e questo o è tondo equalmente ovvero è distinto in fette come il melone — ancora lui da ghiotti ed avidi di cose nove è desiderato nel medesimo modo et ancora fritto nella padella come l'altro, accompagnato con succo de agresto, ma al mio gusto è più presto bello che buono*". E per quanto MATTIOLI (1544) lo definisse "mela insana", è il mezzogiorno della Penisola ad adottarlo sveltamente senza troppi problemi, alleando l'ortaggio al cibo mediterraneo del pane, olio, sale, peperoncino ed erbe aromatiche.

Qui riporto una notizia inedita relativa a data precedente il 1544, secondo la quale andrebbe riferita la prima segnalazione del pomodoro. In una lettera inviata da Ludovico Zappa da Cremona al conte Lugrezio da Gambara in Virola (Verolanuova), il mittente

P O M I D' O R O .



*A V R E A P O M A valent que mala insana valere  
Diximus, apta escis hac sunt, agre que coquantur .*

**N O M I .** Lat. *Aurea Mala*. Ita. *Pomi d'oro*. *Pomi d'a  
mor*. Ted. *Goltosffel*.

*Lycopersicon esculentum* Miller, il pomodoro, nell'illustrazione dall' "Herbario Nuovo"  
di Castore Durante (1585)

*“Havendo illustre signor Conte inteso vostra signoria delectarsi de giardino et così de ogni altra virtù et io desideroso li pari di vostra signoria servire: et perché sonno in nome di quella pregato notificare in scriptis li nomi de qualche mei arbori inusitati e novi e rari in queste parte...”*. Nell’elenco che segue relativo ai “Nomi de semplici”, comprendente 70 specie, tra le nostrane “peonia” e “Rubra tintoris” compare “Pomi doro”. E poichè ai primi giorni di gennaio (la lettera dello Zappa è dell’8 gennaio 1531), *Solanum lycopersicum*, pianta annuale, non poteva avere foglie, fiori, frutti di sorta, si può facilmente arguire che l’anno in cui si pone la presenza del “pomi doro” nel giardino botanico di Ludovico Zappa è, se non precedente, almeno il 1530. E ciò costituisce un arretramento di 14 anni rispetto alla prima indicazione italiana della specie fornita dal MATTIOLI.

Se tanto mi sono dilungato nel trattare di piante alimentari d’origine americana, non è solo perché non poca gente delle nostre parti (e non solo di queste) devono alle nuove specie alimentari derivanti dalla scoperta colombiana l’essere al mondo, ma anche perché non rare volte, percorrendo strade secondarie, dove non scarseggiano abusive discariche di inerti, o visitando incolti, mi è capitato di incontrarne di inselvaticite e di perfettamente naturalizzate. Tra queste è divenuto assai comune (si potrebbe dire in alcuni luoghi, sui greti dei fiumi ad esempio, infestante) *Helianthus tuberosus*, più noto come Topinambour, parente stretto del Girasole, di origine peruviana, che è *Helianthus annuus*, oggi assai coltivato e spesso inselvaticito in luoghi ruderali. Le prode dei fossati e i margini campestri accolgono il Topinambour, perenne pianta erbacea alta sino a due-tre metri che in autunno fiorisce con grandi margherite gialle, davvero decorative. Il Topinambour, segnalato in Canada nel 1603, è descritto presente da FABIO COLONNA (1616) tre anni più tardi nell’orto romano del cardinale Farnese. La notorietà della Composita riguarda in modo particolare i tuberi commestibili (“Trifole bastarde” o “Pér de tèra” nel vernacolo), in cui la sostanza di riserva è costituita non da amido ma da inulina, polisaccaride che per scindersi in fruttosio ne fa prodotto indicato nella dieta del diabetico.

Tra specie volute o indesiderate, non pochi vegetali ci sono giunti non solo d'Oltre oceano, ma, nel corso dei secoli, da ogni parte del globo. Quel che è certo è che non poche specie "americane" (in tutta Italia sono circa 350, per molte delle quali non si può dire che la loro presenza tra noi dati da più secoli) sono entrate così prepotentemente a far parte del nostro patrimonio floristico e del nostro paesaggio vegetale (giardini, parchi, orti, campi, incolti, colli, monti), che senza nemmeno avvedercene ci hanno procurato una sorta di visiva assuefazione. Non tratto qui delle numerosissime "piante grasse" che ci sono pervenute dal Nuovo mondo e che sono oggetto di coltivazione come piante ornamentali. Se ricordo le Opunzie è perché nel Bresciano sono presenti, inselvaticchite, *Opuntia compressa* (anche sui Ronchi) e *Opuntia tuna* (alla Rocca di Manerba).

Un breve cenno merita una specie acquatica pervenutaci dall'America: la peste d'acqua (*Elodea canadensis*) che introdotta nel 1836 in Scozia e nel 1842 in Irlanda, trapiantata in giardini botanici, sfuggì alla coltura diffondendosi rapidamente in tutta Europa divenendo pianta infestante anche nei nostri laghi. Così pure *Elodea densa* introdotta per coltura in acquari dall'America meridionale si è spontaneizzata nei nostri corsi d'acqua.

Rifacendomi alla consuetudine che da oltre un trentennio mi vede percorrere le strade, non sempre per il più breve tragitto, dall'est di Brescia (rione di S. Eufemia, dove abito), all'ovest della città o nei dintorni più o meno a lei vicini, riporto qui dirette esperienze. Così nei campi incolti a sud della ferrovia Milano-Venezia, lungo le cui scarpate abbondante è *Amarpha fruticosa*, dove l'abbandono delle colture prelude al sorgere di nuovi insediamenti si può assistere al trionfo di specie appartenenti al genere *Amaranthus* (recente — settembre 1993 — è il ritrovamento, in veste di avventiziato di *Amaranthus blitoides*), di alcune Composite infestanti quali le specie del genere *Bidens* (Forbicine in volgare), che non appena ci si avventura nel campo, da buone zoocore, appiccicano ai calzoni i loro semi compressi sormontati da ariste allo scopo dentate. *Conyza canadensis* ed *Erigeron annuus*, pure appartenenti alla famiglia delle Composite, abitano talvolta in massa questi campi perduti alle coltivazioni e spesso

segnano il bordo polveroso delle strade. Ambedue sono originarie del Nord America e la loro comparsa europea data rispettivamente dal XVII e dal XIX secolo.

Spesso dove le ruspe hanno ammassato cumoli di inerti, *Phytolacca decandra* (origine nordamericana) matura i grappoli dei suoi frutti intensamente violacei. È l'uva turca della vigna di Renzo di memoria manzoniana, o uva di Spagna, che un tempo si usava per dar colore al vino. Ne ricordo una pianta vigorosissima, alta più di tre metri, nel chiostro di S. Giulia dove parecchi anni fa aveva sede, sfollato dal Cidneo, il Museo di Storia Naturale. Spesso la si ritrova percorrendo i nostri monti, piantata e inselvaticata presso i capanni di caccia, essendo i suoi frutti graditi agli uccelli.

Una Solanacea è talvolta ospite dei cumuli di macerie: si tratta della velenosissima *Datura innoxia*, specie centroamericana che ha fiori bianchi imbutiformi grandi anche oltre i venticinque centimetri e la stessa tossicità dello Stramonio (*Datura stramonium*) pure di origine americana; non v'è anno che in qualche luogo presso la città o nei suoi dintorni non ne veda cespugli coltivati e inselvaticati: la ricordo assai abbondante nei pressi del passaggio a livello della linea Brescia-Cremona all'estremo est di via Lamarmora, così come nelle vicinanze della pista per Go-Kart a Rezzato.

Nel comune prossimo alla città, su materiali di discarica si è data convegno un po' d'America vegetale; oltre a *Phytolacca* e alle citate specie di *Datura*, fioriscono l'ibrido di *Petunia* derivante da *P. nyctaginiflora* e *P. violacea* (Solanacee introdotte in Europa dai luoghi d'origine argentini e brasiliani attorno agli anni Trenta del XIX secolo) e *Mirabilis jalapa* (bella di notte o gelsomino purpureo), Nyctaginacea in Italia dal 1583, coltivata ampiamente in vari colori: così in viale Piave e nelle vie adiacenti la si incontra nei riquadri liberi dalla copertura bituminosa delle alberature stradali, singolari giardinetti dovuti alla cura di chi abita lì vicino; è una pianta che ha consentito a Mendel importanti esperimenti di genetica. Il ricordato luogo ruderale nei pressi di Rezzato, così come i bordi di molte strade sterrate, accolgono specie del genere *Galinsoga* (più frequentemente *Galinsoga parviflora* piuttosto che *Galinsoga ciliata*). La prima è originaria del Perù da dove è stata

introdotta in Europa nel XVIII secolo; la sua espansione verso Est, sfuggita ai giardini botanici di Francia, si verificò all'inizio del XIX secolo insieme all'avanzata delle armate napoleoniche. Per questo fu denominata Erba dei Francesi; e ancora in quei luoghi si rinviene *Ipomea purpurea* e specie del genere *Tagetes*, ai Bresciani noti come "Tudischi".

Da qualche anno è in rapida espansione, *Ambrosia artemisifolia*, specie annuale, eretta, con foglie pennatifide e capolini unisessuali, piuttosto termofila, introdotta nel corso di questo secolo dall'America del Nord. Vi sono poi alcune specie del genere *Oenothera* che vanno moltiplicando la loro presenza lungo le strade della provincia, così come sempre più spesso si osservano le belle fioriture di *Solidago canadensis* e *Solidago gigantea* ai bordi dei campi e dei fossati. Tra noi dall'inizio del Settecento, i Settembrini (*Aster novi-belgi*) si sono definitivamente insediati ai bordi delle strade periferiche, presso le sponde degli irrigui. Pure in luoghi umidi va oggi diffondendosi un altro Astro, *Aster squamatus*, originario dell'America centrale e meridionale. Percorrendo viale Bornata e via Benacense non è difficile imbattersi nella Vite del Canada (*Parthenocissus quinquefolia*), arbusto sarmentoso dotato di viticci recanti piccole ventose adesive con le quali si fissa ai muri e ad ogni tipo di sostegni.

Seguendo la parallela più a sud, circa a metà via Bonomelli, a stendere verde cortina sulla strada, è dato ritrovare anche in frutto (bacche aranciate grosse come le piccole uova della gallina americana) una pianta sarmentosa, tra le prime d'America ad essere conosciuta attraverso un'illustrazione che pervenne in Occidente recata dai primi navigatori provenienti dal Nuovo Mondo: *Passiflora coerulea*, è nota come "Fiore della Passione", nome che le è stato attribuito dai primi missionari giunti in Sudamerica, alludendo agli strumenti della Passione di Cristo che i vari elementi del fiore rappresenterebbero; la sua presenza in Italia data dal 1553.

Con *Sequoia sempervirens*, con i suoi maestosi Tassodi (*Taxodium distichum*, il Cipresso calvo dal singolare apparato radicale dotato, nei luoghi umidi, di pneumatòfori, coni legnosi internamente cavi utilizzati dalla pianta per areare le radici), il

Parco Ducòs propone vegetali nordamericani di grandi dimensioni appartenenti alla famiglia delle Taxodiacee che, insieme a *Magnolia grandiflora*, pure presente al Ducòs, tanto caratterizzano il Parco di Viale Piave. *Magnolia grandiflora* è specie assai diffusa nei giardini privati della città e la sua presenza in Italia, coltivata nell'Orto Botanico di Padova, data dal 1786.

Sono questi, citati per il Ducòs, alberi i cui resti fossili si sono rinvenuti in sedimenti pliocenici e che, scomparsi nel vecchio mondo nel corso delle glaciazioni del quaternario, ci sono pervenuti vivi e vegeti dall'America dove in parte poterono permanere non essendo la loro diffusione più a sud impedita dalla presenza di catene montuose trasversali, come si è invece verificato in Europa. Già che ho detto d'alberi, meritano certamente d'essere ricordati quelli d'origine americana, più specificatamente nordamericana, che maggiormente ornano le vie di Brescia:

— *Acer negundo*, l'acero americano, o acero bianco, ancora acero a foglie di frassino o semplicemente negundo, che si può facilmente vedere in via Solferino tra le vie Saffi e Zima; in Europa dal 1688, in Italia sul finire del Settecento;

— *Acer saccharinum*, l'acero argentato, visibile ad esempio in via Cefalonia o in via Gheda (zona Lamarmora), frammisto all'acero pseudoplatano. Assai apprezzato per la colorazione giallo aranciata che il fogliame assume in autunno;

— *Catalpa bignonioides*, catalpa comune o della Carolina. La si può vedere, ad esempio, in alcune traverse del villaggio Badia o in via Caduti del Lavoro. Assai ornamentale in autunno e inverno per la persistenza dei lunghi, sottili frutti pendenti;

— *Gleditsia triacanthos*, spino di Giuda e nel vernacolo "Spì del Signur" e "Guainòt". Caratteristica leguminosa dai notevoli numerosi baccelli penduli e dalle spine assai robuste, oltre ad essere coltivata (si veda ad esempio l'esemplare all'angolo NW di piazzale Canton Mombello) è spesso inselvaticata lungo le strade campestri della periferia cittadina, in luoghi anche solo parzialmente urbanizzati;

— *Liquidambar styraciflua*, Amamelidacea introdotta in Europa nel 1681, è presente in alcuni spazi verdi e in giardini pubblici di Brescia (così ad esempio in quello del lato N di via Cefalonia); la sua ornamentalità è legata al succedersi della colorazione del

fogliame al volgere della stagione, dal vivo scarlatto al rosso cupo, per poi virare, accanto a verdi smorti e a gialli luminosi, in tonalità profondamente violacee;

— *Liriodendron tulipifera*, il liriodendro della Virginia o albero dei tulipani; costituisce elemento per alberature stradali, così ad esempio in via Ozanam, in via Lechi ed è presente con un bell'esemplare all'angolo SE della Rotonda del Duomo Vecchio. Introdotto in Europa nel 1748, ha fiori verde giallastri con una macchia aranciata che nella forma simulano un tulipano e foglie di forma lobata assai particolare;

— *Quercus rubra*, la quercia rossa, visibile ad esempio in via Galileo Galilei, è specie assai decorativa per il fogliame che assume vive colorazioni rossastre; è resistentissima all'inquinamento urbano;

— *Robinia pseudacacia*, robinia o falsa acacia, è specie coltivata, inselvaticata, fattasi spontanea, da tutti conosciuta e spesso aspramente considerata per la sua invadenza.

Pur se tacciata d'essere infestante, non si può non ricordare quanto, anche in un recente passato, essa sia tornata utilissima nel rapidamente consolidare terreni franosi, massicciate, scarpate; nel fornire buon combustibile e pregiato carbone vegetale; ottimo è il suo legname che fu utilizzato per impieghi, oggi magari in disuso; un legname rivelatosi magnifico per i raggi delle ruote delle carrozze, per le doghe delle botti, per innumerevoli manufatti che richiedevano o richiedono legno resistente all'umidità, durevole e facilmente lavorabile. La leguminosa dai fiori disposti in grappoli bianchi, adatti a far frittelle, è ben vista dall'apicoltore che ottiene dalle sue api il pregiato miele d'acacia. La corteccia diede fibra per cordami e il fogliame cibo ai conigli; i trucioli del legno servirono per tingere filati e carta. Da aggiungere le qualità estetiche del leggero fogliame. Ormai perfettamente naturalizzata, mi pare che la Robinia, senza essere considerata solo una fastidiosa intrusa, convenientemente contenuta possa a buon diritto far parte del nostro paesaggio vegetale.

La nostra flora si accresce tuttora di specie d'Oltre oceano. Così, ad esempio, abbastanza di recente si è constatata la massiccia presenza di *Sycios angulatus*, Cucurbitacea che con i suoi tralci

soffoca la vegetazione sulla quale si distende. Il continuo aumento dei traffici commerciali ha portato in terra bresciana due singolari Solanacee. *Solanum sysimbrifolium* rinvenuto nel 1988 su segnalazione del dott. Alessandro Bernardi (CRESCINI, 1990), su accumuli di minerale di manganese depositato a Bagnolo Mella. Un minerale importato dalla miniera a cielo aperto di Urucum tra Brasile e Bolivia, trasportato per via ferrata al porto di imbarco presso Santos e sbarcato a Savona dove per ferrovia è giunto a destinazione. E quindi *Solanum carolinense*, segnalato nel 1989 da EUGENIO ZANOTTI (1993) per S. Gervasio, dove insieme lo fotografammo al margine di un campo di mais, senza tuttavia potergli dar nome. Cosa che lo Zanotti è stato in grado di fare recentemente, nel settembre del 1992, sulla scorta di letteratura precedentemente non disponibile e soprattutto avendone ritrovato in notevole quantità presso Pievedizio, in comune di Mairano. Si tratta di una specie avventizia nuova per il Bresciano e per l'Italia e che in Europa è stata fino ad ora segnalata per la sola Inghilterra.

## BIBLIOGRAFIA

- COLONNA F., 1616 - *Minus cognitarum roriorumque nostro coelo orientium stirpium...* Jacobum Mascardum, Romae.
- CRESCINI A., 1990 - *Solanum sisymbriifolium* Lam. nel Bresciano. *Natura Bresciana*, 25: 166-172.
- DE CANDOLLE A., 1883 - *L'origine delle piante coltivate*. Dumolard, Milano.
- DORIA G., 1991 - *Piante e animali protagonisti dell'integrazione atlantica* in AA.VV., *Animali e piante dalle Americhe all'Europa*. SAGEP, Genova.
- FELICI C., 1572 (?) - *Dell'insalata e piante che in qualunque modo vengono per cibo dell'homo*. Trascrizione e commento del MS originale a cura di G. Arbizzoni, 1986. Quattro Venti, Urbino.
- GALLO A., 1566 - *Le tredici giornate della vera agricoltura e de' piaceri della villa*. Ripr. facs. 1986. Tipolitogr. Grafiche Quattro, Padenghe s/Garda.
- GOLA G., 1947 - *L'Orto Botanico di Padova. Quattro secoli di attività (1545-1945)*. Editoria Liviana, Padova.
- MATTIOLI P.A., 1544 - *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque della historia et materia medicinale. Con amplissimi Discorsi...* Nicolò de Bascarina da Pavone di Brescia, Venezia.
- MATTIOLI P.A., 1568 - *I Discorsi... nei sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*. Valgrisi, Venezia.
- MATTIOLI P.A., 1577 - *I Discorsi... nei sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*. Ripr. facs. 1984. Forni, Sala Bolognese.
- PILATI C., 1775 - *Aggiunta sopra il Formentone*, in A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*. Brescia.
- PIGNATTI S., 1982 - *Flora d'Italia*. 3 vol. Edagricole, Bologna.
- RIZZI B., 1870 - *Illustrazione della Valle Camonica*. Ripr. facs. 1974. Sardini, Bornato.
- TARGIONI TOZZETTI A., 1853 - *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana*. Cellini tip. Galileiana, Firenze.
- UGOLINO U., 1921 - *Le piante avventizie della Flora Bresciana*. Unione tipo-litografica bresciana, Brescia. Estr. da: *Commentari Ateneo di Brescia* anno 1920, publ. 1921: 62-110.
- GIACOMINI V. e MEROLA A., 1963 - *Attualità degli Orti botanici*. Roma. Estr. da: *Agricoltura*, 4: 1-22. - Anche in AA.VV., 1965, *Orti botanici delle Università italiane*. Napoli.
- ZANOTTI E., 1993 - *Segnalazione di Solanum carolinense L. nel Bresciano*. *Natura Bresciana*, 28 (1992): 125-129.
- ZERSI E., 1871 - *Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella provincia di Brescia*. Apollonio, Brescia.

## Appendice

### SPECIE DI ORIGINE AMERICANA APPARTENENTI ALLA FLORA BRESCIANA elencate in ordine sistematico

*Araucaria araucana* (Molina) K. Koch  
*Calocedrus decurrens* (Torrey) Florin  
*Pseudotsuga menziesii* (Mirb.) Franco  
*Pinus radiata* Don  
*Pinus strobus* L.  
*Sequoia sempervirens* (Lamb.) Endl.  
*Taxodium distichum* (L.) Richard  
*Cupressus arizonica* Green  
*Thuja occidentalis* L.  
*Thuja plicata* D. Don ex Lambert  
*Chamaecyparis lawsoniana* (Murray) Parl.  
*Juniperus virginiana* L.  
*Populus canadensis* L.  
*Juglans nigra* L.  
*Carya ovata* (Miller) K. Koch  
*Carya illinoensis* (Wangenheim) K. Koch =  
    *C. pecan* (Marsh) Engl. et Graebn.  
*Quercus rubra* L.  
*Quercus palustris* Muenchh.  
*Maclura pomifera* (Rafin.) C.K. Schneider  
*Opuntia compressa* (Salisb.) McBride  
*Opuntia tuna* (L.) Miller  
*Amaranthus chlorostachys* Willd.  
*Amaranthus cruentus* L.  
*Amaranthus paniculatus* L.  
*Amaranthus bouchonii* Thell.  
*Amaranthus retroflexus* L.  
*Amaranthus blitoides* S. Watson  
*Amaranthus albus* L.  
*Amaranthus deflexus* L.  
*Amaranthus rudis* Sauer  
*Mirabilis jalapa* L.  
*Bougainvillea spectabilis* Willd.  
*Phytolacca americana* Hooker

*Liriodendron tulipifera* L.  
*Magnolia grandiflora* L.  
*Cleome spinosa* Jacq.  
*Lepidium virginicum* L.  
*Lepidium densiflorum* Schrader  
*Platanus occidentalis* L.  
*Liquidambar styraciflua* L.  
*Ribes sanguineum* Pursch.  
*Gleditsia triacanthos* L.  
*Acacia farnesiana* (L.) Willd.  
*Robinia pseudacacia* L.  
*Amorpha fruticosa* L.  
*Phaseolus vulgaris* L.  
*Phaseolus coccineus* L.  
*Oxalis dillenii* Jacq.  
*Oxalis fontana* Bunge  
*Tropaeolum majus* L.  
*Acalypha virginica* L.  
*Euphorbia nutans* Lag.  
*Euphorbia engelmannii* Boiss.  
*Euphorbia maculata* L.  
*Euphorbia prostrata* Aiton  
*Rhus typhina* L.  
*Acer negundo* L.  
*Colletia spinosa* Lam.  
*Vitis labrusca* L.  
*Parthenocissus quinquefolia* (L.) Planchon  
*Parthenocissus inserta* (Kerner) Fritsch  
*Tilia americana* L.  
*Hibiscus palustris* L.  
*Gossypium hirsutum* L.  
*Passiflora coerulea* L.  
*Cucurbita pepo* L.  
*Cucurbita maxima* Duchesne  
*Sechium edule* Swartz  
*Sicyos angulatus* L.  
*Cyclanthera pedata* L.  
*Oenothera erythrosepala* Borbas  
*Oenothera royfraseri* Gates  
*Aralia spinosa* L.  
*Asclepias syriaca* L.  
*Cuscuta cesatiana* Bertol.

*Cuscuta campestris* Yuncker  
*Ipomea purpurea* Roth  
*Phacelia tanacetifolia* Bentham  
*Heliotropium amplexicaule* Vahl  
*Lippia triphylla* (L'Her.) O. Kuntze  
*Physostegia virginiana* Benth.  
*Nicandra physalodes* (L.) Gaertn.  
*Physalis pubescens* L.  
*Solanum tuberosum* L.  
*Solanum sisymbriifolium* Lam.  
*Solanum carolinense* L.  
*Solanum pseudocapsicum* L.  
*Capsicum annum* L.  
*Capsicum longum* DC.  
*Lycopersicon esculentum* Miller =  
    *Solanum lycopersicum* L.  
*Datura stramonium* L.  
*Datura innoxia* Miller  
*Nicotiana tabacum* L.  
*Petunia integrifolia* (Hooker) Schinz et Thell.  
*Petunia x hybrida* Hort.  
*Lindernia dubia* (L.) Pennell  
*Veronica peregrina* L.  
*Tecoma radicans* (L.) Juss.  
*Catalpa bignonioides* Walt.  
*Symphoricarpos rivularis* Suksd.  
*Solidago canadensis* L.  
*Solidago gigantea* Aiton  
*Aster nova-belgii* L.  
*Aster squamatus* (Sprengel) Hieron.  
*Conyza bonariensis* (L.) Cronq.  
*Conyza albida* Willd.  
*Conyza canadensis* (L.) Cronq.  
*Erigeron annuus* (L.) Pers.  
*Erigeron karvinskianus* DC.  
*Bidens frondosa* L.  
*Bidens bipinnata* L.  
*Cosmos bipinnatus* Cav.  
*Dahlia variabilis* (Willd.) Desf.  
*Rudbeckia laciniata* L.  
*Rudbeckia hirta* L.  
*Helianthus annuus* L.

*Helianthus rigidus* (Cass.) Desf.  
*Helianthus tuberosus* L.  
*Zinnia elegans* Jacq.  
*Zinnia pauciflora* L.  
*Ambrosia artemisifolia* L.  
*Ambrosia trifida* L.  
*Xanthium spinosum* L.  
*Galinsoga parviflora* Cav.  
*Galinsoga ciliata* (Rafin.) Blake  
*Tagetes patula* L.  
*Elodea canadensis* Michx.  
*Elodea densa* (Planchon) Caspary  
*Agave americana* L.  
*Yucca gloriosa* L.  
*Yucca aloifolia* L.  
*Pontederia cordata* L.  
*Eichornia crassipes* (Mart.) Solms  
*Sisyrinchium angustifolium* Miller  
*Cortaderia selloana* (Schultes) Asch. et Gr.  
*Bromus willdenowii* Kunth  
*Eragrostis pectinacea* (Michx.) Nees.  
*Sporobolus poiretti* (R. et S.) Hitichc.  
*Panicum capillare* L.  
*Panicum dichotomiflorum* Michx.  
*Paspalum dilatatum* Poiret  
*Paspalum paspaloides* (Michx.) Scribner  
*Setaria parviflora* (Poir.) Kerguélen =  
    *S. geniculata* (Lam.) Beav.  
*Zea mays* L.  
*Washingtonia filifera* (Linden) Wendl.  
*Trachycarpus fortunei* (Hooker) Wendl.



Maurizio Pegrari

A margine della scoperta dell'America.  
La concezione economica e sociale dello spazio  
e del tempo nel *Baldus* di Teofilo Folengo

Ad un convegno dedicato alla figura di un grande navigatore come Cristoforo Colombo e caratterizzato dalla prevalenza di relazioni di tipo letterario ed artistico — tendenti ad analizzare aspetti locali legati alle scoperte del nuovo mondo —, l'intervento di uno storico dell'economia è, senza dubbio, anomalo dal momento che la realtà bresciana non registra significativi contraccolpi economici derivanti dai viaggi delle caravelle spagnole, almeno fino alla metà del Cinquecento. Tuttavia, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, il mondo dell'economia si caratterizza sempre più — per usare una felice espressione braudeliana — in una economia-mondo, legata ancora al Mediterraneo ed al continente euro-asiatico, ma destinata a profondi mutamenti nei secoli seguenti. È pur vero, però, che questa nuova dimensione non elimina le economie locali, non travolge i legami tra mondo urbano e mondo rurale, non penetra immediatamente nella mentalità e nel quotidiano. Così mi è parso stimolante rileggere le straordinarie pagine del *Baldus* di Teofilo Folengo, mantovano di nascita ma bresciano per la sua vita di religioso, che, accanto ad un cenno del viaggio di Colombo, come si vedrà in seguito, ci ripropone i molteplici aspetti del suo tempo dimostrando anche un sicuro interesse per i fattori dell'economia su cui vorrei soffermarmi.

A questo punto è necessario chiedersi quale importanza rivesta un'opera letteraria, nel senso di costituire una fonte sia pure secondaria, per un'analisi storico-sociale. Se l'intellettuale riflette il proprio mondo attraverso la mediazione dello strumento lettera-

rio, il testo prodotto non può essere classificato come documento storico nel senso stretto del termine ma va considerato come il prodotto della formazione e dell'impegno sociale, culturale ed ideologico dello scrittore, l'espressione di una visione originale del mondo che si basa, sostanzialmente, sullo scambio tra autore e pubblico.

A partire dalla novellistica trecentesca, il rapporto tra città e campagna emerge in continuazione sia pure attraverso elementi che finiscono per diventare parte integrante di una tradizione e, quindi, perdere in originalità e profondità. Ma Folengo, che pure si riallaccia ai toni della satira contadinesca attraverso la molteplicità dei personaggi, rimanda ad una profonda insofferenza nei confronti del modello letterario di stampo bucolico-virgiliano stratificatosi nel Quattrocento.

Le motivazioni del comportamento di Folengo vanno ricercate nelle dinamiche storiche dell'epoca in cui visse. Folengo, infatti, appartiene a quella generazione di letterati ed artisti che si trovò a vivere un periodo drammatico per gli avvenimenti che interessarono la penisola a partire dal 1494; non a caso Guicciardini e Ranke fanno iniziare i loro libri da questa data. La Napoli di Alfonso II, la Milano di Ludovico Sforza, la Terraferma veneta percorsa da truppe straniere, con il sacco di Brescia del 1512, per finire con la caduta di Roma dinnanzi alle truppe di Carlo V nel 1527, rappresentano altrettante tappe di un periodo di grande disordine che lascia segni profondi puntualmente registrati dall'arte e dalla letteratura. È il momento del manierismo che, nella sua irrequisitezza, segna la definitiva rottura con le regole della prospettiva e della proporzione fino ad allora dominanti. Il rifiuto delle regole e, quindi, di modelli letterari consolidati si trasmette anche alla letteratura in Aretino, Folengo, Berni, Gelli, oltre che ad artisti come Beccafumi, Pontorno, Giulio Romano, Cellini, Parmigianino e Vasari.

L'insofferenza letteraria di Folengo risponde allo spirito di una generazione caratterizzata da una forte instabilità e da un'ansia insopprimibile che oscillava, inevitabilmente, tra la rassegnazione ed il rifiuto violento del mondo e delle sue regole. Lo strumento letterario utilizzato consente a Teofilo Folengo di

ricostruire un mondo a sua immagine e somiglianza, dove i diversi toni rappresentano la complessità della sua visione che si colloca tra la tensione verso il nuovo e il ricordo di un'epoca definitivamente passata ma che, paradossalmente, mantiene intatte alcune sue componenti.

Così la sua reazione, violenta ma letterariamente attenuata, nei limiti del possibile, dall'immaginario delle metafore, conduce il lettore a contatto con la realtà di una società immobile nella sua stratificata gerarchia sociale ed economica. E se questa visione, come vedremo, rappresenta il limite, per così dire, "economico" del poema folenghiano, vale la pena di ripercorrere il cammino tracciato dal latino maccheronico del frate mantovano.

Il *Baldus* è un testo complesso e non possiedo le conoscenze adatte per addentrarmi nell'analisi linguistica dell'opera folenghiana, anche se sarebbe interessante analizzare l'uso della terminologia agraria — i prodotti dei suoli, le colture, gli strumenti del mondo contadino — utilizzata da Folengo. Lo scopo di questo intervento è assai più modesto: mi limito a focalizzare l'attenzione sulla percezione dello spazio e del tempo, quale emerge dal *Baldus*, quale componente dell'economia e della società.

Baldo come Ulisse, Orlando o don Chisciotte è un eroe con un percorso da compiere, portato a realizzare un movimento all'interno dello spazio universale che costituisce il suo mondo. In definitiva, Baldo ed i suoi compagni rappresentano l'elemento mobile del testo; molti altri personaggi — Zambello, Tognazzo, Sordello, gli dei, le streghe ecc. — sono ancorati al loro mondo, alla loro terra: i loro vincoli possono essere, di volta in volta, sociali, economici, politici, magici. In tutto il poema, dunque, sono rappresentati spazi interni e spazi esterni — organizzati o caotici — comunque segnati da qualche limite: le porte della città, il mare o altro.

In queste rappresentazioni, Folengo obbedisce ad una consolidata tradizione contrapponendo ai favolosi re e regni orientali — Gurasso, Nino, Og, Calicut e Ceylon — la grassa Padania ed il continente europeo; non manca l'accento al viaggio di Colombo, posto in apertura del poema: "Sono queste le grasse mie dive, le mie Ninfe imbrodolate: la loro dimora, il loro paese e territorio si

trovano in un remoto cantone che la caravella di Spagna non ha ancora scovato” (I, 17-20). Il paese delle ninfe, di stampo rablaisiano dove “scorrono a valle fiumi di broda che formano un lago di zuppa, un pelago di guazzetto” (I, 32-34), collocato in un posto non ancora scoperto sembra ridurre l’ammirazione generata dall’impresa di Colombo i cui mondi non sono ancora corroborati da dettagliate e favolose descrizioni. Per il frate mantovano sono ancora territori senza dimensione e senza mito. A ciò contribuisce la lentezza con la quale in Europa si consolida la conoscenza delle scoperte geografiche in cui la figura di Colombo è eclissata da quella di Amerigo Vespucci se un personaggio come Tommaso Moro non cita mai Colombo nella sua *Utopia*, pubblicata a Lovanio nel 1517 e seguita da altre tre (1517 Parigi, 1518 due a Basilea), dove nel primo libro è ripetutamente citato Vespucci. Si può quindi affermare che fino a quella data si sapeva dell’esistenza dell’America — legata a Vespucci — ma se ne ignoravano la realtà e l’estensione, in una parola l’importanza. La portata della scoperta colombiana, quindi, passa rapidamente in second’ordine anche per la morte del navigatore avvenuta nel 1506.

La rapida registrazione di Folengo, peraltro attento conoscitore della geografia consolidata, sembra avvalorare questa ipotesi. Altri, tuttavia, sono gli spazi utilizzati dal poeta e su questi vorrei brevemente soffermarmi.

Quelli astronomici, per iniziare, riprendono la concezione tolemaica. La descrizione della “macchina del mondo” è preceduta da un’osservazione di Cingar in risposta al quesito posto dai Baldo che, osservando il carro del Sole uscire dall’orizzonte, chiede il motivo del suo “faccione così rosso” da far pensare che si sia “trincato una barila di Corso” (XIV, 14-15). Il compagno ripropone, a suo modo, la mentalità medievale: “Grandi cose mi chiedi, o Baldo, che da tempo gli astrologhi faticano assai a chiarire, perché questi fatti non sono dimostrabili che al di sopra degli umani concetti. Tuttavia un greco d’insigne semenza, che se ben ricordo ha nome Piatone, e un altro astronomo, Tolomello, il profeta Giona, Solone, Aristotel, Melchisedec, Oga e Magoga hanno trattato sparsamente di queste faccende nei loro libracci” (XIV, 16-23).

La risposta non poteva essere diversa se si considera che la temporalità del poema fa riferimento al periodo in cui vive Sordello da Goito, cioè il XIII secolo. Tuttavia, la concezione del tempo, e quindi anche dello spazio, travalica la realtà e viene utilizzata come immaginario, come proiezione della fantasia, strumento certo più adatto alla tipologia del poema.

Gli esempi sono numerosi a giustificazione dell'uso folenghiano del tempo; basti il ricordo degli autori che costituiscono la cultura di Baldo: il manuale di Niccolò Perotto, grammatico ed umanista vissuto dal 1430 al 1480, il "Libro della regina Ancroia" di un Anonimo e composto nel 1469, il romanzo cavalleresco "Guerrino il Moschino", anch'esso di Anonimo e uscito nel 1473. Si potrebbe continuare, ma in tutta l'opera vi è la presenza di questa atemporalità letteraria, ininfluenza nella costruzione delle vicende poiché il pubblico cui si rivolge Folengo, pur essendo un pubblico colto, è attratto soprattutto dall'intreccio dinamico delle avventure e dall'esoticità dei molti luoghi citati.

A ciò, tuttavia, Folengo contrappone il tempo reale, il Tempo con l'iniziale maiuscola che abita nel cielo del Sole. "Qui abita un vecchio barbuto, di nome Tempo: il Tempo che più di ogni altra cosa in questo mondo dev'essere consumato con parsimonia, tanto rapido egli fugge con le sue labili ore" (XIV, 147-149). La raffigurazione di questo Tempo è costituita dall'orologio: "In un cantone tiene una sua bottega dove fabbrica orologi a polvere e altri pieni di rotelle" (XIV, 154-155). Sua moglie, la Natura, ha partorito, congiungendosi con il sole, le quattro stagioni, la cui descrizione, tra mitologia e realtà, propone un'altra concezione del tempo, quella economica.

"L'altra figlia della Natura si chiama Estate e certamente è una buona donna che si compiace di sudare in tante fatiche. Non porta nessuna veste e va intorno nuda con la sola camicia, altrimenti, nel gran caldo del Leone, finirebbe per bruciarsi. Lavorando riempie i granai di messi, poiché senza di lei i mortali non avrebbero più pane. È lei che fa sudare come bestie i villani poltroni, benché questo faticare non sia del tutto sgradito a quegli ignoranti: sebbene infatti gli dolga la schienaccia asinina, a quei bricconi, e gli si screpoli la pelle quando trebbiano il grano, a quei ladri, sono

disposti a sopportare ogni cosa perché non dimentichino che nella fredda stagione la neve non dà pane, il ghiaccio non dà focaccia” (XIV, 238-249).

Alla valenza economica del tempo si accompagna quella, speculare, dello spazio economico. Quando Baldo e compagni si imbarcano a Chioggia per il viaggio verso l’Oriente, tra i passeggeri vi sono gli immancabili mercanti che durante la tempesta perderanno tutta la merce. Non sono solo le lunghe rotte economiche ad interessare Folengo; gli spazi economici più utilizzati sono costituiti dal rapporto città-campagna che trascina con sé quello tra nobili e contadini.

Notai ed avvocati rappresentano uno degli strumenti del dominio urbano verso la campagna. “Ben trecento banchi occupa la turba numerosa dei notai che imbrattano risme di carta col loro inchiostro, formulando le accuse e quel loro crudele: “Sia citato”. E così vuotano le borse di quei minchioni che stanno sempre a questionare sperando di vincere la lite, senza che quella febbre di speranza venga mai a mancare. Qui si tratta parecchie faccende fra i diversi gruppi di gente, osti, giudei, villani tirati là con la forza, sbirri, sensali, dazieri, sollecitatori di nobili, ruffiani e bagasce” (VI, 161-170).

I meccanismi dell’oppressione esercitata verso il mondo rurale emergono dall’ironia del poeta mantovano. Gli avvocati, infatti, “si punzecchiano con parole insolenti dicendosi mille villanie senza riguardo. Ma le loro parole non sono né dardi né colpi d’archibugio, perché dopo le arringhe diventano amici più che mai e si scambiano laute cenate... Alla mattina si vedono i villani che, deposta la zappa, con le loro scartoffie vanno in cerca per tutta la piazza. Questo ha da fare un’accusa, questo una citazione, quest’altro viene arrestato: sono costretti a vuotare la borsa dei pochi baiocchi che hanno, e se non sborsano li ficcano in carcere” (V. 174-185).

Non basta la litigiosità dei contadini; ad ingrassare l’uomo di legge sono anche le innumerevoli forme dei prestiti ad usura o su pegno che legano la campagna alla città.

Se poi ci soffermiamo sullo scontro fra nobili e contadini, è sufficiente prendere in considerazione la figura di Zambello, che si

considera fratello di Baldo ma è costretto a spaccarsi la schiena nel lavoro dei campi mentre Baldo spende i suoi scarsi guadagni e vive senza far nulla. È l'applicazione del modello di vita tripartito, tipico del mondo medioevale: *bellatores, orantes e laboratores*. Baldo, pur essendo nato in uno sperduto paese è comunque un nobile (uno dei *bellatores*) e come tale si comporta; Zambello che appartiene alla foltissima schiera dei *laboratores* non ha alcuna possibilità di migliorare la propria condizione.

Per la verità, Zambello ci prova, una volta appreso che Baldo è stato catturato. La notizia gli fa dimenticare la propria condizione e lo porta, ironicamente, a pensare in termini mercantili. Anche in questo caso, lo spazio economico è dato dalla città e dalla sua distanza con la campagna. Rivolto alla moglie afferma: “Vuoi che ci diamo al commercio tutti e due? Io andrò in città tutti i giorni a trafficare in faccende di ogni genere, e tu intanto metterai mano alla rocca ed al fuso. Spero che in poco tempo diventeremo ricchi; e non guarderò tanto per il sottile se dovrò portare le corna, perché conviene fare di tutto quando c'è di mezzo il guadagno” (VII, 439-444).

Così anche il contadino è conquistato dalla sete di denaro come i mercanti della città, ripetutamente analizzati da Folengo. Ma a Zambello il salto di qualità non riesce. L'astuzia di Cingar ne ridimensiona le velleità e lo espone alle violenze fisiche della moglie Lena che, al contrario, presenta maggiore dimistichezza con gli strumenti del credito. Quando si tratta di vendere la vacca per puntellare le dissestate finanze familiari, “raccomanda al marito di vendere sì la vacca, ma di non prendere quattrini per il momento, e di darla via *in credenza* e, se qualcuno voleva pagargli in anticipo, di pigliarlo *in credenza*, e a ogni modo di fare il contratto davanti ai testimoni” (VIII, 29-33).

Il consiglio riguarda uno dei contratti più controversi perché in odore di usura in quanto il tempo diventava monetizzabile. La vendita a credenza, infatti, non comportava la contestualità del pagamento e della consegna della merce venduta e ciò rendeva problematico stabilire il compenso sia nel caso di pagamento anticipato che di quello posticipato, che rappresenta le possibilità contemplate dal contratto stesso e che Lena dimostra di conoscere

assai bene. In entrambi i casi il guadagno è da considerarsi illecito perché fuori dalla teoria tomistica del giusto prezzo.

L'idea di spazio ed il concetto di tempo, dunque, sono inseriti in un contesto poetico dove l'immaginario interagisce con la realtà. Se la storia dell'immaginario è storia sociale, perché rileva i conflitti e le contraddizioni della società — sia essa la realtà urbana o quella di un microcosmo rurale come Cipada —, ed è storia politica, perché l'immagine urbana è un'espressione ed uno strumento di potere, in Folengo l'utilizzo dell'immaginario dà maggiore vigore al suo "realismo economico" dove i protagonisti — il mercante, l'ebreo, il borghese, il contadino, i nobili — si muovono entro spazi codificati ed imm modificabili (l'eccezione, ovvia, è Baldo poiché l'ambiente dell'eroe non possiede limiti spazio-temporali).

Tutto ciò rimanda, rispetto alla sua formazione umanistico-rinascimentale, ad una mentalità economica ancora "medioevale" perché legata alla Scolastica, in cui la teoria economica è normativa e non analitica. I continui riferimenti all'ingordigia degli uomini rientrano in un giudizio etico di comportamento, ma non tengono conto della realtà economica del suo tempo, avviata alla razionalità del mercato e sostenuta da molta della filosofia rinascimentale.

Lo stesso Zambello, inconsciamente, tende al mercato e ad una sua ascesa sociale, come in effetti stava accadendo a livello europeo. Il suo fallimento non è solo il fallimento di un contadino, ma anche l'interpretazione scolastica dell'economia, in cui gli attori sono legati "a nativitate" alla loro condizione di nascita. Il tentativo di Zambello era proiettato alla ricerca di un futuro diverso, alla conquista di una funzione sociale nuova.

Dopo Folengo, Giordano Bruno considererà la mobilità sociale, il dominio del denaro e lo scambio universale gli elementi fondamentali che daranno vita al complesso movimento sociale del mondo cinquecentesco. Folengo rimane al di qua, non cogliendo le tensioni presenti nel dibattito culturale, scientifico e filosofico rinascimentale, di cui pure riecheggia tematiche significative.

In conclusione, l'utilizzo dell'immaginario e della realtà, che

sottintende una sicura conoscenza del mondo contemporaneo, trova nell'episodio finale della zucca di Merlino la giustificazione poetica: "La zucca è la mia patria: è giusto che qui io debba perdere tanti denti quante sono le bugie che ho messe in questo smisurato volume" (XXV, 649-650).

A meno che Folengo non abbia fatte sue le considerazioni di Pomponazzi: "La parola della legge è come la parola dei poeti. Infatti, benché i poeti fingano favole che, prese alla lettera sono universali, dentro tuttavia esse contengono la verità" (*De incantationibus*, 201).

Quella del nostro Merlin Cocaio.

Il presente intervento riprende alcune considerazioni espresse nel saggio di R. Navarrini - M. Pegrari, *Folengo monaco a Brescia: l'ambiente monastico e il "realismo" folenghiano*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*. Atti del Convegno. Mantova - Brescia - Padova 26-29 settembre 1991, a cura di G. Bernardi Perini e C. Marangoni, Firenze 1993, pp. 241-264.

Le citazioni nel testo, in italiano per ovvi motivi di comprensione, sono tratte dal *Baldus*, a cura di E. Faccioli, Torino 1989.



Elisabetta Selmi

Nuovi apporti alla letteratura colombiana:  
Il “De Navigatione Christophori Columbi”\*  
di Lorenzo Gambarà

La ricezione del mito colombiano attecchisce con difficoltà nella poesia umanistica neolatina dell'area italiana, mostrando un considerevole ritardo rispetto alla diffusione della pubblicistica sui viaggi americani, che immette nel mercato editoriale cronache e resoconti delle spedizioni d'oltreoceano di facile accesso per il pubblico colto, perlomeno negli ambienti settentrionali<sup>1</sup>. Senza attendere la *Raccolta di navigationi e viaggi*<sup>2</sup> di Giovan Battista Ramusio, che, stampata nel 1556, fu un evento editoriale d'indubbio impulso per la rielaborazione letteraria di un immaginario colombiano, già, in apertura di secolo, altre fonti<sup>3</sup> divenivano tramite, presso dotti e poeti della *koiné* padano-veneta, di conoscenze e riflessioni legate all'epopea colombiana, ammantata, in questi opuscoli, di un fascino letterario che predisponeva le vicende del genovese ad una possibile fruizione poetica<sup>4</sup>. Per il taglio umanistico del racconto e la consuetudine di conciliare il nuovo delle esplorazioni geografiche con la lezione degli antichi, libelli quali il *De insulis meridiani atque Indici maris nuper inventis*<sup>5</sup> del messinese Niccolò Scillaco, attivo fra Pavia e Milano e familiare al cenacolo di Lodovico il Moro<sup>6</sup>, o le *Historie del Nuovo Mondo dei lombardi* Girolamo Benzoni e Pietro Martire D'Anghiera<sup>7</sup> trovarono accoglienza anche nei sodalizi e nelle biblioteche private di più stretta osservanza letteraria.

La percezione che le gesta dell'eroe Colombo potessero, così rappresentare un serbatoio di soggetti poetabili, più congeniali delle favole mitologiche ai progressi del naturalismo rinascimentale e adattabili ad una concezione umanistica che veniva consacrando l'esperienza dei moderni su esemplari di classica razionalità, si fa

strada sensibilmente nel poemetto la *Syphilis Sive Morbus gallicus*<sup>8</sup> di Gerolamo Fracastoro, negli anni Venti/Trenta, in cui si forma una discreta tradizione di scritti colombiani. L'invito rivolto dal Fracastoro ai contemporanei, perché intraprendessero nuove strade col cantare "auspiciis maioribus ausas Oceani intacti tentare pericula puppes"<sup>9</sup>, ovvero l'attualità delle scoperte — strada da lui stesso abbracciata nella scelta di un tema come la *Syphilis* che discute sull'origine oscura di una malattia da più voci<sup>10</sup> ricondotta in negativo allo *scelus* dei viaggi colombiani —, testimonia, nell'intenzione del veronese, l'apertura ad una poesia didascalica ed epica aggiornata, nei contenuti lucreziani e virgiliani, dall'apporto delle scoperte geografiche.

Partendo da questi presupposti, la poesia neolatina, che registra nei primi decenni del Cinquecento raffinate variazioni del repertorio idillico nel genere dell'egloga nautica e pescatoria, sembrava costituire un ambito privilegiato perché i suggerimenti del Fracastoro venissero raccolti e messi in opera, perlomeno, in quelle sperimentazioni bucoliche<sup>11</sup> in cui ricorrevano i *tópoi* della *navigatio* perigliosa e del viaggio marino. Ma, diversamente dalle aspettative, questo singolare concorrere di fattori non si tradusse nella realizzazione, in tempi brevi, di opere ispirate alle imprese d'oltreoceano, e il mito colombiano tarda ad affermarsi nella poesia latina, imponendosi significativamente soltanto a ridosso degli anni Ottanta con il *De Navigatione Christophori Columbi*<sup>12</sup> di Lorenzo Gambara e i *Columbeidos Libri*<sup>13</sup> di Giulio Cesare Stella, quasi a contraltare dei ripensamenti promossi dal Tasso nel genere epico e bucolico della coeva tradizione volgare.

Indicativa delle linee di tendenza presenti nella poesia latina rinascimentale si rivela il diverso coinvolgimento che questa manifesta nei confronti del conflitto turco-cristiano, che appare un *Leit-motiv* ricorrente negli *Idyllia* e nei *poemata*<sup>14</sup> del primocinquecento, denunciando quale fosse il tipo di attualità più vivamente partecipata dai letterati del tempo. Lotta fra due civiltà e religioni per la supremazia, lo scontro pluridecennale turco-cristiano, momentaneamente liquidato con la battaglia di Lepanto, viene assunto dalle forme allusive della poesia umanistica a metafora più generale della crisi che incombe sull'istituto dell'impero e sull'unità della Chiesa romana. Su questa attualità, s'interroga,

con toni elegiaci e pensosi, quel gruppo di *carmina* che, nel primo cinquantennio del secolo, recupera, secondo l'uso virgiliano, la cronaca del tempo dentro gli stereotipi di una vagheggiata Astrea,<sup>15</sup> o maschera fatti bellici e personaggi contemporanei dietro le vicende degli eroi mitologici. L'altra attualità, quella di Colombo e del *discubrimiento*, è fenomeno sporadico, che s'affaccia timidamente in area padana di terraferma veneta a partire dagli anni quaranta, con il *De partione orbis libri quatuor*<sup>16</sup> del bergamasco Gerolamo Agosti — un poemetto in esametri virgiliani d'impostazione geografica-letteraria — e con le egloghe nautiche<sup>17</sup> del bresciano Lorenzo Gambara, di più esclusiva fattura poetica ed umanistica; egloghe nelle quali è possibile rintracciare la genesi e l'incunabolo dell'officina poematica del *De Navigatione Christophori Columbi*<sup>18</sup>.

Nell'*Egloga prima* che apre la raccolta dei *Poematum Libri*, pubblicati dal Gambara insieme ai componimenti del bergamasco Basilio Zanchi, nel 1555, ma retrodatabili agli anni trenta sulla base di riferimenti interni, relativi alle vicende piratesche di Khair Ardin, dal racconto del personaggio recitante, il *Tuscus Chorineus*, si sviluppa un primo nucleo di avventure colombiane<sup>19</sup>. L'egloga, già stampata isolatamente con i tipi bresciani dei Dorici<sup>20</sup>, ricompare, in sede proemiale, nella raccolta del 1555, con esplicita funzione programmatica e a suggello di una poetica che, in linea con il richiamo fracastoriano, intendeva sperimentare, nelle forme dell'egloga nautica, il tema dei viaggi americani e ridiscuterne a posteriori il significato etico e culturale.

*Chorineus*, che “ab alta puppi” riferisce al suo navigante lettore le vicende dell'argonauta ligure, secondo i moduli dell'autopsia classica<sup>21</sup>, della memoria registrata in presa diretta, anticipa, specularmente, lo stesso Colombo, quale personaggio-narratore del *De Navigatione*<sup>22</sup>, che riporta e giudica l'avventura conoscitiva delle scoperte oceaniche e lo scopo del viaggio. Sul filo di una rilettura virgiliana bucolica e georgica, che non si esaurisce nella cifra stilistica e colta, perché investe in profondità le modalità narrative e le intenzioni ideologiche del testo, *Chorineus* richiama, al lettore scaltrito, i tratti di Proteo<sup>23</sup> che spiega nelle *Georgiche* lo *scelus* di Aristeo e la moria delle Api. Ma sul discorso di *Chorineus* si stratificano anche i rimandi allusivi alla I *Bucolica*<sup>24</sup>, nella

riscrittura del tema del viaggio ai confini del mondo, a cui si avviano dolenti Molibeo e gli esuli; una riscrittura che in questo caso inverte il tono elegiaco del “nos patriae fines et dulcia linquimus arva” in quello eroico e ulissiano dei *nautae* d’occidente, che sfidano “laeti” l’ignoto.

La comparsa del mito colombiano esordisce, pertanto, nel linguaggio del Gambarà, con un’aura di sacralità, conferita dalla cornice profetica in cui si sviluppa la narrazione del Proteo *Chorineus*, e trova la sua ragione d’essere nell’audacia che spinge il ligure e i suoi compagni verso “Hesperii incognita sidera nautis”<sup>25</sup>; un’audacia che, nella chiave di lettura offerta dal poeta, si giustifica, tuttavia, come necessità imposta della decadenza dei *mores* e dalla perdita della felice *aurea aetas*<sup>26</sup>. Circolarmente, l’egloga prende avvio con il ricordo delle “Ismarias puppes” che “nostra littora horrescunt”<sup>27</sup>, con un’immagine, quindi, di guerra ed un invito alla “candida pax”; e si conclude con il ritratto velatamente polemico che descrive i costumi pacifici degli abitanti del Nuovo Mondo, i quali “fractosque tubarum/Haud trepidi audivere sonos: Pax aurea servat/Immunes belli gentes”<sup>28</sup>.

La tensione irenica che pervade la rappresentazione colombiana del Gambarà, riproponendo il tema della *navigatio* sullo sfondo di una più complessa spiritualità civile e religiosa, classica e cristiana, che s’interroga sul declino della civiltà europea e sul valore delle scoperte come fonte di rigenerazione sociale per il vecchio mondo, produce una significativa ambivalenza nell’interpretazione prospettata dal bresciano per le vicende d’oltreoceano. Se, invero, in questa prima fase di rielaborazione del mito colombiano non traspare, dalla sensibilità del Gambarà, un’adesione ideologica alla pubblicistica filospagnola e alla sua propaganda missionaria e colonizzatrice, che legittima i comportamenti predatori dei *conquistatores* sui selvaggi del Nuovo Mondo, tuttavia, il giudizio storico del bresciano è pur sempre frutto di un osservatorio e di una mentalità europeocentrici<sup>29</sup>.

Egli, infatti, mentre valorizza la prospettiva esterna di chi valuta positivamente e senza pregiudizi moralistici *l’omnia communia* — il primitivo comunismo della società americana —, priva del senso del possesso (“non cura animos accendit habendi”) e della necessità del commercio (“non merces aliena ad littora

portant”), ritiene però inevitabile che gli europei — “gentes indutae vestibus”<sup>30</sup> —, contrapposti simbolicamente per l’uso degli abiti alla nudità edenica degli Indios, impongano nuove leggi e riti agli abitanti d’oltreoceano.

Proprio il quadretto idillico con cui il Gambara raffigura, nell’egloga, l’ingenua naturalezza e la schietta socialità degli Indios svela il dialogo sotterraneo che egli intrattiene con il *De insulis nuper inventis*<sup>31</sup> dello Scillacio; dialogo che illustra esemplarmente, nel confronto fra la fonte umanistica e la rielaborazione poetica attuata dal bresciano, le diverse convinzioni intellettuali che muovono i due autori. All’interno di una narrazione di taglio empirico-storico, in cui si snodano le vicende salienti dell’avventura colombiana, Scillacio introduce digressioni che ritraggono arcadicamente un mitico *locus amoenus*, riflesso nel modello pre-sociale dei popoli americani; ma la sua visione — come ha ben dimostrato Giannina Solimano<sup>32</sup> — rimane, anche là dove riconosce la bontà dei costumi indiani, quella rigorosamente filospagnola di chi approva e camuffa la logica della conquista in nome di una civiltà superiore e in ragione di un apostolato di fede<sup>33</sup>. Nulla di questo affiora dai versi idillici del Gambara, e se il poeta indulge descrittivamente sui *monstra* incontrati da Colombo nel Nuovo Mondo o sulla *ferinitas* degli usi antropofagi<sup>34</sup>, diffusi nella terra dei cannibali, a questi aspetti non attribuisce, nell’egloga, un valore dimostrativo per accreditare la tesi, consueta ad altri letterati suoi contemporanei<sup>35</sup>, della selvatichezza e della barbarie esistente nella civiltà d’oltreoceano, ma li tratta come *mirabilia* culturali con cui svecchiare il repertorio classico.

Il tema dei cannibali, di vasta circolazione negli scritti colombiani a partire dal Giornale di bordo dell’Ammiraglio, ritorna significativamente nel *De Navigatione*<sup>36</sup>, in un processo di amplificazione narrativa che accresce la vicenda di nuovi dettagli, funzionali ad un sistema di riferimenti ideologici sostanzialmente modificato, nella visione del Nuovo Mondo, rispetto alla primitiva ispirazione idillica. Proprio l’accentuarsi dei toni foschi e feroci con cui il Gambara tratteggia, nel II libro del *De Navigatione*, l’episodio delle genti antropofaghe, trasformandolo in un’autentica galleria degli orrori, come nel resoconto macabro delle armi costruite con ossa umane, attinto dalla cronaca di Angelo Trevis-

san<sup>37</sup>, si rivela una spia emblematica del cambiamento di rotta che investe l'immaginario colombiano di Lorenzo, nel passaggio dalle sperimentazioni bucoliche alla scrittura del poema. Sottoposto ad un ripiegamento moralistico, come si cercherà di dimostrare in seguito, il significato culturale del viaggio colombiano, che si esprime nel poema, incrina il sereno irenismo delle egloghe nautiche, riconducendo l'incontro fra i popoli d'occidente e le *gentes novae* ad un'epopea di aspettative disilluse e di fragile e sospettosa convivenza fra i due mondi<sup>38</sup>.

Ma negli anni Quaranta e nell'iniziale costituirsi di un mito poetico colombiano, la voce del Gambara si alza con toni d'indubbia originalità nel sostenere un'interpretazione del *discubrimiento*, come armonica fusione dei valori di due civiltà: quelli culturali della vecchia Europa e quelli naturali dei giovani popoli americani; valori entrambi indispensabili e tramite necessario per l'edificazione di una società nuova da più parti invocata, dove natura e cultura potessero ritrovare un loro intrinseco equilibrio. Sull'America, Lorenzo proiettava, al tempo dei suoi esordi colombiani, le aspirazioni di un'ideologia cresciuta all'ombra del pensiero utopico e nel novero delle correnti riformatrici, civili e religiose, mosse da ideali di pace e tolleranza<sup>39</sup>. La stessa egloga di Chorineus, che nel pittoresco ritratto delle isole situate in "Vasto Oceano sub sidere Cancri" e dei lidi di Cuba tradisce la sua dipendenza dal Fracastoro, si conclude proprio con una risposta allusiva all'interrogativo posto nella *Syphilis* sull'origine del morbo, dove, scartando la tesi di chi imputava alle scoperte la diffusione della malattia, il nostro autore restituisce alla natura del Nuovo Mondo il suo volto d'incontaminata verginità<sup>40</sup>.

La strada aperta da Colombo verso "gentes belli immunes" e che "non morbo languent", che trascorrono la vita lontano dalle due piaghe funeste della corrotta civiltà occidentale, la guerra e la pestilenza, segni e punizione del disordine morale dell'Europa, è un *iter* simbolico che si profila nei *carmina* giovanile del Gambara, al pari dell'"improbis labor"<sup>41</sup> delle virgiliane *Georgiche*, come faticoso ritrovamento di un modello di socialità retto da ideali di *pax, iustitia e libertas*.

In questi termini la novità delle scoperte acquista, nel linguaggio poetico del Gambara, una luce politica e civile non riducibile negli

schemi letterari di un umanesimo curioso ed erudito; l'interesse del bresciano per Colombo e per i miti della Terra Nova, sia pure essa Utopia, le Isole Fortunate o l'Hispaniola<sup>42</sup>, si radica in un più vasto programma culturale di riforma delle lettere e della società, che il bresciano intraprende insieme ad altri intellettuali del tempo, a lui sodali per familiarità e per consonanza d'intenti, quali Marc'Antonio Flaminio<sup>43</sup> e Basilio Zanchi. "Una semper coniunctissime" definisce Paolo Manuzio<sup>44</sup> la consuetudine di studi e di vita che lega lo Zanchi con il Gambara: consuetudine che trova il suo naturale corollario nella pubblicazione, nel 1555, di una silloge unitaria che raccoglie i *poemata* dei due autori.

Ed è proprio nell'egloga quarta della raccolta, opera dello Zanchi, intitolata *Alcon sive Laurentius Gambara*, che il letterato bergamasco, amico del Bembo e attivo nel movimento di preriforma cattolica, affida alla memoria un'immagine del poeta bresciano esemplarmente costruita sull'impegno civile delle Lettere e su un'idea di poetica intesa come scelta di vita<sup>45</sup>. *Pax, iustitia e libertas* si rivelano i cardini del mondo poetico di Alcon-Lorenzo che, nei versi dello Zanchi, per primo seppe intravedere le "vias pelagi non tristia bella"; ma questi ideali, di là dal costituire mere cifre arcadiche, familiari agli usi del tempo, si riempiono di nuovi contenuti nel linguaggio del Gambara e nell'egloga dello Zanchi, il cui contesto iscrive, nella tradizione allusiva dell'idillio, la tipologia del *funus*<sup>46</sup> erasmiano per celebrare la morte e l'apoteosi di Alcon sul modello virgiliano del mitico Dafne. *Pax, iustitia e libertas* appaiono, infatti, i concetti chiave su cui insiste, negli anni trenta-quaranta, la ricezione italiana, umanistica e neolatina, delle opere di Erasmo, avviata in quei cenacoli riformatori che dissertavano sulla figura del nuovo *miles* e del principe cristiani<sup>47</sup>; concetti costruiti su un programma divergente da quello di *iustitia, fides, religio* che la propaganda romana affidava al *miles christianus*.

Collegato a questi gruppi si ritrova lo stesso Gambara, le cui vicende e gli anni della formazione letteraria s'intrecciano con le esperienze di studio e di vita civile promosse dalla influente famiglia bresciana degli Stella e realizzate in un sodalizio di raffinata spiritualità, aperto ad interessi erasmiani e a sperimentazioni poetiche di genere idillico e petrarchista<sup>48</sup>. In questo ambiente di orizzonti non provinciali, vivacizzato dall'evangelismo rifor-

matore di Bartolomeo Stella<sup>49</sup>, quanto dalla traduzione dell'*Enchiridion militis christiani*<sup>50</sup> ad opera dell'Emili e dalle discussioni sul *Ciceronianus*, è possibile rintracciare la genesi delle future scelte culturali del Gambara. Anche in una Brescia, città di terraferma veneta, del tutto periferica ai grandi centri del dibattito colombiano e, altresì, sprovvista di una tradizione letteraria marittima e pescatoria che agisse da supporto, maturarono le ragioni ideali perché il Gambara, nei panni di un Sannazaro bresciano, si accingesse a variare il repertorio dell'egloga nautica con i miti di un'immaginario colombiano, percorso da istanze utopiche.

Del resto la stessa diffusione del *Ciceronianus*, presso quei gruppi umanistici sensibili ai progetti di riforma<sup>51</sup>, aveva sollevato un vespaio di questioni relative alla moralità dei generi letterari, ereditati dalla tradizione, e al significato di operazioni scrittorie in cui convivesse il recupero di una più autentica saggezza religiosa con l'esemplarità della favola pagana<sup>52</sup>.

A seguito di queste sollecitazioni, si concretizza, negli stessi ambienti settentrionali, il rilancio del *De partu Virgins* e delle egloghe pescatorie del Sannazaro, nonché la loro circolazione nei gruppi di preriforma cattolica, sulla base dei suggerimenti indicati da Erasmo nel *Ciceronianus*<sup>53</sup>; questo insieme di fattori induce a credere che siffatti scritti giungessero a letterati come il Gambara, con un potenziale ideologico altamente innovativo. D'altra parte, miglior poeta degli stessi Pontano e Sannazaro, nell'accordare i temi della pietà religiosa con le Lettere, viene definito, da Erasmo nel *Ciceronianus*, proprio un letterato settentrionale, amico degli Stella<sup>54</sup>, vale a dire quel Battista Spagnoli, detto il Mantovano, a cui il batavo rivolgeva apprezzamenti per aver "saputo trattare la materia sacra in una forma più sacra" di quanto non avessero fatto i due colleghi meridionali<sup>55</sup>. Il giudizio di Erasmo sul Mantovano conclude un discorso di considerevole rilievo per quei poeti riformatori che, impegnati nella cristianizzazione delle Lettere, pensavano di giocare la partita sulle forme del genere idillico.

Polemico nei confronti delle lusinghe paganeggianti, diffuse nella poesia neolatina, Erasmo citava, a titolo di esempio, il *De partu Virginis* e le egloghe sannazariane, che, per quanto pregevoli e da imitare nella scelta dei contenuti, si mostravano, a suo dire,

ancora troppo indulgenti verso le seduzioni ingannevoli della mitologia, come nel caso di un Proteo che vaticina l'avvento di Cristo o di una Vergine corteggiata da ninfe e nereidi<sup>56</sup>; difetti nei quali riteneva fosse incorso più lievemente il Mantovano.

L'invito di Erasmo e la lezione dello Spagnoli vennero significativamente raccolti dal cenacolo degli Stella, nell'ambito di una ricerca poetica di stile e di moralità che si trasmise allo stesso Gambarà giovane, indirizzandolo precocemente verso la meta delle egloghe e del poema colombiani. Dando credito a quanto Lorenzo asserisce nelle premesse dedicatorie<sup>57</sup> del *De Navigatione*, si desume che assai presto fosse balenata nella mente dell'autore l'idea di un *epos* storico, con soggetti attinti dalle vicende di Colombo. Riferendosi al Perenotto, dedicatario dell'opera, il Gambarà ricorda, infatti, un tempo — quello della discesa di Carlo V in Italia — nel quale il Cardinale lo esortava a “*latinis versibus conscriberem*” sulla “*navigatio Christophori Columbi utilissima Christianae Reipublicae*”; una *navigatio* che secondo le parole del Gambarà, il Perenotto avrebbe appreso dal Padre, presente a Barcellona al ritorno di Colombo, che viene, pertanto, presentato come una fonte diretta per le notizie sul viaggio, illustrando così i fondamenti storici del racconto<sup>58</sup>.

L'immagine del Cardinale che esorta il poeta, realizzata in evidente analogia con i non “*iussa mollia*” del *Mecenas* virgiliano, se serve ad ufficializzare, in anni di revisione ideologica da parte di Lorenzo, il pieno consenso dell'autorità religiosa nei confronti dell'opera, prospetta, altresì, una genesi del *De Navigatione* alquanto retrodatata rispetto all'*iter* editoriale del poema. E, di certo nel Cinquanta, il bresciano aveva già messo mano al progetto del poema, perché in un'epistola di Bartolomeo Ricci, ascrivibile a quegli anni<sup>59</sup>, Lorenzo è ricordato mentre attende all'officina del suo testo colombiano. Ma prima del 1581, per quanto di estensione limitata, il testo non vide la luce. Ragioni di stampa? Ripensamenti dell'autore? Preoccupazioni religiose? Difficile, in assenza di redazioni manoscritte, scartare o accreditare l'una o l'altra delle ipotesi. Sta di fatto, comunque, che, nella prefazione dell'opera e nell'avvertenza conclusiva al lettore<sup>60</sup>, il Gambarà si rivela sollecito nel ricondurre l'immaginario colombiano e i riferimenti storici del poema alla fonte autorevole della

cronaca di Pietro Martire d'Anghiera, sottolineando, con un'es-  
plicita dichiarazione di poetica, la liceità dell'invenzione narrativa,  
fondata sopra una "verissimam et admirabilem historiam, abiectis  
fabulosis aliis poematibus"<sup>61</sup>.

Gli anni di stampa del *De Navigatione* coincidono, d'altronde,  
con la comparsa sul mercato editoriale veneziano della *Tractatio  
de perfectae Poeseos ratione agitur*<sup>62</sup>; un libello di poetica che la  
tradizione ha erroneamente attribuito al Gambara, ma la cui  
paternità è stata oggi restituita, dagli studi di Luigi Balsamo, alla  
penna del gesuita Antonio Possevino<sup>63</sup>. Le vicende di questa  
edizione mascherata s'intrecciano significativamente con il pro-  
cesso di revisione e di ripensamenti a cui dovette essere sottoposto  
il poema colombiano di Lorenzo, avvalorando l'ipotesi di interventi  
correttorii e censorii di natura ideologica, oltreché stilistica, che  
avrebbero potuto modificare radicalmente l'impronta culturale e  
lo spirito del progetto originario. Gli squilibri riscontrabili nella  
coesione del testo<sup>64</sup>, la stessa tipologia ibrida in cui confluiscono  
tratti assai diversi — dall'eccessivo descrittivismo idillico ai toni  
smorzati e contraddittori<sup>65</sup> dell'epopea dei conquistatori, alle  
intrusioni, infine, di sapore omiletico ed edificante<sup>66</sup> — supportano  
ampiamente l'idea di una riscrittura controriformistica dell'im-  
maginario colombiano e del tema del viaggio, lontana dalla  
sensibilità che si era espressa nel mondo idillico e nautico del  
primo Gambara.

Al pari del poema, la *Tractatio*, che intendeva segnare la strada  
verso la moralizzazione delle Lettere ("tum ostenditur cur absti-  
nendum sit a scriptione poematum turpium"), risulta di fatto un  
rifacimento, ad opera del Possevino, di un saggio sui poeti classici  
del Gambara<sup>67</sup>, che il gesuita s'impegna a pubblicare con il nome  
di Lorenzo, in forza dell'amicizia intercorsa con il poeta bresciano<sup>68</sup>  
o, forse, più verosimilmente, in ragione di un magistero pedagogico  
che egli intendeva svolgere nei confronti di questi. E proprio nella  
prefazione della *Tractatio* compare quel *cliché* biografico della  
*conversio vitae*<sup>69</sup>, accolto e trasmesso dall'erudizione settecentesca,  
secondo il quale il Gambara, mosso da una crisi religiosa e  
spirituale, avrebbe dato alle fiamme tutti i parti di una produzione  
giovanile, ormai percepita come vana ed immorale.

Se il Gambara, nell'imprimere un nuovo corso alle sue scelte

letterarie, fosse spinto da una sincera e sofferta revisione intellettuale o piuttosto motivato da fini opportunistici e imposizioni, rimane tuttora un nodo difficile da dirimere, come non del tutto trasparente si rivela il senso delle parole contenute nella *Tractatio*, dove si dichiara che il poeta bresciano “*quae antea per multos annos poemata evulgaveram, ita repurgarem, ut aut veritatem, sinceramque pietatem saperet*”; queste parole segnano, comunque, senza equivoci, la svolta culturale intrapresa dal bresciano nel tempo della sua piena maturità.

Lo stesso *hortus sophiae*, quel modello di saggezza e di pietà letteraria che aveva ispirato la raccolta dei *poemata* dello Zanchi e del Gambara in consonanza con gli ideali del Flaminio e degli Stella, appare censurato nella *Tractatio* e sostituito, negli anni di composizione della *Colombeide*, dall'immagine di un nuovo *hortus* popolato<sup>70</sup> dalle presenze dei cardinali Antonio Carafa, Silvio Antoniano, che si ricorda fra gli stessi revisori e censori della *Liberata*, e Antonio Perenotto; un *hortus* cresciuto all'ombra della cultura romana e del mecenatismo di Alessandro Farnese. Sulla scorta dei valori promossi dalla *ratio* gesuitica<sup>71</sup> del Possevino e dal missionarismo evangelizzatore, che anima la pubblicitica colombiana di area curiale e filospagnola, matura la metamorfosi del Colombo laurenziano: da *miles christianus*, protagonista di una palingenesi irenica, a *miles cattolico*, crociato della fede presso i selvaggi del Nuovo Mondo. S'infittiscono, infatti, nel *De Navigatione* le analogie fra la condotta del *dux* Colombo e quella del capitano Goffredo della *Liberata*, le cui “armi pietose”, al pari delle guerre sostenute dal Ligure nel Nuovo Mondo, sono rivolte al raggiungimento di un'alta impresa morale: alla missione, cioè, di riconquista cattolica dei popoli.

*Alter Aeneas*, riletto nei panni di un missionario combattente per la fede, il Colombo del Gambara assume, in alcuni tratti del racconto, un profilo ieratico, sottolineato da una liturgia di gesti e riti che egli compie sul modello dell'orante tridentino: dalla genuflessione alla preghiera collettiva, al canto di lode per il Creatore<sup>72</sup>. Il tema del viaggio e le componenti più strettamente epiche della *fabula*, su cui si proietta la dimensione simbolica del testo, ripropongono nel *De Navigatione* lo schema scritturale della *peregrinatio* ascetica, del cammino di redenzione dalla caduta del

peccato alla salvezza; un cammino collettivo, guidato da un Colombo *sacerdos* che incarna il programma di fede dell'apostolato tridentino: l'impegno missionario, la pratica delle buone opere, il magistero dell'autorità ecclesiastica.

Il percorso di adattamento dell'immaginario colombiano ai temi della propaganda cattolico-romana non si prospetta, comunque, nel Gambara come una pacifica acquisizione, perché il testo, in vari passi e, soprattutto, nelle lunghe digressioni idilliche, mette in luce la persistenza di un substrato ideologico appartenente ad un diverso codice culturale, come nella descrizione delle genti dell'isola Guanaha<sup>73</sup> che richiama certi tratti utopici familiari alle egloghe nautiche giovanili.

Anche la patina linguistica del poema dovette subire un complesso processo di revisione ideologica, perché nel passaggio dall'*editio princeps* del 1581 all'ultima stampa del 1585 si riscontrano sensibili modificazioni di stile, che intervengono sulle componenti idilliche e gli usi mitologici del testo, in ragione di una riscrittura più marcatamente didascalica.

L'organizzazione dei dati storici, che si raccontano nel *De Navigatione*, rispecchia fedelmente lo svolgimento delle vicende colombiane, quale si presenta nella Cronaca di Pietro Martire D'Anghiera; e, proprio in rapporto alla sua fonte, il Gambara talvolta confonde i particolari della prima e della seconda spedizione colombiana<sup>74</sup>, come nel caso della partenza da Gades con 120 uomini, che si sovrappone, nel poema quanto nel cronista, all'immagine delle tre caravelle del primo viaggio oltreoceano.

L'episodio centrale della trama rielabora il nucleo di fatti che pertiene all'approdo nell'isola di Haiti, poi ribattezzata Hispaniola, e ai rapporti fra Colombo e il re Guaccanarilli; quello conclusivo riprende la storia del Cacicco Caonaboa, storia che si ritrova anche nei *Columbeidos Libri* dello Stella, arricchita, sul modello virgiliano dell'*Eneide*<sup>75</sup>, da una lunga digressione amorosa, estranea agli interessi e alla sensibilità del Gambara.

Proprio dal confronto con il coevo poema dello Stella emergono alcune caratteristiche del *De Navigatione*; in particolare, una maggior storicità nello sviluppo narrativo delle vicende, almeno relativamente alle notizie che il Gambara poteva ricavare dalle cronache in suo possesso. Lo Stella, infatti, per amore di variazione

o spinto da intenti emulativi nei confronti dell'*Eneide*, introduce soggetti di pura invenzione, anche quando ha sottomano il reale succedersi degli avvenimenti, desumibile dai resoconti di viaggio. È questo il caso di Narilus, re di Haiti, personaggio leggendario che prende il posto del più storico Guaccanarilli, ritratto dal Gambara sulla base delle informazioni del D'Anghiera. La maggior adesione alla storia che caratterizza il *De Navigatione* comporta, di rimando, una minor dipendenza nei confronti del modello virgiliano o delle suggestioni provenienti dall'epica classica, che agiscono, se mai, sull'impasto linguistico del testo e in direzione della memoria allusiva, senza condizionare i contenuti dell'intreccio.

Come Colombo, per primo, aprì la strada verso nuove terre, così Lorenzo, nei versi conclusivi dell'opera, ama presentarsi nelle vesti di uno sperimentatore che ha dischiuso nuove vie al genere epico ("primus, qui non nostro sub Sole iacentes ante alios cecini Romana per oppida gentes")<sup>76</sup>; nuove non solo per la scelta dell'argomento, ma ancor più per le forme moderne della narrazione. Pur nel rispetto dei valori poetici del testo, il piano storico del *De Navigatione* assume il taglio empirico ed obiettivo degli scritti di viaggio, accentuato dalla presenza di un Colombo, narratore e testimone delle scoperte, che riferisce, davanti ai sovrani di Spagna e al popolo assiso, le emozioni e gli aspetti di un'avventura raccontata, per così dire, in presa diretta, secondo i moduli dell'oralità più che della scrittura.

La sfida della modernità, il superamento della tradizione, il senso della *novitas* — percepita come valore autonomo non rapportato al magistero dei classici, come nel *De insulis nuper inventis* dello Scillacio o di altri letterati umanisti — affiorano gradualmente dai versi del Gambara, dove ricorrente è la formula dei "vana figmenta hominum"<sup>77</sup>, delle favole menzognere degli antichi, sconfitte da una conoscenza moderna, tanto più vera in quanto ha saputo abbinare la *ratio* con l'*experientia*, fondando l'interpretazione delle cose sulla loro diretta osservazione.

A tale proposito, interessante si rivela nel *De Navigatione* la costruzione narrativa del tempo e dello spazio, in rapporto alla scansione cronologica del viaggio e alle descrizioni geografiche dell'itinerario e dei "Novi mundi reperti". Il Gambara, che pur

segue fedelmente le precisazioni di Pietro Martire nel computo dei giorni di viaggio, si dissocia da questi nel registrare la partenza e l'arrivo della spedizione, le cui date vengono suggerite liricamente con lo stereotipo dell'avvicinarsi stagionale e con indicazioni che acquistano un senso allusivo e simbolico<sup>78</sup>. In questi due casi, il tempo cronologico si trasforma in un tempo liturgico e il viaggio assume il profilo di un rito da compiersi collettivamente; un rito che ha inizio nella fredda stagione dell'inverno e si conclude in un'alba privamerile, con un'evidente richiamo simbolico alla morte e alla resurrezione dello Spirito. La rappresentazione del tempo si prospetta, quindi, nel poema, come ambivalente, perché, da un lato rafforza la sovrasignificazione teologica del testo, di cui già si è detto, dall'altro risulta eccessivamente precisa nell'annotare il calcolo dei giorni, sul modello di un *tempus oeconomicus* tipico delle relazioni dei mercanti-viaggiatori<sup>79</sup>. Ma i dati dell'esperienza ancor più significativamente si fanno strada nell'ambito delle descrizioni geografiche e della topografia dell'itinerario, per quanto fra contraddizioni e mescolanze di citazioni letterarie e notizie scientifiche.

La narrazione geografica vera e propria dell'*iter* colombiano si sviluppa soltanto dopo una lunga premessa cosmografica, nella quale l'autore, servendosi di fonti antiche — Plinio e il Tolomeo, ripubblicato dal Ruscelli<sup>80</sup> — e moderne — il bergamasco Agosti, il Porcacchi<sup>81</sup> — si sforza di offrire un quadro delle zone del cielo e della terra, cui si aggiunge alla fine, con un senso di religiosa ammirazione, l'ultima parte dell'orbe, quella scoperta da Colombo nell'emisfero americano. L'impostazione del discorso risente presumibilmente degli insegnamenti del Possevino, il quale, nel suo *Apparato all'istoria di tutte le nazioni et il modo di studiare la geografia*<sup>82</sup>, esortava a procedere, nella conoscenza del mondo, dalla cosmografia, che “contempla primieramente i circoli, dai quali si comprende la composizione della sfera”, alla geografia, che “poscia dalla loro distinzione dimostra i siti de' paesi e loro soggetti, et la misura dei luoghi et la ragione de' climi, et la diversità dei giorni e delle notti”. La consonanza rilevabile fra lo schema pedagogico suggerito dal gesuita e la trattazione geografica del *De Navigatione*, che ridisegna la carta del mondo modificata dal recente *discubrimiento*, evidenzia le finalità didascaliche del

poema, e la funzione non generica o meramente narrativa dell'introduzione cosmografica.

Invero, nel raccontare l'avvento e la *novitas* delle scoperte colombiane, l'autore ne spiega in concreto le conseguenze e gli effetti sul piano della conoscenza e dell'esperienza umane, valorizzando una forma di *curiositas* scientifica non confinabile nelle modalità erudite della letteratura umanistica. Questo motiva la pubblicazione, nel frontespizio dell'opera, di una carta geografica che ritrae l'*iter* di Colombo e riporta i nomi dei luoghi recentemente scoperti; una carta, quindi, che visualizza empiricamente e legittima le meraviglie proferite dalla parola letteraria.

Su queste basi il *De Navigatione* si offre realmente al lettore come un testo enigmatico, complesso nella sua tipologia didascalica ed epica, e polivalente nel suo linguaggio storico e simbolico, nel quale sembrano convivere, e non sempre in armonia, le aspettative culturali e i difformi indirizzi di un'età di cambiamenti e di inquietudini, esemplarmente riflessa nell'avventura colombiana.

## NOTE

\* *L'editio princeps* del *De navigatione Christophori Columbi* è del 1581: *Laurentii Gambarae Brixiani / De Navigatione Christophori Columbi Libri quattuor / Ad Antonium / Perenottum / Cardinalem Granvellanum / Romae / Apud Franciscum Zanettum / MDLXXXI (= De Navigatione)*. Alla *princeps* fanno seguito le due edizioni del 1583 e del 1585, stampate da Bartolomeo e Tito Diani. Per i riferimenti e le citazioni del testo si rimanda all'edizione del 1585 che, dopo un lungo processo di revisione e di rassetatura linguistica dell'opera, si può ritenere la *ne varietur*.

<sup>1</sup> In particolare si pensa alle *Decadi* di Pietro Martire, iniziate già nei primi anni del Cinquecento: *Petri Martiri ab Angleria De orbe novo Decades*, apud M. de Eguia, Compluti 1530 (rist. an. Graz 1966). Questa cronaca venne ripresa e liberamente volgarizzata dal Navagero, e Giovan Battista Ramusio la incluse nel *Terzo volume delle navigazioni e viaggi, nel qual si contengono le navigazioni al Mondo Novo [...]*, in Venetia, nella stamperia de' Giunti, 1565 (la *princeps* è del 1556).

<sup>2</sup> Proprio intorno agli anni Cinquanta s'acquietano nella pubblicistica italiana le polemiche insorte sulla figura di Colombo. Fa fede di questo nuovo corso la riabilitazione del genovese che si legge nel *Terzo volume delle navigazioni et viaggi....* del Ramusio. Per il dibattito scaturito su Colombo si rinvia a: A. ALBONICO, *Il malgoverno dei Colombo all'Hispaniola I. Le critiche coeve*, in *Colombes* II, Genova, Erredi, 1987, pp. 203-223.

<sup>3</sup> Solo per citarne alcune: *Copia della lettera per Colombo mandata ali Sere.mi Re et Regina di Spagna de le insule et luoghi per lui trovate*, stampata in Venetia (a nome di de Costantio Bayuera cittadino di Bressa) per Simone de Lovere, a dl 7 di marzo 1505.

<sup>4</sup> Si rimanda al saggio di A. ARICÒ CARACCILO, *Il Nuovo Mondo e l'Umanesimo. Immagini e miti dell'editoria veneziana* (Atti del convegno 22-23 ottobre 1987, a c. di A. Caracciolo Aricò), Roma, Bulzoni, 1990, pp. 25-33.

<sup>5</sup> SCYLLACIUS NICOLAUS, *De insulis meridiani atque Indici maris nuper inventis* [Pavia, s.t., dopo il 13.XII.1494]. Questo incunabolo rarissimo, depositato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, è stato recentemente ristampato con apparato di traduzione e note da Maria Grazia Scelfo Micci (*Sulle isole Meridionali e del mare Indico nuovamente trovate*, Roma, Bulzoni, 1990).

<sup>6</sup> Scillaccio studiò presso l'Università di Pavia, acquistò fama come umanista, come filosofo, medico e geografo e godè della protezione di Ludovico il Moro: cfr. G. SOLIMANO, *Cultura umanistica e scoperta colombiana nel «De insulis nuper inventis» di Nicolò Scillaccio*, in *Colombes* III, Genova, Erredi, 1988, pp.39-63; anche *Introduzione a Sulle isole meridionali e del mare....*, a c. di M. G. Scelfo Micci, pp. 11-13.

<sup>7</sup> G. BENZONI, *La historia del Mondo Nuovo*, Venezia, Francesco Rampazzetto, 1565; per l'influenza dell'opera di Pietro Martire negli ambienti umanistici si veda: R. MAZZACANE, *La scoperta di un Alter orbis in Marcantonio Sabellico*, in *Colombes* IV, Genova, Erredi, 1990, pp. 121-127.

<sup>8</sup> HIERONYMUS FRACASTORIUS, *Syphilidis sive Morbi Gallici Libri tres*, s.t., 1530.

<sup>9</sup> FRACASTORIUS, *Syphilidis...*, III, vv. 13-26.

<sup>10</sup> La *Syphilis* che discute sulla diffusione in Europa della sifilide, narra nel III Libro la spedizione di Colombo, di cui però non si fa esplicitamente il nome. Nel racconto fracastoriano gli esploratori rei di aver ucciso gli uccelli sacri al dio Sole, uno stuolo di pappagalli incontrati nelle nuove terre, verranno contagiati dal morbo per punizione.

L'episodio ricalca evidenti moduli classici, e in particolare l'episodio delle Arpie dell'*Eneide*, come ben rileva nel suo contributo Francesco Della Corte: *Il Colombo di Girolamo Fracastoro*, in *Columbeis I*, Genova, Istituto di Filologia Classica e medievale, 1986, pp. 139-155.

<sup>11</sup> Soprattutto nella tradizione eglogistica meridionale, dalle variazioni del Pontano e del Sannazaro si diffonde la tipologia dell'egloga piscatoria di ambientazione marina; questa si radica ben presto anche nella tradizione veneta.

<sup>12</sup> Allo stato attuale delle ricerche e delle conoscenze sulla poesia neolatina rinascimentale, il *De Navigatione* può ritenersi la prima scrittura poetica compiuta in cui si racconta per esteso e con precisi riferimenti storici il viaggio di Colombo. Le altre opere di tradizione umanistica, prima citate, o appartengono più al genere della cronaca di viaggio, oppure, se veri e propri poemetti, inscrivono le vicende americane come *excursus* classicistici.

<sup>13</sup> *Iulii/ Caesaris Stellae/ Nobilis Romani/ Columbeidos Libri priores Duo*, Romae, apud Sanctium, 1589. Giulio Cesare Stella fu un discendente del ramo romano della famiglia Stella, diverso, per quanto forse in origine proveniente dallo stesso ceppo, da quello bresciano, degli amici e protettori di Lorenzo Gambara. I *Columbeidos libri* furono pubblicati per la prima volta a Londra nel 1585, con un'edizione curata da Giacomo Castelvetro, nipote del noto commentatore della *Poetica* aristotelica. La prima edizione italiana è, comunque, questa del 1589.

<sup>14</sup> Si veda a titolo d'esempio: B. SPAGNOLI, *Nova iactura rei Christianae: Turcae invaserunt plurimas regiones*, in *De Calamitatibus temporum*, in *Poeti latini del Quattrocento*, a c. di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, Milano - Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 922-924.

<sup>15</sup> Il mito dell'*aurea aetas* è un topos costante della tradizione idillica, che si rinnova intorno a metà Cinquecento, con significati politici allusivi di una possibile rinascita dell'Europa e di un ritorno della giustizia (Astrea) e della pace.

<sup>16</sup> *Hieronymi Oliverii De partitione orbis libri quatuor*, Augustae Vindelicorum 1548. Sull'opera dell'Agosti si rimanda al saggio di E. SALVADORI, *I "mundi nova regna reperti" nell'opera geografica di Girolamo Oliverio Agosti*, in *Columbeis IV...*, pp. 163-193.

<sup>17</sup> Sono le egloghe nautiche che vengono pubblicate nella raccolta comune dei *poemata* di Basilio Zanchi e del Gambara: *Basilii Zanchii Poematum Libri VIII. Laurentii Gambarae Poematum Libri III*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1555.

<sup>18</sup> In particolare ci si riferisce all'egloga *Chorineus (Chorinaeus)* che compare con varianti in tre diverse redazioni: in una stampa isolata uscita con i caratteri tipografici dei fratelli Dorici (1552); nella silloge Zanchi-Gambara (1555); nella *princeps* del *De Navigatione* (1581), posta alla fine della Colombeide e dedicata al papa Giulio III.

<sup>19</sup> Le vicende redazionali di quest'egloga, dove si trova un primo abbozzo di Colombeide (il ligure argonauta, l'approdo a Cuba e nella terra dei cannibali, l'incontro con i selvaggi del Nuovo Mondo), costituiscono un importantissimo documento per la preistoria del *De Navigatione*. Nell'egloga ricorrono stilemi ed immagini che verranno ripresi nel *De Navigatione*, come "Hesperiiis incognita sidera nautis" o "Quas inter canit Eois non natus in oris/ Psittacus". *Chorineus [aeus]* rappresenterebbe, quindi, una prima sperimentazione, in forma breve di poemetto, del progetto colombiano.

<sup>20</sup> *Laurentii Gambarae Chorineus*, Romae, apud Valerium et Aloysium Doricos Fratres Brixianos, 1552.

<sup>21</sup> È un uso classico, derivato dai modelli della storiografia annalistica e dei poemi

antichi, quello del narratore che si presenta in qualità di testimone diretto delle vicende raccontate; uso che serve a conferire veridicità e obiettività alla storia.

<sup>22</sup> Nel *De Navigatione* si riscontra la presenza continua di formule narrative del tipo “quid memorem?”, “quid referam?”, con cui Colombo, voce narrante, interviene nella struttura diegetica del racconto.

<sup>23</sup> GAMBARA, *Nautica, egloga prima*, in *Poematum libri...*, p. 302, vv. 19-22: “Tum sic Thuscus ait puppi Chorinaeus ab alta”.

<sup>24</sup> GAMBARA, *Nautica...*, p. 303 : “Tunc nos Hesperiae fines, et littora laeti / Linqumus, Oceanique vias penetravimus, aequorque / Hactenus ignotum nautis [.....] ferimur per inhospita saxa”.

<sup>25</sup> GAMBARA, *Nautica...*, p. 302.

<sup>26</sup> GAMBARA, *Nautica...*, pp. 301-302; p.309.

<sup>27</sup> GAMBARA, *Nautica...*, p. 301.

<sup>28</sup> GAMBARA, *Nautica...*, p. 309.

<sup>29</sup> Soprattutto dove si racconta che gli europei introdussero nuovi riti e il diritto presso i popoli americani (“Et nova iura dedit populis, ritusque sacrorum”); riti ritenuti superiori rispetto al culto delle divinità indigene: i Cemes.

<sup>30</sup> GAMBARA, *Nautica...*, p. 308: “Qua regnum hoc felix, et regia scepra tenebunt / Vestibus indutae gentes, quas exera classis / Huc vehet: hosque deos tollent, operosaque templa / Evertent, legesque novas et sacra docebunt”.

<sup>31</sup> SCYLLACIUS, *De insulis meridiani...*, pp. 87, 42-44; 88, 24-25; 90,33-35 (si cita dall’edizione di G. Berchet).

<sup>32</sup> SOLIMANO, *Cultura umanistica e scoperta colombiana...*, pp. 60-61.

<sup>33</sup> SCYLLACIUS, *De insulis meridiani...*, p. 93, 40-45: “Iudeos item ex his terris quibus late imperitant longius discreverunt, supersticiosos omnes radicitus extinxerunt, nunc ad cognoscenda orientis littora, ad amplificandam Christi religionem christianissimi rege propentius intendunt”.

<sup>34</sup> GAMBARA, *Nautica...*, p. 302.

<sup>35</sup> Annotazioni riguardanti l’umano mostruoso e i cannibali ricorrono di frequente negli scritti colombiani, a partire dal *Giornale di Bordo dell’Ammiraglio* (a c. di R. Caddeo, 2<sup>a</sup> ed., Milano 1987, p. 78 (domenica 4 Nov.)). La descrizione puramente etnologica di Colombo diviene poi nella pubblicistica filospagnola una prova negativa della barbarie e selvatichezza di questi popoli, offrendo un valido alibi alla loro sopraffazione.

<sup>36</sup> *De Navigatione*, L. II, f. 20 v. e sgg.

<sup>37</sup> Si confronti il *De Navigatione*, f. 21 con la *Lettera seconda* di Angelo Trevisan (in *Raccolta di Documenti e studi pubblicati [...] per il IV centenario della scoperta dell’America*, Roma, Ministero della Pubbl. Istr., 1982, II, p. 56).

<sup>38</sup> *De Navigatione*, ff. 24r - 27r: dove si racconta il tradimento e il comportamento ambiguo del re Guaccanirilli.

<sup>39</sup> L’ambiente in cui si forma il Gambara risulterebbe dalle sue frequentazioni quello della *Devotio* moderna e dei gruppi di preriforma. Sia sufficiente ricordare la sua amicizia con Basilio Zanchi e con Marc’Antonio Flaminio.

<sup>40</sup> GAMBARA, *Nautica...*, p. 309.

<sup>41</sup> Il motivo del *labor* nelle Georgiche presenta una spiegazione mitica: il labor è una realtà necessaria, conseguente alla perdita da parte dell’uomo di quella condizione

originaria ed edenica di *aurea aetas*. Questo *topos* classico s'innesta nella tradizione cristiana sul tema del peccato originale.

<sup>42</sup> Haiti, l'Hispaniola, viene sostituendo nell'immaginario americano le oraziane Isole di Fortuna, presenti fra l'altro anche nel *locus amoenus* armidiano del Tasso, o le tante terre immaginarie e felici del pensiero utopico (Tommaso Moro).

<sup>43</sup> Il Flaminio invia al Gambaro un suo componimento (*Carminum libri VIII*, Patavii, Josephus Cominus, 1727, p. 163, n. XXII) e a sua volta ricorre in alcune egloghe del Gambaro, come personaggio rappresentativo insieme allo Zanchi di un modello di umanità e sapienza ("Flamine sancto").

<sup>44</sup> *Paulii Manutii Epistolarum Libri XII*, Venetiae, apud Aldum, 1580, IV, p. 212.

<sup>45</sup> *Basilii Zanchii Egloga quarta. Alcon, sive Laurentius Gambaro*, Romae, apud Valerium et Loisum Fratres Doricos Brixienses, 1551.

<sup>46</sup> La tipologia del *funus* erasmiano si diffonde in Italia con Ortensio Lando. Il Lando risulta in contatto con ambienti bresciani e secondo Conon Fahy soggiornò a Brescia: *Un trattato di Vincenzo Maggi sulle donne e un'opera sconosciuta di Ortensio Lando*, «GSLI», 1960 (CXXXVIII, fasc. 422), pp. 254-272.

<sup>47</sup> Per questo si veda S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Boringhieri, 1987, cap. V. pp. 131-141; ancora SEIDEL MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia*, «Rivista storica svizzera», 1974, pp. 537-634.

<sup>48</sup> Le carte della famiglia Stella sono conservate nell'Archivio Silvestri di Calcio, ora depositato nella Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. Da questo fondo emerge l'importanza della famiglia per la storia della spiritualità pretridentina e del petrarchismo cinquecentesco di area lombarda e veneta. In particolare si rimanda: Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL e XLI (fasc. 51). Mi sia concesso rinviare anche al mio saggio: *Alberto Lollo e Agostino Gallo*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento* (Atti del Convegno, Brescia, 23-24 Ottobre 1987) Brescia, ed. del Moretto, 1988.

<sup>49</sup> Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 28: *Elenco degli affiliati all'Oratorio del Divino Amore*; fra questi risulta iscritto Bartolomeo Stella.

<sup>50</sup> *Enchiridion di Erasmo Rotherodamo, dalla lingua latina tradotto per M. Emilio di Emilii Bresciano*, in Brescia, Ludovico Britannico, 1531.

<sup>51</sup> SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia...*, pp. 63 e sgg.

<sup>52</sup> Per il *Ciceronianus* si cita dalla ristampa: D. ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano o dello stile migliore*, a c. di A. Gambaro, Brescia, La Scuola ed., 1965 (= *Ciceroniano*). Fra le questioni più significative poste dal *Ciceronianus* e dal suo programma di riforme delle Lettere, si annovera proprio quella dei rapporti fra stile classicistico e moralità cristiana: *Ciceroniano*, pp. 296-310.

<sup>53</sup> Cfr. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia...*, p. 63.

<sup>54</sup> Per la ripresa della lezione dello Spagnoli da parte degli Stella: Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XLII.

<sup>55</sup> *Ciceroniano*, p. 278: "Hoc nomine praefendus est [Sannazaro] Pontano, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec dormitanter eam, nec inamoene tractavit, sed meo quidem suffragio plus laudis erat laturus, si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius : qua quidem in re levius peccavit Baptista Mantuanus, quamquam et alias in huiusmodi argumentis uberior".

<sup>56</sup> *Ciceroniano*, p. 278: "Quid quod Virginem fingit intentam praecipue sybillinis

versibus, quod non apte Proteum inducit de Christo vaticinantem, quod nympharum, Hamadryadum, ac Nereidum plena facit omnia?”.

<sup>57</sup> *De Navigatione*, f. 3v.: “Tu [Perenotto] enim eo tempore, quo devictis Afris, Turcisque profligatis, Carolus Imperator Neapolim venit, saepe mihi memorando iucundissimam simul, ac Christianae reipublicae utilissimam Christophori Columbi navigationem, in qua multas regiones a nostro orbe longissime disiunctas [.....] priscisque ignotas invenit, hortatus es, atque adeo pro iure tuo, ut ea Latinis versibus conscriberem, iussisti.

<sup>58</sup> *De Navigatione*, f. 3v.: “Quae sane navigatio eo verior existimanda est, quod ab ipsomet Columbo praeclarissimo auctore pater tuus eam accepit, cum esset Barcinonae, atque aliquot post annos maximo ipsi Caesari Carolo Quinto summa cum eius voluptate narravit...”.

<sup>59</sup> *Bartholomaei Ricii Lugiensis epistolarum familiarum Lib. III*, Ferrariae, apud Valentem Panizzam, 1562, ff. 25r - 26r.

<sup>60</sup> *De Navigatione*, f. 4v.: “...ac proinde firmius in reliquis fidei nostrae certissimis articulis corroborari debemus. Christus igitur tibi materiam et desiderium mihi autem vires ad hoc poema conficiendum largitus est”.

<sup>61</sup> *De Navigatione*, f. 3r.

<sup>62</sup> *Laurentii / Gambarae Brixiani / Tractatio / In qua cum de perfectae Poeseos ratione agitur [...]*, Romae, apud Franciscum Zanettum, 1576. Questa è un'edizione di difficile reperimento, più nota la stampa del 1588.

<sup>63</sup> L. BALSAMO, Venezia e l'attività editoriale di Antonio Possevino, in «La Bibliofilia» (1991), pp. 56-57.

<sup>64</sup> Nel testo si rilevano suture e ripetizioni, come se si fosse verificato un continuo processo di assestamento delle varie parti dell'opera: così ad es. ai ff. 20r - 21v. Sotto il profilo stilistico, numerosi sono gli stilemi idillici che il Gambara desume dalle egloghe e inserisce nella struttura narrativa del *De Navigatione*, sortendo effetti di sconpenso fra la scrittura didascalica del poema e la *descriptio* bucolica dei luoghi (ff. 13-14).

<sup>65</sup> A tale proposito si veda soprattutto la narrazione del II Libro del *De Navigatione*.

<sup>66</sup> Le varianti riscontrabili fra la I e la II redazione del testo mostrano un progressivo intensificarsi di espressioni e significati religiosi del poema. Il comportamento di Colombo ha tratti liturgici, si veda: ff. 15r - 16v, dove la preghiera dell'Ammiraglio al Creatore si sviluppa come un rito sacramentale e il linguaggio s'informa alla tipologia degli inni sacri.

<sup>67</sup> Si può congetturare che questo saggio sui classici potesse corrispondere alla raccolta: *Carmen novem illustrium feminarum et lyricorum [...]*, Auterpiae, ex officina Christophori Plautini, 1568. La raccolta era nata da un comune progetto del Gambara e di Fulvio Orsini, durante gli anni di soggiorno romano del poeta.

<sup>68</sup> Si rimanda alla Lettera a Thomas Saily (Ferrara, 20 Aprile 1608) trascritta in DORIGNY GHEZZI, *Vita del P. Antonio Possevino [...]*, Venezia, nella Stamperia Remondini, 1759, II, pp. 64-65.

<sup>69</sup> *Laurentii Gambarae Brixiani Tractatio...*, p. 4. “Exposito enim aliquibus consilio meo, ut quae ante per multos annos poemata evulgaveram, ita repurgarem, ut aut veritatem, sinceramque pietatem saperet, aut si res minus ex sententia succederet, cum aliis quae apud me essent nondum typographis tradita, haec quasi partus Christiani hominis indigno abiicere”.

<sup>70</sup> Silvio Antoniano, Antonio Carafa, Alessandro Farnese e altri ricorrono continua-

mente nei *Rerum sacrarum liber cum argumentis* (Auteriae, Jac. Pact., 1577) del Gambara, frutto della presunta *conversio vitae*.

<sup>71</sup> Si rimanda a BALSAMO, *Venezia e l'attività editoriale...*, p. 56.

<sup>72</sup> *De Navigatione*, ff. 16v - 17v.

<sup>73</sup> *De Navigatione*, ff. 12r - 13v; ff. 29v - 30v.

<sup>74</sup> Il Gambara riprende la cronaca di Pietro Martire nel rifacimento del *De Orbe Novo* compilato dal Ramusio e incluso nel Terzo volume delle *navigazioni*, con il titolo *Sommario della Historia delle Indie occidentali*.

<sup>75</sup> Per le fonti e i modelli dei *Columbeidos Libri* dello Stella si veda: H. HOFMANN, *La scoperta del Nuovo Mondo nella poesia latina: I "Columbeidos libri priores duo" di Giulio Cesare Stella*, in *Columbeis III...*, pp. 71-94.

<sup>76</sup> *De Navigatione*, f. 65r.

<sup>77</sup> *De Navigatione*, f. 9r.

<sup>78</sup> Si considerino, ad. es., la descrizione della partenza ai ff. 9r - 11v e quella del secondo viaggio americano ai ff. 19r e sgg.

<sup>79</sup> *De Navigatione*, ff. 11r; 19v; 20v.

<sup>80</sup> *La Geografia di Claudio Tolomei. Nuovamente tradotta di greco in italiano da Girolamo Ruscelli*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561.

<sup>81</sup> *Le isole più famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione e intagliate da Girolamo Porro padovano*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561.

<sup>82</sup> A. POSSEVINO, *Apparato all'historya di tutte le Nazioni. Et il modo di studiare la geografia*, in Venetia, Appresso i Gioliti, 1597.



Chiara Martinelli

«Le ultime ore di Cristoforo Colombo»  
di Antonio Gazzoletti

1. Nel 1845 veniva pubblicata l'edizione delle opere di Giacomo Leopardi, accresciuta, ordinata e corretta da Antonio Ranieri<sup>1</sup>. Nel contesto delle *Operette Morali* tornava a figurare uno dei dialoghi fondamentali della riflessione del recanatese, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*. Leopardi presenta un Colombo riflessivo e tragicamente inquieto, che si interroga sul proprio destino e di quello dell'uomo, pervaso non da un'insaziabile sete di conquista o da una brama smisurata d'infinito, ma dall'idea del dubbio e del limite che sempre inerisce a tutte le cose umane, proprio secondo il sigillo finale delle *Operette Morali*. È questo un Colombo ardito, benché già insidiato dall'idea del nulla, come nella canzone ad Angelo Mai, e al tempo stesso un Colombo sconfitto e dolorosamente provato da un avverso destino.

L'immagine di Colombo proposta da Leopardi era però per certe guise analoga a quella che altri andavano elaborando o già avevano elaborato, come nel caso dell'Elogio di Cristoforo Colombo di Ippolito Durazzo, edito nel 1781 a Parma<sup>2</sup> e riproposto, non senza ampi mutamenti, l'anno successivo a Venezia<sup>3</sup>, testo culturalmente forse poco rilevante, ma emblematico per quanto poteva attenerne al giudizio sulla figura del grande navigatore. Lo scritto del Durazzo obbediva allo schema tipicamente settecentesco dell'elogio e quindi della rassegna dei fatti, delle vicende, del destino del personaggio, con il suo bagaglio di cultura e di virtù. Il profilo che di Colombo veniva tracciato voleva però essere in un certo modo un profilo storicizzato, con l'intenzione di cogliere il senso dell'avventura colombiana e insieme di difendere le scelte e il comportamento del personaggio. La figura del navigatore voleva

essere quella di un eroe positivo, che ha condotto la propria vicenda non per spirito d'avventura, ma per spirito di conoscenza, e mosso dunque non dal puro desiderio di conseguire beni materiali, bensì dalla volontà di gratificare la società del tempo con l'immissione di nuove sostanze e materie prime. La vicenda di Colombo tuttavia, secondo il modello di un ben evidente archetipo tragico, si conclude con l'isolamento del personaggio che muore solo e misconosciuto, nonostante i grandi benefici che ha recato alla politica della corona spagnola.

Il Durazzo sottolinea con accenti ricchi di pathos la profonda ingratitudine dei regnanti spagnoli e l'invidia dei cortigiani, che avevano insinuato che egli pensava ad accumulare per sé più oro di quanto non ne inviasse poi in patria e ritenevano che le richieste di Colombo, a suo tempo accettate, dovevano essere ora respinte. L'autore mette in risalto, per contrasto, le grandi ricchezze che il navigatore aveva saputo produrre:

L'oro che qui sfolgoreggiava, e l'estraneie merci non eran l'amaro frutto delle militari rapine, né il crudele prodotto delle fatiche di alcuni infelici condannati a passare i loro giorni in caverne tenebrose<sup>4</sup>.

Il Durazzo sottolinea altresì ampiamente come Colombo, nonostante i pochi benefici ottenuti, non abbia mai cessato di cercare un passaggio per le Indie Orientali, precedendo i Portoghesi. È su questo terreno che, riesplorato dal Leopardi e ripercorso storiograficamente dal Durazzo, si innesta la scena rappresentativa delle ultime ore di Cristoforo Colombo, secondo suona il titolo dell'autografo triestino vergato da Antonio Gazzoletti.

2. È necessario dapprima accennare brevemente ai dati biografici più rilevanti del Gazzoletti. Egli nacque a Nago, in Trentino, nel 1813 da Guglielmo Gazzoletti e Silvia De Negri. Compì gli studi liceali per iscriversi poi all'Università di Innsbruck alla Facoltà di legge, da cui in seguito si trasferì a Padova, dove si laureò nel 1833.

A Trieste lavorò presso lo studio dell'avvocato Burger, dal 1837 al 1844. Nel 1846 scrisse il componimento, *Cristoforo Colombo*, e nel 1848 fece conoscere l'ode, *La patria degli italiani*, dove reclamava l'indipendenza.

In quegli anni a Trieste prese parte molto attiva al movimento

risorgimentale, tanto che fu costretto alla fuga. Si recò tosto a Trento, ma qui venne arrestato. Fortunatamente alcuni amici fecero sparire tutte le carte per lui compromettenti e, in mancanza di prove, fu liberato. Fu però mandato a Innsbruck e consegnato alla polizia, perché considerato sospetto secondo il governo austriaco. Riuscì in seguito ad ottenere un visto per rientrare in Italia e si recò a Milano, che poi lasciò per Torino. Qui fece parte di una delegazione inviata dalla città di Trento a Carlo Alberto per perorare la causa trentina, convincendolo dell'italianità di tale provincia e della sua importanza strategica. Tale missione si rivelò nondimeno fallimentare. Nel 1849 fu uno dei rappresentanti che alla Dieta germanica di Francoforte cercarono di perorare la causa di separazione del Trentino dal Tirolo, sostenendo la sua appartenenza all'Italia. Tali idee furono poi dal Gazzoletti esposte più compiutamente nel testo, *La questione del Trentino*.

Dimostrandosi dunque sempre ostile agli Austriaci, venne arrestato una seconda volta a Padova, ma anche in questa circostanza venne liberato per mancanza di prove. Nel 1856 si recò nuovamente a Torino, per dedicarsi più intensamente all'attività giornalistica, collaborando all'«Indipendente» e fondando «Il Patriota». Fu proprio a Torino che nel 1859 pubblicò la tragedia *Paolo*. Trasferitosi successivamente a Milano, divenne redattore del giornale «La Lombardia» e fondò l'«Avvenire». Nel 1862 fu eletto Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Brescia, dove continuò anche la sua attività letteraria, pubblicando l'*Umberto Biancamano*, strofe su Umberto I Albimano ritenuto capostipite della Casa Reale di Savoia e dedicate a Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, e i versi per il Centenario di Dante.

Morì a Milano il 21 agosto 1866.

3. Il Gazzoletti rappresenta una delle figure minori tra i poeti dell'Ottocento, noto in genere più per alcune sue liriche di carattere patriottico e sentimentale che non per quelle di contenuto più intimo e drammatico. Egli costituisce comunque una complessa personalità di patriota, di poeta e di intellettuale nell'ambito di quegli avvenimenti che vanno sino al 1866, anno appunto della sua

morte a Milano. Poeta, giurista, politico, diplomatico, il Gazzoletti ha invero esercitato un ruolo non trascurabile nelle vicende storiche italiane di questo periodo.

Per quanto riguarda la sua attività di poeta, di cui oggi ci occupiamo, egli aveva cominciato molto presto con una serie di componimenti di ispirazione romantico-sentimentale, affidati ad edizioni di occasione, che saranno poi raccolti in un volume nel 1838, dando loro dignità di una raccolta organica<sup>5</sup>.

Giudicando retrospettivamente questa sua produzione, il Gazzoletti ardiva essere alquanto severo verso i suoi trascorsi poetici giovanili, respingendo buona parte di quella produzione; tuttavia, allorché si tratterà di portare a compimento la raccolta delle sue liriche nel 1861, sia pure per necessità editoriali, egli non esiterà, per irrobustire le maglie dell'edizione, a far ricorso proprio ad alcuni testi della sua produzione giovanile. A tal proposito è significativa la lettera che il Gazzoletti scrisse nel 1860 ad Andrea Maffei, suo intimo amico:

Il Le Monnier cominciò la edizione del mio volume, che fra un mese sarà terminata. Per la materia io aveva fondato i miei calcoli sopra uno de' tuoi, ma l'editore fece cominciare il mio con caratteri più minuti, per cui ad empier la pagina si rende necessario un maggior numero di linee; cambiamento che sconcertò non poco i miei disegni e mi costrinse a correggere e metter fuori alcuni componimenti che avrei preferito di condannare all'oblio<sup>6</sup>.

A quel suo primo esordio poetico del 1838 era poi seguita l'edizione sparsa di diversi testi, affidata soprattutto a raccolte d'occasione e a manifestazioni contingenti, quali potevano essere le *Strenne* annuali, e le raccolte destinate a commentare *more poetico* le produzioni artistiche dei maggiori pittori contemporanei. È appunto all'interno di questa tipologia di raccolte che si possono individuare alcuni dei testi più significativi del Gazzoletti, ma inspiegabilmente pretermessi nella raccolta generale del 1861. Non si può infatti trascurare la bella ode *Alla Santità di Pio IX per la concessa amnistia*, edita nella *Strenna Italiana* del 1847<sup>7</sup>. Ma già nel 1845 aveva pubblicato il *Saluto al mattino*, che fungeva da commento al dipinto di Eliseo Sala, nella raccolta di *Gemme d'arti italiane*, uscita a Milano<sup>8</sup> e il componimento *Ad Erminia Poggi-Prezzolini*, collocato nella *Strenna teatrale euro-*

pea<sup>9</sup>. Nel 1842 era poi già stata pubblicata l'ode *L'addio a Napoleone Mariani*<sup>10</sup>.

Sempre in questo particolare ambito pubblicistico e divulgativo ritroveremo nel 1857 il Gazzoletti ancora nella XXIII *Strenna italiana*, con una lirica di dedica al pittore Pompeo Molmenti<sup>11</sup>, mentre quattro anni dopo, l'anno stesso dell'edizione fiorentina delle sue liriche, ci è dato ritrovarlo nella raccolta de *Le Belle* del 1861, con una nutrita serie di testi: *L'Italia*<sup>12</sup>, *La partenza*<sup>13</sup>, *Addio*<sup>14</sup>, *La poveretta*<sup>15</sup> e *A esimia cantatrice*<sup>16</sup>. Infine si devono ancora segnalare i componimenti *All'amico F.A.M.*<sup>17</sup> e *Alla Francia repubblicana*<sup>18</sup>, editi nella raccolta *Diane* del 1862.

Poeticamente il Gazzoletti oscilla tra due grandi registri espressivi e compositivi: il primo, di natura più scopertamente intimistica e religiosa; il secondo, di valore più precipuamente politico e civile. Egli paga decisamente qui un forte tributo alla voga sentimentale del secondo romanticismo, su cui si innesta l'inevitabile passione per la vicenda politica, che lo conduce a fare le sue scelte per l'indipendenza d'Italia.

È a questa particolare dimensione della produzione del Gazzoletti che le raccolte antologiche, relative alla silloge dei poeti minori dell'Ottocento, sembrano aver voluto consegnare il significato della sua esperienza artistica, con il presentarci unicamente la lirica, *La patria dell'italiano*<sup>19</sup>, così vibrante di pathos drammatico alla maniera foscoliana e manzoniana, come ben si avverte anche nei versi, davvero emblematici, che proponiamo:

Qual'è la patria dell'italiano?  
Fors'è il leggiadro giardin toscano,  
culla dell'arti, sede gentile  
del dolce eioquio, del bello stile?  
No, non è il gaio giardin toscano,  
la grande patria dell'italiano.

Fors'è il lombardo piano fecondo?  
Fors'è Vinegia, unica al mondo?  
Città stupende, maturi ingegni,  
glorie e sventure vantano que' regni;  
pur non Vinegia, non è Milano  
la grande patria dell'italiano.

Fors'è il guerriero Piemonte armato?  
Fors'è l'altero Genovesato?  
de' Corsi l'isola, quella de' Sardi

dall'aspre rupi, dai cor gagliardi?  
No, in brevi sponde tu cerchi invano  
la grande patria dell'italiano?

Dov'è la patria dell'italiano?  
Dal regal Tevere all'Eridano  
tutto che il doppio mare comprende,  
ove l'accento sonar s'intende,  
che il mondo barbaro rifece umano,  
è la gran patria dell'italiano.

Dovunque all'ombra dei tre colori,  
in fermo accordo, fraterni cori  
stanchi del vile lungo servire  
giurar di vincere o di morire,  
e al vinto amica stender la mano,  
è la gran patria dell'italiano.

O Santa terra, nobile terra,  
dallo straniero, che ti fa guerra,  
troppi soffristi oltraggi e danni;  
sul capo oppresso dai lunghi affanni,  
rimetti il prisco cimier sovrano,  
o grande patria dell'italiano.

La produzione più valida del Gazzoletti deve essere invece affidata — a nostro giudizio — alle penetranti pagine dedicate all'esplorazione dell'esperienza interiore dell'uomo e all'esperienza religiosa, con i grandi temi romantici della malinconia, della solitudine, della scoperta dell'io, e di un afflato religioso rigorosamente inteso come apertura al divino, avvertito come conforto per l'uomo nell'ora del bisogno e della sofferenza.

Non manca tuttavia la scelta di precisi temi drammatici, a scopo chiaramente politico-patriottico, come quello del Croato, accolto morente in un ospedale di Milano, il quale teneva nella bisaccia la mano mozzata di una donna. Il particolare raccapricciante mette in luce la consumata perizia dell'autore, che intende sceneggiare l'episodio per rappresentare l'orrore degli infermieri e dei medici, che avevano in cura il Croato, all'atto del manifestarsi di un così esecrando misfatto. Il componimento, costruito attorno al tema della pietà e dell'orrore, proprio perché derivato dalla diretta esperienza storica, sembra essere quello che meglio ci permette di intuire le particolarità virtù narrative e interpretative del Gazzoletti poeta. La poesia giunge a trasvalutare l'episodio

proprio di una cronaca fosca e macabra e lo innalza al rango di una religiosa pietà, in cui si riverbera l'immagine tragica del destino dell'uomo, con le sue miserie, con le sue barbarie, con le sue inutili guerre, ma su cui getta una luce di speranza e di verità l'alto ideale a cui il poeta si ispira, per progettare una realtà storica politicamente, civilmente e moralmente rinnovata.

4. È su questo terreno che germina, quasi frutto d'occasione, durante la sua permanenza a Genova, per un congresso di giuristi tenutosi nel 1846, il suo testo più noto, assai divulgato nella seconda metà dell'Ottocento, testo che si intitola, come abbiamo già detto, *Le ultime ore di Cristoforo Colombo*. Il testo, scritto a Genova nell'estate 1846, venne tosto inviato a Francesco Camerani a Trieste, per un parere ed eventualmente perché provvedesse a farlo pervenire alle stampe. Il testo, di cui l'autografo conservato nella Biblioteca Civica di Trieste<sup>20</sup> rappresenta la prima stesura, aveva superato il visto della censura nel novembre 1846 e, presumibilmente, dovette essere pubblicato subito dopo.

Il Gazzoletti, rieditando il componimento nella collezione generale delle sue poesie, nel 1861 lamenta che il testo avesse visto la luce in forma alquanto manomessa su una strenna non ben precisata, aggiungendo tuttavia che aveva avuto un notevole successo presso molte compagnie teatrali, che lo avevano fatto rappresentare come una sorta di atto unico. Non ci è stato purtroppo per ora possibile confermare le indicazioni, senza dubbio veridiche, fornite dall'autore, perché nella serie delle scritture d'occasione, quali sono le strenne, che abbiamo cercato di consultare, il testo non è risultato rintracciabile. La fortuna editoriale di questo testo resta perciò ancora tutta da ricostruire; non è comunque privo di significato il fatto che ancora dopo l'edizione del 1861 e dopo la sua morte esso continuasse a circolare secondo la versione non definitiva, quale testo del repertorio teatrale di qualche compagnia drammatica, come si può riscontrare attraverso l'esemplare conservato presso la Biblioteca Braidense di Milano, edito nel 1869<sup>21</sup> assieme alla *pièce* teatrale di un altro autore.

Ed è invero abbastanza paradossale che anche a diversi anni di distanza, dopo l'edizione definitiva del 1861 e dopo la morte

dell'autore, continuasse ad essere posta in circolazione una redazione quale è quella attestata dall'edizione del 1869, che poi si riflette in quella genovese del 1885<sup>22</sup> (redazione intermedia), riconducibile in parte alla prima redazione per noi costituita dall'autografo, ma su cui il poeta, come sappiamo, era volutamente intervenuto, per ovviare proprio alle mende procurate da una diffusione quasi clandestina. Lo stretto rapporto tra l'autografo e l'edizione del 1869, o redazione intermedia, ci porta così a due importanti riscontri: in primo luogo, si deve ammettere che le stampe ad uso delle varie compagnie non dovevano aver manipolato di molto il testo, secondo l'autore vuole farci credere nella nota aggiunta all'edizione del 1861; in secondo luogo, si deve ritenere che il testo continuasse ad avere una sua autonomia scenica e rappresentativa rispetto al testo letterario riveduto dall'autore. Da qui però anche le giuste lagnanze dell'autore, contro la persistente circolazione della sua *pièce* senza e contro il sigillo definitivo della sua volontà.

Nel cercare ora di fornire un breve riscontro delle differenze più significative tra le diverse redazioni, sigliamo con C<sup>1</sup> la redazione autografa del 1846, con C<sup>2</sup> l'attestazione relativa alla redazione intermedia rappresentata dall'edizione genovese del 1885 e con C<sup>3</sup> l'edizione definitiva del 1861. La redazione intermedia ripropone sostanzialmente il testo dell'autografo, che integra con ben 42 versi (dal v. 24 al v. 66 di C<sup>2</sup>). Tali versi sono, inoltre, presenti anche nell'edizione milanese del 1869, la quale perciò si rivisa pressoché immutata nell'edizione del 1885<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda i versi che non troviamo vergati nell'autografo, rispetto alla stampa, si può cercare di avanzare un'ipotesi che può avere un qualche grado di attendibilità: si può infatti ritenere che tali versi siano stati composti successivamente, poiché, anche se l'autore dichiara che il testo è stato composto nel settembre del 1846, egli non ci informa affatto sulla sua situazione iniziale. L'assenza di questi versi non pare comunque doversi imputare all'intervento del Censore, perché, se ben si riflette, essi non rivestono alcun particolare interesse politico, avendo come tema l'ardimento per mare del grande Genovese. Il Gazzoletti dovette dunque riprendere successivamente in mano il proprio componimento, per apportarvi i vari cambiamenti, anche prima di

predisporre il testo dell'edizione Le Monnier, da lui stesso curata; tale lavoro di revisione si deve sicuramente considerare anteriore al 1859, come si evince da una lettera che indirizzata ad Andrea Maffei, il 9 febbraio del 1859:

Non ho mandato i miei versi a Le Monnier perché né egli né tu non me ne feste più cenno; ma tengo pronto il volume *Il Paolo, La Grotta di Adelberga*, una trentina di sonetti, alquante liriche, alquante ballate, che ho corrette, anzi rifuse, il *Cristoforo Colombo* e la versione della *Poetica* con discorso preliminare e note [...] Fammi la carità di scrivergliene nuovamente tu stesso e se egli non è pentito delle condizioni accordatemi nello scorso anno, o gli spedirò o gli porterò io stesso il manoscritto a Firenze<sup>24</sup>.

Il testo definitivo risulta qua e là largamente rimaneggiato rispetto alle redazioni precedenti e finisce per essere rappresentativo di un diverso momento dell'ispirazione gazzolettiana, che guarda alla figura del grande ammiraglio genovese con mutate condizioni di spirito, forse sotto l'influenza delle proprie vicende personali e politiche.

Leggendo la prima redazione, quella del 1846, avvertiamo infatti il peso delle idee del Gazzoletti nel pieno della sua attività politica a favore dell'indipendenza. Per questo il Colombo di C<sup>1</sup> esprime tutto l'orgoglio dell'eroe che paga una giusta pena, così come l'autore aveva sopportato la prigionia e la persecuzione austriaca: «e ben fu dritto ch'io morissi così» (vv. 1-2).

Colombo si sente anche così forte da poter minimizzare le sue sofferenze, di fronte alla grandezza dell'impresa che Dio gli ha dato da compiere: «ch'ogni dolore al paragone è un riso» (v. 6). Nella redazione definitiva invece Colombo appare più maturo e con maggiore sobrietà si limita a riconoscere che Dio, nonostante le sofferenze patite, gli ha concesso una grande gioia (C<sup>3</sup> vv. 4-5).

In C<sup>1</sup> Colombo guarda all'Italia e la proclama «Italia sua», cioè di Dio, e «bella Italia» (vv. 8-9); quello di C<sup>3</sup> invece non protende più così lontano lo sguardo, ma parla solo delle «liguri sponde» (v. 6). All'epoca il Gazzoletti doveva essere non poco sfiduciato, visto il fallimento dei suoi interventi a favore della causa trentina. In C<sup>2</sup> l'eroe è impetuoso e ricorda quando coraggiosamente recò il suo pensiero ai potenti, proprio come aveva fatto l'autore con Carlo Alberto prima, e con la Dieta di

Francoforte poi: «e il mio pensier recava / ai coronati della terra» (vv. 22-23).

Nella redazione definitiva ricorda semplicemente di aver espresso ai grandi la propria opinione sulla possibilità di una nuova via alle Indie (C<sup>3</sup>, vv 21-22).

Vi sono poi numerosi mutamenti secondari, di scarso rilievo, ma che tuttavia attestano lo sforzo dell'autore nel cercare di perfezionare sempre più l'opera, come si verifica nei seguenti casi:

«mi spinsi ardito nell'aperto seno / dov'occhio d'uom non arrivò giammai» (vv. 40-41, C<sup>2</sup>) diventa: «e tanto presi dell'aperto seno / quant'altri osato non avrebbe mai» (vv. 36-37, C<sup>3</sup>);

«seguiam ... l'audace impresa Iddio seconda / propizio il vento ed amorosa è l'onda» (vv. 52-53, C<sup>2</sup>) converge in :«propizio è il vento e sgombro d'ogni velo, all'animoso prova arride il cielo» (vv. 48-49, C<sup>3</sup>);

«Bella e fiorente» (v. 78, C<sup>1</sup>) viene modificato in «Bella e feconda» (v. 77, C<sup>3</sup>).

Il Gazzoletti compone i suoi versi su una figura, quella di Colombo, che tanto aveva colpito l'immaginario collettivo fin dall'inizio, per essere stato il primo in un'impresa considerata dai più dotti geografi del tempo una follia. Figura degna di essere rammentata e celebrata sia per l'eccezionalità dell'azione che per genialità, dignità e orgoglio dimostrati. Già nel 1782 il Durazzo nel summenzionato elogio così descriveva Colombo:«uom pien di fermezza e di prudenza, costante nelle contrarietà e disavventure e superiore a se stesso nella persecuzione»<sup>25</sup>.

Anche Carlo Frulli, nel 1840 si era spinto a celebrare ampiamente le virtù del navigatore definendolo: «uom che per altezza di mente, per generosità d'animo, per longanime pazienza e per indomito ardimento non ebbe chi prima, né poi lo superasse»<sup>26</sup>.

Ma, forse proprio per non sminuire la grandezza dell'uomo, il Gazzoletti elimina allora l'accento alla sete d'oro di Colombo, parlando ora di denaro chiesto per sostenere le spese del viaggio e non più di ricompensa richiesta: «e il mio pensier recava / ai coronati della terra e chiesi / di poc'oro mercede» (vv. 22-24, C<sup>2</sup>) diviene: «e quel pensiero apersi / ai coronati della terra, e chiesi / poco argento in aiuto» (vv. 21-23, C<sup>3</sup>).

L'eroe stanco e solitario lancia lo sguardo all'orizzonte e

rammemora le proprie imprese. L'autore lo coglie proprio nella fase finale della vita quand'egli ripensa al suo destino e giudica se stesso tanto più lucidamente, quanto più avverte che la sua vita si va spegnendo.

Lo scrutare verso l'orizzonte costituisca un archetipo caro alla cultura occidentale ed implica l'idea di un'attitudine meditativa, capace di cogliere il vero valore delle cose. Queste riflessioni del navigatore, che sente spegnersi in sé la vita, non possono perciò non essere viste come le più significative. Ma il ricordo delle umiliazioni subite cede presto il passo alla gioia, per aver offerto agli altri un «mondo novello» (v. 11, C<sup>3</sup>), ricco di cose nuove e strane e fonte di nuove ricchezze e di nuovo benessere «ricchi i mari di perle, i monti d'oro» (v. 17, C<sup>3</sup>).

Colombo ricorda anche con quanta ostinazione abbia creduto nella riuscita dell'impresa anche quando già gli altri compagni disperavano e la gioia provata nel vedere realizzato il suo sogno: «O terra, alfin ti premo! O mio / lungo sospiro, o, non invan creduto, / Mondo del mio pensiero, io ti saluto!» (C<sup>3</sup>, vv. 83-84).

Colombo si spinge allora ad affermare di non aver ottenuto nulla delle ricompense promessegli, così ora afferma «mendico la vita» (v. 124, C<sup>3</sup>), mentre l'intera Europa gode delle ricchezze da lui scoperte (vv. 119-121, C<sup>3</sup>). Tuttavia la breve rampogna contro l'ingratitude spagnola cede ben presto il passo al duro giudizio e alla proclamazione della sua totale estraneità per gli eccidi compiuti nelle colonie del nuovo mondo: «tal di Colombo no era la mente!» (v. 140, C<sup>3</sup>).

Gazzoletti lascia dunque che sia proprio Colombo a confutare ogni possibile critica derivata dagli esiti impreveduti dell'impresa e a darle il sigillo finale, proclamando: «fu giusto» ed ancora «fu giusto, giusto» (vv. 134 e 150, C<sup>3</sup>). Tale convinzione viene inoltre proposta proprio in apertura delle due strofe finali, nelle quali Colombo ricorda le atrocità perpetrate dagli spagnoli e profetizza: «Tempo / verrà, quando sul pianto e sul delitto / incomberà de' secoli l'oblio, che dal nuovo consorzio all'universo / tanto ben cresca, quanto male in pria / ne derivò» (vv. 152-157, C<sup>3</sup>).

Gazzoletti, dunque, si scaglia contro il giudizio che era stato soprattutto del Settecento, e che è ora di molti studiosi del XX secolo, giudizio che ha finito con l'imputare a Colombo le

conseguenze drammatiche della sua scoperta. Si tratta però di un giudizio storico aberrante, che non tiene conto che ogni civiltà si evolve e declina spesso indipendentemente dalle pressioni esterne. L'attenzione verso coloro che hanno finito con il soccombere, perfettamente legittima sul piano storico e critico, come spostamento dell'angolo ottico della ricerca, non lo è altrettanto sul piano delle idee, se essa mira soltanto a tradursi in un giudizio angustamente moralistico, prescindendo, come talora si è venuto verificando, dalla complessità delle cause che hanno concorso a produrre uno degli eventi capitali della storia umana

Nella storia dell'uomo molte invero sono state le scoperte che hanno avuto risvolti non solo positivi, ma anche negativi, inizialmente del tutto imprevedibili, ma essi non si possono comunque imputare direttamente a quello che è il naturale sviluppo della scienza e della conoscenza umana, a cui Cristoforo Colombo ha contribuito a dare uno degli impulsi più duraturi.

## NOTE

<sup>1</sup> *Opere di GIACOMO LEOPARDI*. Edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri, I-II, Le Monnier, Firenze 1845. Le *Operette morali* occupavano le pp. 143-323 del vol. I e le pp. 5-97 del vol. II; il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* risultava posto al principio del II vol. e veniva così ad assumere una sorta di ruolo privilegiato all'interno della raccolta, quasi si trattasse di avviare la serie finale delle riflessioni leopardiane.

<sup>2</sup> IPPOLITO DURAZZO, *Elogio storico di Cristoforo Colombo*, in *Elogj storici di Cristoforo Colombo e di Andrea D'Oria*, dalla Stamperia Reale, Parma 1781, pp. 1-215.

<sup>3</sup> *Elogio storico di Cristoforo Colombo scritto da S. E. il Marchese Ippolito Durazzo ed ora dallo stesso ricorretto e di note accresciuto*, in ANDREA RUBBI, *Elogj italiani*, II, Piero Marcuzzi, Venezia 1782, pp. 1-231.

<sup>4</sup> DURAZZO, *Elogio ...*, in *Elogj italiani*, p. 61.

<sup>5</sup> A. GAZZOLETTI, *Versi*, tip. Weis, Trieste 1838.

<sup>6</sup> ENRICO BROL, *Antonio Gazzoletti ed Andrea Maffei, carteggio inedito (1837-1865)*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», V, vol. XII, tip. Tomasi, Rovereto 1935, p.63: lettera ad Andrea Maffei, datata 11 agosto 1860.

<sup>7</sup> *Strenna Italiana*, Ripamonti Carpano, Milano 1846, XIV, 1847, pp. 25-27; vedi Appendice B, testo I.

<sup>8</sup> *Gemme d'arti italiane*, Ripamonti Carpano, Milano e Venezia 1845, anno I, pp. 138-139; vedi Appendice B, testo II.

<sup>9</sup> *Strenna teatrale europea*, s.l., s.e. 1845, VIII, pp. 129-132; vedi Appendice B, testo IV.

<sup>10</sup> *Strenna teatrale europea*, s.l., s.e. 1841, V, pp. 113-115; vedi Appendice B, testo V.

<sup>11</sup> *Strenna Italiana*, Ripamonti Carpano, Milano 1857, anno XXIII, p. 125; vedi Appendice B, testo III.

<sup>12</sup> *Le Belle. Strenna: patria, amore, famiglia*, G. Candelli, Milano 1861, pp. 11-13; nella sezione Patria. Vedi Appendice B, testo VI.

<sup>13</sup> *Le Belle...*, p. 53; vedi Appendice B, testo VII.

<sup>14</sup> *Le Belle ...*, p. 76; vedi Appendice B, testo VIII.

<sup>15</sup> *Le Belle...*, pp. 167-169; vedi Appendice B, testo IX.

<sup>16</sup> *Le Belle...*, p. 179; vedi Appendice B, testo X.

<sup>17</sup> *Diane, almanacco del Pungolo*, Tip. Bozza, Milano 1862, anno III, pp. 98-99; vedi Appendice B, testo XI.

<sup>18</sup> *Diane...*, p. 99; vedi Appendice B, testo XII.

<sup>19</sup> *Poeti minori dell'Ottocento*, a c. di Giuseppe Petronio, UTET, Torino 1959, pp. 386-388; *Poeti minori dell'Ottocento*, a c. di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, Ricciardi, Milano-Napoli 1963, III, p. 1069-1070.

<sup>20</sup> Per il testo: Appendice A, n° 1.

<sup>21</sup> ANTONIO GAZZOLETTI, *Cristoforo Colombo*, monologo, in appendice a CATELLI, *Valentina*, Barbini, Milano 1869.

<sup>22</sup> M. DAMONTE, *Sulla fortuna di un monologo colombiano: «La ultima hora de*

*Colón» di Victor Balanguer e la sua fonte italiana, in Columbeis, III, Genova 1988, pp. 146- 149. Vedi in Appendice A, n° 2.*

<sup>23</sup> Tra l'edizione milanese del 1869 e quella genovese del 1885 sussistono solo poche differenze degne di nota, che qui vengono richiamate (siglo con *M* l'edizione 1869 e con *G* quella del 1885).

Al v. 49 *G* riporta «rincorate», *M* «rincoriate»; *M* inverte rispetto a *G* i vv. 52-53; al v. 61 *G* riporta «tre giorni», *M* ha invece «due giorni»; al v. 119 *G* ha la lezione erronea «scalmavi», mentre *M* presenta la lezione corretta (che è anche dell'autografo) «sclamavi»; al v. 136 *M* ripete una sola volta «fu giusto»; infine, in *M* mancano i vv. 152-155 presenti invece in *G*.

<sup>24</sup> BROL, *A. Gazzoletti...*, p. 56; lettera datata, Torino 9 febbraio 1859.

<sup>25</sup> DURAZZO, *Elogio...*, p. 7.

<sup>26</sup> CARLO FRULLI, *Cristoforo Colombo*, in *Strenna Italiana*, Ripamonti Carpano, Milano 1840, p. 121.

<sup>27</sup> A *sventure* Gazzoletti ha soprascritto *sciagure*, seguito da un punto di domanda.

## APPENDICE DI TESTI

### Appendice A

Raccolgo qui, in successione, le tre redazioni del testo gazzoletiano su Cristoforo Colombo, indispensabili ai fini storico-filologici e critici.

#### I.

Prima redazione: *Ultimi momenti di Cristoforo Colombo*, Trieste, Biblioteca Civica, ms. R.P. Misc. 28/X.

Muoio vecchio e infelice, e ben fu dritto  
ch'io morissi così! La vita mia  
penò fra stenti e nel dolor si chiude:  
5 ma una gioia nel mezzo Iddio creommi,  
una gioia sì grande ed infinita  
ch'ogni dolore al paragone è riso.  
Iddio, che quando dell'eterna luce  
versa un raggio sul mondo a Italia sua  
10 alla sua bella Italia il raccomanda,  
Iddio parlommi: «O Genovese ardito,  
tenta il cammin del sole!»  
E gli occhi apersi  
verso occidente, e uscir vedea dall'onde  
come un mondo novello. Erano immense  
15 selve di piante sconosciute, immensi  
fiumi, pianure immense. Erano i molli  
frutti che il sole oriental matura,  
d'Europa invidia e desiderio: uccelli  
senza nome fra noi, belve diverse,  
20 ricchi i mari di perle e i monti d'oro.  
E la voce dicea: «Va, torna e narra!»  
«Ma povero son io, vela non s'apre  
al mio comando. Io non ho nulla, nulla  
fuorché un pensiero!»  
25 «È la terra, è la terra!» Or chi porria  
ridir la gioia mia?  
Un lume all'aer scuro  
veduto da lontano  
dà forza al cor sicuro  
30 ed alla stanca mano.  
Avanti, avanti! Ecco l'aurora. Un sogno  
il mio fors'è? No, non è sogno, è quella

la terra desiata  
 vergin rorida bella  
 35 come sposa al valore in premio data,  
 bella e fiorente al par della speranza  
 tanti lustri nodrita.  
 Ecco il sole s'avanza,  
 ecco ella ride di superba vita!  
 40 «Ammainate le vele, il palischermo  
 gittate. O terra, alfin ti bacio! O mio  
 lungo sopiro, o non invan creduto  
 mondo del mio pensiero, io ti saluto!»  
 La grand'opra è compiuta. Or non son io  
 45 delle mie terre e del mio mar signore?  
 La mia reggia dov'è? Dove i miei fidi,  
 le mie gemme, il mio serto? O Ferdinando,  
 la mia fede dov'è?  
 Sedevi altero  
 50 nel conquistato Alhambra: era Granada  
 vinta a' tuoi piedi. Un italo ramingo  
 del pensier sotto il giogo e dell'affanno  
 anzi tempo canuto, a man guidando  
 un pargoletto affaticato e bianco  
 55 si presenta al tuo soglio. Intorno a lui  
 stavan principi e grandi e generali  
 e quanto ha Spagna di splendor vetusto.  
 Che ti disse in quel giorno, o re possente,  
 lo sconosciuto genovese? «Sire,  
 60 ei ti dicea ne il labbro suo tremante,  
 d'Aragona signor ti fe' la sorte  
 e di Castiglia amor. Ti die' la guerra  
 il bel regno de' Mori. Io per te voglio  
 far più assai che non fer sorte ed amore  
 65 e lungo d'armi perigliare... io per te voglio  
 darti più assai del bel regno de' Mori  
 più di Castiglia e d'Aragona... un mondo!»  
 E quando, o re, dall'ocean lontano  
 reduce inaspettato io ti recai  
 70 l'oro e le gemme de' tuoi nuovi regni,  
 tuoi senza stilla di versato sangue,  
 e a' confusi sapienti ed a' superbi  
 consiglieri col fatto alto risposi  
 mostrando i segni del felice evento,  
 75 re, che dicesti allora? A' tuoi rivolto:  
 «Scintilla è il genio dell'eterna idea,

sclamavi, e vince ogni corona. O grandi,  
toglietevi il cappello!»

- 80 Or quell'istesso  
Colombo io son. Nell'oro ond'io le apersi  
le remote sorgenti, Europa nuota,  
Spagna gavazza. Povero, obliato  
a frusto a frusto io mendico la vita,  
né un tetto ha, un tetto ove morir tranquillo
- 85 lo scopritor d'un mondo!  
Oh, non si narri  
tanta infamia a' nepoti! Oh, non si dica  
che queste braccia ancor serban l'impronta  
delle catene, e che nel campo istesso
- 90 de' miei trionfi imprigionato io vissi!  
Dura istoria! Se scritto era ne' fati  
che tal mercè seguisse al beneficio,  
grazie, o Signor, ch'io non l'ho reso a Italia!  
Fu giusto, fu giusto. Mirate di sangue
- 95 di strage fumanti le belle contrade,  
fra il popol che uccide e il popol che langue  
la barbara gente, mi dite, qual'è?  
Delitto! Delitto! Si vibran le spade  
d'inermi fratelli nel petto innocente...
- 100 Ma tal di Colombo non era la mente  
quand'ei vostra guida malvagi si fe'.  
Né l'oro soltanto seduce al misfatto.  
Da inutili colpe la colpa è seguita;  
pretesto di strage que' perfidi han fatto
- 105 la croce, la legge d'eterna pietà!  
Fermate, crudeli. Qual furia v'irrita?  
Né l'oro vi basta, che il sangue volete?  
Né spegner può il sangue l'orribile sete?  
Se il vostro è valor, che fia la viltà?
- 110 Coprite al morente la scena funesta.  
Non vegga qual sangue sul capo gli gronda!  
Già l'alba vendetta si scuote, s'è desta...  
già rugge... già piomba... comincia da me...  
Fu giusto, giusto... Io chino il capo... O mare,
- 115 m'è rimorso il tuo aspetto. Ambo innocenti  
complici siam di gran sventure<sup>27</sup>. Tempo  
verrà quando sul pianto e sul delitto  
riposerà de' secoli l'oblio,  
che dal nuovo consorzio all'universo
- 120 tanto ben cresca, quando male in pria

125 ne maturò. Sia benedetto allora  
fra i posteri remoti il nome mio,  
e glorioso più quant'è più tardo  
premio d'onor le stanche ossa consoli.  
Or copritemi il volto, io muoio in pace!

## II.

Redazione intermedia: *Le ultime ore di Cristoforo Colombo*, in appendice a M. DAMONTE, *Sulla fortuna di un monologo colombiano: «La ultima hora de Colón» di Víctor Balaguer e la sua fonte italiana*, estratto da *Columbeis*, III, Genova 1988, pp. 146-149.

5 Muoio vecchio e infelice, e ben fu dritto  
ch'io morissi così! La vita mia  
penò fra stenti e nel dolor si chiude:  
ma una gioia nel mezzo Iddio creommi,  
una gioia sì grande ed infinita  
ch'ogni dolore al paragone è un riso.  
Iddio, che quando dell'eterna luce  
versa un raggio sul mondo a Italia sua,  
alla sua bella Italia il raccomanda,  
10 Iddio parlommi: « O Genovese ardito,  
tenta il cammin del sole!»

15 E gli occhi apersi  
verso occidente e uscir vedea dall'onde  
come un mondo novello. Erano immense  
selve di piante sconosciute, immensi  
fiumi, pianure immense. Erano i molli  
frutti che la lontana India matura,  
d'Europa invidia e desiderio: uccelli  
senza nome fra noi, belve diverse,  
20 ricchi i mari di perle e i monti d'oro.  
E la voce dicea: « Va, torna e narra! »  
Ma povero son io: vela non s'apre  
al mio comando — io non ho nulla, nulla  
fuorché un pensiero!

25 E il mio pensier recava  
ai coronati della terra e chiesi  
di poc'oro mercede. Ah, fui deriso,  
tre lunghi lustri deriso e ramingo,  
e niun m'intese. Io non intesi, io vidi!

30 Qui più presso al balcone: oh, non si tolga  
del mar l'aspetto all'infelice! Il mare,  
infinito poc'anzi, or non più tale,  
dacch'io di nuove sponde il circoscrissi!  
35 Il mare, il mare, il regno mio, l'amico  
de' miei begl'anni e di mia gloria!... Ancora  
che una volta il saluti, e poi sciogliamo  
per quel tragitto onde nissun rivarca.  
Era lieto così, così sereno  
40 quando la prima volta io lo sfidai;  
mi spinsi ardito nell'aperto seno  
dov'occhio d'uom non arrivò giammai:  
d'orche di mostri e di paure pieno  
viltà stolta lo finse — io non tremai:  
45 vola, o mio legno: se mi batte il core  
l'onde no, ma de' miei temo il timore.  
Vola, vola, o mio legno! Auguri infesti  
non arrestino il tuo corso leggiere:  
la terra è là — vi rincorate, o mesti,  
50 io la vidi, io la veggo in mio pensiero.  
La terra è là. Facciamo ilari e presti  
forza di vele al bel lito straniero;  
seguiam... l'audace impresa Iddio seconda,  
propizio il vento ed amorosa è l'onda.  
55 Ma già passano i dì, passano i mesi,  
né di nuovi paesi orma si mostra;  
la vita nostra è ognor fra cielo e mare.  
Da ogni volto scompare ogni fidanza.  
che più m'avanza a inanimir costoro,  
60 che il vil suono dell'oro intendon solo?  
Altre stelle, altro polo e mare immenso  
io seggo e penso! «Ancor tre giorni e poi.  
Se invan sperammo, io m'abbandono a voi!»  
Ecco stormi d'augelli inver ponente  
65 volan rapidamente;  
ed alghe e tronchi incisi  
da vicin suol divisi...  
«È la terra. è la terra!» Or chi potria  
ridir la gioia mia?  
Un lume all'aer scuro  
70 veduto da lontano  
dà forza al cor sicuro  
ed alla stanca mano.  
Avanti, avanti! Ecco l'aurora. Un sogno

75 il mio fors'è? No, non è sogno, è quella  
 la terra disiata  
 vergin rorida bella  
 come sposa al valore in premio data,  
 bella e fiorente al par della speranza  
 tanti lustri nodrita.

80 Ecco, il sole s'avvanza,  
 ecco, ella ride di superba vita!  
 Ammainate le vele, il palischermo  
 gittate. O terra. alfin ti bacio! o mio  
 lungo sospiro! o non invan creduto

85 mondo del mio pensiero, io ti saluto!  
 La grand'opera è compiuta. Or non son io  
 delle mie terre e del mio mar signore?  
 La mia regina dov'è? Dove i miei fidi,  
 le mie gemme, il mio serto? O Ferdinando  
 la tua fede dov'è?

Sedevi altero

nel conquistato Alhambra: era Granata  
 vinta a' tuoi piedi... Un Italo ramingo  
 del pensier sotto il giogo e dell'affanno,  
 95 anzi tempo canuto, a man guidando  
 un pargoletto affaticato e gramo  
 si presenta al tuo soglio, intorno a lui  
 stavan principi e grandi e capitani  
 e quanto ha Spagna di splendor vetusto.

100 Che ti disse in quel giorno, o re possente,  
 lo conosciuto genovese? «Sire,  
 ei ti dicea, né il labbro suo tremava,  
 d'Aragona signor ti fe' la sorte,  
 e di Castiglia amor. Ti diè la guerra  
 105 il bel regno de' Mori... Io per te voglio  
 far più assai che non fer sorte ed amore  
 e lungo d'armi perigliare... io voglio  
 darti più assai del bel regno de' Mori,  
 più di Castiglia e d'Aragona, un mondo!»

110 E quando, o re, dall'ocean lontano  
 reduce inaspettato io ti recai  
 l'oro e le gemme de' tuoi nuovi regni,  
 tuoi senza stilla di versato sangue,  
 e a' confusi sapienti, ed a' superbi  
 115 consiglieri col fatto alto risposi  
 mostrando i segni del felice evento,  
 re, che dicesti allora? A' tuoi rivolto:

«Scintilla è il genio dell'eterna idea,  
 scalmavi, e vince ogni corona. O grandi,  
 120 toglietevi il cappello!»

Or quell'istesso  
 Colombo io son. Nell'oro ond'io le apersi  
 le remote sorgenti, Europa nuota,  
 Spagna gavazza. Povero obliato,  
 125 a frusto a frusto io mendico la vita,  
 né un tetto ha, un tetto ove morir tranquillo  
 lo scopritor d'un mondo.

Oh, non si narri  
 tanta infamia a' nepoti! Oh, non si dica  
 130 che queste braccia ancor serban l'impronto  
 delle catene, e che sul campo istesso  
 de' miei trionfi imprigionato io vissi!  
 Dura istoria! Se scritto era ne' fati  
 che tal mercé seguisse al beneficio.

135 grazie, o Signor, ch'io non l'ho reso a Italia!  
 Fu giusto, fu giusto. Mirate di sangue  
 di stragi fumanti le belle contrade;  
 fra il popol che uccide e il popol che langue  
 la barbara gente mi dite qual'è?

140 Delitto! Delitto! Si vibran le spade  
 d'inermi fratelli nel petto innocente.  
 Ma tal di Colombo non era la mente  
 quand'ei vostra guida, malvagi, si fe'.

145 Né l'oro soltanto seduce al misfatto  
 da inutili colpe la colpa è seguita;  
 pretesto di strage que' perfidi han fatto  
 la croce, la legge d'eterna pietà!  
 Crudeli, cessate! Qual furia v'irrita?

150 Né l'oro vi basta, che il sangue volete?  
 Né spegner può il sangue l'orribile sete?  
 Se il vostro è valore, che fia la viltà!  
 Togliete al morente la scena funesta,  
 non vegga qual pianto sul capo gli gronda?  
 Già l'alta vendetta si scuote, s'è desta...

155 già rugge... già piomba... comincia da me...  
 Fu giusto, giusto... Io chino il capo... O mare,  
 m'è rimorso il tuo aspetto. Ambo, innocenti,  
 complici siam di gran sventure! Tempo  
 verrà, quando sul sangue e sul delitto

160 riposerà de' secolo l'oblio,  
 che dal nuovo consorzio all'universo

165            tanto ben cresca, quanto male in pria  
                 ne maturò. Sia benedetto allora  
                 tra i posteri remoti il nome mio;  
                 e glorioso più quant'è più tardo  
                 premio d'onor le stanche ossa consoli.  
                 Or copritemi il volto, io muoio in pace!

### III.

Redazione definitiva: *Cristoforo Colombo*, in *Poesie* di ANTONIO GAZZOLETTI, Le Monnier, Firenze 1861, pp. 145-151.

5            Muoio vecchio e infelice. Il viver mio  
                 fu lungo stento, e nel dolor si chiude:  
                 pur tra le angosce una dolcezza m'ebbi  
                 da Dio, grande così, che largamente  
                 pone compenso ad ogni mia sventura.  
                 Dalle liguri sponde al mar d'Atlante  
                 forza arcana m'adduce, e dir m'ascolto:  
                 «La via del sol per non tentato calle  
                 segui, ardito nocchiero». — Ed ecco, volti  
10            gli occhi al tramonto, uscir vedea dall'acque  
                 come un mondo novello. Erano selve  
                 d'erbe e di piante gigantesche, enormi  
                 fiumi, montagne enormi. Erano i molli  
                 frutti che la lontana India matura,  
15            d'Europa invidia e desiderio; uccelli  
                 senza nome tra noi; belve diverse;  
                 ricchi i mari di perle, i monti d'oro.  
                 E la voce dicea: «Va, torna e narra».  
                 Ma povero son io: vela non s'alza  
20            al mio comando; io non ho nulla, nulla,  
                 fuorché un pensiero. — E quel pensiero apersi  
                 ai coronati della terra, e chiesi  
                 poco argento in aiuto. — E fui deriso,  
                 tre lunghi lustri deriso e ramingo;  
25            né alcun m'intese. Io non intesi, io vidi!  
                 Disserrate le imposte, e al moribondo  
                 del mar l'aspetto concedete. Il mare,  
                 infinito poc'anzi, or non più tale,  
                 dacch'io di nuove sponde il circoscrissi!  
30            Il mare, il mare, il regno mio, l'amico  
                 de' miei verd'anni e di mie glorie!... Ancora  
                 che una volta il rivegga, indi salpiamo

per quel tragitto onde nessun ritorna.

.....  
35 Era lieto così, così sereno  
quando la prima volta io lo sfidai,  
e tanto presi dell'aperto seno  
quant'altri osato non avrebbe mai.  
D'orche, di mostri di paure pieno  
40 viltà stolta lo finse — io non tremai;  
vola, o mio legno: se mi batte il core,  
l'onde no, ma de' miei temo il timore.

Vola, vola, o mio legno! Auguri infesti  
non arrestino il tuo corso leggiere:  
45 la terra è là; vi rincorate, o mesti;  
io la vidi, io la veggio in mio pensiero.  
La terra è là: facciamo ilari e presti  
forza di vele al bel lito straniero  
propizio è il vento, e, sgombro d'ogni velo,  
all'animoso prova arride il cielo.

.....  
50 Ma già passano i dì, passano i mesi,  
né di nuovi paesi orma si scorge;  
da dove sorge infin dov'ei ripara,  
il sole non rischiera altro che mare...  
Già da' volti scompare ogni fidanza.  
55 Che più m'avanza a inanimir costoro  
che il vil suono dell'oro intendon solo?  
Altre stelle, altro polo e mare immenso...  
io seggo e penso! — «Ancor due giorni, e poi,  
se invan sperammo, io m'abbandono a voi».

60 Ecco stormi d'augelli che a ponente  
volano alacrememente:  
ed alghe e tronchi incisi,  
da vicin suol divisi...  
«Terra! terra!» — Qual grido! — Si ridesta  
65 l'abbattuto coraggio... alzo la testa...  
«È la terra! È la terra!» — Or chi potria  
narrar la gioia mia? —  
Un lume all'aer scuro  
veduto da lontano,  
70 dà forza al cor sicuro ed alla stanca mano...  
Avanti... Avanti!... Ecco l'aurora. Un sogno



115 sermoneggiar col fatto alto risposi,  
mostrando i frutti del felice ardire;  
tu che dicesti allora? A tuoi rivolto:  
«Scintilla è il genio dell'eterna idea,  
sclamasti, e vince ogni corona. O grandi,  
toglietevi il cappello!»

120 Or quel Colombo  
in me vedete. Le ricchezze, ond'io  
la sorgente dischiusi, Europa ammassa,  
Spagna profonde. Povero, obliato,  
a frusto a frusto io mendico la vita,  
125 né un tetto ha, un tetto, ove morir tranquillo,  
lo scopritor d'un mondo! — Oh, non si narri  
tanta infamia ai nipoti! Oh, non si dica,  
che le mie braccia ancor serban l'impronto  
della catena, e che sul campo istesso  
130 de' miei trionfi il disonor m'attese.  
Dura istoria! — Se scritto era ne' fati,  
che tal mercé seguisse al beneficio,  
grazie, o Signor, ch'a Italia mia nol resi!

.....  
135 Fu giusto. — Mirate le belle contrade  
converse in arena d'eccidi nefandi:  
tra il forte che opprime e il debil che cade,  
la barbara gente, mi dite, qual'è?  
Delitto, delitto! S'immergono i brandi  
d'inermi fratelli nel petto innocente...  
140 Ma tal di Colombo non era la mente,  
quand'ei vostra guida, malvagi, si fe'!  
Né sete di lucro sol guida l'acciaro;  
da inutil colpe la colpa è seguita:  
insegna di strage que' perfidi alzarò  
145 la croce, divino segnal di pietà!  
crudeli, cessate... Qual furia v'irrita?  
Né l'oro vi basta, che il sangue volete?  
Né spegner può il sangue l'orribile sete?...  
Se il vostro è valore, che fia la viltà!...

.....  
150 Fu giusto, giusto: io chino il capo. — O mare,  
M'è rimorso il tuo aspetto. Ambo innocenti,  
complici siam di gran sventure! — Tempo  
verrà, quando sul pianto e sul delitto

155 incomberà de' secoli l'oblio,  
che dal nuovo consorzio all'universo  
tanto ben cresca, quanto male in pria  
ne derivò. Sia benedetto allora  
tra i posterì remoti il nome mio,  
160 e glorioso più quant'è più tardo,  
premio d'onor le stanche ossa consoli.  
Or copritemi il volto... io muoio in pace.

### Appendice B

Raccolgo qui una serie di testi che il Gazzoletti ha voluto affidare alla stampa in circostanze varie e che non figurano nell'edizione fiorentina del 1861. Ritengo che possano costituire un valido contributo per una migliore conoscenza della sua figura, per tanti aspetti ancora negletta.

#### I

##### *Alla santità di Pio IX per la concessa amnistia.*

Io ben sapea che la tua prima voce  
voce saria di pace e di perdono;  
colui che perdonò confitto in croce  
5 non pastor forte si dicea, ma buono;  
e tu successo in terra all'uomo-Dio,  
padre di tanti popoli,  
salendo al trono t'appellasti Pio!

Ah il tuo trono, Signor, sublime tanto  
10 ch'ogni grandezza al paragone è polve!  
Lo scettro tuo che lega a un cenno santo  
o solve in ciel come qui lega o solve!  
La tua Roma che i secoli  
vince ed in Pietro e in te sue glorie addoppia!

15 Ancor di neve il misto crin coperto  
non t'ha il verno degli anni, e già maturo  
parve cotanto al glorioso serto  
che mai voto fu al par pronto e sicuro:  
bastar due giorni, e in santa estasi immerso  
20 fu veduto il Pontefice  
benedir dalla loggia all'universo!

25           Bastar due giorni, e una parola corse  
                   dal sen d'Italia ai gelidi trioni,  
                   al mondo che dal mar novello sorse  
                   fin d'Oriente all'ultime regioni  
                   ornò di fior le vedovili chiome  
                   la gran donna de' cantici  
                   e quel motto, o Signore, era il tuo nome

30           Taccia l'irta calunnia. Iddio pietoso  
                   una dolce t'assegna era di pace:  
                   palese il legno di salute o ascoso  
                   splende ovunque del Sol, splende la face;  
                   torna ogni dì qualch'anima gentile  
                   dai superbi dissidii  
 35           pecorella smarrita al fido ovile.

                  Quanti di carità spiriti ardenti,  
                   qual gara d'opre generose e belle  
                   perché il giorno sì duro agl'indigenti  
                   sorga ognor lieto di pietà novelle!  
 40           E già, vinte le oscure lontananze,  
                   genti a genti confondersi  
                   veggo, e il dolor divisi e le speranze.

                  Tutte educarsi a una fraterna scuola:  
                   e poiché questa luce opra è di Cristo,  
 45           spiegar di Cristo una bandiera sola,  
                   posti i vecchi rancori, e 'l dubbio tristo.  
                   Dal punto in cui senza pensar si crede  
                   della ragion sul tramite  
                   un passo è dubbio e l'altro passo è fede.

50           Quest'era è tua, Signor! Forse vicina  
                   spuntata forse è la grand'alba! Intanto  
                   dovunque orme segnò l'alta dottrina  
                   sappian tutti che regna un pastor santo;  
                   tal che sopra ogni pompa ed ogni zelo  
 55           veste una stola candida  
                   e fiducia non pone altro che in cielo.

                  Sappian tutti, che prima opra di lui  
                   fu consolar de' miseri le pene,  
                   render l'esule figlio ai lari suoi,  
 60           frangere al prigionier le sue catene:  
                   e sappian pur, che nel paterno petto

altre gran cose ei medita  
ch'io veggo e taccio ed adoprando aspetto.

da *Strenna italiana*, Ripamonti Carpano, Milano 1846, XIV, 1847,  
pp. 25-27.

## II

*Di A. Gazzoletti per illustrare il dipinto «Il saluto al mattino»  
di Eliseo Sala.*

Nel gran saluto che t'innalza il mondo  
dal gel riscosso del notturno oblio,  
o Sole, o cara luce, io pur confondo  
il bacio mio.  
5 Dicon che il forte tuo sguardo di foco  
tutto cerchi il creato, e che sicuro  
dalla pupilla tua non v'abbia loco  
quantunque oscuro.  
10 Io non so ben, se tu penetri e scenda  
fin dentro all'uomo in tuo poter gentile,  
ben mi par, che quest'alma un raggio  
attenda al tuo simile.  
Pur or confuse in tenebria profonda  
giacean le cose: ed ecco il tuo splendore  
15 piove dall'alto, e prendon l'erba e l'onda  
forma e colore.  
Così ciechi, indistinti a me nel seno  
vagan sensi e sospiri in lotta eterna  
come aspettando il pio raggio sereno  
20 che li discerna.  
Squallida e trista era natura; ascose  
le sue bellezze e la virtù sopita,  
ma tu sorgesti ed esultar le cose  
calde di vita.  
25 Io non pur son mesta; io pur d'arcano pianto  
bagno sovente involontaria il petto  
finché non giunga a ricrearmi il santo  
lume che aspetto.  
30 Fino a quel dì, rimossa la cortina  
che il mio sonno e il mio duol protegger suole,  
te mattutina invoco, e mattutina  
te bacio, o Sole!  
E poi che inesaudita al mondo intero

35

per dir l'affanno mio chiesi un accento,  
a te mi levo, a te cerco il ministero  
del mio tormento!

da *Gemme d'arti italiane*, Ripamonti Carpano, Milano e Venezia  
1845, anno I, pp. 138-139.

### III

#### *Al pittore Pompeo Molmenti.*

Quando, o pittor visiterai le belle  
terre del sole e dell'antico canto  
fa che ti curi umilmente al santo  
cener di Fidia, al cenere d'Apelle.

5 Perché se a noi concessero le stelle  
dopo girar di secoli cotanto,  
di fe', di leggi, di costumi il vanto,  
e d'onor le forze a ogn'altra età rubelle;

10 e poter ciò che volesse, e voler molto  
molto più che non sembri all'uom concesso  
dalle sfere sublimi al mar profondo:

non vincemmo nell'arti, e il dissepolto  
avanzo delle antiche opere è spesso  
meraviglia e vergogna al giovin mondo.

da *Strenna italiana*, Ripamonti Carpano, Milano 1857, XXIII, p.  
125.

### IV

#### *Ad Erminia Poggi-Prezzolini* (Trieste, 1 novembre 1844).

5 Perché non posso, Erminia, dalle celesti tempore  
della tua voce un'unica  
nota involarti, e sempre  
ove m'è tedio il vivere  
farla all'orecchio e all'anima suonar?

Forse allor, vinto il torpido  
di me medesimo oblio,

forse, o gentile Erminia,  
 10 sarei poeta anch'io,  
 rinnovato lo spirito  
 dal denso delle cure urto volgar!

Quando la sera piovere  
 su mille e mille cari  
 15 fai la potenza magica  
 de' bei labbri canori,  
 e della turba immemore  
 che mi circonda, in te rapito, io sto

a larghi sorsi l'aere  
 20 bevendo armonizzato  
 de' cari accenti, immobile,  
 qual se un mutar di fiato  
 tor mi potesse all'estasi  
 che la deliziata alma inando;

25 ecco più calda alle vene sembra  
 la vita; un lieve brivido  
 tutte invade le membra  
 ecco dai lenti vincoli  
 libero il volo dell'ingegno uscir!

30 Canto soavi immagini  
 da lunga età rimpiante  
 tornan sull'ali splendide  
 a carolarmi innante  
 dolci così, com'erano

35 al dolce tempo dei primi sospir:  
 sogni di luce candidi  
 sognati in sui verd'anni,  
 di gioventù deliri,  
 gioie, concenteri, affanni

40 dell'usignuol tra i salici,  
 del rio tra l'erbe, e dell'amore in cor,  
 tutto che forma ed anima  
 il quadro della vita,  
 questa vicenda assidua

45 d'ombra alla luce unita,  
 di cui suol gloria fingere  
 il ciel, speranze il verde, e i fiori Amor

tutto che ha un grido, un gemito  
di voluttà, di duolo  
50 torna a vibrar nell'anima  
fuso in un suono solo,  
e di quel suono interprete  
tu sei, tu, bella Erminia, eco fedel.

Oh, allor, scossa la ruggine  
de' tempi, io son poeta!  
55 L'intime fibre oscillano,  
m'investe la segreta  
virtù, che in leggi armoniche  
le carole contempra alte del ciel,

60 e penso e noto. Fuggono  
i brevi giorni intanto,  
e tu pur fuggi, o instabile  
dall'angelico canto:  
ed io m'udirò la cetera  
65 del core in rauco murmure allentar.

Deh, se lontana l'aere  
ver noi diretto senti,  
un solo, un solo affidagli  
70 de' benedetti accenti  
avvertirollo, e un palapito  
darà il menare core al suo passar.

da *Strenna teatrale europea*, s.e., s.l. 1845, VIII, pp.129-132.

## V

### *L'addio a Napoleone Mariani,* ode.

O creator gentile  
di nuova melodia, ch'Europa ammira,  
che del primiero stile  
5 sdegnà i fregi superbi, e al cor s'inspira,  
e quel che il core intimamente cela  
nel calor dell'accento apre e rivela;

che le inutili penne  
strappa all'ali del canto e a più sicuro  
aer, che pria nol sostenne,

10                   così lieve lo affida e a ciel più puro,  
tal, che in sua nuda castità sublime  
tutta del pianto la bellezza esprime.

Addio, possente!...Ahi, vola  
rapidissimo il tempo e si dilegua,  
15                   e quanto all'uom consola  
questo esiglio terren forza è che il segua»  
Tu pur fuggi, o diletto, e lasci a noi  
la memoria e il dolor de' canti tuoi.

20                   Fuggi, e a noi resta in petto  
l'eco de' tuoi concenti, e quando a sera  
in estasi d'affetto  
cercheremo un lamento, una preghiera  
risponderà del cor quell'eco arcana  
siccome voce d'angioli lontana.

25                   Perché, perché non puote  
forza d'ingegno umano in carte o in tele  
sol una di tue note  
ai dì venturi tramandar fedele?  
Perché sì frale è la bellezza, e deve  
30                   quant'è più acuto il gaudio, esser più breve.

Addio, gentile! Accetta  
questi poveri versi e questi serti  
d'una terra diletta  
ti sian ricordo e d'applauditi merti  
35                   morranno i versi, appassiranno i fiori...  
sol tu nel cor di chi t'udia non muori!

da *Strenna teatrale europea*, s.e., s.l. 1841, V, pp. 113-115.

## VI

### *L'Italia*

(strofe per musica).

L'Italia divisa. L'Italia degli avi,  
l'Italia de' schiavi per sempre passò:  
riscossa, redenta da lacrime e morti  
l'Italia de' forti la fronte levò.

5                   Su, Italia, su. Splende il tuo dì  
oggi o non più. Vuol Dio così.  
Vuol Dio così.

10 Gittate le molli ghirlande di fiori,  
di bellici allori corona si fé:  
assisa di troni sui resti cruenti,  
miratela, o genti, chinatevi o re!  
Su, Italia, su — ecc.

15 Potenti, che a freno l'Europa tenete,  
che, pochi, reggete le sorti dei più,  
d'accogliere vi piaccia nell'ardua palestra  
costei che maestra due volte vi fu.  
Su, Italia, su — ecc.

20 Costei, che già il mondo ridusse a servaggio,  
l'antico retaggio non chiede, nol vuol;  
ma liberi i figli che il cielo le diede,  
ma libero chiede l'italico suol.  
Su, Italia, su — ecc.

25 Né mai finché un solo de' figli le manchi  
da' vigili fianchi la spada sciorrà,  
né fin che una zolla le manchi di terra  
la vindice guerra compiuta dirà.  
Su, Italia, su — ecc.

30 O santa bandiera conforto de' mesti,  
ch'a Italia rendesti la vita e l'onor,  
a quei che la patria lamentano oppressa  
sii luce e promessa di tempo miglior,  
Su, Italia, su — ecc.

35 O santa bandiera col bianco c'insegni  
la fede che i regni fa in pace fiorir;  
altere speranze col verde ci esprimi,  
col rosso c'intimi: Sappiate morir!  
Su, Italia, su. Splende il tuo dì.  
Oggi o non più. Vuol Dio così.  
Vuol Dio così.

da *Le Belle. Strenna: patria, amore, famiglia*, G. Candelli, Milano  
1861, pp. 11-13.

## VII

### *La partenza.*

Udite, vedete  
quest'onda che mugge?

5                    Quel legno che fugge  
                      pei campi del mar?  
                      Vedete la luna  
                      coprirsi d'un velo,  
                      e anch'esse nel cielo  
                      le stelle mancar?

10                    Quel legno m'invola,  
                      quest'onda mi spezza  
                      la sola dolcezza ch'io m'ebbi quaggiù;  
                      quel mare, quel cielo  
                      mi parlano al core:  
15                    se fugge l'amore  
                      non torna mai più!

da *Le Belle. Strenna: patria, amore, famiglia*, G. Candelli, Milano  
1861, p. 53.

## VIII

### *Addio.*

Addio Teresa. A Dio? No, no divisi  
sì lungo amore non potrà volerci;  
intrecciamo alle lacrime i sorrisi...  
A rivederci!

da *Le Belle. Strenna: patria, amore, famiglia*, G. Candelli, Milano  
1861, p. 76.

## IX

### *La poveretta.*

5                    Nevica, nevica e innanzi al tempio  
                      la vecchiarella si prostra ed ora;  
                      avvolta in cenci, che il turbin agita,  
                      un pane, un misero pane ella implora:  
                      la state, il verno, sola soletta  
                      qui vien tentone, qui posa e sta;  
                      perch'ella è cieca la poveretta...  
                      Fatele, fatele la carità.

10                    chi fosse un giorno questa sì livida  
                      vecchia cadente, sapete voi?

Di gran teatri fu lustro ed anima,  
pendea Parigi da' labbri suoi:  
dispensatrice di gioia e pianto  
15 tutti ne accese di sua beltà,  
ella de' cori delizia e incanto  
fatele, fatele la carità.

Oh quante volte dal Circo reduce.  
Tratta da rapidi corsieri ardenti,  
20 udì da tergo gli evviva fremere  
delle idolatre turbe plaudenti!  
per trafugarla dal cocchio altero,  
schiuderle un Eden di voluttà,  
quanti rivoli sul suo sentiero!...  
25 fatele, fatele la carità.

Quando di bronzi, cristalli e porpore  
le cinser l'arti per man d'amore,  
quel suo soggiorno ben era splendido!  
Ben eran liete per lei quell'are!  
30 Siccome rondini al caro tetto,  
mentre felice ridea l'età,  
cantar le muse al suo banchetto.  
fatele, fatele la carità.

Sventure! Un giorno malor terribile  
35 le spegne gli occhi, la voce frange,  
e da vent'anni deserta e povera  
qui come adesso mendica e piange:  
non noi benefica mano, domando,  
prodigò l'oro con più bontà  
40 di quella ch'ergersi a voi tremando...  
fatele, fatele la carità.

La bruma incalza, oh vista! Oh, spasimo!  
A stento il polso assiderato  
regge il rosario, che a' dì del gaudio  
45 con un sorriso avria guardato...  
deh! Se la fede bastar può ancora  
a un cor che vita altra non ha,  
perch'ella creda nel Ciel che implora  
fatele, fatele la carità.

da *Le Belle. Strenna: patria, amore, famiglia*, G. Candelli, Milano  
1861, pp. 167-169.

## X

### *A esimia cantatrice.*

Dio che fe' il sole il disco luminoso,  
l'olezzo ai fiori ed all'aura il pianto,  
all'usignuolo e a te concesse il canto.

5 Quando stende la notte il velo ombroso,  
schiudete ambo il tesor de' molli accenti,  
nella foresta quel, tu fra le genti.

Dove piange quel primo i mesti amori  
posa tra l'erbe e ad ascoltar s'arresta  
lo stanco pellegrin della foresta.

10 Dove tu canti ed armonizzi i cuori  
viene e posa coll'alma in te sopita  
lo stanco pellegrino della vita.

da *Le Belle. Strenna: patria, amore, famiglia*, G. Candelli, Milano  
1861, p. 179.

## XI

### *All'amico F.A.M*

che la primavera del 1849 in Francoforte cercò invano per alcune  
notti di vedere il pianeta Venere nel punto del suo massimo  
splendore.

E vederlo bramavi? ed hai sperato  
che il bell'astro d'amor potesse in queste  
ad Europa mostrarsi are funeste  
di vendetta, di guerra e di peccato?

5 Ecco di nubi tenebroso strato  
che al venir della notte il ciel riveste,  
e dietro a quello il bel lume celeste  
timido dileguare e inosservato.

10 Finché, sconfitta la ragion del forte,  
e distrutti per sempre i vecchi inganni,  
cadon dell'uomo l'ultime risorse,

raggio di duolo e di terror fecondo,  
sol Marte splenda ai pallidi tiranni  
e sia la stella che governa il mondo.

da *Diane, almanacco del Pungolo*, tip. Bozza, Milano 1862, anno III, pp. 98-99.

## XII

*Alla Francia repubblicana*  
(Padova, giugno 1849)

Circe malvagia, che dommi arguti  
e le promesse i malaccorti adeschi,  
poi di slavi carnefici e tedeschi  
plaudi al baston, che li trasforma in brutti,

5 se il lamento de' miseri perduti  
non turba il riso de' tuoi sozzi deschi, trema! ...  
V'ha un Dio, che mentr'esulti e treschi,  
contò tuoi giorni e li segnò compiuti!

10 Or d'Oolla e d'Ooliba ad esempio  
puttaneggi coi Satrapi e d'osceni  
abbracciamenti ti fai merto e scudo...

Stolta, che speri? Il molle corpo ignudo  
quei premeranti sì, che i desir pieni  
avran sol con tua morte e col tuo scempio.

da *Diane, almanacco del Pungolo*, tip. Bozza, Milano 1862, anno III, p. 99.



Mirella D'Ettorre

## Dante e Colombo nel pensiero di Tullio Dandolo. Per un'idea di viaggio

Il mio sarà un intervento marginale, quasi a piè pagina, teso sì a ricreare lo scenario culturale che gravita attorno alla figura di Tullio Dandolo “produttore”, non proprio nel senso di Benjamin, di storia, ma che mira, forse prevalentemente a delineare, certamente in modo frammentario e parcellizzante, l'idea del viaggio nei secoli di Dante e di Colombo. Si tratta dunque di un percorso, potremmo dire con un termine molto in voga, trasversale che, prendendo le mosse dalle indagini compiute da Dandolo nel secolo XIX cercherà, à rebours, di indagare il grado di fascinazione esercitato dai grandi viaggiatori sulla letteratura coeva.

Ma, prima di tutto, qualche cenno all'instancabile attività di Tullio Dandolo e, in special modo, alla sua prolificità scrittoria. Nato a Varese nel 1801<sup>1</sup>, figlio di Vincenzo nominato conte nel 1806 da Napoleone, può essere davvero definito un poligrafo; oltre infatti alle collaborazioni per riviste quali Caffè Pedrocchi e Rivista europea, si ricordano: *Lettere su Roma e Napoli* del 1826, *Lettere su Firenze*, *Saggio di lettere sulla Svizzera* del 1829, *Lettere su Venezia* del 1834, *Studi sul secolo di Pericle* del 1836, *Studi sul secolo di Augusto* del 1837, *Roma e l'Impero* del 1842-43, *Il Cristianesimo Nascente* del 1854, *La Signora di Monza. Le streghe del Tirolo. Processi famosi del sec. decimosettimo* del 1855, *Il Pensiero Pagano e Cristiano ai giorni dell'Impero* del 1855, *Monachesimo e Leggende* del 1856, *Ricordi biografici dell'adolescenza di Enrico e di Emilio Dandolo* del 1862 per citarne solo alcuni. Tuttavia il non poco ambizioso progetto del conte appare manifesto dal titolo del suo lavoro più monumentale che sembra avere preso alla lettera il celebre “O italiani io vi esorto

alle storie” del Foscolo (1809): i ventidue volumi recano infatti il titolo *Storia del pensiero a’ tempi moderni* e si propongono — cito dalla lettera al card. Wiseman, arc. di Westminster — “di contribuire a sciogliere le menti degli autori dalle pregiudicate opinioni, pascendole e innamorandole del vero”<sup>2</sup>. Ad una parte narrativa o storica l’autore ne affianca una filosofica o meditativa e all’interesse prevalente per il cattolicesimo, non dimentichiamo l’ammirazione dell’autore per il Gioberti del *Primato*, si mescolano citazioni letterarie tratte dai massimi esponenti della Poesia quali Dante, Petrarca, Shakespeare. Tale opera è peraltro il risultato di un ridimensionamento, avvenuto nel 1844, da parte dello scrittore che si era prefissato come tema il Ciclo delle verità religiose e filosofiche e dal quale estrarrà, a mo’ di assaggio per il lettore, nel 1852, il volume dedicato a Dante e Colombo<sup>3</sup> di cui ci occuperemo più diffusamente tra poco. Gli interessi del conte Dandolo risultano davvero multiformi, fittissima si rivela la corrispondenza e la frequentazione di eminenti personalità quali Canova, Foscolo, Pio VII, Luigi XVIII, Pio IX, Balzac per citarne solo alcuni in ordine sparso e casuale; avverso gli fu quella lingua d’inferno del Tommaseo<sup>4</sup> che ne diede un severissimo giudizio nei *Colloqui col Manzoni* parlando del *Processo alla Monaca di Monza*<sup>5</sup>, mentre il legame con il territorio bresciano si svilupperà grazie al suo matrimonio con Giulietta Pagani Bargnani, gentildonna di Adro dalla quale ebbe due figli, Enrico ed Emilio entrambi eroi riconosciuti delle Cinque Giornate di Milano; il primogenito morì nel ’49 nella difesa di Roma. Apprendiamo dagli stessi *Ricordi*<sup>6</sup> dell’autore, pubblicati ad Assisi nel 1867, altra opera di grande “metratura”, sono infatti sei libri che abbracciano il periodo che va dal 1801 al 1848, l’origine antica della sua attitudine allo scrivere che lo portava, appena adolescente, a relazionare al padre con scadenza quindicinale, a causa della sua distanza geografica, su tutto quanto andava facendo a Roma nella scuola di retorica. Ben lungi dall’affidarsi alla memoria involontaria nell’intento di recuperare il Tempo Perduto, Dandolo offre al lettore un quadro minuzioso e documentato della sua vita in cui una catena di eventi, suffragata da lettere e varie testimonianze, si snoda in senso cronologico. L’habitus dello scrittore di storia fa sì che Dandolo si trovi ad avere accumulato materiali su materiali di diverse epoche storiche ed

inerenti a varie problematiche; di lì al disegno quasi cosmico di una Storia del Pensiero, il salto è relativamente breve. Tale procedimento, dell'“addizione”, per dirla con Benjamin, culmina in linea di diritto nella Storia universale che è la tipica espressione di certo storicismo ottocentesco, ma ritengo degno di un certo interesse notare la prospettiva salvifico-messianica di Dandolo che intreccia, in qualche modo, la sua Opera ad una fitta rete di echi e di rimandi infinitamente stratificati che, per questioni di tempo, in questa sede mi limiterò solamente ad accennare. Il grande pensiero scientifico filosofico da Cartesio in avanti attraverso la straordinaria reinterpretazione della storia vichiana e lo sforzo di razionalizzazione bibliografica compiuto dal Muratori, costituiscono l'ordito della *Storia* di Dandolo. Nonostante il Nostro Autore si mostri in posizione polemica nei confronti della *Scienza Nuova* di Vico, molti risultano essere gli echi del filosofo napoletano nelle sue pagine; per restare nell'ambito che più da vicino ci riguarda, si può fare riferimento a come il problema della lingua venga risolto da Dante e da Omero, nell'opera di G.B. Vico<sup>7</sup>, grazie ad una favella che appare come la risultante di tutti i “parlari” rispettivamente dell'Italia e della Grecia e, negli scritti di Dandolo, viene similmente messa in relazione ai “servigi” che le furono resi dai due grandi poeti<sup>8</sup>.

Percorrendo il testo del conte, è come se la figura di Dante, per l'idea di Provvidenza immanente nella Storia, si vada via via delineando come quella di un predestinato<sup>9</sup> senza che, tuttavia, Dandolo perda di vista la correttezza documentaria sempre vigente nella sua pagina; la notizia circa gli studi parigini di Dante, mutuata quasi certamente dal Villani più volte citato nel corso dell'opera, trova conferma nella *Geschinche von Florens*<sup>10</sup> di Robert Davidsohn e nelle illuminanti parole di E.R.Curtius in *Europaische Literatur und Lateinisches Mittelalter*<sup>11</sup>, in veste italiana da circa due mesi. Le pagine dedicate alla biografia dantesca trasudano una profonda commozione verso il Grande esule e fremono nel mostrare Dante, dopo la morte, “principe” in Firenze “vendicato quel dì in cui dal pulpito di Santa Croce alla tacente moltitudine dei Fiorentini raunati nel tempio che Arnolfo avea eretto, scioltesi dalla morbosa fiacchezza che lo traeva lentamente al sepolcro, Giovanni Boccaccio fu udito esclamare —

O ingrata patria! qual demenza ti tenea quando mettesti il tuo poeta in fuga<sup>12</sup>! —”. La fortuna di Dante sta molto a cuore al Nostro e le sue affermazioni si rivelano impietose nei confronti di quelli, tra i contemporanei, che, pur fregiandosi della lode di colti, conoscono delle tre cantiche solo Ugolino e Francesca<sup>13</sup> e, pur tuttavia, non lontane dal vero: sappiamo infatti della “trascuratezza” che aleggiò intorno all’Opera dantesca fino al Risorgimento; del resto già Alfieri riteneva che, tra gli italiani, neppure trenta persone avessero letto la *Commedia*, e, secondo quanto riferisce Stendhal, intorno all’Ottocento in Italia Dante non era tenuto in alcun conto.

Certo la statura dell’esule fiorentino emoziona la penna di Dandolo e tale commozione lo porta ad affermare: “or ecco un Poeta che move alteramente per la misteriosa oscurità di un secolo procelloso; che tra le mobili ambagi della vita ha presentito il Vero; che guidato dalla ragione e dalla fede si è impadronito del mondo invisibile, adagiandovisi come in patria ei che la vera patria avea perduta”<sup>14</sup>. Ed è proprio intorno all’idea della ricerca di una terra intesa nel senso più polisemico possibile, che si tenterà di far ruotare i personaggi-cometa di cui ci stiamo interessando in questa sede, cioè Dante e Colombo. Naturalmente sarà Dante il trait d’union tra i due tempi storici in questione, il Trecento e il Cinquecento, i due àmbiti, all’apparenza stellarmente opposti, della ricerca della patria perduta e del protendersi verso una nuova terra, ma *in primis* sarà proprio Dante, che col suo sguardo interiore abbraccia tutta l’estensione del mondo terrestre nonché le profondità e le altezze del mondo ultraterreno, (sono, queste ultime, parole di Curtius) a farci da guida in questo periglioso viaggio in cui, naturalmente, andremo ad incontrare un altro personaggio carico di memoria letteraria, Ulisse.

Il “folle volo” di Ulisse nel XXVI dell’Inferno e tutto ciò che concorre a delineare la sua figura, potremmo dire plastica, rivela, come in controluce, tutto il portato della tradizione classica, ma la “pietas” di Dante nel rapportarsi a “lo maggior corno della fiamma antica” è presumibilmente dettata anche dalla condizione di esilio perenne condivisa dall’eroe omerico. Altri elementi, non più intimi, personali, ma in questo secondo caso esteriori, storici concorreranno a determinare l’episodio dell’Ulisse dantesco, non

ultimo il tentativo compiuto nel 1291 dai fratelli Vivaldi, di raggiungere l'India per l'Occidente oltrepassando Gibilterra e, proprio tale rotta, per analogia ci porta ad introdurre l'ultimo componente la triade dei cercatori della terra promessa, naturalmente Colombo. La lettura di Colombo che Tullio Dandolo fornisce al lettore appare intrisa di echi altisonanti: il navigante ligure, già dal nome, apportatore di Cristo<sup>15</sup>, sembra obbedire alle leggi dantesche per cui "nomina sunt consequentia rerum" e, in tale veste, come per un "sublime presagio" ci fece dono del nuovo mondo. Tuttavia i viaggi, le peregrinazioni, il mendicare di Colombo emergono, nella pagina di Dandolo, ben prima della partenza dell'eroe cercatore per l'ignoto facendo sì che la sua figura trovi sempre maggiori punti di contatto con la tradizione classica e medioevale e, nello specifico, col "mendicare sua vita a frusto a frusto" di Dante e con l'eroe perennemente sospinto dall'"ardore" di "divenir del mondo esperto" (Inf. XXVI). Il "fervoroso cavaliere di Cristo" o "il più ardente discepolo della Croce<sup>16</sup>" non viene presentato come un uomo di mare ardimentoso e fortunato, ma in tutto il suo umano patire nel tentativo di convincere giudici e dottori circa i suoi progetti di viaggio. Gli aggettivi che lo determinano tendono infatti a mettere in luce la sua condizione di "straniero per tanti anni supplice e deriso [...] umiliato, mesto, emigrante a terra sperata più ospitale e illuminata<sup>17</sup>" e poi, dopo la partenza, coraggioso ad affrontar l'ignoto, a padroneggiare i ciechi pregiudizi dei piloti, gli irritabili terrori dei marinai, i fantasmi dell'immaginazione.

A questo punto, è d'obbligo la citazione di qualche ottava della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso che anche Dandolo fa nel suo scritto: "Tempo verrà che fian d'Ercole i segni/ favola vile ai naviganti industri/... Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo. Mi riferisco, naturalmente, al canto quindicesimo in cui l'idea del viaggio nel nuovo mondo compiuto da Colombo viene preannunciata dall'impresa di Ulisse, di evidente derivazione dantesca: "ei passò le Colonne, e per l'aperto/ mare spiegò dei remi il volo audace;/ ma non giovogli esser ne l'onde esperto,/ perché inghiottillo l'ocean vorace" e che vede la celebrazione dell'impresa colombiana da parte di un uomo del Cinquecento come il Tasso che prova sincera ammirazione per la scoperta in sé, ma, in primo

luogo, per la valenza religiosa insita in essa, tanto rimarcata anche da Dandolo. E, dopo tutto questo nostro ondeggiare tra i poeti, giungiamo a vedere Colombo nel momento più alto della sua missione, nell'atto cioè di inginocchiarsi sulla vergine terra, quasi novello Ulisse che bacia la sua petrosa Itaca. Tuttavia, continuando a seguire Colombo nelle pagine di Dandolo, percepiamo che la gloria a lui riservata fu solo "breve sogno", a volte grazie alle ricostruzioni dell'autore, spesso dalla viva voce di Colombo — fitte appaiono a tale proposito le pagine tratte dal suo giornale, molte delle quali mutate da un testo di Roselly De Lorgues, *La Croix dans le deux mondes*. Il volume dedicato a Dante e Colombo, infatti, non esaurì l'interesse del Nostro nei confronti del Genovese visto che, nel 1847, operò la traduzione, dal francese, di due volumi ancora di Roselly De Lorgues, il *Cristoforo Colombo storia della sua vita e dei suoi viaggi sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Spagna ed in Italia*<sup>18</sup>. L'opera del francese appare di un certo interesse anche in questa sede visto che, tra i pochi celebratori cinquecenteschi dell'impresa colombiana, oltre all'illustre cardinale Pietro Bembo<sup>19</sup>, viene menzionato proprio il poeta bresciano Lorenzo Gambara di cui si è ampiamente discusso in una delle precedenti relazioni. Molti, dicevo, i riferimenti all'aspetto umano di Colombo nelle pagine di Dandolo: si viene a conoscenza delle "miserabili traversie" che accompagnarono la vita del Genovese definito "sventurato, ma pio"<sup>20</sup>; la seconda spedizione, infatti, in quei luoghi che, nell'immaginario collettivo, rappresentavano lo "sperato Eden" rivelò una terra "inospita per clima malsano, insidie dei nemici, penuria di viveri". A Colombo non fu risparmiato né il carcere, né i feroci agguati, ma certamente degno di nota è il ritratto del vecchio Colombo che emerge dalle pagine di Dandolo: è un uomo "povero e acciaccoso", afflitto dalla gotta e dell'oftalmia<sup>21</sup>.

E da tale dolorosa visione prendiamo le mosse per puntualizzare un aspetto sommamente umano di Colombo, che oramai vecchio e stanco non può che tendere verso la Terra promessa per eccellenza di cui, come dice Ungaretti, "nient'altro un vivo sa".

E ci piace, in conclusione, allacciare intorno al metaforico naufragio di Colombo qualche corrispondenza con *Il Viaggio* di Baudelaire: Amer savoir, celui qu'on tire du voyage! / Le monde,

monotone et petit, aujourd'hui, / o con l'Ulisse novecentesco di Ungaretti, ad esempio, che, proprio nella canzone che inaugura la *Terra Promessa*, dice: "d'Itaca varco le fuggenti mura", intendendo con ciò un non luogo che si è allontanato come l'Ulisse del Pascoli (*Il Sonno d'Odisseo*), che passa davanti alla sognata Itaca, all'eccelsa casa in cui Penelope faceva ricrescere la tela sotto le stanche dita, a Telemaco, ad Argo, ma non vede nulla, "notando il cuore d'Odisseo nel sonno".

## NOTE

<sup>1</sup> Le notizie biografiche su Tullio Dandolo sono state tratte dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1986, vol. 32°, pp. 507-509, ma anche, e soprattutto, dagli stessi *Ricordi* dell'autore, pubblicati ad Assisi da Sensi nel 1867.

<sup>2</sup> T. DANDOLO, *A sua eminenza il card. Wiseman arcivescovo di Westminster. Lettera premessa all'opera Il Settentrione dell'Europa e dell'America*, Milano, Besozzi, 1853, p. IV. La lettera contiene anche la trascrizione del Breve di Papa Pio IX, "dimostrazione di generosa benevolenza" del Pontefice nei confronti dell'Autore.

<sup>3</sup> T. DANDOLO, *I secoli dei due sommi italiani Dante e Colombo con illustrazioni storiche ed estetiche di F. Prudenzeno*, Napoli, G. Pedone Lauriel, 1856.

<sup>4</sup> N. TOMMASEO, G. BORRI, R. BONGHI, *Colloqui col Manzoni*, Milano, Ceschina, 1954, pp. 37-171.

<sup>5</sup> T. DANDOLO, *La signora di Monza. Le streghe del Tirolo. Processi famosi del secolo decimosettimo per la prima volta dalle filze originali*, Milano, Besozzi, 1855.

<sup>6</sup> T. DANDOLO, *op. cit.* Interessante l'esordio: il primo tomo prende infatti le mosse dalla figura paterna di Tullio, Vincenzo e si fregia di una nutrita appendice di lettere e documenti. L'Autore, nel corso dell'opera, si sforza altresì di far partecipe il lettore del suo *modus operandi*: frequenti gli stralci dai giornali del tempo riportati con la "fedeltà di uno specchio". Non mancano, inoltre, i riferimenti agli storici classici, *in primis* Tacito.

<sup>7</sup> "Per cotal povertà di volgar favella, Dante, a spiegare la sua *Comedia*, dovette raccogliere una lingua da tutti i popoli dell'Italia, come, perché venuto in tempi somiglianti, Omero aveva raccolta la sua da tutti quelli di Grecia; onde poi ognuno né di lui poemi ravvisando i suoi parlari nati, tutte le città greche contesero che Omero fosse suo cittadino". G. BATTISTA VICO, *Lettera a Gherardo degli Angioli*, da *Autobiografia, seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a c. di M. Fubini, Torino, Einaudi, pp. 140-142.

<sup>8</sup> "Somiglian tra loro Omero e Dante anco nel servizio immenso che resero alla propria lingua: aveanla trovata plebea, informe, con dialetti che variavano da un luogo all'altro: lievi saggi poetici, quasi ignorati, quasi unicamente di genere erotico non erano valsi peranco a dare al volgare consistenza, regolarità, espressione". T. DANDOLO, *op. cit.*, pp. 38-39.

<sup>9</sup> "Dante era uno di cotesti predestinati: smosse per primo un incolto terreno, s'impossessò dell'idioma patrio, rese lo suscettivo d'ogni adornamento, flessibile ad ogni stile, parato ad esprimere le ispirazioni del cuore e i voli della fantasia, non che i trovati dell'arte e della scienza, e le meditazioni della filosofia e della teologia". T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 39.

<sup>10</sup> R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler, 1924, IV, vol. 3, p. 140. Trad. it. G.B. Klein riveduta da R. Palmarocchi, Firenze, Sansoni, 1956-68.

<sup>11</sup> E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern, Verlag, 1948. Trad. it. a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 391.

<sup>12</sup> T. DANDOLO, *op. cit.*, pp. 36-37.

<sup>13</sup> T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 51.

<sup>14</sup> T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 52.

<sup>15</sup> “Unicamente per amor della Croce, Cristoforo (nome di sublime presagio, dacché suona apportatore di Cristo), ci fé dono del Nuovo Mondo: chi guarda superficialmente, ben potrà indursi a scernere in cotesto messaggiero del cielo un uomo di mare ardimentoso e fortunato, ma a chi fiso l’osserva, ei non tarda a palesarsi anzitutto cristiano perfetto, poi il più abile geografo del suo tempo, poi un profondo naturalista senza saperlo, un sublime poeta senza volerlo, un mirabile astronomo, e il maggior marinaio che sia unqua esistito”. T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 408.

<sup>16</sup> T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 469.

<sup>17</sup> T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 470-471.

<sup>18</sup> *Cristoforo Colombo storia della sua vita e dei suoi viaggi sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Spagna ed in Italia dal conte Roselly De Lorques. Volgarizzata per cura del conte Tullio Dandolo*, Milano, Battezzati Successore Editori, 1891 (II ed.).

<sup>19</sup> Pietro Bembo, *Della historia Vinitiana*, Vinegia, Scotto, 1552.

<sup>20</sup> T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 474.

<sup>21</sup> T. DANDOLO, *op. cit.*, p. 481.



Bortolo Martinelli

A modo di epilogo.  
Una citazione di Cristoforo Colombo (*Ps.* 92, 4)\*

In zona que est circa circuitum antarcticum que est temperata ut ista in qua sumus habitant antipodes et habent hiemem quando nos estatem et e contra.

*RC, I/II, postilla C 20*

Finis terre habitabilis versus oriens et finis terre habitabilis versus occidentis sunt satis prope et inter medium est parvum mare.

*RC, I/II, postilla C 43*

Venerdì 15 marzo 1493, alle prime luci dell'alba, Cristoforo Colombo a vele spiegate giungeva in vista della barra di Saltés e di lì a qualche ora, a mezzogiorno, con la marea montante, attraccava al porto di Palos, dal quale era partito il 3 agosto dell'anno precedente. Una piccola folla si assiepava per assistere allo sbarco, ignara tuttavia del grande evento che si era compiuto, destinato a mutare la storia del mondo contemporaneo e la vita dello stesso protagonista.

Il viaggio di ritorno era stato funestato da due terribili tempeste: la prima al largo delle Canarie; la seconda lungo le coste portoghesi, allorché era giunto in vista di Lisbona. La seconda tempesta aveva gravemente danneggiato le vele della Niña, per cui Colombo si era visto costretto a fare uno scalo a Lisbona, al Rastelo, dove aveva provveduto a chiedere ospitalità e aiuto al re del Portogallo e dove aveva altresì avuto, prima dello sbarco, uno scontro verbale con Bartolomeo Diaz, forse lo scopritore del Capo di Buona Speranza.

Nel concludere le sue annotazioni del *Diario* del primo viaggio, secondo le riporta con una precisa formula di autenticazione il Las Casas («Estas son finales palabras del Almirante don Cristóbal Colón, de su primer viaje a las Indias y al descubrimiento d'ellas»<sup>1</sup>), rivolgendosi ai Sovrani di Spagna l'Ammiraglio del

Mare Oceano manifestava la sua fondamentale convinzione che la grande vittoria del viaggio era stata miracolosamente resa possibile dall'aiuto divino, grazie al quale non solo aveva superato le difficoltà del viaggio, ma aveva anche contrastato l'opposizione e il parere contrario di tanti illustri personaggi della corte di Spagna.

*Viernes, 15 de Março.*

Ayer, después del sol puesto, navegó a su camino hasta el día con poco viento, y al salir del sol se halló sobre Saltés, y a ora de melodía, con la marea de montante, entró por la barra de Saltés hasta dentro del puerto de donde avía partido a tres de Agosto del año pasado. Y así dize — è il Las Casas che commenta — él quel que acabava agora esta escriptura, salvo qu'estava de propósito de ir a Barçelona por lo mar, en la cual ciudad le davan nuevas que Sus Altezas estavan, y esto para les hazer relación de todo su viaje que Nuestro Señor le avía dexado hazer y le quiso alumbrar en él. Porque ciertamente, allende qu'él sabía y tenía firme y fuerte sin escrúpulo que Su Alta Magestad haze todas las cosas buenas y que todo es bueno salvo el pecado y que no se puede abalar ni pensar cosa que no sea con su consentimiento, «esto d'este viaje cognosco», dize el Almirante, «que milagrosamente lo a mostrad[os], así como se puede comprehender por esta escriptura, por muchos milagros señalados amostrado<s> en el viaje, y de mí, que a tanto tiempo qu'estoy en la Corte de Vuestras Altezas con oppósito y contra sentençia de tantas personas principales de vuestra casa, los cuales todos eran contra mí, poniendo este hecho que era burla, el cual espero en Nuestro Señor que séra la mayor honra de la Cristiandad que así ligeramente aya jamás acaecido»<sup>2</sup>.

Il tema dominante è quello del miracolo, che ha reso possibile non solo il viaggio, ma anche la verifica di una verità che tutti contrastavano e che solo a lui, Cristoforo Colombo, è stato dato di sperimentare. Quello che era parso a molti come cosa da *burla*, era invece una profonda verità, che Dio aveva voluto occultare alla presunzione dei sapienti.

I medesimi motivi troviamo espressi nella lettera indirizzata al suo amico e mecenate, Luis de Santángel, lettera che reca la data del 15 febbraio mentre era ancora sulla Niña, al largo delle Canarie, a cui aggiunge poi un poscritto il 14 di marzo. Scrive, dunque, Colombo:

Esto es harto \*\*\* eterno Dios nuestro Señor, el cual da a todos aquellos que andan su camino victoria de cosas que parecen imposibles. Y ésta señaladamente fue la una, porque haunque d'estas tierras aian

fallado o escrito, todo va por coniectura sin allegar de vista salvo comprendiendo, atanto que los oyentes los más eschuchan e iuzgavan más por fabla que por otra cosa d'ello. Así que, pues nuestro Redemtor dio esta victoria a nuestros illustrísimos Rey e Reina e a sus reinos famosos de tan alta cosa, adonde toda la christiandad deve tomar alegría y fazer grandes fiestas y dar gracias solemnes a la Sancta Trinidad con muchas oraciones solemnes, por el tanto enxalzamiento que havrán en tornándose tantos pueblos a nuestra sancta fe, y después por los bienes temporales que no solamente a la España, mas a todos los christianos ternán aquí refrigerio y ganancia<sup>3</sup>.

Il tema profetico dell'aiuto divino, che assicura la vittoria a coloro che seguono il suo *camino*, si fonde qui con la consapevolezza, tutta scientifica, d'aver rovesciato il modo delle precedenti conoscenze, fondate solo su congetture, mentre ora egli ha potuto vedere di persona ciò che in realtà molti avevano ritenuto non più che una *fabla*. Siamo all'inizio di una rivoluzione intellettuale<sup>4</sup> che condurrà a Galileo, con la critica al principio d'autorità e l'affermazione della «sensata esperienza». L'opposizione tra *veritas* e *fabula* concorre inoltre a mettere in luce come il mondo della conoscenza sia spesso dominato da una serie di convinzioni soggettive, rese più radicate dall'attaccamento alla tradizione, che vieta di pensare a qualcosa di diverso rispetto a ciò che si era fino ad allora ritenuto. E dunque *epistème* contro *dóxa*. Ma altresì convincimento che la verità poggia su un principio che la trascende e che solo la fede in Dio può aiutare ad illuminarla e a disvelarla.

L'opposizione tra realtà e immaginazione, tra verifiche pratiche e conoscenze libresche costituisce la chiave di volta di questa assunzione conclusiva di Colombo e assieme alla fiducia in Dio, su cui poggia il fondamento di ogni impresa dell'uomo, determina tutto l'orientamento della futura azione e opzione culturale colombiana, chiamata ora a giustificare le ragioni del proprio successo. L'accento perciò batte precipuamente sulle ragioni ideali del viaggio: la religiosità e la conoscenza, lasciando quasi in ombra le possibili ragioni economiche (la ricerca dell'oro, la conquista di nuove terre) che pure erano tanta parte della *recherche* del Genovese.

Rassicurato dal conseguito successo, Colombo tende decisamente a reinterpretare la sua stessa linea di condotta, cercando di illuminare *à rebours* la propria figura, caratterizzata da una scelta

difficile e dalla sua posizione dell'*unus contra omnes*, quasi a voler fare emergere il necessario retaggio di desolazione e di dolore che sempre accompagna storicamente il farsi del destino dei grandi uomini. La pubblicazione della lettera al Santáγγελ provvedeva intanto a rendere edotta l'intera comunità politica ed intellettuale dell'Europa, anche se i maggiori 'cronisti' della conquista del nuovo mondo (da Pietro Martire d'Anghiera a Gonzalo Fernánde de Oviedo, al Las Casas, a Francisco López de Gómara, ad Antonio de Herrera) sembrano non conoscerla o volerla ignorare<sup>5</sup>.

L'impresa di Colombo si configurava storicamente e geograficamente come un viaggio agli antipodi e a questo fatto dava grande risalto Colombo stesso, come andava scrivendo nelle sue lettere Pietro Martire d'Anghiera: così nella lettera del 14 maggio 1493, a Giovanni Borromeo:

Post paucos inde dies rediit ab antipodibus occiduis Christophorus quidam Colonus vir ligur, qui a meis Regibus ad hanc provintiam tria vix impetravit navigia, quia fabulosa quae dicebat arbitrabantur, rediit, preciosarum multarum rerum, sed auri praecipue, quae natura regiones illae generant, argumenta tulit<sup>6</sup>;

notizia che troviamo ribadita nella lettera del 13 settembre del 1493 al Conde de Tendilla e a Hernando de Talavera, e, sempre nello stesso giorno, al card. Ascanio Sforza, e il 1° ottobre 1493 nella lettera all'arciv. di Braga, Diego de Souza<sup>7</sup>. L'aver navigato fino agli antipodi e l'aver scoperto nuove isole ignote a tutti i cosmografi costituisce la *mira res*, il *novum inventum* che fissa il sigillo della straordinaria impresa di tal Christophorus Colonus, che contrariamente a tutti, per andare verso le Indie, ha seguito la via oceanica del sole occiduo. Lo stupore soggettivo per l'impresa si fonde, nel resoconto di Pietro Martire, con il rilievo dato al personaggio di Colombo intento a divulgare gli esiti della propria impresa:

Atollite mentem sapientissimi duo senescentes, audite novum inventum. Meministis Colonus ligurem, institisse in castris apud Reges, de percurrando per occiduos antipodes novo terrarum Hemisperio, meminisse oportet. Quia de re vobiscum aliquando actum est. Nec sine vestro, ut arbitror, consilio rem hic aggressus est. Is rediit incolumis, mira se reperisse praedicat: aurum, aurifodinarum in eis regionibus, argumentum ostentat<sup>8</sup>.

Sorprendiamo così un Colombo affabulatore, compiaciuto nel narrare i *mirabilia* della propria scoperta, ma anche intento a presentare e a difendere le ragioni delle proprie determinazioni scientifiche. Poiché a questo punto il problema non era più quello di provare la realtà del viaggio e delle cose straordinarie che aveva visto, bensì quello di provare che quanto aveva scoperto corrispondeva veramente alle Indie Occidentali. Si trattava nuovamente per Colombo di tornare a misurarsi con le conoscenze dell'epoca, recando le prove relative a ciò che veniva asserendo, secondo i canoni euristici della comunità scientifica, è a dire prove di ragione, prove d'autorità e prove d'esperienza. Il culmine della vicenda trionfale di Colombo non poteva perciò non coincidere con le vere e prime difficoltà di 'provare', col fondamento di vari argomenti, l'asserita verità e novità scientifica della scoperta.

Le obiezioni, dapprima latenti e poi via via sempre più manifeste, dovettero farsi avvertire soprattutto dopo il secondo viaggio, anche per motivi politici, per la necessità di conciliare il luogo delle nuove scoperte con il rispetto delle clausole del trattato di Tordesillas (siglato ad Evora il 7 giugno 1494)<sup>9</sup>. Le precisazioni che Colombo era venuto fornendo ai Sovrani circa alcuni quesiti relativi alla sua scoperta non erano comunque tali da sciogliere tutti i dubbi sulla reale identità della terra scoperta. Anche quanto veniva asserendo nel *Memorial de la Mejorada*, del luglio 1497, era poco più di una deduzione rispetto a quanto già si sapeva, una volta postulata la rotondità della terra: il Mare Oceano si estende tra l'Europa, l'Africa e le Indie di ponente. Parimenti, la spiegazione che del termine 'occidente' fornisce: si dice 'occidente' perché il sole *occidit nobis*<sup>10</sup>, non era che una pura glossa, nota anche a dei semplici studenti.

È in questa situazione che dovette per Colombo farsi più acuto il problema di non offrire ulteriormente il destro ai suoi detrattori<sup>11</sup>, provvedendo a verificare criticamente le fonti della propria cultura, e rinsaldando ad un tempo i fondamenti del proprio sapere sacro, quasi a voler rispondere alla consapevolezza che in lui si veniva facendo sempre più chiara e determinata di essere stato chiamato al dono della profezia, sia pure quella di un profeta disarmato, come sarà chiaro alla fine dell'ottobre del 1500, al termine del

terzo viaggio, che lo vedrà di ritorno non già vittorioso, ma in catene e con i ceppi ai piedi.

Nella lettera inviata ai Sovrani (agosto 1498), che accompagna la *Relación del tercer viaje*, l'Ammiraglio del Mare Oceano, tornava a radicarsi nel convincimento che lo aveva portato al primo viaggio e alla grande scoperta. Così scrive ai Sovrani:

Serenísimos e muy altos e muy poderosos Príncipes Rey e Reina, Nuestros Señores.

La sancta Trinidad movió a Vuestras Altezas a esta empresa de las Indias y por su infinita bondad hizo a mí mensajero d'ello, † al cual vine con el embaxada a su real conspectu movido como a los más altos Príncipes de cristianos y que tanto se exerçitavan en la fe y acreçentamiento d'ella. Las personas que entendieron en ello lo tuvieron por imposible y el caudal hazían sobre bienes de fortuna, y allí echaron el clavo. Puse en esto seis o siete años de grave pena, amostrando, lo mejor que yo sabía, cuánto servicio se podía hazer a Nuestro Señor en esto, en divulgar su sancto nombre y fe a tantos pueblos, lo cual todo era cosa de tanta exçelencia y buena fama y gran memoria para grandes Príncipes. Fue también necessario de hablar del temporal, adonde se les amostró el escrevir de tantos sabios dignos de fe los cuales escrivieron historias, los cuales contavan que en estas partes avía muchas riquezas. Y asimismo fue neçessario traer a esto el dezir e opinión de aquellos qu'escrivieron e situaron el mundo.

En fin Vuestras Altezas determinaron qu'esto se pudiese en obra<sup>12</sup>.

L'impresa — torna a ribadire — è riuscita grazie all'ausilio della SS. Trinità. L'opposizione di tutti coloro che avevano sostenuto che un simile viaggio era impossibile, era preconcetta e si fondava su argomenti capziosi, ma egli aveva ben fatto valere gli scritti di tanti sabios che avevano scritto di storia e di alcuni geografi o cosmografi che avevano descritto la terra. Il modello organizzativo del discorso risultava allora imperniato, come nella nuova circostanza, su una serie di prove d'autorità, in stretto ordine gerarchico: la Bibbia, i Padri della Chiesa, i sapienti laici; ma era soprattutto il conforto della parola di Dio che lo aveva mosso a leggere nel testo sacro il presagio di una grande scoperta che sarebbe avvenuta a partire dalla Spagna. Alle prove d'autorità doveva poi essere affiancata una serie di prove di ragione, per rafforzare la possibile chiave di lettura delle stesse fonti<sup>13</sup>. Ma nel mutato clima culturale conseguente alla nuova scoperta ora è però indotto a spingersi

oltre, confutando le massime autorità del sistema cosmografico antico e medioevale, Aristotele e Tolomeo<sup>14</sup>. Sulla scorta dei propri rilievi ed esperimenti si spinge ad affermare che la terra non si deve affatto considerare una sfera perfetta, come si era sempre pensato, perché essa ha piuttosto una forma tondeggiante, simile ad una pera, con una maggiore prominenza, a modo anche di picciolo<sup>15</sup>. Sovrapponendo poi i dati della propria esperienza e cultura con quelli della propria visione religiosa Colombo è indotto, a questo punto, ad asserire che tale rigonfiamento coincide con la montagna dell'Eden, dal quale discende l'acqua del grande fiume che ha scoperto<sup>16</sup>.

Fresco della rilettura dell'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly e delle *Historiae* di Pio II, effettuata dopo il secondo viaggio, per la necessità di tornare a rispondere alle obiezioni degli avversari che negavano la sua affermazione d'aver toccato le Indie, Colombo ci propone qui un compendio dei suoi autori: Plinio il Vecchio, Pietro Comestor, Nicola da Lyra<sup>17</sup>, che è posto in accordo con Aristotele, Averroè, Seneca, Agostino, Ambrogio, Zaccaria, Esdra, Francesco di Meyronnes<sup>18</sup>, in un'ordinata *dispositio* — egli sta cercando di provare per *auctoritates* che il percorso per mare dalla Spagna alle Indie per la via occidentale era considerato da tutti questi *sapientes* come breve — che richiama da vicino la redazione delle postille al cap. VIII (*De quantitate mundi*) dell'*Imago mundi* di Pietro d'Ailly, f. 13<sup>r</sup> dell'esemplare conservato alla Biblioteca Colombina di Siviglia<sup>19</sup>, e dal De Lollis siglate globalmente come C 23.

La disposizione delle postille e il loro contenuto attesta senza equivoci che il lavoro è frutto di un lavoro precedente, di cui la pagina rappresenta la trascrizione in pulito, risultato di un assestamento definitivo. Il fatto che sulla sinistra della pagina, in alto, parte dello spazio sia occupata dalla nota relativa all'arrivo a Lisbona, nel dicembre 1488, di Bartolomeo Diaz che rientrava dal viaggio di scoperta del Capo di Buona Speranza, può far pensare che l'intera pagina sia stata vergata nel 1488. In realtà questa pagina risulta essere il frutto di una sistemazione e revisione seriore, successiva alla data indicata (*hoc anno de .88.*) per l'impresa di Diaz. La pagina risale comunque, al più tardi, al 1491, *terminus* che è stato verificato da Giuseppe Caraci<sup>20</sup> per la postilla

C 621. Ma questo lavoro intorno al testo del d'Ailly doveva essere già in atto qualche anno prima, come parrebbe attestare la postilla C 783, la quale è posta al futuro («anno christi .1489. erit complementum aliarum .10. revolucionum»<sup>21</sup>): essa riflette sì la situazione del passo a cui è riferita, ma non si vede per quale ragione avrebbe dovuto essere conservata nella forma attuale se fosse stata vergata dopo il 1489.

Non si può escludere, al livello attuale delle ricerche, che Colombo abbia lavorato anche successivamente, con giunte, ai testi del d'Ailly<sup>22</sup> e di Enea Silvio, ma il blocco sostanziale dei materiali doveva già essere stato approntato entro il 1491, termine che deve essere visto in relazione al momento storico del progetto colombiano, che si apprestava a raccogliere tutti i materiali probatori, per contrastare il generale discredito scientifico di cui godeva la sua teoria, prima che la decisione dei Sovrani piegasse in suo favore per il concorso di eventi storici eccezionali.

Sulla pagina citata, come pure su altre pagine del d'Ailly, egli dovette tornare di continuo, in diverse circostanze<sup>23</sup>, in modo particolare durante l'intervallo tra i vari viaggi — a meno che non si voglia ammettere che egli recasse con sé l'opera durante i viaggi stessi —, per la necessità di tornare a chiarire la sua posizione dottrina, oltre che per rintuzzare le persistenti obiezioni contro i fondamenti della sua impresa.

La ripresa dei materiali del d'Ailly viene infatti effettuata da Colombo anche nella lettera indirizzata ai Sovrani nel 1501, il cui argomento è *de fine mundi*, con la conseguenza che bisogna cercare di accelerare il processo di conversione al Cristianesimo di tutte le popolazioni delle nuove terre.

Rientrato dal viaggio, in circostanze umanamente drammatiche che non potevano non averlo provato nel fisico e nel morale, Colombo è costretto ancora una volta a difendersi e nella lettera ai Sovrani, accolta anche nel *Libro de las Profecias*, tenta di ricapitolare *ex novo* le proprie idee circa i testi letti ed esibiti, la tipologia delle prove, e quindi anche la natura del proprio disegno, sempre più permeato di una visione profetica ed escatologica, con l'obiettivo della liberazione della Santa Casa, persuaso che lo Spirito Santo possa manifestare a tutti la sua parola, e non già solo a coloro che si reputano dotti.

Colombo accoglie qui la dottrina della durata del mondo fissata in sette millenni<sup>24</sup>, sulla scorta precipua del d'Ailly, che cita s. Agostino<sup>25</sup>, non senza peraltro una reminiscenza del calabrese abate Gioacchino da Fiore. Il compimento del settimo millennio è da lui giudicato ormai prossimo<sup>26</sup>, e invero mancano solo 155 anni perché si compia il ciclo previsto dai Padri della Chiesa e dalle Sacre Scritture<sup>27</sup>. Consapevole della portata del proprio discorso, Colombo cerca di dissimulare ogni possibile accusa di presunzione o vanagloria al proprio riguardo, adducendo un'opportuna citazione di *Matteo* 11, 25, e di *Luca* 10, 21, circa la *sapientia parvulorum*.

Anche l'opposizione causidica e maligna degli avversari, che contrastano le prove del suo approdo alle Indie, viene fatta rientrare nel discorso sulla necessità che il profeta debba essere messo alla prova, secondo si legge in Isaia.

Già incombe la venuta dell'Anticristo<sup>28</sup>, che dovrà precedere il secondo e definitivo avvento di Cristo sulla terra, e perciò anche la conversione della setta maomettana è imminente.

Siamo ormai entrati nel piano del gran Libro de las Profecías<sup>29</sup>, allestito tra il 1501 e il 1502, la cui elaborazione è stata condotta sotto l'ègida di padre Gorricio, cui l'opera è indirizzata; in esso l'idea colombiana della *renovatio mundi* tende ad organizzarsi secondo un modello ternario di decifrazione e ricostruzione degli eventi: *De preterito* (*De perterito*, nel testo); *De presenti et futuro*; *De futuro. In novissimis*, che non può non aver significato in ordine alla concezione colombiana della storia.

Il *Libro de las Profecías* si apre con l'invocazione, *Yhesus cum Maria sit nobis in via*, proposta sovente dal Genovese, e si chiude con l'affermazione riguardo alla necessità di pretermettere, come non indispensabili, numerosi riferimenti biblici alle isole del mare (Tharsis, Ophyr, Cithyn).

Il *manipulus de auctoritatibus* si organizza intorno al tema della liberazione della terra santa, della riconquista del monte Sion e della scoperta delle isole delle Indie, con il fine di giungere alla conversione di tutte le genti, e muove dalla premessa del canone quadrifario dell'esegesi biblica, il cui fondamento è costituito, alla maniera di Tommaso d'Aquino, citato esplicitamente, ma anche di s. Agostino e di Ugo di San Vittore, dalla *littera-*

*historia*, cui si affianca una rassegna riguardo al tema della profezia, con testi ripresi da s. Agostino e di Isidoro.

Tutte le profezie vengono proposte in funzione della persona del navigatore, il cui compito è quello di portare a compimento il disegno divino di far pervenire il proprio messaggio a tutte le genti, nell'imminenza della fine del mondo. In questo contesto rivestono grande importanza due citazioni davidiche: *Ps. 92, 1-5, Dominus regnavit* (riportato in maniera abbreviata<sup>30</sup>), che verte sulla dottrina delle sei età del mondo, e *Ps. 2, 1, Quare fremuerunt*<sup>31</sup>, che vale come rilievo profetico per avanzare la tesi del deliberato coalizzarsi di forze ostili contro la sacra corona di Spagna e contro la stessa persona dell'Ammiraglio. La citazione di *Ps. 92, 1-5*, è posta nella lunga sezione d'apertura del testo, mentre la citazione di *Ps. 2, 1*, è collocata a conclusione della sezione de preterito.

La dottrina delle sei età, accompagnata dall'affermazione che esiste ormai una manifestazione di aperta ostilità contro il messianesimo colombiano, funge a sua volta da premessa alla sezione *de presenti et futuro* e quindi alla sezione *de novissimis*, la quale riguarda la riscoperta delle isole di Cithyn, Tharsis e Ophyr, nomi che in realtà sembrano sottendere una sola ed identica realtà fisica, secondo quanto si può dedurre dai riferimenti del testo sacro, luogo mitico in cui si diceva fossero approdate le navi del re Salomone, alla ricerca dell'oro. Colombo si serve di questa indicazioni per avvalorare la tesi di essere giunto con le sue navi là dove si erano spinte, per commercio, le navi di re Salomone. E ciò che al termine del primo viaggio si era manifestato come semplice convincimento — ma l'identificazione di Hispaniola con Ophyr<sup>32</sup> era già stata proposta fin dal 1493 —, tendeva ora, per effetto degli eventi successivi, a tramutarsi in una patente certezza per i vari segnali che lo spingevano a scorgere nel paesaggio i tratti dell'antico Eden.

È senza dubbio durante questa fase della sua vita, in concomitanza con la raccolta delle *auctoritates* che dovevano confluire nel *Libro de las Profecias*, che Colombo correda di una citazione scritturale, *Ps. 92, 4*, la copia della sua *Cosmographia* di Tolomeo, secondo l'edizione romana del 1478, conservata alla Biblioteca della Reale Academia de la Historia di Madrid<sup>33</sup>. La citazione è

posta subito sotto la nota sigla colombiana<sup>34</sup>, accompagnata dalla  
scrizione autoreferenziale, *X̄po ferens*:

.S.  
.S.A.S.  
X M Y  
: X̄po FERENS./  
myrabiles elationes maris myrabilis in altis  
dominus

Quasi a volersi ricollegare all'*interpretatio* del proprio nome e all'arduo compito di divulgatore della fede cristiana di cui si sentiva investito — «Christo ferens»: «portatore a Cristo», «portatore per Cristo»<sup>35</sup> —, Colombo ci propone la pericope in certo modo più significativa del Salmo 92, la cui versione, secondo la lezione geronimiana, così recita per intero:

<sup>1</sup>Dominus regnavit, decorem indutus est:  
indutus est Dominus fortitudinem et praecinxit se.

Etenim firmavit orbem terrae,  
qui non commovebitur.

<sup>2</sup>Parata sedes tua ex tunc,  
a saeculo tu es.

<sup>3</sup>Elevaverunt flumina, Domine,  
elevaverunt flumina vocem suam,  
elevaverunt flumina fluctus suos.

<sup>4</sup>A vocibus aquarum multarum *mirabiles elationes maris*;  
*mirabilis in altis Dominus*.

<sup>5</sup>Testimonia tua credibilia facta sunt nimis;  
domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.

La pericope di *Ps.* 92, 4, si fonda sulla contrapposizione tra i *mirabilia* del mare (e del mondo) e i *mirabilia* di Dio, tra le *elationes* del mare (e del mondo) e l'*altitudo* di Dio. La scelta del passo non era affatto casuale, anzi si può dire che testo più opportuno per la circostanza non potesse occorrergli, tanto più che egli doveva avere sotto mano anche la *postilla* di Nicola da Lyra.

Il Salmo, uno dei più brevi della produzione davidica, reca come titolo: *Laus cantici ipsi David, in diem ante sabbatum, quando fundata est terra*, mentre nel testo ebraico e nella versione geronimiana è anepigrafo, come avvertono Nicola da Lyra<sup>36</sup> e

Beda<sup>37</sup>. Il Salmo vuol essere una predizione del *reditus de Babylone* del popolo ebraico<sup>38</sup>, ma viene interpretato come una profezia riferita a Cristo<sup>39</sup>, a cui devono essere assoggettati tutti i regni del mondo, con la chiara predesignazione delle opposizioni che contro di lui verranno effettuate. Il titolo fa riferimento alla dottrina delle sei età, così cara all'esegesi patristica e medioevale, come troviamo esplicito nella *Glossa Ordinaria*, che riprende soprattutto s. Agostino:

*In diem etc.* Aug. In die ante sabbathum .i. sexto die quo factus est homo ad imaginem, et similitudinem Dei, factis omnibus, quae erant valde bona, requievit sabbatho, praesignans, quod requiescemus in Deo, si faciamus bona opera, quae cum labore fiunt in quo deficeret homo, nisi spes quietis teneret. Et quia haec opera finem habent, sextus dies, quo fiunt, habet vesperam, sabbathum non habet. Vel sexto die fecit Deus hominem, sexto seculo venit reformare. In sexto die non legitur fundata terra, sed mystice dicitur, cum homo fundatur immobiliter fide, tunc fit homo ad imaginem Dei, quod significat sextus dies<sup>40</sup>.

Il pensiero del vescovo di Ippona insiste in modo particolare sulla distinzione tra il *dies sextus* («ante sabbatum»), in cui sono stati creati gli animali e quindi l'uomo, fatto ad immagine e similitudine divina, e il *dies septimus*, in cui Dio si è riposato, giorno nel quale si può «figurare» la futura *quies* paradisiaca dell'uomo («post omnia opera bona habebimus requiem»). Il giorno sesto, che precede il sabato, corrisponde alla *perfectio* delle cose, mentre il settimo, il giorno della *quies*, corrisponde al giorno definitivo, che conosce l'alba, ma non ha il tramonto<sup>41</sup>.

La *Glossa Ordinaria* fa altresì propria la dottrina delle sei età, che troviamo però meglio esplicita in s. Agostino:

Sicut ergo sexto die fecit Deus hominem ad imaginem suam, sic invenimus sexto saeculo venisse Dominum Iesum Christum, ut reformaretur homo ad imaginem Dei. Primun enim tempus, tamquam primus dies, ab Adam usque ad Noe; secundum tempus, tamquam secundus dies, a Noe usque ad Abraham; tertium tempus, tamquam tertius dies, ab Abraham usque ad David; quartum tempus, tamquam quartus dies, a David usque ad transmigrationem Babyloniae; quintum tempus, tamquam quintus dies, a transmigratione Babyloniae usque ad praedicationem Iohannis. Sextus dies iam a praedicatione Iohannis agitur usque ad fine, et post finem sexti diei pervenimus ad requiem. Modo ergo sextus dies agitur<sup>42</sup>.

Quasi con le stesse parole si esprime Cassiodoro<sup>43</sup>, che riprende *evidenter* s. Agostino, e attraverso s. Agostino e Cassiodoro questa dottrina viene accolta da tutta l'esegesi successiva. Ma di Cassiodoro è utile avere presente, in particolare, la *conclusio psalmi*, che si addice molto bene al tema della riflessione colombiana che stiamo indagando.

Ecce sexta sabbati in incarnatione Domini, quam titulus praedixit, ostensa est. Udiant insipientes hunc psalmum, qui putant splendidum adventum Domini aliqua derogatione fuscandum. Per ipsum declarata est hominibus potentia sanctissimae Trinitatis; per ipsum sacri baptismatis lavacra provenerunt; per ipsum beatae communicationis dona collata sunt; per ipsum diversa charismatum munera floruerunt; per ipsum mors occubuit, vita surrexit; per ipsum diabolus victus; per ipsum homo noscitur esse libaratus. Exsultant angeli, gloriantur caeli et, proh nefas! adhuc homo ingratus redditur, cui singulariter subvenisse monstratur<sup>44</sup>.

Il tema dominante del Salmo è dunque l'*adventus Domini*, che non può essere ritardato. Con l'incarnazione di Cristo a tutti è stata fatta conoscere la potenza della Santa Trinità, perché è per essa che l'uomo è stato liberato dal giogo del peccato e dalla morte, anche se continua a mostrarsi ingrato.

Il Salmo si divide in sette parti, come si legge nella *Glossa Interlinearis*<sup>45</sup> e nella *Glossa* di Ugo di Santo Caro<sup>46</sup>, che riprendono Cassiodoro; le sette parti designano le *virtutes* e le azioni divine, secondo un settiforme modo della lode: *a pulchritudo, a fortitudo, ab operibus, a potestate, a laudibus universitatis, a veritate, a laude domus Dei*. Il Salmo coniuga insieme l'idea della potenza e della stabilità divina, ma vuol essere prima di tutto una profezia della venuta e missione salvifica di Cristo («Dominus regnavit») e delle vicende della Chiesa («Orbem terrae»), fondata *supra firmam petram*<sup>47</sup>.

Sul piano della lettera la *sedes Dei*, che è stata preparata *ab aeterno*, designa l'empireo; sul piano tropologico e considerata nel tempo essa designa invece la Chiesa e le vicende dei santi<sup>48</sup>, contro i quali appunto si sono manifestati i flutti devastanti dei fiumi, è a dire si sono scatenate le persecuzioni e sono sorte le controversie dottrinarie, a causa del concorso di molti popoli e di molte sette<sup>49</sup>. Contro la Chiesa tuttavia non si è prodotta solo l'azione devastante dei fiumi, ma anche i mari hanno innalzato le

loro acque, quasi turba innumerevole di uomini, che invero nulla possono né potranno contro la potenza divina, verso la quale è vano opporsi. Le *elationes maris*, secondo l'interpretazione prevalente che di questo luogo è stata data a partire da s. Agostino<sup>50</sup>, simboleggiano le varie persecuzioni che si sono scatenate contro la Chiesa; significano altresì l'*impetus Antichristi*, a cui fanno da contrasto *in altis* la pazienza, la potenza e la sapienza divina<sup>51</sup>.

Un vero *abrégé* delle diverse spiegazioni è costituito dalla *Postilla* di Nicola da Lyra e il suo significato non poteva assolutamente sfuggire ad un lettore perspicuo come era Colombo, che si atteggiava a profeta di un nuovo mondo e di una nuova età, in una fase cruciale della sua vita in cui avvertiva sempre più impetuoso il formarsi di una catena di opposizioni contro la sua stessa persona. Annota, dunque, il Lyrano:

*Eleva. flu. do.* Hic consequenter describitur impugnatione regni Christi, quod primo fuit impugnatum per principes sacerdotum volentes impugnare Christi resurrectionem, et ascensionem, et Christi regnum praedicationem, ut habetur Act. 4 [1-2] et in pluribus alijs locis, postea per imperatores Romanos, et alios tyrannos, qui ubique terrarum extirpare nitentur populum Christianum, ut sic de Christi regno non esset amplius memoria in terra, et hoc est quod dicitur: *eleva. flu. i.* potentes huius mundi, qui per flumina designantur, ut magis patebit.

*Eleva. flu. vo. suam.* quod fuit impletum quando imperatores romani, et alij tyranni voce publica praecipiebant Christianos ubi que exterminari.

*Elevaverunt flumina fluctus suos* etc. id est persecutiones suas atroces contra Christianos, per talem parabolam loquitur Esa. *Adducet dominus super eos aquas fluminis fortes, et multas regem Assyriorum.*

*Mirabiles ela. ma.* Hic consequenter describitur regni confirmatio, quae facta est per duo specialiter. Primum est, quia inter persecutiones atrocissimas tyrannorum maximus crevit numerus Christianorum: ut patet ex gestis apostolorum, et martyrum, et chronicis temporum, et hoc est, quod dicitur: *Mirabiles elationes maris*, etc. i. persecutiones potestatis secularis contra fidem catholicam.

*Mirabilis in altis Dominus.* etc. qui fecit eam maxime crescere in persecutionibus. Secundum fuit multitudo, et magnitudo miraculorum in testimonio veritatis praedictae per apostolos, aliosque Christi discipulos, secundum quod Mar. ultimo d. dicitur [16, 20]: *Illi autem profecti praedicaverunt ubique domino cooperante, et sermonem*

*confirmante sequentibus signis, idest miraculis sola divina virtute factis, et ideo erant testimonia certa veritatis, cum Deus non possit esse testis falsitatis, et hoc est, quod dicitur*<sup>52</sup>.

Pure nel permanere delle più gravi persecuzioni i segni della divina virtù non sono mai venuti meno, conclude, riepilogando, Nicola da Lyra; e invero i *testimonia* divina si sono fatti più credibili e le promesse di Cristo di non abbandonare i suoi discepoli sono state mantenute, riconosce del pari s. Bruno d'Asti, poiché la *veritas divina non potest fallere, neque falli*, torna a incalzare il Lyrano.

La formulazione di questa tesi era però tutt'altro che nuova, poiché era già stata avanzata da s. Agostino, che acutamente così aveva riflettuto:

*Testimonia tua credita facta sunt nimis. Magis quam mirabiles erant suspensurae maris, et mirabilis in excelsis Dominus. Testimonia tua credita facta sunt nimis. Testimonia tua, quia dixerat illud ante: Haec dico vobis, ut in me pacem habeatis, in mundo autem pressuram [Ioh. 16, 33]. Ergo quia mundus pressuram vobis facturum est, dico vobis. Coeperunt pati, et confirmarunt in se quod illis praedixerat Dominus, et magis fortes sunt facti. Cum enim videbant impleri in se passiones, sperabant compleri in se et coronas: et ideo mirabiles suspensurae maris; mirabiles in excelsis Dominus. Ut in me, inquit, pacem habeatis, in mundo autem pressuram. Ergo quid facimus? Saevit mare, extolluntur fluctus, et rabidi fremunt; pressuras patimur: nonne forte decipimus? Absit. Mirabilis in excelsis Dominus. Adeo et ibi cum diceret: ut in me pacem habeatis, in mundo autem pressuram; quasi dicerent: Putas non premet nos mundus, et exstinguet nos? statim subiecit: Sed gaudete, quia ego vici saeculum [Ioh. 16, 33]. Si ergo ait: ego vici saeculum, adhaerete illi qui vicit saeculum, qui vicit mare. Gaudete ad eum, quia mirabilis est in excelsis Dominus, et testimonia tua credita facta sunt nimis. Et quid factum est de his omnibus? Domum tuam decet sanctificatio, Domine. Domum tuam, totam domum tuam: non hic, aut hic, aut ibi, sed domum tuam totam, per totum orbem terrarum? Quare per totum orbem terrarum? Quia correxit orbem terrae, qui non commovebitur [Ps. 95, 10]. Domus Domini fortis erit; per totum orbem terrarum erit: multi cadent, sed domus illa stat; multi turbantur, sed domus illa non movebitur. Domum tuam decet sanctificatio, Domine. Numquid parvo tempore? Absit. In longitudine dierum*<sup>53</sup>.

«Domus tua fortis erit: per totum orbem terrarum». Citando le parole del Salmo Colombo intendeva in certo modo riproporre gli

elementi capitali della sua visione profetica, radicato com'era nel convincimento che le *elationes* degli avversari non avrebbero potuto nulla contro i *testimonia Dei*, ai quali esplicitamente non cessava di richiamarsi. La citazione del Salmo veniva così chiaramente a rivestire una doppia funzione: in primo luogo, serviva a comprovare che le disillusioni e i contrasti patiti si potevano considerare già tutti prefigurati nella lettera del testo sacro; in secondo luogo, che l'idea della missione di cui si sentiva investito, di fautore della parola di Dio e della Chiesa nell'imminenza della fine del mondo, non traeva motivo da un convincimento esclusivamente personale, perché derivava il suggello dalla stessa parola divina che chiamava lui, povero peccatore e *honbre mundanal*<sup>54</sup>, a cooperare al disegno della salvezza, con la liberazione della Santa Casa e con la conversione di tutti i popoli.

Non è perciò senza ragione che egli abbia deciso, quasi a conclusione della sua opera, di apporre questa citazione al testo per eccellenza della cultura cosmografica antica e medioevale, e su cui non poteva non essere venuto meditando all'atto di affrontare la discussione con gli uomini di cultura della corte reale, poiché senza dubbio Tolomeo costituiva un'*auctoritas* che gli poteva essere citata contro. Postillando il cap. VIII dell'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly Colombo aveva già infatti cercato di confutare la tesi di Tolomeo circa l'estensione della massa terrestre (un dodicesimo di quella marina, a giudizio anche di Albategno, riportato dal d'Ailly), sulla scorta soprattutto di Marino di Tiro<sup>55</sup>, ma con il conforto, tra gli altri, anche di Aristotele e di Seneca. Ora Aristotele e Seneca e altri ancora erano gli autori che Colombo aveva addotto e continuava ancora ad addurre, dopo la conclusione vittoriosa del primo viaggio, come si apprende dalla lettera del 13 novembre 1493 di Pietro Martire d'Anghiera al card. Ascanio Sforza, lettera poi posta a proemio della I decade del *De orbe novo*<sup>56</sup>. La citazione voleva essere così anche il suggello conclusivo del confronto tra l'antico e il nuovo cosmografo, tra l'*orbis vetus* e l'*orbis novus*, cui erano connesse due diverse metodologie: se Tolomeo, infatti, aveva elaborato il proprio testo *partim ex visu, partim ex traditione*, Colombo, pur muovendo dalle stesse premesse, finisce con il rovesciare completamente il fondamento delle precedenti tavole

conoscitive, in forza di ciò che per primo egli ha visto e da cui ora si spinge a trarre gli *argumenta*.

La citazione, considerata anche alla luce del parallelo lavoro che aveva presieduto all'allestimento del *Libro de las Profecias*, finiva così con il porsi come un sorta di sigillo definitivo dell'intera opera ed azione colombiana, sia sul piano strettamente storico-culturale, sia sul piano più squisitamente religioso, per il quale il grande navigatore si sentiva sempre più impegnato. Ma la citazione, se ben si riguarda, finiva altresì con l'assumere il rilievo di un demarcatore storico riguardo alla posizione dottrina e scientifica dell'uomo Colombo, contro i vecchi e i nuovi equivoci che ne hanno inficiato e ancora ne inficiano la reale portata e l'orientamento. Ora il Salmo 92, secondo un'ininterrotta tradizione esegetica, alla quale il Genovese ha inteso far riferimento, costituisce una profezia applicata alla persona di Cristo e alla Chiesa. L'orizzonte escatologico che il Salmo consente di dischiudere agli occhi dello stesso Colombo è quello di un messianesimo incentrato sul tema del nuovo e definitivo avvento di Cristo, in un'età che il grande navigatore si era spinto a concepire come prossima alla fine del mondo; ed egli si sente in certo modo come un uomo di confine, posto tra due epoche della storia dell'uomo, del cui ultimo atto che si sta però per compiere si considera un protagonista isolato quanto coraggioso, chiamato, sia pure indegnamente, a disvelarne il significato in virtù del dono della profezia che avvertiva essergli stato concesso.

Il messianesimo di cui Colombo si fa portatore è parte integrante della sua ideologia e del suo progetto, e cercare di sminuirlo, o di fraintenderlo, surrettiziamente interpretando alcuni labili indizi della sua personalità e della sua condotta talora contraddittoria (l'affermazione di un messianesimo liberatore e per contro la mancata denuncia del problema della schiavitù), significa concorrere a sminuire, se non anche a fraintendere, le ragioni di quello slancio originario che lo ha condotto ad intraprendere il grande viaggio *per occiduos antipodes*.

## NOTE

\* Sigle delle edizioni delle opere di Cristoforo Colombo.

*NRC*: *Nuova Raccolta Colombiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988; I/1-II, a c. di Paolo Emilio Taviani e Consuelo Varela; 1992: II/1-II, a c. di Paolo Emilio Taviani, Consuelo Varela, Juan Gil, Marina Conti (risulta incluso anche il *Libro copiador*); *RC*: *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana nel quarto Centenario della Scoperta dell'America. Scritti di CRISTOFORO COLOMBO, pubblicati ed illustrati da* Cesare De Lollis, Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1992-94; *TDC*: CRISTÓBAL COLÓN, *Textos y documentos completos. Relaciones de viajes, cartas y memoriales. Edición, prólogo y notas de* Consuelo Varela, [*Introducción de* Juan Gil y de Consuelo Varela], Alianza Editorial, Madrid 1989<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Diario del Primer Viaje*, *TDC*, II, p. 138; *NRC*, I/1, p. 304; Fray BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Obras completas*. 14. *Diario del primer y tercer viaje de Cristóbal Colón, edición de* Consuelo Varela, Alianza Editorial, Madrid 1989, p. 170.

<sup>2</sup> *TDC*, II, pp. 137-138; *NRC*, I/1, p. 304; Fray BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Obras completas*, 14, pp. 169-170.

<sup>3</sup> *Carta a Luis de Santángel*, *TDC*, V, pp. 145-146; *NRC*, I/1, p. 320.

<sup>4</sup> Sul progetto colombiano e sui suoi fondamenti culturali ed intellettuali si veda soprattutto JACQUES HEERS, *Le project de Christophe Colomb*, in *Columbeis*, I, Genova 1896, pp. 7-26.

<sup>5</sup> Cfr. CARLOS SANZ, *Bibliographia general de la carta de Colón*, Libr. General Victoriano Suarez, Madrid 1958, pp. 11-13; per la diffusione nel 1493 della notizia relativa alla lettera, pp. 51-63. Per il testo e le edizioni, cfr. *La carta de Colón 15 febrero-14 marzo 1493. Reproducción del texto original español impreso en Barcelona (Pedro Posa, 1493) ... por* CARLOS SANZ, Gráfica Yagües, Madrid 1961.

<sup>6</sup> PETRUS MARTYR DE ANGLERIA, *Opus epistolarum*, liber VI, ep. 131, apud Michaelem de Eguia, Graz 1530, in PETRUS MARTYR DE ANGLERIA, *Opera*, a c. di Erich Woldan, ristampa anastatica, Akademische Druck, Graz 1966, p. 360.

<sup>7</sup> *Opus epistolarum*, liber VI, epp. 134, 135, 136, *ibid.*, pp. 361-362: lettere del 1493; ma cfr. anche liber VII, epp. 141, 145, 153, pp. 364, 366, 371: lettere del 1494.

<sup>8</sup> Lettera al conte di Tendilla e all'arcivescovo di Granada, Hernando de Talavera, 13 settembre 1493, *ibid.*, p. 361.

<sup>9</sup> Si veda, in modo particolare, JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, *Introduzione di* Massimo Quaini, traduz. di Michela Finassi Pardo, Garzanti, Milano 1991, pp. 77-99.

<sup>10</sup> *Memorial de la Mejorada*, 1497: *TDC*, XI, pp. 170-176: 174. La glossa rinvia ad ISIDORO di Siviglia, *Etym.*, III 42, 2 e XIII 1, 4: «Occidens <dictus>, quod diem facit occidere atque interire. Abscondit enim lumen mundo et tenebras superinducit», ripreso da PAPIAS, *Vocabulista*, per Philippum de Pincis, Venetiis 1494, rist. anast. Bottega d'Erasmus, Torino 1966, p. 231, *sub voce*; e da Giovanni Balbi, che rinvia a Papias e a Ugucione da Pisa: «Occidens dicitur quia diem facit occidere. abscondit enim lumen mundo: et tenebras superinducit» (IOHANNES DE IANUA, *Catholicon*, Hermannus Liechtenstein, Venetiis 1483, f. F2<sup>va</sup>, *sub voce*).

Il *Catholicon* di Giovanni Balbi, è noto, costituisce la fonte diretta di molte glosse

colombiane vergate sui margini dell'*Imago Mundi* di Pierre d'Ailly: oltre che di C 5, anche di C 653-655, C 658-659, C 661, C 666-668. Ma la copia di cui Colombo sembra essersi servito può non essere quella veneziana del 1487, a cui rinvia il Pittaluga (*Cristoforo Colombo amanuense [e il suo incunabolo del «Catholicon» di Giovanni Bulbi]*, in *Columbeis, II*, Genova 1987, pp. 137-151: 145-149) perché l'edizione 1483 presenta lo stesso testo. Ne deriva che non si può fare riferimento unicamente all'edizione 1487 come fonte di una serie cospicua di glosse colombiane. Il problema resta comunque aperto. Per quanto ne sappiamo, Colombo può dunque aver cominciato ad utilizzare quel testo anche prima del 1487.

Il sempre provveduto Pietro Martire d'Anghiera applica la glossa *occidens-occidere* alla designazione colombiana del *capo Alpha et O* della Ioana (Cuba), che è però insieme *occidens e oriens*: cfr. PETRUS MARTYR DE ANGLERIA, *De orbe novo*, decas I, cap. 3, in *Opera*, ediz. cit., p. 50.

<sup>11</sup> Cfr. JUAN GIL, cit., pp. 123-154 e *passim*.

<sup>12</sup> *Relación del tercer viaje*, TDC, XXIV, pp. 202-203; NRC, II/I, p. 60 e *Libro copiadador*, VI, p. 360. La lettera è redatta sotto forma di *exhortatio* e di *peroratio* diretta ai Sovrani e ha un grande rilievo per quanto riguarda le preoccupazioni dell'Ammiraglio, che sembrava già presagire le future difficoltà. Così si congeda dai Sovrani: «Nuestro Señor provea en esto, como yo dixé, y les ponga en memoria de considerar de todo esto que va escripto, que no es de mill partes la una de lo qual yo podría escrevir de cosas de Príncipes que se ocuparon a saber y conquistar y sostener. Todo esto dixé, y no porque crea que la voluntad de Vuestras Altezas sea salvo proseguir en ello en quanto bivan, y tengo por muy firme lo que me respondió Vuestra Alteza una vez que por palabra le dezía d'esto, no porque yo oviese visto mudamiento ninguno en Vuestra Alteza, salvo por temor de lo que yo oía d'estos que yo digo; y tanto da una gotera de agua en una piedra, que le haze un agujero», TDC, p. 219; NRC, II/I, p. 94 e *Libro copiadador*, VI, p. 394.

<sup>13</sup> Cfr. TDC, pp. 213-218; NRC, II/I, pp. 82-92 e *Libro copiadador*, pp. 380-388.

<sup>14</sup> «Y bien qu'el parecer de Aristotel fuese que el polo Antártico o la tierra qu'es debaxo d'el sea la más alta parte en el mundo y más propinqua al cielo, otros sabios le impugnan, diziendo que es esta qu'es debaxo del Artico», TDC, p. 214; NRC, p. 214 e *Libro copiadador*, p. 384; «El qual cardenal [Pierre d'Ailly] da a estos [sabios] grande auctoridad, más que a Ptolomeo ni a otros griegos ni árabes. Y a confirmación de dezir qu'el agua sea poca y qu'el cubiento del mundo d'ella sea poco, al respecto de lo que se dezía por auctoridad de Ptolomeo y de sus secuaces, a esto trae una auctoridad de Esdrás, del 3— libro suyo, adonde dize que de siete partes del mundo las seis son descubiertas e la una es cubierta de agua», TDC, p. 217; NRC, II/I, pp. 90-92 e *Libro copiadador*, pp. 390-392.

<sup>15</sup> Cfr. TDC, pp. 213-214; NRC, II/I, pp. 82-84 e *Libro copiadador*, pp. 380-384.

<sup>16</sup> Cfr. TDC, pp. 215-216; NRC, II/I, pp. 86-88 e *Libro copiadador*, pp. 386-388.

<sup>17</sup> L'autorità di Nicola da Lyra era già nota ed utilizzata da Colombo fin dal 1491 ed era stata da lui opposta all'autorità di s. Agostino, che negava l'esistenza degli antipodi, come sappiamo dall'*Itinerarium*, lib. XIV, di Alessandro Geraldini da Amelia, presente alla Junta di Santa Fe nell'inverno 1491 in qualità di legato di Innocenzo VIII: cfr. ROBERTO RUSCONI, *Il «Libro de las Profecias» di Cristoforo Colombo: retroterra culturale e consapevolezza di uno scopritore*, «Rivista di letteratura religiosa», XXIX (1993), 2, pp. 305-339: 315.

<sup>18</sup> Cfr. TDC, pp. 215-218; NRC, II/I, pp. 88-92 e *Libro copiadador*, pp. 386-392.

<sup>19</sup> RC, I/III, p. 70 e Tav. LXX. Per l'esemplare della Bibl. Capitolare di Siviglia, *Catálogo General des Incunables en Bibliotecas Españolas*, II, Ministerio de Cultura, Madrid 1990, p. 81, N. 4503 [I.G.I. 387; H.C. 836 = H. 837].

<sup>20</sup> Cfr. GIUSEPPE CARACI, *Quando cominciò Colombo a scrivere le sue «postille»?*, in *Scritti in onore di Carmelo Colamónico*, raccolti da Elio Migliorini, Loffredo, Napoli 1963, pp. 61-84; ID., *Un elemento di base per la datazione delle postille colombiane*, in *Tra scopritori e critici*, De Santis, Roma 1963-64, pp. 82-111; ID., *A proposito delle «postille» colombiane*, «Pubblicaz. dell'Ist. di Geografia della Fac. di Magistero dell'Università di Genova», XVIII, Genova 1971, pp. 3-15; ma cfr. altresì ILARIA LUZZANA CARACI, *La postilla colombiana B 858<sup>c</sup> e il suo significato cronologico*, in *Atti del II Convegno Internazionale di Studi Colombiani*, Genova 1977, pp. 197-223.

<sup>21</sup> RC, I/III, p. 90 e Tav. XC; EDMOND BURON, *Ymago mundi de PIERRE D'AILLY*, cardinal de Cambrai et Chancelier de l'Université de Paris (1350-1420), texte latin et traduction française des quatre traités cosmographiques de d'Ailly et des notes marginales de Christophe Colomb. Étude sur les sources de l'auteur, Librairie orientale et américaine - Maisonneuve frères éd., Paris 1930, III, p. 737. La postilla è posta al f. dd5<sup>r</sup> dell'esemplare posseduto da Colombo; essa si riferisce ad un passo del *Tractatus de concordia astronomicæ veritatis et narrationis historicae*, cap. 57: «Sed alias res mirabiles ac miserabiles hic omittamus quas evenisse constat usque in praesentem annum Christi 1414 ante complementum aliarum 10 revolutionum quod erit anno Christi 1489 vel circiter»: BURON, III, p. 737; *Concordantia astronomie cum ystorica narratione*, edita in *Concordantia astronomie cum theologia. Concordantia astronomie cum ystorica narratione. Et Elucidarium duorum precedentium, domini PETRI DE ALIACO Cardinalis Cameracensis*, Erhard Ratdolt, Venetiis 1490, f. d7<sup>r</sup>.

<sup>22</sup> Per il problema delle postille colombiane al testo del d'Ailly si veda ELISABETTA SARMATI, *Le postille di Colombo all'«Imago Mundi» di Pierre d'Ailly*, in *Columbeis*, IV, Genova 1990, pp. 23-41. La Sarmati distingue le postille colombiane in due gruppi: quelle che meramente riproducono il testo del d'Ailly, e quelle più innovative; le prime destinate a una fruizione personale, le seconde redatte per un possibile destinatario; e inclina a considerare le seconde, p. 36, come anteriori al primo viaggio, ma propende tuttavia ad ammettere, p. 32, sulla scorta del De Lollis, che vi siano essere state «più letture stratificate del trattato». Il saggio della Sarmati, pur nella precisione tipologica che lo informa, riesce però tutt'altro che decisivo ai fini della ricognizione generale del problema, o dei problemi: come studiava Colombo; quando ha vergato, e ha fatto vergare le postille; quale contributo ha cercato di trarre dal proprio studio e dalle proprie letture; in che rapporto si poneva con il contesto citatorio del d'Ailly, che rinviava ad altri autori, etc.

La Sarmati poi non pare avere molta dimestichezza con l'opera del d'Ailly, e l'idea che di essa intende avallare, come di un puro *abrégé* di altri autori, è alquanto limitativa; perciò è indotta a considerare le postille colombiane come una semplice estrapolazione delle notizie del testo di riferimento. Il processo a cui Colombo sottopone il testo del d'Ailly non è diverso da quello praticato da tanti altri autori, sui manoscritti e sulle stampe, salvo il diverso corredo culturale degli stessi (si veda anche STEFANO PITTALUGA, *Cristoforo Colombo amanuense*, cit., pp. 139-140). Si tratta di una pratica libraria e di studio che si può ricondurre a diversi forme di intervento: postille e glosse di natura linguistica, segnalazione e riproduzione di informazioni, messa in evidenza degli autori e delle loro sentenze, individuazione delle idee portanti di un testo, illustrazione dei criteri euristici, adduzione di categorie di metodo, confronto critico tra l'universo dell'autore e quello del lettore-postillatore.

L'opera del d'Ailly posseduta da Colombo investe tutta una serie di problemi, oltre all'assetto dei dati geografici e cosmografici: problema antropologico, problema delle sette religiose, problema dell'autorità della Chiesa, problema dell'autorità degli autori sacri (Esdra, ad esempio) e dei Padri della Chiesa, problema delle influenze naturali e stellari, problema del libero arbitrio, problema della salvezza del genere umano, problema del peccato etc. Colombo, grazie al testo del d'Ailly, ma non solo del d'Ailly, si trova così immerso in un grande flusso di cultura, per la cui assimilazione non poteva avere tutto il tempo e i necessari. Grazie però al d'Ailly Colombo entra in contatto con una catena di autori e di testi, anche se non sempre esplicitati, che vengono ora a far parte del suo bagaglio culturale. Quello che allora gli si dischiude, diviene parte del suo orizzonte e contribuisce anzi a rimodellarlo. Le postille ci aiutano a comprendere proprio questo processo e le forme che esso assume.

La formula prediletta da Colombo è di tipo assertivo: «lex nostra verissima non eget falsa & adulatoria laude», C 539; «lex christianorum est sola que est veritatis honestatis & santitatis», C 516; e non disdegna il riferimento di valore autoritativo, secondo il canone delle *sententiae*: «homo generat hominem et sol», C 554, che rinvia ad Aristotele [*Phys.*, II 2 194 b 13-14]; «magnitudo terre est velut punctus respectus magnitudinis celi», C 12, che rinvia ad una moltitudine di autori, e soprattutto a Tolomeo. Ma la sua disposizione mentale non può non essere anche critica: «non debemus fidem adibere ptholomeo albumasari & haly scilicet in eorum iudicijs», C 891; e problematica: «non est verisimile quot tot & tanti viri qui scripserunt de iudicijs illa voluntarie fingerunt», C 856; per giungere a fissarsi sulle stesse modalità del ragionamento e delle prove: «auctor scripsit de coniunctionibus non asertive sed recitative in quibus vidit non contineri veritatem ideo alium tratatum super hijs scripsit. ut infra», C 798.

Le postille vogliono dunque essere la riprova di un complesso metodo di lavoro e di una pluralità di interessi che hanno mosso Colombo come uomo non solo pratico, ma anche di cultura.

<sup>23</sup> Si veda quanto osserviamo alla n. 26.

<sup>24</sup> C 716: «.6. annorum millenarius adimpleret totam durationem seculi. aliam quoque in titulo psalmi .6. illorum videlicet qui adventus domini ad iudicium post .7000. annorum ab adam futuram crediderunt». In C 800-805 accoglie la dottrina delle sei età: la sesta si computa a *Christi nativitate*, ma di essa non viene indicata la durata.

C 716 si applica al verbum 11 del *Vigintiloquium*, dove il vescovo di Cambrai illustra la dottrina delle sei età sul fondamento soprattutto di s. Agostino (*De Civ. Dei* XXII 30), e presenta quindi la tesi dei sette millenni, operando un rinvio al *Salmo 6*, con la precisazione che sull'argomento si è già espresso nel sermone *De adventu Domini*, che commenta *Luca*, 21, 31: «Scitote quoniam prope est regnum Dei» (*Vigintiloquium* 11, f. a8<sup>v</sup>). Nel sermo 3, *De adventu Domini*, «Scitote quoniam prope est regnum Dei», l'argomentazione della tesi dei sette millenni viene fatta risalire alla sua fonte precipua, il commento di Cassiodoro al 6° salmo (*Tractatus et sermones compilati a reverendissimo domino domino PETRO DE AILLIACO sacre theologie doctore*, [Georg Husner], Argentine 1490, ff. t2<sup>r</sup>-t6<sup>va</sup>), fonte che Colombo sembra però ignorare. Per Cassiodoro il rinvio è a *Exp. in Ps.* 6, 1, CCL 97, 70-71.

<sup>25</sup> «Santo Agostín diz que la fin d'este mundo ha da ser en el sétimo millenar de los años de la criación d'él; los sacros teólogos le siguen, en espeçial el cardenal Pedro de Ailiaco en el verbo XI, y en otros lugares como diré abaso», *Carta a los Reyes*, 1501, *TDC*, XLV, p. 279; ma cfr. anche *De Civ. Dei*, XXII 30, CCL 48,862-866. Dopo aver accolto, secondo altri autori, riportati dal d'Ailly, la teoria delle sei età, Colombo si spinge a forzare il testo di s. Agostino, sulla scorta dello stesso d'Ailly, e gli

attribuisce quasi l'escogitazione di una nuova età, là dove il vescovo di Ippona pensava invece all'età sabbatica, la settima, nella quale tutte le cose avrebbero avuto definitiva quiete.

<sup>26</sup> «De la criación del mundo o de Adan fasta el avènement de Nuestro Señor Jhesucristo son çinco mill e tresientos y çuaranta e tres años y tresientos y diez e ocho días, por la cuenta del rey don Alonso, lo qual se tiene por más cierta (P. de A. e.a.e.e.t. et h.u. sobre el verbo X). Con los cuales poniendo mill y quingentos y uno imperfeto, son por todos seis mil ochoçientos çuaranta e çinco imperfetos. Segund esta cuenta no falta salvo çiento e çinquenta y çinco años para complimiento de siete mill, en lo qual dise arriba por las abtoridades dichas que avría de feneçer el mundo», *Carta a los Reyes*, 1501, TDC, XLV, p. 279.

Per la circostanza Colombo era dunque tornato a prendere in mano l'opera del d'Ailly, traendone dati diversi rispetto a quanto aveva fatto in precedenza, dove da Adamo a Cristo erano calcolati 5326 anni: C 807, «a creatione mundi usque ad christum secundum alfonsum sunt .5326. anni .3. dies .16. hore .30. minute hore. secundum unam calculatione. & secundum aliam. aliter», RC, I/II, p. 438 (l'*alia calculatio* registrava 5328 anni).

Leggendo l'opera del d'Ailly, Colombo aveva dapprima apposto delle postille al *verbum* 10 del *Vigintiloquium*: C 709, «de ectatibus mundi. multa»; quindi al *verbum* 11, riguardante le sei età del mondo e la tesi dei sette millenni: C 716; ma non aveva collocato alcuna nota al *verbum* 20, dove è indicata l'età del mondo, secondo Alfonso e Albumasar, «a principio mundi usque ad cristum fuerunt anni .5343. cum uno anno imperfecto et quasi incompleto» (f. b5<sup>v</sup> dell'ediz. 1490, cit.). Ed è solo quando affronta la lettura dell'*Elucidarium* che Colombo si sofferma su altre indicazioni, mettendo in luce con la postilla C 807 uno dei calcoli indicati dal re Alfonso: al cap. 6 (*super verbo 10*) è indicato uno dei calcoli, 5326/5328 anni, appunto (f. e6<sup>v</sup>); ma il calcolo che è ripetutamente attribuito ad Alfonso e ad Albumasar è altresì di 5343 anni e 318 giorni: stesso cap. 6 (f. e6<sup>v</sup>); cap. 23, dove il calcolo di Alfonso è considerato il più attendibile, e dove gli anni sono indicati con cifra intera, 5344 (ff. f4<sup>v</sup>-5<sup>v</sup>); cap. 26, dove è definito «computatio veritati propinqua» (f. f6<sup>v</sup>).

Postillando il testo del d'Ailly, Colombo non sembra dapprima risultare interessato al calcolo degli anni, 6343/5344; tuttavia, tornando successivamente a riesaminare l'opera, scopre come preferibile e più congruente il calcolo 5343/44, contro la precedente determinazione 5326/5328. Non solo, dunque, Colombo ha fruito il testo in tempi diversi, ma ha guardato ad esso anche con intenzioni e finalità differenti.

<sup>27</sup> La tesi della imminente fine del mondo, è a dire dopo 155 anni, contrasta tuttavia con quanto asserito alla postilla C 790, dove Colombo afferma, sulla scorta del d'Ailly e del testo sacro, che solo Dio conosce veramente quanto durerà il mondo.

<sup>28</sup> Le postille C 791 e C 792 riguardano l'«adventus Antichristi» e sono relative al cap. 63 del *Tractatus de concordia astronomicae veritatis et narrationis historicae*.

<sup>29</sup> Per il testo del *Libro de las Profecias*, RC, I/II, pp. 75-160; sul *Libro de las Profecias* si veda l'accurato e approfondito studio di ROBERTO RUSCONI, già cit.

<sup>30</sup> «Dominus regnavit, decorem indutus est Dominus fortitudinem, et precinxit se ec. testimonia tua credibilia facta sunt minus: domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum», RC, I/II, p. 88.

<sup>31</sup> RC, I/II, p. 146; alla citazione è fatta seguire la glossa del Lyrano; il versetto risulta essere stato introdotto da un'altra mano: RC, I/III, Tav. CXXXV.

<sup>32</sup> «Ad Orientem igitur proras vertens Ophyram insulam sese reperisse refert, sed cosmographorum tractu diligenter considerato, Antiliae insulae sunt illae et adiacentes aliae, hanc Hispaniolam appellavit», PETRUS MARTYR DE ANGLERIA, *De orbe novo*, decas I, cap. I, p. 40: la lettera reca la data, «ex Hispana curia idus novembris. 1493». La data della lettera è però messa in discussione da Juan Gil, ma senza recare alcuna prova o argomentazione: cfr.: cfr. JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta*, p. 54; egli propende poi, pp. 38, 54, 58, per l'identificazione di Hispaniola con Ophyr e di Ophyr poi con Cipango fin dal tempo del primo viaggio, ma nel *Diario* del primo viaggio non troviamo alcuna menzione di Ophyr: si tratta di una pura illazione, che ha però dei pericolosi riflessi per quanto riguarda la determinazione dell'orizzonte mentale, culturale e religioso colombiano che Gil si sforza di ricondurre già in origine, all'atto del concepimento del progetto, alla sola matrice ebraica.

Sull'identificazione di Hispaniola con Ophyr Pietro Martire torna altresì nel cap. 3 della decas I, p. 48, dove si diffonde a trattare della *dimensio* dell'isola, ma la redazione del cap. sembra doversi collocare molto più in avanti nel tempo; di Hispaniola da identificarsi con Ophyr, legata al nome di Salomone, torna però a parlare anche in una lettera chiaramente datata, che reca l'indicazione, «Tortosie .v. Idus Augusti .1495.» (*Opus epistolarum*, VIII, ep. 165, p. 377): in questo periodo Colombo era ancora ad Hispaniola e Pietro Martire mostra d'aver attinto le notizie dallo stesso Ammiraglio («per eius terre littora navigasse: *ad me scripsit*; reversus namque est ad hispaniolam, ibique pedem fixit, et nuntios ad reges suos regressus destinavit»), oltre che dagli uomini delle navi che erano state rinviate in Spagna.

Per le conoscenze medioevali della regione di Ophyr si veda, BARTOLOMEO ANGLICO, *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et infernarum proprietatibus*, XV, cap. 109, apud Wolfgangum Richterum, Francofurti 1609, p. 679.

<sup>33</sup> Della *Cosmographia* (o *Geographia*) di Tolomeo, traduz. di Giacomo Angeli e curata da Domizio Calderini, edita a Roma nel 1478 da Conrad Schweinheim e Arnold Buckinck, abbiamo preso in considerazione i seguenti esemplari: Venezia, Bibl. Naz. Marciana, Inc. 36; Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Inc. Chig. S 171; Roma, Bibl. Corsiniana, Inc. 50 G 15. Per l'esemplare della Real Academia de la Historia: *Catalogo General de Incunables en Bibliotecas Españolas*, II, N. 5549 [I.G.I. 8182, H.C. 13537]. Sull'opera geografica di Tolomeo, tra Quattro e Cinquecento, si veda, A. CODAZZI, *Le edizioni quattrocentesche e cinquecentesche della «Geographia» di Tolomeo*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Milano 1950; CARLOS SANZ, *La Geographia de Ptolomeo ampliada con los primeros mapas impresos de América (desde 1507)...*, Libr. General Victoriano Suarez, Madrid 1959. Sui rapporti tra Tolomeo e Colombo, e in particolare sulla copia della *Geographia* utilizzata da Colombo: MIGUEL REMEDIOS CONTRERAS, *Conocimiento técnico y científico del descubridor del Nuevo Mundo*, «Revista de Indias», XXXIX, N. 155-158 (1979), pp. 89-104: 98-104; FRANCISCO RICO, *Il Nuovo Mondo di Nebrija e Colombo. Note sulla geografia umanistica in Spagna e sul contesto intellettuale della scoperta dell'America*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a c. di RINO AVESANI, MIRELLA FERRARI, TINO FOFFANO, GIUSEPPE FRASSO, AGOSTINO SOTTILI, II, Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1984, pp. 575-606; NUMA BROCCO, *La geografia del Rinascimento*, a c. di CLAUDIO GREPPI, Panini, Modena 1989, pp. 9-16; JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta*, pp. 134-139, 151-52. Secondo Gil, Colombo sarebbe venuto in possesso della copia dell'opera di Tolomeo molto tardi, quando cominciò a formare la sua biblioteca, tra il 1496 e il 1498; per quanto riguarda la copia della *Geographia* di Tolomeo che conosciamo,

non ho difficoltà ad accogliere questa determinazione, ma non vedo come Gil possa spingersi a sostenere che Colombo non conoscesse Tolomeo prima della grande scoperta: è, infatti, impossibile che Colombo potesse pensare di reggere il confronto con i cosmografi della corte senza aver preventivamente vagliato l'opinione di Tolomeo circa l'estensione della terra e dei mari, opinione che gli poteva essere recata contro. Colombo doveva pur avere avuto modo di consultare una qualche edizione di Tolomeo almeno fin dal 1491!

<sup>34</sup> Per l'interpretazione della sigla colombiana si veda, A. TONNEAU, *L'énigme des chiffres de Christophe Colomb*, *Studi Colombiani. Atti Conv. Intern. di Studi Colombiani* (Genova 1951), II, Genova 1952, pp. 137-180; J. COLOMER MONSET e P. CATALÁ y ROCA, *Les escritos de Cristóbal Colón y consideraciones sobre sus firmos*, *ibid.*, pp. 181-205; e, più di recente, GEO PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova 1990.

<sup>35</sup> Cfr. CONSUELO VARELA, *Introducción*, *TDC*, p. LXXII. La firma apposta al testo di Tolomeo è posteriore al 1501, secondo Juan Gil (*Miti e utopie della scoperta*, p. 137); Gil, (*ivi*; *TDC, Introducción*, p. IX), seguendo Streicher, ritiene però che questa firma sia un falso, o quanto meno il frutto di una copia, poiché l'abbreviazione colombiana non è scritta secondo le peculiarità che il Genovese impiega, in quanto il *titulus*, che è posto sopra la *p*, viene a congiungersi con l'apice superiore destro della *X*; anche i due punti posti prima della *X* sono da considerare come un elemento della non autografia della firma.

Non so donde Streicher abbia tratto tanta sicurezza per produrre la sua conclusione, ma essa è manifestamente infondata. La firma apposta sul primo foglio della *Cosmographia* di Tolomeo si presenta infatti affine a Tavv. IIIJa e XIIc, poiché il *titulus* viene a congiungersi con il ramo superiore destro della *X*, tanto da sembrare uno svolazzo. Ma, ciò che più conta, è che la firma è del tutto identica, anche per altri particolari esterni, a XIIc, in cui sono impiegati anche i due punti prima della *X*; ora, tanto il testo di Tav. XIIc, lettera ai Sovrani del 6 febbraio 1502, quanto il testo di Tav. IIIJa, il *Memorial a los Reyes*, sono tra quelli che anche Gil, o meglio la moglie, Consuelo Varela (*TDC*, pp. 305-308; 179-181), come il De Lollis, considera autografi.

Su *TDC* abbiamo dunque una manifesta incongruenza, in quanto, p. IX, si dichiara non autentica la firma apposta al documento XIII (il *Memorial a los Reyes*) e al documento LIX, lettera ai Sovrani del 6 febbraio 1502; ma allorché i testi ci vengono presentati, troviamo, p. 179: «XIII. - BN. Autógrafos 69 y AHN, Indias I»; e p. 305: «LIX. - AHN. Autógrafa». Ora, trattandosi di un documento autografo, non riesco francamente a capire come si possa dichiarare non autografa la firma che è posta in calce, come fa Gil.

Riguardo alla scrizione della parola *Christus*, il sistema tachigrafico colombiano risulta nelle postille alquanto vario, tuttavia non si discosta dalle modalità correntemente impiegate nei sistemi dell'epoca: così troviamo *X*, con sovrapposta una piccola *i*, per la parola *Christi*: C 714, C 718, C 722, C 783, C 812, B 595 (*christianam*, con l'impiego anche del trattino sopra la *a*, per indicare la *m*); e quindi anche una *X*, con sovrainposta una piccola *m*, per indicare *Christum*: C 777. Il trattino sovrainposto o la tilde appaiono poi regolarmente impiegati in molti altri casi: C 794 (*christianorum*); C 791 (*Antichristus*) e C 792 (*Antichristi*); C 804, C 807 (*Christum*); C 805 (*Christi*). Non si tratta di un fatto particolarmente rilevante, nondimeno esso non deve essere trascurato, al fine di una migliore conoscenza delle consuetudini tecnico-grafematiche di Colombo.

<sup>36</sup> «*Dominus regnavit* etc. Huic psal. praemittitur talis titulus in translatione

communi: *Laus cantici ipsi David in die ante sabbathum, quando fundata est terra*. Et fuit iste titulus appositus ab aliquo doctore pro sua voluntate, seu imaginatione, quia in Hebraeo, et in translatione Hier. nullus omnino est titulus, nec iste psalmus factus fuit a David secundum Hebraeos, sed magis a Moyse», *Psal. 92*, in *Biblia Sacra cum Glossa Interlineari, Ordinaria, et NICOLAI LYRANI Postilla, atque Moralitatibus, BURGENSIS Additionibus, et THORINGI Replicis*, III, [Società dell'Aquila che si rinnova], Venetiis 1588, p. 227<sup>ra</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. Pseudo-BEDA, *In Ps.*, 92, PL 93, 981C. Il titolo risulta estratto «ex libro Genesis», come osserva S. AGOSTINO, *In Ps.* 92, 1, CCL 39, 1290; ripreso da PIETRO LOMBARDO, *Comment. in Ps.*, 92, PL 191, 861C.

<sup>38</sup> «Reditum de Babylone praedicens, solito narrationis schemate carmen exornat», Pseudo-BEDA, *In Ps.*, 92, PL 93, 981C.

<sup>39</sup> «*Canticum* ad laudem divinitatis saepe diximus pertinere. Nam quod addit, *ipsi David*, Christo Domino probatur aptatum», CASSIODORO, *Exp. in Ps.*, 92, 1, CCL 98, 842, cfr. anche s. BRUNO CERTOSINO, PL 152, 1134A. «Materia est Christus, fundator Ecclesiae [...] Praevicens Propheta Christum esse venturum in humilitate, et propter hoc contemnendum esse a Judaeis, multipliciter commendat eum», AIMONE di Halberstadt, *Expl. in Ps.*, 92, PL 116, 515A; «Sicut dixi in expositione literali, psal. iste est prophetia de regno hominis Christi, quod incepit quodammodo in sua resurrectione», NICOLA da LYRA, *Ps.*, 92, in *Biblia Sacra cum Glossa Interlineari, Ordinaria...*, III, p. 227<sup>tb</sup>.

<sup>40</sup> *Glossa Ordinaria*, in *Biblia Sacra cum Glossa Interlineari, Ordinaria ...*, III, p. 227<sup>tab</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. s. AGOSTINO, *Enarrat. in Ps.*, 92, 1, CCL 39, 1290-1291.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 1291.

<sup>43</sup> Cfr. CASSIODORO, *Exp. in Ps.*, 92, 1, CCL 98, 842-843.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 846.

<sup>45</sup> Cfr. *Biblia Sacra cum Glossa Interlineari, Ordinaria ...*, III, pp. 227-228.

<sup>46</sup> Cfr. UGO di SANTO CARO, *Postilla super totum Psalterium, Ps. 92*, per Iohannem et Gregorium de Gregoriis, Venetiis 1496, p. 266<sup>ra</sup> (*Exp. Ps.*, 92, in UGO di SANTO CARO, *Opera*, II, apud Nicolaum Pezzana, Venetiis 1754, p. 245<sup>vb</sup>).

<sup>47</sup> Cfr. *ibid.*, p. 266<sup>tb</sup> (*Opera omnia*, II, p. 246<sup>ra</sup>).

<sup>48</sup> Cfr. Pseudo-BEDA, *In Ps.*, 92, PL 93, 986BC; AIMONE di HALBERSTADT, *Expl. in Ps.*, 92, PL 116, 515 AB.

<sup>49</sup> Cfr., ad esempio, AIMONE di HALBERSTADT, *Expl. in Ps.*, PL 116, 515D-516A.

<sup>50</sup> Cfr. s. AGOSTINO, *Enarrat. in Ps.*, 92, 7, CCL 1298-1299; UGO di SANTO CARO, *Exp. Ps.*, 92, *Opera*, II, p. 246<sup>tb</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. UGO di SANTO CARO, *Exp. Ps.*, 92, *Opera*, II, p. 246<sup>vb</sup>.

<sup>52</sup> NICOLA da LYRA, *Ps.*, 92, in *Biblia Sacra cum Glossa Interlineari, Ordinaria ...*, III, p. 227<sup>vb</sup>.

<sup>53</sup> S. AGOSTINO, *Enarrat. in Ps.*, 92, 8, CCL 39, 1299.

<sup>54</sup> *Carta a los Reyes*, 1501, TDC, XLV, p. 278.

<sup>55</sup> C 23, «hoc concordat cum dita marini quem ptholomeus emendat de peragratione ad garamantes qui disit peragratum fuisse ultra equinocialem stadii .27500. quod ptholomeus impugnat & emendat», *RC*, I/III, p. 70 e Tav. LXX. Colombo

prende chiaramente posizione a favore della tesi di Marino di Tiro, contro Tolomeo, anche a proposito della posizione di Catigara e dell'estensione delle terre etiopiche poste sopra la linea equinoziale di 24 gradi, mentre Tolomeo per esse indicava solo 15 gradi e un terzo; a riprova Colombo adduce le esperienze condotte dai Portoghesi: cfr. *Relación del cuarto viaje*, TDC, LXVI, p. 320; NRC, II/1, p. 136 e *Libro copiator*, IX, p. 412.

<sup>56</sup> «Anseres silvestres, turtures, anates nostris grandiores et cigneo candore, capite purpureo, repererunt Psittacos, quorum alii virides erant, alii flavi toto corpore, alii similes Indicis torquati minio, uti Plinius ait, quadraginta tulerunt, sed coloribus vivacissimis et laetis maximopere. Alas habent versicolores: viridibus enim et flavis pennis quasdam habent ceruleas et purpureas mixtas, quae varietas parit delectationem. Haec volui de Psittacis illustrissime Princeps recitasse, quoniam quamvis huius Christophori Coloni opinio magnitudini sphaerae et opinioni veterum de subnavigabili orbe videatur adversari, Psittaci tamen inde asportati atque alia multa vel propinquitate, vel natura solum Indicum has insulas sapere indicant. Cum praecipue *Aristoteles circa finem libri de coelo et mundo*, *Seneca et alii* non ignari cosmographiae ab Hispania, Indica littora per Occidentem non longo maris tractu distare attestentur», PETRUS MARTYR de ANGLERIA, *De orbe novo*, decas I, cap. I, ediz. cit., p. 41. La stessa serie di indicazioni: Aristotele, Seneca ed altri, è proposta anche nella lettera datata, «Tortosie .v. Idus Augusti .1495.» (*Opus epistolarum*, VIII, ep. 165, p. 377). Queste indicazioni, se mai ve ne fosse ancora bisogno, valgono a debellare la teoria di Juan Gil, secondo cui Colombo avrebbe cercato di formulare le sue prove, e avrebbe, di conseguenza, postillato i suoi testi solo intorno al 1497. Si tenga conto che Pietro Martire era molto informato circa gli eventi colombiani, perché figura in diretta rapporto con l'Ammiraglio o con chi per lui, come sappiamo oltre che dall'epistola 165, anche dall'epistola 153, datata «iiii. Kalendas Ianuarii .1494» (la data è ab *Incarnatione*: 29 dicembre 1494: *Opus epistolarum*, VII, ep. 153, p. 371).

Nel momento del primo trionfo, tra la primavera e l'estate del 1493, e altresì durante il secondo viaggio, troviamo che Colombo è intento ad esaltare la propria impresa anche nei termini di un confronto culturale, con l'adduzione degli autori che dovevano aver sorretto già in precedenza l'impianto della sua teoria. E non doveva essere invero facile anche per gli avversari tentare di scalzare un'*auctoritas* come quella di Aristotele, che Colombo cercava poi di suffragare con la stessa autorità della Bibbia. Certo le asserzioni di Colombo, anche dopo il primo viaggio, erano comunque ben lontane dal poter convincere gli oppositori in genere, come sappiamo da Pietro Martire: «Colonus quidam, occiduos adnavigavit, ad littus usque indicum (ut ipse credit) antipodes. Insulas reperit plures, has esse der quibus sit apud cosmographos mentio, extra oceanum orientale, adiacentes Indie arbitrantur. Nec inficior ego penitus, quamvis sphaerae magnitudo aliter sentire videatur, neque enim desunt qui parvo tractu a finibus Hispanis distare littus indicum, putent, utcumque sit, magna se reperisse predicat» (*Opus Epistolarum*, VI, ep. 136, p. 362: lettera del 1° ottobre 1493).

L'argomento impiegato, essere cioè breve il percorso marino per la via occidentale verso le Indie, corrisponde in tutto e per tutto a quello che troviamo messo in luce attraverso una fitta serie di postille apposte al testo di Enea Silvio e del d'Ailly. Manca però a questa copiosa serie di postille il *pathos* dell'esperienza diretta, propria di chi ha già visto e scoperto, come nel caso di altra serie di annotazioni. Anche le *auctoritates* riportate da Pietro Martire rientrano tra quelle già addotte da Colombo, sui margini dei propri libri: C 23 «aristotiles inter finem ispanie et

principium indie est mare parvum et navigabile in paucis diebus», che si affianca al testo del d'Ailly, che esplicita anche l'indicazione della fonte: «Sed Aristotiles in fine libri celi et mundi, vult quod plus habitetur quam quarta». Parimenti Seneca è citato nel testo del d'Ailly: «Et ideo videtur quod habitatio nota Ptholomeo et eius sequacibus sit coartata infra quartam unam plus tamen est habitabile. Et Aristotiles circa hoc plus potuit nosse auxilio Alexandri. Et Seneca auxilio Neronis, qui ad investigandum dubia huius mundi fuerunt solliciti. Sicut de Alexandro testantur Plinius libro octavo, et etiam Solinus. Et de Nerone narrat Seneca libro de naturalibus. Unde illis magis credendum quam Ptholomeo».

La conclusione è piuttosto cogente: Colombo non aveva bisogno di escogitare *ex novo* le sue prove, dopo quanto aveva già asserito e discusso in precedenza, almeno fin dal 1491-92.



# INDICE



## INDICE

<i>Saluto del Presidente dell'Ateneo</i> . . . . .	pag. 5
DANIELE MONTANARI, <i>Potere locale e ceto dirigente nell'età delle scoperte geografiche - Premessa storica</i> . . . . . »	7
ANTONIO FAPPANI, <i>P. Giulio Pasquali, martire in Messico</i> . . . . . »	9
ENNIO SANDAL, <i>Giovanni Paoli, "natural de Bresa", primo stampatore in America (1539-1560)</i> . . . . . »	23
ANDREA COMBONI, <i>Incunaboli e cinquecentine bresciane in lingua italiana presenti nella Biblioteca Colombina di Siviglia</i> . . . . . »	41
RUGGERO BOSCHI, <i>Una rappresentazione allegorica dell'America nel Palazzo Lodron di Trento</i> . . . . . »	47
LUCIANO ANELLI, <i>L'America "immaginata" di due pittori bresciani del Cinquecento</i> . . . . . »	59
GIAMPIETRO BELOTTI, <i>Oro, argento americano e ascesa dei prezzi nel mercato bresciano (secoli XV-XVII)</i> . . . . . »	89
ARTURO CRESCINI, <i>Piante d'America a Brescia e dintorni</i> . . . . . »	171
MAURIZIO PEGRARI, <i>A margine della scoperta dell'America. La concezione economica e sociale dello spazio e del tempo nel "Baldus" di Teofilo Folengo</i> . . . . . »	191
ELISABETTA SELMI, <i>Nuovi apporti alla letteratura colombiana: Il "De Navigatione Christophori Columbi" di Lorenzo Gambara</i> . . . . . »	201
CHIARA MARTINELLI, <i>"Le ultime ore di Cristoro Colombo" di Antonio Gazzoletti</i> . . . . . »	223
MIRELLA D'ETTORRE, <i>Dante e Colombo nel pensiero di Tullio Dandolo. Per un'idea di viaggio</i> . . . . . »	261
BORTOLO MARTINELLI, <i>A modo di epilogo. Una citazione di Cristoforo Colombo (Ps. 92,4)</i> . . . . . »	271





STAMPERIA FRATELLI GEROLDI  
dal 1904 stampatori ed editori  
BRESCIA

